CORNELL WOOLRICH
LA NOTTE HA MILLE OCCHI
(Night Has A Thousand Eyes, 1945)

"Perciò la morte non è niente di orribile...
Ma l'opinione che abbiamo della morte,
quella sì che è orribile;
ed è lì che risiede il terrore."
Dall'*Encheiridion* di Epitteto

1
L'incontro

Tornava a casa tutte le notti percorrendo il lungofiume. Tutte le notti, più o meno verso l'una. Si fanno cose del genere quando si è giovani; si cammina accanto a un fiume, si osserva lo scorrere dell'acqua, si contemplano le stelle. Ma a volte ci si comporta così anche quando si è poliziotti e, a rigor di termini, si svolge un lavoro che non ha nulla a che fare con le stelle.

Naturalmente, una volta terminato il lavoro, avrebbe potuto prendere l'autobus e tornare a casa come facevano tutti i suoi colleghi. Tra l'altro, quella passeggiata sul lungofiume gli allungava di non poco il tragitto, ma lui non ci badava minimamente. Era bello passeggiare fischiettando un motivetto, con il mormorio dell'acqua come accompagnamento. Faceva sembrare le stelle più luminose e aumentava il desiderio di guardarle. Sembravano stupende, riflesse così com'erano nel fiume. Si sognava persino di più osservandole; ci si riempiva la testa di quelle fantasticherie che ci prendono quando abbiamo vent'anni. Non si può sognare in un autobus, con la gente assiepata tutt'intorno.

E così, ogni notte lui tornava a casa percorrendo il lungofiume. Tutte le notti, più o meno verso l'una. A volte persino più tardi.

Quando si continua a ripetere una certa azione per un lungo periodo, prima o poi qualcosa accade. Qualcosa che conta, qualcosa che ha una notevole importanza, qualcosa che può cambiare l'intera vita di una persona. A quel punto, uno si dimentica di tutte le altre volte in cui ha fatto una cosa del genere e si ricorda solo di quella.

Si chiamava Shawn. Gli altri non riuscivano a capirlo. Ma, in fondo, chi riesce sul serio a capire la gente? Quelli, comunque, non ci mettevano

VISIT…

nemmeno molto impegno; avevano altre cose da fare. Si ricordavano di lui solo di tanto in tanto, soprattutto quando non erano in servizio.

"Ehi, Shawn, vieni con noi?"

"No, credo che me ne tornerò a casa passando per il lungofiume."

Poi i colleghi se ne andavano per la loro strada e lui per la sua, accompagnato magari da qualche commento piuttosto bonario.

"Non riesco proprio a capirlo, quel ragazzo."

"Mah, suppongo che sia una specie di sognatore."

Le teste si chinavano per annuire, in segno però di blanda disapprovazione. Come di fronte ai difetti di un amico, che vengono facilmente perdonati e che, specie se leggeri, non inficiano di certo la stabilità di un sodalizio. Poi, magari per un paio di mesi, i colleghi non ne parlavano più. Quella di Shawn non era una peculiarità che li urtasse più di tanto. Il fatto è, semplicemente, che lui aveva un carattere più riservato del loro.

Ora camminava solo lungo il fiume, in una notte che sembrava uguale a tutte le altre.

Fischiettava. Il motivetto lo precedeva nell'oscurità, quasi ad annunciarlo, e lui lo seguiva a regolare distanza, con passo tranquillo. Non era un fischio molto sonoro; anzi, si sarebbe detto piuttosto moderato. La melodia era allegra, anche se non troppo originale. Era lo stesso motivo tutte le notti: *Show Me the Way to Go Home.* Indicami la strada di casa. Un motivo gradevole, quando si hanno ventotto anni e si passeggia sulla riva di un fiume.

Tutto era tranquillo per strada. Non si vedeva nessuno in giro. Solo lui e le stelle. Di tanto in tanto, alzava lo sguardo per osservarle. Ce n'erano miriadi in cielo, stasera. Sembrava che qualcuno avesse chiamato a raccolta anche le riserve. Non ne aveva mai viste così tante prima. Erano così compatte che parevano intrecciate nel cielo, come un ammasso scintillante di squame di pesce.

L'orizzonte era alto; alto e consolante. Faceva venire in mente un promontorio, che con una lenta deviazione dava vita a un ponte. Dalla parte del fiume su cui camminava lui sorgeva la città, dalla parte opposta la campagna. Sull'altura del promontorio si scorgevano le luci di un qualche viale, allineate l'una dopo l'altra come delle perle su un filo orizzontale. Perle rade, comunque, perché il filo era scoperto in parecchi punti. Di tanto in tanto, una luce mobile strisciava da una perla all'altra: macchine solitarie che procedevano a forte velocità, anche se, dal suo punto d'osservazione, sembravano trascinarsi stancamente.

Dalla sua parte, ma a una certa distanza dal punto in cui lui trotterellava, si ergevano le mura della città, dove alcune macchie arancioni apparivano a intervalli e livelli piuttosto irregolari. Era l'una ormai, e la maggior parte della gente aveva già preso sonno. Sotto le mura si stendevano alcune corsie stradali, come un fossato di cemento davanti a un castello. Poi una fila di alberi coperti da un rigoglioso fogliame, tra i quali un lampione occasionale proiettava una luce vivida che esaltava le loro chiome, altrimenti immerse nelle tenebre. Quindi il marciapiede lastricato su cui lui camminava, alternativamente color argento o blu-nerastro, a seconda che si fosse o meno nelle vicinanze di un lampione. Infine un parapetto di pietra ad altezza dei fianchi e, più in basso, la placida distesa delle acque.

Era questo l'ambiente che faceva da sfondo ai suoi sogni. Lui fischiettava e guardava le stelle proprio lì, tra quegli oggetti così familiari. E chi è che non ha almeno un sogno da spendere, quando torna a casa e ha solo ventotto anni?

Mentre seguiva il marciapiede zebrato di ombre e di luci, il suo sguardo si posò per un attimo sul bordo estremo di una delle zone illuminate. Shawn ebbe la fugace impressione che ci fosse una banconota ai suoi piedi; illusione ottica di cui tutti siamo stati vittime, una volta o l'altra. Lì per lì, resistette alla tentazione di guardare meglio e lasciò che le sue gambe lo portassero avanti di qualche passo. Troppo bello per essere vero. Di solito, quando uno si ferma per controllare, scopre che ha avuto un abbaglio e si copre immancabilmente di ridicolo.

Smise di fischiettare, si fermò e tornò sui propri passi. Si chinò e raccolse l'oggetto che aveva visto per terra. Una volta tanto, era quello che sembrava. Si trattava effettivamente di soldi. Un biglietto da cinque dollari.

Emise un fischio, ma senza particolari modulazioni. Era una specie di sibilo, tanto per svuotare i polmoni. Raccolse la banconota e fece per riporla nel portafoglio.

Si era alzata una leggera brezza e soffiava verso di lui, nella direzione di marcia. Prima che avesse terminato il suo gesto, vide una cosa che gli veniva incontro, in un modo piuttosto capriccioso. Si fermava, rotolava in avanti di qualche centimetro, si fermava nuovamente, poi riprendeva a rotolare. Lui ci mise un piede sopra e la bloccò. Era un'altra banconota, stavolta da un dollaro.

Allungò il collo e guardò in giù verso il marciapiede zebrato, dove le fasce luminose si succedevano a quelle buie come le traversine bianche e nere dei binari. Si interrompevano solo prima della svolta che portava al pon-

te. Non c'era nessuno in vista. La strada era deserta.

Lui riprese a camminare ad andatura sostenuta. Teneva le due banconote in mano, ma non fischiava più. Si fermò di nuovo, poi proseguì. Ora stringeva in mano tre biglietti. Allungò il passo. Si fermò ancora. Adesso aveva tre banconote in una mano e una nell'altra. Sedici dollari. Era come raccattare foglie morte in un viale.

Svoltò. Davanti a lui c'era l'ingresso del ponte. Il lastricato che ora percorreva continuava anche oltre, ma scavalcando il fiume. Da quel punto in avanti, il parapetto che fiancheggiava la strada non posava più su un terrapieno. Sotto c'era solo il vuoto. Anche gli alberi si interrompevano. Quella zona, però, era maggiormente illuminata; l'unico vantaggio sembrava questo. Due lampioni in ferro battuto sorgevano ai due lati del ponte, proprio verso l'imboccatura. Più lontano, invece, il ponte diventava buio, come una galleria sotto una fitta intelaiatura di travi metalliche.

Il ponte non si trovava sulla strada di Shawn. Di solito, gli passava davanti e tirava diritto, proseguendo sempre lungo l'argine del fiume su cui sorgeva la città. Di solito, però, non gli capitava nemmeno di raccogliere banconote a piene mani.

Qualcosa scintillò lì vicino, come se una stella fosse rimasta incastrata nel marciapiede. Shawn raccolse quel minuscolo oggetto che luccicava e si raddrizzò. Tra il pollice e l'indice, stringeva un anello ornato di un brillante. Una pietra piuttosto grande, che sembrava di ottima qualità.

Si guardò intorno con estrema cura, ma non vide niente. Non c'era nessuno nelle vicinanze. Poi si accorse che qualcosa, sul ponte, interrompeva l'uniformità del parapetto. Sembrava un oggetto inanimato, una informe massa nera. Si avvicinò. L'oggetto si trovava sotto uno dei lampioni ornamentali.

Quando lo raggiunse, si rese conto che aveva trovato la fonte da cui erano usciti tutti quei reperti, il denaro come l'anello. Era una borsetta nera, morbida, probabilmente di daino. Lui non se ne intendeva un granché di ammennicoli del genere, ma quello gli sembrava un oggettino piuttosto costoso. Portava un monogramma ornamentale, inciso con una qualche sostanza luccicante che, come avrebbe scoperto in seguito, era marcasite.

La borsetta non era stata abbandonata lì per distrazione, e nemmeno smarrita; in tal caso, si sarebbe trovata per terra. Ma non era per terra. Stava sull'orlo del parapetto, aperta e capovolta, in equilibrio instabile. Sembrava che la sua proprietaria l'avesse sollevata, forse all'altezza delle spalle o del viso, e poi si fosse decisa ad aprirla in quella posizione e a scuoterla,

in modo che il contenuto si sparpagliasse deliberatamente tutt'intorno. Poi, dopo averla svuotata, l'aveva lasciata lì sopra gli oggetti sparsi a terra, ancora aperta e capovolta, come un simbolo di rinuncia.

Immediatamente sotto la borsetta e intorno a essa giacevano sparpagliati tutti quegli oggettini a cui, almeno da quanto gli risultava, le donne attribuiscono una particolare importanza. Un portacipria metallico; una boccetta di profumo rotta in mille pezzi ma che riempiva ancora l'aria di un aroma fragrante, con un'asticciola di cristallo a fianco. Dio solo sa che Shawn non era un esperto di psicologia femminile, ma in ogni caso gli sembrava strano che una donna avesse potuto gettare via oggetti del genere a cuor leggero. A meno che quel gesto non preludesse a un commiato definitivo. Lì accanto, sparpagliato nella caduta, c'era il nucleo originario di quei biglietti che la brezza aveva disperso proprio mentre lui si dirigeva lì. Raccolse le banconote e le rimise nella borsetta.

Più lontano, si scorgeva un altro minuscolo oggetto. Ma questo non poteva essere caduto dalla borsa, perché era troppo distante dagli altri. Si trattava di un microscopico quadrante completo di numeri e lancette, contornato di brillanti e munito di un cinturino di seta nera. Un orologio da polso. La posizione che aveva assunto raccontava la sua storia, almeno a chi aveva occhi per leggerla. Era posato sul margine interno del parapetto, ma una parte del cinturino pendeva lungo il bordo. Quando Shawn lo raccolse, sul quadrante non spiccava più il vetrino, polverizzato sopra il parapetto. Evidentemente, la sua proprietaria se l'era sfilato dal polso e l'aveva fatto sbattere con violenza contro l'orlo del parapetto, tenendolo per una metà del cinturino. Era chiaro che voleva romperlo e impedire che continuasse a segnare il tempo. Poi la donna l'aveva lasciato a penzolare lì. Shawn avvicinò lo sguardo all'orologio e lo esaminò alla fioca luce dei lampioni. Segnava l'una e otto minuti. Adesso era fermo. Il poliziotto diede un'occhiata al suo. Segnava l'una e dodici. Erano passati quattro minuti. Per qualcuno, il tempo si era fermato.

Poi la vide.

Non era sul lato del ponte riservato ai pedoni, perché quello era completamente deserto, almeno per quanto poteva vedere lui. La donna era sul parapetto, in piedi, eppure in qualche modo invisibile. La proteggeva uno di quei massicci pilastri di pietra che si ergevano a intervalli regolari per sostenere le travi d'acciaio della sovrastruttura.

Il vento le accarezzava un lembo della gonna, facendolo fremere. Il movimento del tessuto, appena percettibile, incontrò l'occhio di Shawn pro-

prio mentre lui guardava davanti a sé. La donna non poteva vederlo, perché lei si trovava dall'altro lato del ponte e gli dava la schiena. Teneva lo sguardo basso, verso il fiume.

Sembrava agitare un piede. Shawn ebbe l'impressione di vederla piegare una gamba e tendere un braccio, poi sentì il leggero tonfo prodotto da una scarpa che cadeva a terra. Nel frattempo, la gamba si era raddrizzata. Dopo un attimo, la donna piegò anche l'altra gamba e la seconda scarpa si aggiunse alla prima. Il rumore era stato leggerissimo, quasi impercettibile, ma la strada era così silenziosa che quel suono parve un boato.

Una scintilla rossa spiccò all'improvviso il volo alle spalle della donna, seguendo una traiettoria breve e obliqua, poi cadde a terra e si spense. Una sigaretta. Il suo ultimo ricordo. La sua ultima eredità. Ormai, non c'era nient'altro che potesse lasciare dietro di sé.

Ma lui stava già correndo a testa bassa, bruciando la distanza che lo separava dalla donna. Aveva cominciato la rincorsa pochi secondi prima, quando il vento si era messo a lambire la gonna della sconosciuta. Cercava di correre in punta di piedi, per non farsi notare. Aveva paura. Non si era mai sentito così terrorizzato negli ultimi dieci anni. Era un terrore strano, soffocante, che non aveva niente a che fare con un pericolo personale, ma che, in un certo senso, era persino più inquietante. Il suo istinto gli diceva che mettersi a gridare in anticipo non avrebbe fatto altro che affrettare i propositi suicidi della donna, che si sarebbe gettata subito nel vuoto. Shawn sarebbe arrivato tardi e avrebbe trovato il parapetto deserto.

Lei non sembrava averlo sentito, perché non accelerò affatto i suoi preparativi.

Mentre lui girava intorno al pilastro, che gli aveva impedito di distinguerlo con chiarezza fino a un secondo prima, il corpo della donna si profilò in piena vista. Teneva la testa leggermente inclinata verso l'alto, non verso il basso. Si copriva gli occhi con una mano, come se le stelle potessero accecarla. Quell'estremo gesto di protezione era rivolto contro le stelle, non contro l'acqua. Il palmo piegato, premuto sulla fronte, lasciava un piccolo spiraglio verso il basso, in modo che lo sguardo potesse posarsi sul fiume sottostante. Ma era il cielo che gli occhi non dovevano assolutamente fissare.

Lui sbatté contro il parapetto e automaticamente, come per effetto del colpo, le sue mani attanagliarono la donna, una più in alto dell'altra.

La prima si strinse intorno alle ginocchia della sconosciuta, bloccandole le gambe in una repentina immobilità. La seconda, quella più in alto, si

serrò intorno alla vita. La donna aveva già incurvato le spalle e il torace, preparandosi a spiccare il volo, ma quella mano le impedì di portare a compimento il suo gesto.

Lei barcollò come un'ubriaca. Pareva un oggetto flessibile che fosse stato fissato al suolo e potesse muoversi solo nella parte superiore. La donna continuò a vacillare, ma più per la forza dell'impatto con Shawn che perché si dibattesse attivamente. Le braccia le erano cadute mollemente lungo i fianchi e la testa si era tesa all'indietro, scoprendo la gola. Il suo corpo danzava leggermente contro le stelle, che adesso sembravano delle punte di coltello scintillanti. E il loro bersaglio era lei.

L'azione restò in sospeso per una frazione di secondo. Non c'erano pensieri nel cervello di Shawn, come probabilmente non ce n'erano in quello di lei.

Poi lui la fece scendere e l'attirò accanto a sé con due o tre gesti goffi ma così rapidi che era impossibile scomporli nella loro esatta sequenza. Prima la tirò indietro, così che, per un istante, lei parve sedersi sulle spalle di Shawn, anche se l'impressione era falsa. In realtà, la donna lo sfiorò appena, ma non si appoggiò a lui. Poi Shawn fece scivolare il corpo che non opponeva resistenza lungo un fianco, fino a quando la donna non toccò terra. Infine, tolse la mano che la afferrava da sotto e la aiutò ad ergersi in tutta la sua altezza, reggendola con l'altro braccio che era ancora allacciato alla vita della sconosciuta.

Era fatta. Le aveva salvato la vita.

Dopo la corsa sul ponte, Shawn ansimava. La donna respirava un po' meno velocemente, turbata dallo shock di essere stata costretta a interrompere il suo gesto estremo, che non aveva avuto modo di completarsi. Lui poteva sentire il fiato della donna proprio contro l'orecchio: prima era come trattenuto, poi si intensificava e infine cominciava ad affievolirsi.

A poco a poco, la respirazione della donna tornò normale; come quella di Shawn, d'altra parte.

Lei si era premuta di nuovo una mano contro la fronte, senza però schermarsi gli occhi. La mano era accanto alla tempia, adesso, piegata a formare un mezzo pugno. Le dita erano puntate verso l'esterno, come se volessero allontanare qualche pericolo.

Tra i due scese uno strano silenzio. Lei non protestava, non inveiva contro di lui, non si abbandonava alla solita crisi isterica. Da parte sua, lui non sapeva cosa dire. Quali parole si possono usare per una persona a cui si è appena impedito di compiere un passo estremo?

Qualcuno doveva pur cominciare, comunque. Non potevano starsene lì tutta la notte, uniti in quella posizione che aveva del grottesco.

"Potrei offrirle una sigaretta" pensò lui. Ma non lo fece. Se uno ha deciso di non accettare più il mondo, non è disposto ad accettare nemmeno una sigaretta.

Lei continuava a tenersi la mano appoggiata sulla fronte in modo che i suoi occhi non fossero costretti a guardare le stelle.

Molto probabilmente, quel mutismo da entrambe le parti non era durato che pochi secondi, ma sembrava quasi che non dovesse finire mai.

Alla fine, lui si decise a parlare. In tono dimesso, persino prosaico, come se le avesse pestato un piede o avesse commesso un'altra sciocchezza del genere. «Cos'è successo?» le chiese sottovoce.

«Non voglio più vederle.»

«Cosa?»

Lei abbassò ancora di più lo sguardo, tenendo il viso quasi appoggiato a quello di Shawn. Sembrava non volesse vedere quei puntini luminosi che erano disseminati nel cielo. Questo atteggiamento gli fornì la risposta.

«Avrebbe dovuto lasciarmi fare. Volevo sprofondare nel nulla, andare a fondo, in qualsiasi posto dove non potessi vedere il loro scintillio né loro potessero vedere me.»

C'era qualcosa di strano in lei, naturalmente. Doveva esserci per forza. Nessuno se la prende mai con le stelle. Al contrario, tutti le ritengono una meraviglia del creato. È impossibile non volerle guardare. Sono la cosa più bella che c'è.

«Venga qui, alla luce, così posso vederla. Le dispiace se la guardo?»

La solita ragazzina dal cuore infranto, pensò lui. L'amore l'aveva distrutta. O forse persino qualcosa di peggio: una puttanella stanca della vita che conduceva.

Shawn si curvò per raccattare qualcosa. «Non le vuole queste?» Teneva in mano le scarpe di lei, che penzolavano dai lacci.

Nella risposta che la ragazza gli diede, lui avvertì un leggero rimprovero. «Lei mi costringe a camminare di nuovo. Perciò credo che dovrò rimettermele per forza.»

La ragazza prese le scarpe e le posò nuovamente per terra, poi ci infilò i piedi dentro e si inginocchiò per stringere i lacci, mentre Shawn le appoggiava un braccio sulle spalle. Forse aveva paura che lei potesse scappargli.

Camminarono insieme per un po', ma non fianco a fianco, anche se il braccio di lui sfiorava sempre la schiena della ragazza. Lei restava sempre

indietro di un passo e avanzava con una certa riluttanza.

Ma parlava. Era come se, una volta presa confidenza, non potesse più fare a meno di tornare sull'argomento. «Lei crede di essere gentile, ma non lo è affatto. Per niente. Oh, mi porti via da loro! Non voglio più vederle! Perché devono sempre risplendere? Non la smetteranno mai?»

Lui scosse leggermente la testa, ma non rispose.

Erano giunti nella zona illuminata dai lampioni. La luce artificiale, che dissolse all'improvviso le tenebre, colse di sorpresa Shawn. La ragazza si precipitò sotto il fascio di luce e apparve in piena vista.

Lui lasciò ricadere di colpo il braccio lungo il fianco.

«Ma... ma è incredibile!» balbettò. «L'avevo scambiata per una di quelle poveracce che... Ma vedo che è giovane e bella. E indossa degli abiti che non sono certo da poco. La vita le ha dato tutto, mi pare. Perché mai voleva fare una sciocchezza del genere?»

Ma le sue parole non le avevano fatto giustizia. Non era mai stato molto abile con le parole, e adesso meno che mai. Le aveva rivolto i primi complimenti che gli erano saltati in testa, ed era stato sincero, ma per descrivere quella ragazza in modo appropriato ci voleva ben altro.

Non doveva avere più di vent'anni. Era bella, senza dubbio, ma non di quella bellezza artificiale ed affettata che dipende dal rossetto sulle labbra o dal mascara sulle ciglia. La bellezza del suo viso era espressa dalla purezza dei lineamenti, tutti perfettamente proporzionati: la fronte era alta; gli occhi ampi e ben spaziati, pieni d'innocenza; il mento delicato ma non sfuggente, una spia sicura del carattere onesto e fermo della ragazza. Tutte cose che non cambiano nel corso degli anni, che rimangono belle fino alla morte. Lei era pallida; lo shock dell'improvviso salvataggio non l'aveva ancora abbandonata. Non c'era trucco sul suo viso, neppure una traccia di cipria. Niente che potesse alterarne l'incarnato naturale. I suoi capelli, che avevano quella sfumatura di colore tra il biondo scuro e il castano chiaro, le ricadevano morbidi sulle spalle, leggermente spettinati, ma non erano per questo meno attraenti. Indossava un abito di panno scuro, senza inutili fronzoli e senza bottoni, ma da come le aderiva al corpo si capiva che era stato fatto su misura.

Lui le ripeté la domanda, ora un po' in soggezione di fronte al fascino che si irradiava dalla ragazza. Persino lui, così schivo e ritirato, lo percepiva. «Perché voleva fare una sciocchezza del genere? Una ragazza come lei!»

Ottenne di nuovo la stessa risposta. «Devono sempre risplendere? Le

faccia smettere. Le faccia smettere, la prego.» I suoi occhi esprimevano un'intensità febbrile.

Lui non sapeva più che pesci pigliare. «Ma che male le fanno? Loro... loro si limitano a starsene lassù, in cielo. Ci sono sempre state e ci rimarranno sempre.»

«In questo caso, io non voglio restare in loro compagnia.»

Lui tentò di aggirare il problema, qualunque esso fosse. Si mostrò gentile, quasi a volerla rassicurare. «Mi stia bene a sentire. Adesso lei è qui con me. E *io* non ho certo intenzione di farle del male, non le pare?»

Lei gli posò una mano sul braccio. All'improvviso, quel tocco si trasformò in una stretta convulsa. «No, *lei* no. La gente non è cattiva, lo so. Ha un cuore. Un cuore a cui si può parlare. Alla gente si può dire: "Voglio essere lasciata in pace"...»

«Be', in ogni caso sono qui, vicino a lei, e adesso va tutto bene. Mi stringa pure il braccio, se le dà sollievo. Stringa, stringa, non si faccia problemi. Anche con entrambe le mani. Così.»

Lei rabbrividì. «Tra poco lei se ne andrà, e io sarò di nuovo sola con loro.»

Lui le appoggiò un'altra volta il braccio sulle spalle. Si sforzò di dare al gesto una sfumatura impersonale, di protezione, come si fa quando si stringe per mano un bambino impaurito. Ora i due camminavano in quella nuova posizione. Mossero alcuni passi e ricaddero di nuovo nella zona buia poco distante dai lampioni. Poi apparve ancora la luce artificiale e, dopo quella, un'altra zona di buio.

Lui si chiese cosa dovesse fare di quella ragazza. Adesso che le aveva salvato la vita, non poteva limitarsi a farle un inchino e proseguire per la propria strada. Che fosse il caso di riaccompagnarla a casa e depositarla lì? Ma l'ambiente familiare non le avrebbe giovato particolarmente; lei doveva essere uscita proprio di casa, non molto tempo prima di decidersi a... a fare quella cosa. Meglio chiamare un'ambulanza e farla ricoverare in ospedale? No, questo non avrebbe fatto altro che spaventarla ancora di più, e lei era già sufficientemente spaventata.

Lentamente, tra frequenti soste, arrivarono al punto dove stava la borsetta, con il suo contenuto sparso a terra.

Lei non fece alcun gesto per rimettere dentro gli oggetti che giacevano a terra, così lui si mosse e li raccattò, uno per uno. Quando era giunto nei pressi della boccetta di profumo rotta, si fermò e le disse, con aria interrogativa: «Questa no, giusto?» Raccolse i resti della boccetta e li scaraventò

oltre il parapetto.

Lei non rispose. Forse non si era neppure accorta della domanda. O, se se n'era accorta, non le aveva dato peso.

Lui si ricordò delle banconote erranti che aveva raccolto lungo il marciapiede, mentre si avvicinava al ponte. Le tirò fuori di tasca e le aggiunse al resto.

L'orologio rotto non faceva parte del contenuto della borsetta, così lo consegnò direttamente alla ragazza.

Lei lo guardò con una nota di amara soddisfazione. «Sono riuscita a fermarlo, almeno» sussurrò. Poi abbassò gli occhi di colpo, come se avesse soffocato l'impulso di guardare in alto, verso il cielo. «Ma *loro* non si fermano mai.»

Porse di nuovo l'orologio a Shawn. Con uno sguardo freddo, distaccato, come se quell'oggetto fosse appartenuto a qualcun altro e lei gli avesse dato una semplice occhiata. Lui lo strinse nell'incavo della mano e poi lo lasciò cadere nella borsetta. Dal fondo, i brillanti emisero un tenue luccichio.

Ora aveva riposto proprio tutto. Chiuse la borsetta e la porse alla ragazza.

Per un intero minuto lei rimase immobile, rifiutandosi di toccarla. Il suo impulso originario di sbarazzarsi a tutti i costi di quella roba doveva essere ancora vivo in lei, anche dopo tanto tempo.

«Non la vuole?» domandò lui.

«No» rispose lei con semplicità disarmante. «Ma lei vuole che la riprenda, così temo che sarò costretta a farlo.»

Si mise la borsetta sotto il braccio, in un gesto che Shawn aveva visto ripetere a molte donne.

Lui le rivolse una domanda, ma un istante dopo si pentì e cominciò a maledirsi per aver parlato. Era una domanda infernale, e suonava persino più infelice e più fatua di quella che le aveva rivolto sul ponte. «Tutto a posto?» Era come se lui avesse scorto una ragazza in difficoltà e l'avesse aiutata a salire su un autobus o su un treno. Be', forse la vita era proprio così. Lui si era accorto che quella ragazza era scesa alla stazione sbagliata, e adesso stava facendola salire di nuovo a bordo.

«Sì» disse lei. «Tutto a posto. L'orologio, la borsetta, la mia vita, il mio inferno...»

Lui avvertì il veleno di quelle parole, ma non rispose. Non importava cosa pensasse la ragazza. Non sarebbe mai riuscita a fargli credere che la soluzione migliore per lui era quella di lasciarle attuare i suoi propositi.

«Continuiamo per di qui?» domandò Shawn.

La condusse in prossimità della strada. Ora avrebbero attraversato e si sarebbero diretti verso la città. La mano di lei riposava nell'incavo del braccio di Shawn. Lui la teneva ferma con l'altra mano; non premendo forte però, come se avesse a che fare con un prigioniero, ma delicatamente, con un tocco discreto che si avvertiva a malapena.

Lei non aveva ancora opposto la minima resistenza, ma giunta sull'orlo del marciapiede, chiese: «Dove mi sta portando?»

«In qualunque posto dove sia possibile sedersi e scambiare quattro chiacchiere, se le fa piacere.»

Lei gli lesse nel pensiero con estrema precisione. «Lontano dal fiume.»

«Be'» fece lui, sulla difensiva «ci sono dei posti più carini, in fondo.»

Lei non replicò. "Ma non sono in grado di darti la stessa pace" pensò lui, provando a leggerle a sua volta nel pensiero.

«La mia macchina è laggiù» disse lei dopo qualche secondo, come se le fosse venuto in mente solo adesso.

«Oh, perché non me l'ha detto prima?» domandò bruscamente lui. Si fermò di colpo, si girò insieme a lei e poi i due puntarono nella nuova direzione. Era dalla parte opposta, oltre il ponte. «Adesso andiamo a prenderla, va bene?»

La macchina era nascosta sotto una fila di alberi, quasi invisibile. Ecco perché lui non l'aveva notata quando si era guardato intorno, poco prima di scorgere la ragazza sul parapetto del ponte. Man mano che si avvicinavano, la silhouette della macchina si stagliò contro la luce di un lampione che sorgeva accanto al manto stradale. Era una spider nuova di zecca dalla sagoma affusolata, lucida e nera come la liquirizia. Qualche esile raggio di luce perforò la spessa copertura delle foglie che la oscuravano e disegnò sulla vettura alcuni dischetti scintillanti, grandi più o meno come una monetina. Uno sul cofano, un altro sul parafango posteriore, un altro ancora sull'imbottitura del sedile.

Lui lanciò un fischio di ammirazione. «È sua?» Cercava di rianimarla, anche se in un modo un po' maldestro. «E lei voleva abbandonare un gioiellino come questo? Ma ce l'ha un cuore?»

Lei non rispose, notò Shawn. Forse non capiva che valore si potesse annettere a una cosa del genere.

Lui si mise al volante. «Le chiavi?»

«Devo averle infilate da qualche parte, suppongo.»

Shawn le trovò per terra, accanto ai piedi. «Buffo, non è vero?» si mise a

filosofare. «Se le fosse stata a cuore l'avrebbe persa di sicuro, dopo aver lasciato le chiavi in quel modo. Ma dato che non la voleva, ecco che è ancora qui.»

Toccò qualcosa e due fasci di luce, lucenti come il platino, incrociarono il manto stradale davanti a loro. Sembrava chiaro come a mezzogiorno, sotto quegli alberi. Poi Shawn regolò l'intensità dei fari.

«Che meraviglia!» esclamò, facendo correre la mano lungo il bordo del parabrezza.

«Papà l'ha fatta costruire per me quando eravamo ancora in Europa. Me l'ha regalata per il mio diciottesimo compleanno.»

Già che c'era, forse Shawn poteva scoprire qualche altro particolare al riguardo. «Da quant'è che ce l'ha?» domandò, inserendo la chiavetta d'accensione.

«Da poco più di due anni.»

Aveva vent'anni, allora.

Lei era rimasta in piedi accanto alla portiera, come se, ora che Shawn le aveva tolto il braccio da sopra le spalle, la ragazza non volesse più saperne di muoversi. Ma lui era intenzionato a farla salire. La voleva vicino a sé. Le rinnovò l'offerta che aveva già pensato di farle sul ponte, come scusa per costringerla ad avvicinarsi. Le offrì il pacchetto delle sigarette, ma senza tendere troppo il braccio. «Ora ne gradisce una?»

Lei salì in macchina e si lasciò cadere sul sedile. A Shawn parve che la ragazza avesse compiuto quei movimenti automaticamente, senza nemmeno accorgersene. Accese un fiammifero e glielo tese con una mano, allungando contemporaneamente l'altra per chiudere la portiera.

Poi si voltò verso di lei, col gomito appoggiato sullo schienale, e le lanciò una rapida occhiata.

«Credo che dovremmo parlare di quello che le è successo. Le dispiace?»

La vide scuotere leggermente il capo. Non capiva se il no della ragazza significava che a lei la cosa non dispiaceva o se invece si rifiutava assolutamente di parlarne.

Gli sembrava così triste, così affranta... Shawn moriva dalla voglia di stringerla fra le braccia e... Si guardò il polso che pendeva dallo schienale e lo afferrò con l'altra mano, in modo da resistere alla tentazione.

Lei continuava a tenere lo sguardo basso, verso il fondo della macchina. Non voleva alzare gli occhi perché aveva ancora paura delle stelle. Era quello il suo cruccio.

«Chi è lui?»

Lei sorrise. «Non sono mai stata innamorata.»

Lui ripensò alla borsetta e ai biglietti di banca che volteggiavano sul marciapiede. «Non si tratta certo di soldi, immagino.»

Il sorriso della ragazza si allargò. Ma era un sorriso amaro, per nulla allegro. Lei pronunciò un'unica parola, in tono con l'osservazione di Shawn. «Soldi!» Ma la pronunciò con estremo disprezzo, come se stesse parlando di spazzatura o di cose altrettanto disgustose, sulle quali non ci si attarda certo a discutere.

Lui rispose da solo alla sua stessa domanda. «No, non può essere.»

Con aria riflessiva, prese ad accarezzare il bordo del volante. «Non si tratta né di amore né di soldi. È per caso qualcosa che le ha detto il medico? Qualcosa sulla sua salute? Ma guardi che anche loro sbagliano, talvolta; non sono sempre sicuri di quello che dicono.»

«Non sono più stata dal medico da quando avevo dodici anni. E non ho mai avuto problemi di salute, in vita mia. Come non ne ho adesso. Sono sempre stata benissimo.»

Lui non riusciva a pensare a nessun'altra ipotesi. Appoggiò il mento sul volante. «Stavo solo cercando di aiutarla...»

«Lei è così giovane... ma loro no; loro sono vecchie. E lei è da solo, mentre loro sono tantissime.»

La ragazza non riusciva a togliersi quel pensiero dalla testa, rifletté lui. Forse ci sarebbero volute intere settimane, prima che potesse tornare alla normalità. Shawn pensò addirittura di cercarle uno specialista, uno di quei medici che si occupano di... Come si chiamavano? Non riusciva a ricordarlo.

Notò che lei stava cominciando a rabbrividire. Eppure, la notte era calda. Sotto gli alberi si respirava un'aria soffocante. Forse erano solo i postumi dello shock nervoso che l'aveva colta sul ponte. Non si può pensare di compiere atti del genere senza che l'organismo non ne resti scosso per un certo periodo di tempo.

«Mi scusi» disse, allungando il braccio e sfiorandole il dorso della mano. Era fredda come il ghiaccio.

Avviò il motore. «Ce ne andiamo?»

«Sì. Mi porti in qualche posto dove non sia costretta a vederle. Lontano dal cielo aperto. Via da quei puntini luminosi che mi spiano, da quelle migliaia di occhi che...»

La macchina si mosse. Shawn seguì per un po' la strada che costeggiava il fiume. Era costretto a farlo, almeno finché non avesse trovato una devia-

zione in cui poter svoltare. Durante il tragitto, lei se ne stava a capo chino, guardandosi le mani. Ogni tanto le spostava, per evitare la monotonia di doverle fissare come se fosse in stato di ipnosi. Tutto, purché non la obbligassero a guardare in alto.

Era terribile passare attraverso la vita in quel modo. Metà dell'universo, in qualsiasi tempo, è sempre stato formato dal cielo. E per metà della giornata il cielo è buio e illuminato solo dalle stelle. Un quarto del mondo che ci circonda, un quarto della nostra intera vita è una zona proibita, remota, pericolosa, qualcosa che è meglio non guardare. Quantomeno, quel ragionamento valeva per lei. Shawn non si era affatto pentito di averla salvata, ma adesso si chiese per la prima volta quale dei due fosse stato più saggio su quel ponte. Lui o lei? Forse la ragazza sapeva davvero quello che faceva.

Questo non era uno di quei semplici incidenti che capitano nel corso di una nottata; ora se ne rendeva conto. Non era un singolo atto che si fosse già concluso. "Ho parecchio lavoro davanti a me" pensò. "Un arduo lavoro che mi aspetta. Ci vorrà del tempo, e non sarà un gioco da ragazzi. Poco fa ho salvato quel grazioso visino, quella pelle fresca come una rosa. Ma ora devo finire il mio lavoro. Ora devo salvare *lei*, salvarla nella sua totalità."

Stavano percorrendo un'ampia strada punteggiata da lampadine elettriche, lontano dal fiume. Indubbiamente, lei doveva sentirsi più sollevata. Il pulviscolo luminoso delle varie insegne e delle scritte pubblicitarie al neon, che sorgevano a una certa distanza, contrastava e offuscava quell'altro, eterno scintillio che dominava in cielo.

Passarono davanti a un paio di bettole sudicie, fumose e male illuminate, ma non era certo il caso di fermarsi. Non si porta una donna come quella in posti del genere. Anche a prescindere dalle particolari circostanze in cui l'aveva incontrata, bastava guardarla anche solo di sfuggita per capire che era una donna di classe. Oltre tutto, lei si trovava in una brutta situazione, ed esporla agli sguardi di qualche ubriacone e agli applausi dell'allegra brigata che frequentava quei locali non avrebbe fatto altro che deprimerla ulteriormente. Inoltre, quella non era un'occasione mondana. Era solo una forma blanda di soccorso. Shawn scartò diversi ristoranti che gli erano venuti in mente nel frattempo, giudicandoli anch'essi inadatti. Erano più che altro delle tavole calde, frequentate soprattutto da tassisti, camionisti e tipi del genere.

Poi gli venne in mente il posto che forse faceva al caso loro. Era un ristorante aperto tutta la notte. Un vero anacronismo, dati i tempi che corre-

vano, perché quel locale non offriva intrattenimenti o attrazioni di nessun tipo; solo cibo. Era piuttosto decrepito e quasi in rovina; come facesse a tirare avanti era uno di quei misteri che Shawn non riusciva a capire. A meno che non dipendesse dall'affetto dei proprietari, che evidentemente non si volevano decidere a rompere i ponti con il passato.

Si fermarono davanti all'ingresso deserto ed entrarono. La sala era praticamente vuota. Lo era sempre, del resto, come Shawn aveva potuto constatare ormai da tempo. A un tavolo sedevano due uomini, assorti in una conversazione che sembrava andare avanti da ore. A un altro tavolo sedevano un uomo e una donna, immersi in un silenzio carico di tristezza che pareva cominciato da molto prima. Un cameriere dall'aria stanca e rassegnata se ne stava in piedi, senza fare nulla.

Lui la condusse a un tavolo d'angolo, sul davanti, e le accostò la sedia. «Va bene qui?»

Lei si accomodò, poi si mise di nuovo in piedi con una leggera smorfia di contrarietà. «No, siamo troppo vicini alla finestra. E loro sono sempre lassù. Se volto la testa, riesco ancora a vederle. Non so, è come se mi spiassero...»

Lui notò una specie di nicchia nella parete sul retro. Si diresse là in fondo e lei lo seguì. «Qui va meglio?»

Lei si sedette, stavolta senza ripensamenti. Quando lui si rese conto che alla ragazza andava bene quel tavolo, si accomodò a sua volta.

«Cameriere, tiri le tende di quella finestra. Non vogliamo vedere il... il panorama.»

«Mi scusi, signore, ma forse non si è accorto che da lì si gode di una vi...»

«Ho detto di tirarle!»

«Possiamo tirare le tende» disse lei non appena il cameriere si fu allontanato. «Possiamo aggiungerne altre mille. Possiamo schermare tutto il locale. Ma i loro raggi riusciranno lo stesso a penetrare. Non c'è nessun posto al mondo, nemmeno sottoterra, che possa proteggerci da quei raggi.»

«Mah...» mormorò Shawn tra sé e sé.

Cercò di sorriderle. «Come si sente, adesso? Mi dia un attimo la mano.»

Era ancora fredda.

«Che ne direbbe di un sorso di whisky?»

«A che serve? Se fosse di qualche utilità, a quest'ora mi sarei annegata nell'alcol.»

Il cameriere ricomparve. «Un caffè per la signora. Caffè nero, forte e

bollente» disse Shawn.

Mentre aspettavano, lui si accese un'altra sigaretta. Più per ingannare il tempo che per effettivo desiderio di fumare.

«Posso chiederle come si chiama?» le domandò con sollecitudine. «Ma se non vuole, naturalmente, non deve sentirsi...»

«Jean Reid» lo interruppe lei.

«Grazie, signorina Reid.»

«Può chiamarmi Jean, se le fa piacere. Anzi, diamoci pure del tu.» Lui si chiese che cosa stesse guardando la ragazza. Non c'era niente sul tavolo, eppure lei ne fissava con insistenza la superficie.

Fu ancora lui a parlare. Ma non c'era altra scelta, se voleva continuare quella conversazione. «Non sei curiosa di sapere chi sono?»

Lei continuava a tenere lo sguardo fisso sul tavolo, dove non c'era nulla.

«Sei un uomo. Sei uno che si è intromesso. Mi hai costretta di nuovo a guardare le stelle quando ormai pensavo di essermi liberata di quel fardello. Non so se devo ringraziarti o meno, per una cosa del genere.»

Lui non raccolse il rimprovero; comunque, abbassò lo sguardo. «Mi chiamo Tom Shawn» disse. «Sono... sono un membro del dipartimento di polizia. Faccio l'investigatore alla squadra Omicidi. Se c'è qualcosa che posso fare...»

«Polizia... Un investigatore?» Lei scoppiò a ridere.

Lui attese che la crisi terminasse.

Ma quella risata sembrava inesauribile. Era come se si alimentasse su se stessa. Non era una risata rauca e neppure stridente, tanto è vero che gli altri quattro clienti della sala non le prestarono la minima attenzione. Era una risata educata, come tutto ciò che proveniva da lei, ma ormai era diventata incontrollabile.

Il pianto è niente, al confronto. Non c'è nulla di più terribile che dover essere costretti ad ascoltare una persona ridere incessantemente, ma senza gioia, senza ironia, senza speranza. Shawn strinse il pugno sotto il tavolo, in modo che lei non potesse vederlo, e se lo premette forte contro il ginocchio.

Si chiese cosa dovesse fare per fermarla.

Aveva sentito dire che un paio di schiaffi ben assestati erano un eccellente rimedio. Ma non c'era niente che potesse persuaderlo a schiaffeggiarla.

Aveva anche sentito dire che un altro rimedio consisteva nel lanciare un bicchiere d'acqua in faccia alle vittime di crisi isteriche. Ma non poteva fa-

re neppure quello. Non c'era via d'uscita. Come avrebbe voluto che fosse stato un uomo a gettarsi dal ponte! A quel punto, avrebbe potuto assestargli un bel diretto alla mascella senza il minimo rimorso.

Lei puntò il pollice alle sue spalle, verso la finestra. «Arresta quelle stelle lassù. Metti le manette a loro. Colpiscile con uno sfollagente.»

Ma anche Shawn aveva un briciolo di amor proprio. Voleva aiutarla con tutto il cuore, ma visto che lei la prendeva così... Si alzò, rimise la sedia al suo posto con estrema cautela e cominciò ad allontanarsi senza una parola.

La risata cessò all'istante. Lui era già arrivato dalla parte opposta della sala. Si girò e vide che lei aveva chinato il capo, nascondendolo nell'incavo del braccio. Non parlava.

Shawn restò immobile per un attimo, indeciso sul da farsi. Poi fece dietrofront e tornò da lei con la stessa andatura tranquilla con cui si era allontanato. Prese la stessa sedia da cui si era alzato e si accomodò di nuovo senza una parola. Quando la ragazza alzò lo sguardo, Shawn era seduto nuovamente davanti a lei, in paziente attesa. Stava cercando di farle capire, nell'unico modo che sapeva, quanto desiderasse aiutarla.

Le palpebre di Jean erano gonfie di lacrime represse. Lei lo guardò e si tirò un po' indietro i capelli.

«Ora vuoi deciderti a parlare?»

«Non posso.»

«Perché non puoi?»

«Non so come fare.»

«Basta che parli, non serve altro. Ti sei tenuta tutto dentro e adesso questo peso ti soffoca. Lascia che venga fuori.»

«Non bastano le parole a esprimere una cosa del genere. Non si può rivenderla di seconda mano. Bisognerebbe averla vissuta, esserci passati in mezzo. No, non si può raccontare.»

«Tutto si può raccontare. Basta volerlo. Io ho ascoltato delle storie così strane che...»

«Ma questa è un insieme di piccoli fatti mescolati in modo inestricabile. Dei fatti che hanno la consistenza di granelli di sabbia o di gocce d'acqua. Come si fa a *parlare* di granelli di sabbia o di gocce d'acqua? In sé, non hanno senso. E la gente non ci fa nemmeno caso.»

«Forse posso darti una mano. Forse... Ma tu devi sbloccarti. Cerca di dimenticare che sono seduto qui davanti a te. Racconta come se parlassi da sola, ad alta voce, solo per te stessa.»

Ma anche quel sistema non funzionò. Lei non riusciva a sbloccarsi.

Shawn attese. Poi, con estrema pazienza, disse: «Stasera hai paura, giusto?»

Lei tirò un profondo sospiro, rabbrividendo. «Sì, stasera ho paura.»

«Ma c'è stato un tempo in cui non avevi paura, dico bene?»

«Sì, c'è stato un tempo in cui non avevo paura.»

«Be', comincia da lì, allora. E parla nel modo che ti viene più spontaneo.»

Lui si accorse che lo sguardo della ragazza era cambiato impercettibilmente. Ora non sembrava più turbato dal presente, ma da un qualche evento retrospettivo. Errò oltre Shawn e oltre la notte, poi sprofondò in remote visioni del passato.

«C'è stato un tempo in cui non avevo paura. .»

2
La storia

I

Tutto cominciò in modo davvero banale. Una goccia. Sì, proprio così, una goccia. Ma non una goccia d'acqua. Una goccia di brodo caldo su un abito da sera bianco, indossato per la prima volta. Non esiste un modo più insignificante di questo per cominciare una storia.

Una goccia di brodo versato. Uno sguardo furtivo di rimprovero, un'occhiata malevola nel bel mezzo di una conversazione. Segni di imbarazzo in un viso chinato sulla spalla di una certa persona. Imbarazzo causato forse da quella goccia di brodo. Il viso si ritrae. La goccia evapora. La conversazione procede. Ma qualcosa è cominciato.

È cominciata la morte. È cominciata l'oscurità, e proprio là, nei riflessi luminosi color giunchiglia diffusi dai candelabri sulla tavola. L'oscurità. Prima c'è un puntino non più grande della goccia di brodo versata sull'abito. Poi quel puntino si allarga e cresce inesorabilmente col trascorrere dei giorni, delle settimane e dei mesi, fino a invadere e coprire ogni cosa. Infine, tutto è tenebra. C'è *solo* buio, nient'altro. Buio e paura. Dolore e disperazione. Morte.

Come vi ho già detto, io mi chiamo Jean Reid. Sono la figlia di Harlan Reid. Dio ha inscritto nei nostri cuori il principio che dobbiamo amare i padri, ma forse l'ha instillato in maniera più forte nelle figlie che non nei figli. Poi, però, Dio si è dimenticato di darci una medicina per combattere

il dolore che quell'amore può talvolta portare con sé. Soprattutto, Dio permette che noi ci guardiamo indietro, ma ci ha proibito di guardare avanti. E se nonostante tutto lo facciamo, questo è a nostro rischio e pericolo. Non esiste alcun narcotico che possa precedere il dolore, ma solo uno che lo segue. E questo si chiama tempo.

Ho perso mia madre quando avevo due anni, perciò si può dire che non l'ho mai conosciuta. Sono cresciuta con mio padre. Se guardo indietro verso il passato, vedo sempre noi due: mio padre e io. Qualche volta mi viene da pensare che l'amore di una figlia verso il padre sia quello più grande in assoluto. Ha in sé, pienamente dispiegata, la forza del sangue, a cui si uniscono tutti gli aspetti dell'amore romantico salvo naturalmente alcuni. Queste sono le sensazioni che io ho sempre provato per mio padre. Forse non è bene, ma di certo non meritavamo una punizione così terribile.

Quando avevo otto o nove anni, ho scoperto che c'era qualcosa di diverso in me. O meglio, in noi. Fino a quel momento, non me n'ero mai accorta. I bambini non capiscono cose del genere, se nessuno si preoccupa di spiegargliele. Poteva anche essere un trauma per me, se mio padre non avesse trovato le parole per tranquillizzarmi. È come... be', come quando ci si sbuccia un ginocchio o si prende una storta dopo una caduta sul marciapiede e si va dal proprio padre in cerca di conforto. Lui ci fa sedere in grembo e, nella sua superiore saggezza, batte qualche colpettino sulla parte dolorante che, come per miracolo, smette subito di farci male. E lui si è comportato proprio in un modo simile, quando ho scoperto quella cosa di cui parlavo prima. L'ha come anestetizzata. Ha impedito che il dolore aumentasse. Ha fatto in modo che non lasciasse tracce o guasti irreparabili.

Un giorno, durante la ricreazione, una bambina mi si piantò davanti nel cortile della scuola, mi guardò spalancando gli occhi, drizzò un po' la testa e disse: «Tu sei molto ricca, non è vero?»

Io feci un passo indietro, sulla difensiva. «No, non lo sono» risposi, senza nemmeno aver capito la domanda. Dal tono, era come se lei mi volesse accusare di aver rubato la marmellata o qualche altra diavoleria del genere.

«Sì che lo sei» insistette lei. «Sei ricca. Lo dicono tutti. Sei ricca sfondata.»

Mentre lei non mi guardava, gettai un'occhiata furtiva al mio vestitino. Sembrava abbastanza pulito. Non c'era niente che non andasse. Eppure, io mi sentivo a disagio.

Quella sera, dopo essere tornata a casa, andai da mio padre e gli chiesi: «Cosa vuol dire essere ricchi?»

Lui parlò lentamente, con una punta di tristezza ma anche in modo molto saggio. «Stammi bene a sentire, piccola mia. Forse domani te ne sarai già dimenticata. Ma ricorderai quanto ti dico in qualche altra circostanza, quando avrai diciotto o vent'anni. Allora, le mie parole ti serviranno. Ti sentirai un po' in difficoltà, forse. Ti sembrerà di essere sola. Porgerai la mano e non troverai nessuno pronto ad afferrarla. Ciò vuol dire che nessuno ti amerà mai. Oppure, se questo accadesse, non saprai mai se sarai amata solo per te stessa. Perciò dovrai stare in guardia. Dovrai essere estremamente prudente. Il tuo cammino sarà disseminato di trappole pronte a scattare.»

«Cosa devo fare?» domandai, tirando un sospirane.

«C'è solo una cosa che tu possa fare. Comportati come se non sapessi niente. Vivi e pensa come se non fossi ricca. E forse il mondo ti permetterà di dimenticare.»

Il giorno seguente, avevo già scordato tutto. O se non proprio quello, di sicuro l'indomani. Poi quel pensiero riaffiorò di nuovo qualche anno dopo, quando ormai ero già diventata una signorina, proprio come lui aveva previsto. Era come buttare un corpo morto in acqua. Il corpo sta giù per un certo periodo, poi ritorna inevitabilmente in superficie. E da allora, quel pensiero non mi ha più abbandonato.

Non ricordo molto dei giorni immediatamente precedenti la caduta di quell'unica goccia che doveva dare il via alle tenebre. Avevo i miei piccoli impegni, le mie occupazioni e i miei interessi. Conducevo una vita tranquilla, riservata; avevo poche amiche della mia età, perché in generale non condividevo i loro gusti. Ero una ragazzina strana, piuttosto ritirata per gli anni che avevo. Non amavo le feste e i vestiti mi interessavano ben poco. Leggevo molto, però. Mi piaceva passeggiare da sola, a capo scoperto, sotto la pioggia, le mani infilate in tasca e le gocce d'acqua che mi scendevano lungo le guance. Una cosa era certa, comunque: nel mondo in cui vivevo allora, non esisteva la paura.

Poi, una sera, durante la cena - doveva essere un giorno o due prima della caduta della goccia - mio padre mi annunciò distrattamente: «Sai, Jean, sembra proprio che venerdì dovrò andare a San Francisco.»

«Ti fermerai molto?» gli chiesi. Lui aveva fatto viaggi del genere anche prima. Anzi, li faceva spesso.

«Due o tre giorni» rispose. «Vado e torno, vedrai.» Poi mi disse qualcosa a proposito di una partita di seta giapponese la cui consegna presentava qualche difficoltà.

Io gli puntai l'indice contro in segno di ammonimento e continuai a mangiare il mio dessert. «Sarà meglio che tu rimandi la partenza a lunedì. Sai che giorno è venerdì? Il tredici del mese.»

Lui si lasciò sfuggire una risatina rassicurante. D'altra parte, non mi aspettavo una risposta diversa da lui. Poi cambiammo argomento, mentre la cameriera, in piedi dietro di noi, provvedeva a versare il caffè.

Una o due sere dopo - di giovedì, la vigilia della partenza - mi ricordo che avevamo ospiti a cena. I candelabri decoravano il tavolo, e noi cenammo in modo un po' più formale del solito. E questo vuol dire, almeno per quello che riguardava noi due, in modo decisamente meno gradevole. Ci eravamo confessati la nostra fobia per i ricevimenti ormai da un bel pezzo. Ma con la mondanità, come si sa, bisogna fare ogni tanto buon viso a cattivo gioco. Io mi ero messa quell'abito bianco, nuovo di zecca, che sembrava fatto apposta per non piacermi. Primo, era nuovo; secondo, era bianco; terzo... be' sì, era un abito da sera. Non sopportavo quella strana sensazione di sentirsi vestite da capo a piedi, con la gonna fino a terra e il peso di tutta quella stoffa che ci si trascina dietro camminando. Io mi sento a mio agio solo quando mi metto un pullover e una gonna di tweed. Ma anche con i vestiti, non meno che con la mondanità, bisogna fare ogni tanto buon viso a cattivo gioco. Cercai di ridurre il disagio al livello minimo possibile.

Quella sera, insomma, mi ero agghindata di tutto punto. Parlavo con gente di cui non mi importava un fico secco, e di argomenti che mi facevano solo sbadigliare. Credo che in quel momento fosse una cantante lirica a mettersi in bella mostra, facendo il suo personale siparietto.

«Allora siamo intesi: dovete venire, tutti e due» disse l'anziana signora distinta carica di brillanti che sedeva di fronte a me. «Contiamo su di voi per domani sera.»

«Un attimo... Ha detto domani sera?» Con un sollievo segreto, ma enorme, mi era venuto in mente qualcosa. «Non possiamo venire domani sera. Papà mi ha detto che deve prendere l'aereo per San Francisco.»

Mi voltai e alzai lo sguardo verso mio padre, in fondo al tavolo, per avere una conferma. Ma sarebbe più giusto dire che cercavo in lui un sorriso di complicità.

Proprio in quel momento, la mano che stava posando davanti a me un piatto di brodo ebbe un leggero sussulto. Una goccia di brodo schizzò dal piatto e cadde sul mio vestito. Attraverso il tessuto trasparente, potei sentirne per un attimo il bruciore.

Lanciai uno sguardo di rimprovero alla cameriera e sul suo viso, vicinissimo al mio perché lei si era curvata per servirmi, apparve un'espressione afflitta. Forse sarebbe stato meglio far finta di niente e passare sopra quella piccola disavventura, come del resto io ero prontissima a fare.

Nel frattempo, la conversazione era proseguita senza di me, così mi affrettai a riprendere l'argomento di prima. «No, non è una data molto propizia per un viaggio in aereo» ammisi. «Ma non è certo più adatta per un recital.»

«Mi dispiace, signorina» sussurrò una voce accanto al mio orecchio.

Stavolta, non mi voltai per guardarla. «Va tutto bene» dissi in fretta. Poi ripresi la conversazione. «Papà dice che detesta questi viaggetti, ma sono sicura che in cuor suo ne va pazzo.»

«Già» intervenne lui con ironia un po' triste. «Non c'è niente al mondo di più divertente che tentare di radersi in mezzo ai vuoti d'aria. Uno tiene il rasoio in una certa posizione e la testa gira per conto suo.»

Eccetera, eccetera. L'alone della goccia sul vestito si era quasi asciugato. Dubito che mi sarei ricordata dell'incidente un'ora più tardi, se non ci fossi stata costretta. Era come se quella macchia si fosse impressa nella coscienza, lasciando una traccia indelebile.

Non appena gli ospiti se ne andarono, salii in camera mia per togliermi quell'ingombrante bardatura. Mi ero infilata una vestaglia di lana e stavo sfogliando un libro, quando sentii bussare alla porta e la cameriera entrò.

Mi ci volle qualche secondo prima di ricordare dove l'avevo vista in precedenza. Indossava un soprabito a scacchi e un cappellino calcato sulla testa che la rendevano praticamente irriconoscibile.

«Sì? Che c'è?»

«Potrei parlarle un momento, signorina?»

«Ma sì, naturalmente. Tra parentesi, com'è che sei ancora qui? Credevo te ne fossi andata già da un pezzo. È quasi mezzanotte, mi pare.»

«Lo so, signorina. Ho atteso di proposito, per dirle quanto sono mortificata.» Si avvicinò al vestito, che era ancora gettato sulla sedia... non appendo mai i miei abiti nell'armadio, come dovrei... e si mise a frugarlo attentamente con lo sguardo, in cerca della macchia. «Spero che mi perdonerà, signorina. Sono davvero desolata.»

Posso anche sorvolare su una macchiolina, forse persino su molte, ma non sopporto che la gente si faccia scrupolo di venirmi a trovare in seguito per controllare il danno e spazzolarmi i vestiti. Ed era proprio quello che stava facendo lei, anche se per adesso in modo soltanto verbale.

«Non è poi una gran tragedia, Eileen» dissi. «Non è il caso di perdere il sonno per così poco. E poi, in ogni caso, quel vestito mi faceva sembrare una specie di torta alla panna. Basterà una piccola smacchiatura e non si vedrà più nulla.»

Lei si allontanò dall'abito, ma non pareva ancora propensa ad andarsene. La mano cominciava a farmi male, a forza di tenere il segno sulla pagina del romanzo di Hemingway che stavo leggendo.

«Ma non si tratta della macchia, signorina Jean. È quello che l'ha causata, piuttosto. Di solito, la mia mano è abbastanza ferma.»

«Be', per una volta ha tremato, ecco tutto. Che bisogno c'è di cercare delle cause? E adesso l'incidente è chiuso, spero.»

Non lo era. Non c'è niente di più insinuante della tenacia degli umili. O, chissà, di quelli che giocano a fare gli umili.

«Si tratta di quel viaggio in aereo.»

«Quale viaggio?»

«Quello del signor Reid, signorina. Ho sentito dire che dovrebbe partire domani. Ero proprio dietro la sua sedia, signorina, si ricorda?»

Per un attimo, non riuscii a capire di cosa diavolo stesse parlando. Chiusi il libro e la guardai con un'aria perplessa. «Ah, ora sì che ci sono! Venerdì tredici. È questa la ragione? Buon Dio, Eileen, ma sei una donna cresciuta, ormai.»

Lei scosse la testa. «No, signorina, non si tratta di questo. Una data in se stessa non può portare disgrazia. È solo un numero, in fondo.»

«Sono felice di sentirtelo dire» osservai ironicamente.

«Ma è quel particolare aereo che...» Si accorse che la fissavo. «Lo so che non è affar mio...»

«No, vai pure avanti» la incoraggiai con voce calma. «Voglio sentire.»

Lei cominciò a torcersi le mani con aria furtiva, come se le parole dovessero schizzarle fuori proprio da lì. «Non è bene per il signore prendere quell'aereo. Meglio che parta più tardi, così tornerà più tardi.»

«Ah, capisco» dissi seccamente. «Leggi nel futuro?»

«Non è bene» ripeté lei, sulla difensiva. «Non glielo permetta, signorina Jean. È pericoloso. Se partisse domani...»

«Sì?»

«Allora, per rientrare dovrebbe prendere l'aereo che parte da laggiù lunedì notte.»

«Infatti. E con questo?»

Lei si lasciò sfuggire quelle parole con una specie di disperazione, come

se avesse paura di pronunciarle e, al tempo stesso, ancora più paura di stare zitta. «È *quello*, l'aereo. Quello diretto a est. Gli succederà qualcosa.»

«Qualcosa?» le domandai. «Da quando in qua queste cose si sanno prima che accadano?»

«Non è questo il punto, signorina» disse Eileen in tono di rimprovero. «Lo sa bene anche lei.»

«Stammi bene a sentire, Eileen. Non me ne importa niente se ti sei fatta un paio di bicchierini giù in cucina, ma non vedo perché dovrei essere io a subirne le conseguenze.»

«Non bevo mai, signorina» mormorò lei in modo quasi impercettibile.

Mi bastò guardarla per convincermene. Aveva una faccia sottile e pallida e un corpo magro, ossuto. Con una buona bevuta, sarebbe finita subito fuori combattimento.

«Ha mai sentito parlare di una certa Cassandra, Eileen?» le dissi un po' più gentilmente. «Che io sappia, non era una tipa molto benvoluta. Vuoi metterti a imitarla pure tu? Ti trovi bene nei panni dell'uccello del malaugurio? La gente comincerà a evitarti, puoi starne certa.»

Lei sembrava profondamente desolata. «Mi dispiace, signorina» disse. «Non volevo importunarla...» Poi, mentre si dirigeva verso la porta, aggiunse: «Non sono io, signorina. È una persona che conosco.»

«Capisco. Una di quelle tipe che leggono nella sfera di cristallo e fanno un bel po' di affari, no? Be', ringraziala per me e dille che io non ho bisogno di assistenza per sapere come devo comportarmi.»

Lei spalancò gli occhi come se avesse appena ascoltato una specie di bestemmia. «Oh, no, signorina. Io non ero neanche autorizzata a discuterne con lei...»

«Be', adesso lo hai fatto.» Cominciavo ad annoiarmi sul serio. «Buona notte, Eileen.»

Lei inghiottì a fatica, come se le si fosse formato un nodo in gola. «Buona notte, signorina.» Poi chiuse la porta.

Io tornai al mio Hemingway con un sorriso sulle labbra, anche se il capitolo che stavo leggendo non conteneva nulla di spiritoso.

II

Il giorno dopo, andai in macchina con mio padre fino all'aeroporto e gli scattai quella che potrei definire una "istantanea mentale". Strada facendo, mi voltai verso di lui e gli lanciai un'occhiata... per nessuna ragione parti-

colare e senza alcuna intenzione di immortalarlo proprio in quel momento. Feci quello che fanno tutti quando si trovano fianco a fianco in una macchina e si scambiano quattro parole durante il tragitto; viene spontaneo dare un'occhiata al proprio interlocutore, di tanto in tanto. Lo guardai in quel preciso momento, dunque, e venne fuori una bella istantanea.

Ho ancora in mente quella fotografia; era fresca e nitida come se l'avessi scattata oggi. Si è conservata a lungo nella mia memoria, proprio come una vera fotografia. Ma l'immagine che le corrispondeva oggi non esiste più.

Lui sembrava così virile e attraente, seduto com'era vicino a me. Forse erano i capelli di un bianco lucido, quasi argenteo, a mettere in rilievo, per contrasto, tutto quello che di giovanile c'era in lui. Non ne sono sicura. Ma so per certo che lui dava un'impressione di robustezza, di eleganza, di fascino, di virilità, o che altro si voglia, molto più grande e intensa di quella che di solito riceviamo dagli uomini che hanno passato i venticinque anni. La sua carnagione era sempre stata di un rosa acceso, quasi sanguigno, e faceva risaltare per contrasto il candore dei capelli, tagliati in modo perfetto sul collo e ai lati e sempre impeccabilmente pettinati, come li portano i giovani. Guardandolo, e vedendo come stava bene, non era difficile capire perché, nel diciottesimo secolo, tanto gli uomini quanto le donne si incipriassero i capelli.

La linea del mento, bellissima, era dominata da una mascella forte e volitiva, per nulla cadente o grassoccia. Quando lui parlava, la si vedeva muoversi sotto la pelle color rame delle guance, e subito veniva da pensare alla forza. Alla forza e al buon senso; forse persino a un pizzico di testardaggine, che peraltro non dominava. Soprattutto, comunque, si ricavava un'impressione di estrema sincerità. Non so perché, e non so nemmeno cos'abbia a che fare la sincerità con la linea della mascella (dovrebbe dipendere dagli occhi, piuttosto); fatto sta che si pensava a quella, non appena papà muoveva la bocca.

I suoi occhi erano chiari, luminosi, carichi di una inesausta vitalità. Erano gli occhi della giovinezza, che non si stancano mai di guardare, che accolgono col medesimo entusiasmo tutto ciò che vedono. Erano azzurri, ma esprimevano ogni tanto una sfumatura di grigio. Si leggeva una grande gentilezza, una enorme bontà nello sguardo di mio padre; le piccole rughe che si formavano agli angoli degli occhi sottolineavano più di ogni altra cosa il fatto che lui era in grado di capire e di perdonare con la stessa profondità. Così sembrava a me, perlomeno, ma io non lo guardavo mentre lui osservava gli altri, solo mentre osservava me, perciò non posso essere ca-

tegorica su questo punto.

Aveva sollevato il bavero del cappotto di cammello. Lo portava sempre così, come fanno i giovani. Stava seduto in modo rilassato e disinvolto, proprio come si muoveva. Le sue articolazioni erano ancora elastiche, sciolte, per nulla arrugginite dall'età. Mentre continuava a parlare con me, si era appoggiato una valigetta sulle ginocchia e ne stava verificando il contenuto, per accertarsi di non aver dimenticato qualche documento importante. Mi pare di vederla ancora adesso: una valigetta di pelle lucida con una fodera scozzese. Gliel'avevo regalata io stessa un paio d'anni prima.

Si era infilato un guanto solo, perché mentre guidava si era messo a fumare una sigaretta. Aveva dita forti e virili, come quelle di un uomo, non magre e affusolate. All'anulare, portava un anello d'oro con sigillo. Il solo gioiello che lui abbia mai posseduto o si sia messo, per quel che ricordo.

Aveva finito di frugare tra le carte. Abbassò il coperchio della valigetta e fece scattare il meccanismo di chiusura, di metallo cromato. Era un metallo lucidissimo, chiaro come uno specchio. Mi ricordo che quando mio padre aveva appoggiato il pollice sul meccanismo di chiusura, il metallo era diventato leggermente opaco, per poi tornare lucentissimo subito dopo. Come fa uno specchio quando ci si alita sopra e poi si aspetta che l'effetto di appannamento cessi. Qualche volta penso addirittura che le tracce che lasciamo nella vita siano come quegli aloni evanescenti, nebbiosi, che il pollice di mio padre impresse sul metallo della valigetta. Aloni che evaporano non appena togliamo il dito.

È questa l'immagine che ancora conservo di lui. L'immagine vivida, luminosa, che mi apparve in quel momento, ma che adesso non esiste più.

Arrivammo in aeroporto con qualche minuto di anticipo. Aspettammo in macchina, davanti all'ingresso. Il sole era pallido, un po' acquoso. Ricordo che non mi preoccupai neppure di spegnere il motore, perché quella era solo una breve sosta. Sarei ripartita di lì a poco. Il pensiero di scendere e di accompagnarlo all'interno non mi aveva nemmeno lontanamente sfiorato. A che scopo una cosa del genere? Era solo uno dei suoi soliti, banalissimi viaggi, e non era la prima volta che li faceva. Per lui, viaggiare era come prendere un taxi e farsi portare in città.

«Vai dagli Ainsley, stasera?» mi domandò lui con aria sorniona.

«Buon Dio, no!» risposi io con un sorriso. «Sono felice che il tuo viaggio mi abbia fornito quella scusa.»

«Ah, tra l'altro» riprese lui «se telefona Ben Harris, digli che giocheremo

domenica prossima. Dovrebbe portarsi gli stessi amici che aveva l'ultima volta, se è possibile. Mi sono sembrati molto simpatici.»

Io mi portai un dito alla fronte, togliendolo un istante dopo.

«Be', forse è meglio che vada» disse lui. Scese dalla macchina, aprì completamente la portiera e mi diede un bacio sulla fronte.

«Aggiustati il nodo della cravatta» gli ricordai con una certa petulanza. «Possibile che tu non riesca mai a raddrizzartelo?» Poi decisi di provvedere io stessa.

«C'è qualche legge che lo prescrive?» mi chiese lui con una punta di ironia.

All'improvviso, mi ricordai di una cosa e sorrisi. Mi era venuta in mente solo allora. «Ah, quasi quasi me ne dimenticavo... Ieri sera una delle cameriere è salita in camera mia... quella Eileen McGuire, sai... e mi ha detto che non dovresti assolutamente tornare con l'aereo di lunedì notte. Qualche amica di un'amica di un'amica sua deve aver letto nei fondi del caffè. Avresti dovuto vederla come se l'è presa, quando l'ho mandata via! Per poco non mi inzuppava di lacrime il tappeto.»

Per un attimo, lui non riuscì nemmeno a capire di chi stessi parlando. Be', dopotutto dei domestici si occupava la signora Hutchins, non lui. «La McGuire? Ma chi è?»

«Quella nuova.»

«E che dovrebbe accadermi?» domandò lui, sorridendo.

Io feci schioccare le dita. «Ho dimenticato di chiederglielo.»

Lui scoppiò a ridere e io lo imitai. Ma ora non c'era più tempo per le chiacchiere.

«Ci vediamo martedì mattina» disse allegramente lui, poi si incamminò con in mano la valigetta.

«Ciao, papà.»

Schiacciai il pedale della frizione e innestai la marcia senza nemmeno aspettare che papà avesse varcato le porte d'ingresso. Non era niente. Solo uno dei suoi soliti viaggetti. Inoltre, io avevo un appuntamento con la mia parrucchiera, o almeno così mi pare, e perciò non volevo arrivare tardi.

Quella sera, a cena, fui servita da Eileen. Mangiai sola.

Lei non disse nulla, ma era scura in viso. Ogni volta che i nostri sguardi si incrociavano, lei abbassava gli occhi con aria imbarazzata. Mi ero dimenticata dei suoi discorsi fino a quando non l'avevo rivista. Ma ora che me la ritrovavo davanti, le profezie che aveva fatto mi tornarono in mente.

Sentivo che non stava più nella pelle di riprendere la conversazione.

Forse si aspettava un incoraggiamento da parte mia, ma io non avevo la minima intenzione di darglielo. Perché mai avrei dovuto sorbirmi un'altra volta le sue strampalerie?

Ma i suoi occhi imploranti, che si abbassavano non appena guardavo verso di lei, ebbero alla fine il sopravvento. Se solo li avesse tenuti sempre bassi o sempre alti... Ma no, lei continuava ad abbassarli non appena le lanciavo un'occhiata, come se avesse paura di incrociare il mio sguardo.

«Stammi a sentire, Eileen, ti dispiacerebbe farla finita con quell'aria da catastrofe imminente? Sto cercando di cenare in santa pace, se non l'hai ancora capito.»

Lei si ritirò immediatamente verso la porta della dispensa, ma poi non ce la fece più a trattenersi.

«È partito, signorina?»

Io puntai con impazienza l'indice verso la sedia di mio padre. «Lì non c'è, lo vedi? E questo vuol dire che è partito.»

Ora che aveva tirato di nuovo in ballo l'argomento, lei fece per ritirarsi. Aveva lo stesso panico dei deboli, che battono in ritirata dopo aver messo a segno un colpo. Ma io la trattenni un istante, tanto per chiarire la faccenda una volta per tutte. «Eileen, bada che ieri sera non sei stata molto divertente. E stasera non sono dell'umore adatto per starti a sentire. Ora portami una tazza di caffè e poi puoi anche andartene.»

«Mi dispiace, signorina» mormorò lei, dirigendosi verso la porta della cucina.

Io scossi la testa, spazientita, e mi accesi una sigaretta.

Cenai da sola anche sabato sera. E dovetti sorbirmi di nuovo i musi di Eileen. Sempre la solita faccia preoccupata, sempre i soliti occhi che si abbassavano non appena guardavo verso di lei, sempre il solito silenzio eloquente.

Con violenza, spinsi da parte il piatto che avevo davanti a me e mi voltai sulla sedia.

«Mi dispiace dovertelo far notare, Eileen, ma il tuo comportamento mi dà proprio sui nervi.»

«Ma non ho detto nulla, signorina!»

Era vero, non aveva detto nulla. Solo un "buona sera" alquanto lacrimoso appena ero entrata nella stanza.

«Non occorre parlare per irritare la gente. Basta guardarla con insistenza. È la stessa cosa.»

«Ma devo pur guardarla ogni tanto, signorina. Bisogna che sappia cosa

devo portarle e quando.»

Era inutile continuare. Sarebbe stato come spaccare un capello in quattro. Avevo la spiacevole sensazione di essere stata sconfitta in una partita che non sapevo nemmeno di aver iniziato. Non possiamo vietare alle persone di guardarci. E nemmeno di pensare, quanto a quello.

Ma la conversazione della sera prima continuava a tornarmi in mente, senza sosta. Era come se Eileen mi avesse piantato un chiodo nel cervello. Bastava che la guardassi, o l'avessi semplicemente intorno a me, per riandare con la memoria alla sera prima. La credulità o la superstizione non avevano nulla a che fare con questo; si trattava solo di un risveglio di consapevolezza, che però adesso cominciava a stufarmi.

Mi alzai e lasciai la stanza senza attendere il caffè.

Nell'atrio del piano superiore, chiamai la signora Hutchins e la pregai di raggiungermi in camera mia, al riparo da orecchie indiscrete. Lei era la nostra governante da quindici anni. Aveva cominciato a far precedere il mio nome dall'epiteto "signorina" da quando avevo sedici anni, ma io l'avevo convinta a desistere con altrettanta celerità. La signora Hutchins non aveva nulla dei tratti caratteristici della governante di professione, e forse era per questo che eccelleva nel suo lavoro. Mi ricordava sempre una vecchia zia un po' avvizzita ma estremamente gentile, con un nastro di velluto nero intorno alla gola e un tono di voce tranquillo e pacato. Anche nel trucco era modesta, senza eccessi sgradevoli. La si vedeva molto di rado, eppure la casa andava avanti con la precisione di un orologio. Mai una volta che ci fosse qualcosa fuori posto. Era un'arte anche quella. Io non avrei mai potuto impararla così bene.

«Jean, cara! Ha cenato bene?» mi chiese.

«Grace, le dispiacerebbe farmi un favore?» cominciai disinvolta. Ma mi interruppi subito. Non sapevo come andare avanti. Cosa potevo dirle? Cosa speravo che potesse fare? Non mi sembrava il caso di ordinarle: "Faccia in modo che quella cameriera abbia un viso un po' più allegro". Sarebbe sembrata una richiesta pazzesca, come in effetti era.

«Io... io... Oh, non importa, lasciamo perdere. Ho cambiato idea» dissi balbettando, poi mi voltai di scatto e me ne andai.

Domenica sera, durante la cena, la commedia si ripeté. Di mattina mi limitavo a prendere una tazza di caffè in camera mia, ed era sempre qualcun altro a portarmela. Per pranzo ero molto spesso fuori, perciò l'unica volta che avevo occasione di incontrarla nella giornata era a cena.

Quella sera, scesi in sala da pranzo fermamente decisa a non tollerare i

capricci di Eileen. Mi dicevo: "Basta con queste stupidaggini". Eppure, mi sembrava di essere non meno responsabile di lei; in fin dei conti, io stavo al gioco e continuavo a darle spago. Se avessi smesso di badarle, forse anche lei avrebbe cambiato atteggiamento. Ci vogliono sempre come minimo due persone per creare un'atmosfera di tensione così opprimente.

Non appena lei mi porse la sedia, io le feci capire che avevo smesso di preoccuparmi con estrema disinvoltura. «Buona sera, Eileen. Bella giornata, vero?»

«Oh, bellissima, signorina» disse lei con trasporto. «Si è divertita nella sua gita in macchina?»

«Molto. Dovresti vedere i fiori che ho portato.»

Lei uscì, tornò con qualcosa in mano e se ne andò.

Ricomparve dopo qualche minuto e cominciò a parlare con una nota di petulanza un po' forzata già dalla soglia della cucina, prima di avvicinarsi al tavolo. «Non ho mai visto una giornata così bella in vita mia. C'era un sole che inondava le stanze in modo impressionante.»

«Mi pare che questo lo abbiamo già detto» le feci notare io, senza alcuna punta di malizia. Stavo quasi per aggiungere: "Pensa solo a servirmi la cena; non occorre che tu ti senta in dovere e di intrattenermi", ma mi sembrava un'osservazione troppo pungente.

Lei fece per posarmi un piatto davanti e io mi accorsi che la mano le tremava. Eppure, il piatto non era né pesante né troppo caldo.

Io glielo strappai di mano prima che lei avesse modo di finire il suo gesto e lo posai con delicatezza sul tavolo, senza rovesciare nulla.

«Ti trema la mano» le dissi tranquillamente. «Devi cercare di controllarti.»

Sembrava quasi che la signora Hutchins mi avesse letto nel pensiero e avesse raccomandato a Eileen di comportarsi in modo allegro e disinvolto mentre mi serviva. Ma, oscillando, il pendolo era arrivato francamente all'estremo opposto. Lei era persino troppo premurosa, attentissima a non cadere in silenzio per paura di contrariarmi. Non sapevo nemmeno io quale dei due comportamenti di Eileen fosse il peggiore.

«È raro che vengano giornate così belle, in questo periodo dell'anno. E se si stava così bene qui in casa, mi immagino cosa doveva essere ai campi di golf. Proprio il giorno adatto per una bella escursione. Certo che se fosse qui suo...»

Si interruppe di colpo, dando un sobbalzo che le scosse violentemente le spalle, come se stesse singhiozzando. Poi si portò una mano alla bocca, in

un gesto meccanico, e premette con forza il palmo contro le labbra. I suoi occhi rotearono rapidamente di lato, in direzione della sedia di mio padre, poi lei cercò di dominarsi e li abbassò. Si tolse la mano dalla bocca, cercando di salvare le apparenze. Ma non disse nulla; adesso si era chiusa in una specie di ostinato mutismo, come se la gola le si fosse ostruita. Cominciò ad allontanarsi da me, un passo alla volta. In viso, era bianca come un lenzuolo.

Anch'io sentivo una specie di nodo alla gola, ma di un altro tipo. La mia era rabbia. Non lasciai però che trapelasse nella mia voce. Quando parlai, lo feci in modo assolutamente tranquillo e controllato.

«Mio padre non è morto. E non c'è alcuna ragione per cui tu debba sentirti imbarazzata nel nominarlo e metterti a fare quella specie di pantomima che hai fatto.»

Sospirai e allontanai un po' la mia sedia dal tavolo. Non avevo mai licenziato nessuno in vita mia.

«Fuori di qui. Non ce la faccio più a sopportarti. Sei licenziata. Vai dalla signora Hutchins e fatti dare un mese di paga. Vattene, per favore.»

Vidi che le spuntavano le lacrime agli occhi. Le labbra le tremavano. «Ma non ho fatto nulla, signorina. Non è giusto...»

Io le parlai senza guardarla.

«Mi dispiace, ma hai creato una tale atmosfera con i tuoi discorsi che io non mi sento più a mio agio qui dentro. Non ce l'ho con te, se questo può farti piacere. Non ti rimprovero niente, davvero. È solo che... Insomma, penso sia meglio per tutt'e due che tu te ne vada.»

Lei abbassò bruscamente la testa, forse per impedire che vedessi il suo sguardo corrucciato e le lacrime che stavano cominciando a scenderle lungo le guance. Poi, sempre a testa bassa, si voltò un po' goffamente, come si fa ruotare un soldatino per fargli cambiare fronte di battaglia, e uscì dalla stanza a piccoli scatti. Sembrava una giapponesina in atto di correre, almeno come siamo abituati a raffigurarcela convenzionalmente.

Era il congedo più ridicolo che avessi mai visto, e mi fece sentire persino stupida, cattiva e senza cuore. In ogni caso, avevo agito in base a quello che sentivo, e cosa c'è da rimproverarsi quando uno è sincero con se stesso?

Arrivò il lunedì, ci regalò un raggiante pomeriggio e poi svanì nell'oscurità come tutte le altre giornate. La sicurezza, la tranquillità, la fiducia sono abitudini che difficilmente si perdono. Ci vuole del tempo per liberarsi da un'abitudine, buona o cattiva che sia, e quelle avevano ancora una enorme

presa su di me. Non c'era alcuna paura nel mio universo; il terrore era una parola che per me non esisteva. La macchina procedeva dolcemente sulla strada, il sole mi scaldava le spalle battendo sulla mia giacca di cachemire e l'aria mi rinfrescava il viso. Mi fermai per fare benzina e diedi cinquanta cent di mancia al ragazzino che mi aveva servito solo perché nei suoi occhi avevo letto un sorriso di estrema cordialità. Forse era solo un riflesso del mio sorriso quello che mi era apparso, ma la cosa non aveva importanza.

«Bella macchina» disse lui con uno sguardo estasiato.

«Si difende» ammisi io. «Non mi pianta mai in asso.»

Mentre passavo davanti a un incrocio che conduceva a un villaggio lì vicino, una ragazzina agitò la mano in segno di saluto. Io la contraccambiai subito, stendendo il braccio oltre il finestrino. Quando ero piccola, anche a me piaceva salutare la gente che passava in automobile, e ricordo che mi dava una delusione terribile non ricevere risposta. Non volevo che quella ragazzina soffrisse a causa mia.

Guardai l'orologio. Erano quasi le sei. "Farei meglio a rientrare" mi dissi. "Non è il caso di arrivare in ritardo e far arrabbiare la cuoca".

Per la prima volta in quella giornata, pensai a lui. Mancava poco alle sei, e questo voleva dire che sulla Costa del Pacifico erano quasi le tre. Ci sono tre ore di differenza, infatti, tra una costa e l'altra. Lui sarebbe rimasto a San Francisco ancora sei ore. Il suo aereo, infatti, non sarebbe decollato che alle nove, ora locale.

Poi pensai a lei; o piuttosto, per essere precisi, a quello che lei aveva cercato di farmi capire. Sorrisi, e subito il sorriso svanì. Subentrò di nuovo lei, che bussava con insistenza alla porta della mia mente. Non avevo intenzione di aprirle; ma anche lei, una volta sulla soglia, non voleva assolutamente andarsene e lasciarmi in pace.

Adesso il sole era basso sull'orizzonte, e improvvisamente provai una sensazione di freddo sulla pelle. Ma il freddo era dovuto all'irrigidimento dell'atmosfera, non ai miei pensieri. Mi strinsi nella giacca e cercai di abbassarmi leggermente sul sedile, in modo da espormi meno alla brezza divenuta ormai pungente.

Passai davanti a un ufficio postale e, per un attimo, lo osservai scomparire a poco a poco nello specchietto retrovisore. Poi, di colpo, svoltai in una stradina laterale, feci retromarcia fino all'incrocio e invertii direzione, tornando davanti all'ufficio che avevo appena superato.

Fermai la macchina, scesi ed entrai nell'ufficio. Non avevo alcuna idea precisa in quel momento, ne sono certissima. Non pensavo di dover entrare

per fare qualcosa di particolare. Mi limitai a entrare, punto e basta.

Mi sedetti davanti a una scrivania, pescai alcuni moduli prestampati da una pila posata lì sopra, presi una di quelle classiche penne attaccate alla catenella che si trovano negli uffici postali e scrissi in stampatello:

HARLAN REID
C/O REID & SEWELL
MARKET STREET, SAN FRANCISCO
TORNA COL TRENO ANZICHÉ...

La presa della mano sulla penna si allentò, così mi fermai. Mi diedi un'occhiata intorno, ma senza badare molto a quello che vedevo. Appesa al soffitto, c'era una grossa lampada a boccia di colore lattiginoso; era già stata accesa, anche se fuori non era ancora buio. Un fattorino di bassa statura, che sembrava sui dodici anni, ma che doveva indubbiamente averne di più, se ne stava seduto nella sua uniforme grigioverde, facendo dondolare le gambe da una panca attaccata a una parete in attesa del prossimo telegramma da consegnare. L'uomo dietro il banco stava scorrendo un telegramma e puntava la penna sul foglio a intervalli velocissimi. Con tutta evidenza, era intento a contare automaticamente le parole senza neppure leggerle. Il cubetto piuttosto voluminoso di fogli bianchi appeso alla parete era uno di quei calendari che si sfogliano giorno dopo giorno. Il foglio in alto portava impressa la data "16" in neretto.

Abbassai di nuovo lo sguardo, appallottolai il telegramma, lo gettai nel cestino e ricominciai da capo.

HARLAN REID
C/O REID & SEWELL
MARKET STREET, SAN FRANCISCO
PRENDI AEREO MARTEDÌ INVECE...

Era ancora peggio.

"Perché lo faccio?" mi chiesi, ma non riuscivo a trovare una risposta. Ero preoccupata? Ma no, certo che no. Avevo paura? Nemmeno. Credevo *sul serio* a quelle sciocchezze che mi aveva raccontato Eileen? Neanche per sogno. Be', allora che altra ragione avevo per fare una cosa del genere?

Sapevo come avrebbe reagito *lui*, se gli avessi mandato quel telegramma. Si sarebbe messo a ridere. E non avrebbe mai più smesso di prendermi

in giro.

No, meglio lasciar perdere.

Posai la penna sulla lastra di vetro della scrivania, e la catenella che la fissava al supporto formò subito un intricato ghirigoro.

Mi alzai e cominciai a dirigermi verso la porta. Ci ripensai e tornai indietro, per prendere il modulo di telegramma che avevo lasciato incompleto. Lo accartocciai, in modo che nessuno potesse leggere l'indirizzo, e gli feci subire la stessa sorte del primo. Poi uscii, questa volta senza ripensamenti.

Durante il ritorno, ebbi freddo. Il sole era ormai sparito, le strade erano buie e il vento sembrava mordere, tanto soffiava. Per una volta, fui contenta di rincasare. Cosa che capitava raramente dopo le mie escursioni solitarie, devo ammetterlo.

La signora Hutchins aveva assunto una ragazza svedese piuttosto prosperosa e cordiale per servire a tavola. La ragazza sembrava scaldare la stanza tutte le volte che entrava, anche se, dato che era piuttosto inesperta, ogni tanto si comportava in modo un po' maldestro. Mi chiesi perché mai, quella sera, la sala da pranzo avesse bisogno di essere scaldata. Doveva esserci sempre la stessa atmosfera all'interno. E dato che l'altra se n'era andata e io ero ancora là, forse il senso di freddezza che a volte avvertivo si originava da me. Stavolta, ero io stessa la responsabile.

«Come hai detto che ti chiami?» le domandai.

«Signe, signorina»

«Puoi schiacciare l'interruttore laggiù in fondo? Quello accanto alla porta. Ecco, proprio quello.»

«Ma devo schiacciarlo, signorina?» fece lei, sconcertata. Aveva già allungato la mano verso l'interruttore. Forse, non conoscendo bene la lingua, pensava che io volessi farglielo strappare dalla parete per poi ridurlo a brandelli.

Le sorrisi. Un sorriso timido, però, non generoso come mi sarebbe venuto spontaneo in altre occasioni. «Mettici il dito sopra e premi il pulsante. Ecco, brava.»

La stanza si illuminò all'improvviso. Io mi sporsi in avanti sopra il tavolo e soffiai su quelle maledette candele, spegnendole. Fino a quel momento, non mi ero mai resa ben conto di quanto odiassi le candele. Mi chiesi perché avevo cominciato a detestarle proprio adesso, a metà di un pasto.

Lei annuì in segno di approvazione. «Brava, signorina! Quegli aggeggi vanno bene in chiesa, non quando si mangia. E fanno sempre le case così

buie...»

Il resto della serata posso ricostruirlo solo attraverso vignette. Ciascuna sta per conto suo, eppure tutte insieme sono collegate e formano una specie di storia, coerente e continua. La storia di quella sera. Mi vedo in salotto, sprofondata in una poltrona dall'enorme imbottitura. Me ne sto seduta in una posa di estrema indolenza; una posa che non avrei mai osato assumere davanti a nessun'altra persona che non fosse mio padre. Le mie spalle sono ben sotto il livello dello schienale, la testa leggermente al di sopra. Le mani, intrecciate dietro la nuca, formano come un cuscino. I piedi incrociati, piuttosto lontani dalla poltrona, si alzano e si abbassano come se fossero un singolo arto, battendo il tempo contro il pavimento col calcagno di quello più in basso. La musica, molto ritmica, si diffonde nella stanza da una radio che è alle mie spalle. Le scarpe stanno per conto loro, buttate alla rinfusa nella camera come un paio di gommoni piantati sulla spiaggia dopo che i loro occupanti sono scesi. Una sigaretta si consuma lentamente sull'orlo di un piccolo portacenere di cristallo appoggiato al bracciolo della poltrona e fa salire verso il soffitto, molto in alto, una linea ininterrotta di fumo. Fa venire in mente una matassa di cotone grigio, qualche volta a un capo e qualche volta a due, che una mano invisibile dipani a poco a poco.

Era solo una sera in casa, come centinaia di altre che avevo passato e centinaia di altre che sarebbero venute. Soddisfazione, tranquillità d'animo; niente che valga la pena di descrivere. Un modo come un altro di passare il tempo, piuttosto che uno stato di felicità attiva.

Quando ci si sente in pace con se stessi e con il mondo, è bello mettersi a cantare. E se la musica è già pronta, non resta che unirsi al cantante. Io non ho mai avuto una voce particolarmente graziosa. Quando forzo un po' troppo con gli acuti, comincia inesorabilmente a gracchiare. Ma se canto a fior di labbra, su toni piuttosto bassi, riesco persino a non stonare. Comunque, nella stanza non c'era nessuno. Mi unii al cantante e ripetei le sue parole una dopo l'altra.

Poi, all'improvviso, sobbalzai violentemente sulla poltrona. Le scarpe erano rimaste dove le avevo lanciate. Il filo di fumo grigiastro che usciva dalla sigaretta si impennò per un istante, poi riprese lentamente a salire. Schiacciai il pulsante della radio e la musica si interruppe nel mezzo di un sonoro crescendo. La radio era tornata solo un'inerte suppellettile, fredda e silenziosa com'era prima che la accendessi.

Mi guardai alle spalle e mi feci passare delicatamente la mano lungo la fronte. Ero proprio io? Mi ero mossa così velocemente? Ma per quale ra-

gione?

Non tornai subito a sedermi. Qualcosa era uscito dalla stanza, lasciandola più vuota e più desolata di prima. Doveva trattarsi di una certa atmosfera, perché nulla era stato spostato lì dentro. Le luci erano ancora tutte accese come prima, eppure sembravano aver perso qualcosa del loro calore e della loro luminosità; era come se fossero state stemperate, annacquate. Era una stanza molto grande per starci da soli. C'era troppo spazio vuoto intorno a me. Ed era notte; fuori non si vedeva più niente.

Un attimo prima, quei pensieri non mi avrebbero mai sfiorato.

Avevo improvvisamente scoperto che non mi piaceva la musica; perlomeno, non quel genere di pezzi che stavo ascoltando fino a poco prima. Così come avevo scoperto altrettanto improvvisamente che non mi piacevano le candele a tavola. Raccolsi le scarpe tenendole per i lacci e uscii dalla stanza a piedi nudi. Quando spensi le luci lo feci col dorso della mano, senza girarmi. E questa è la fine della prima vignetta.

Poi ce n'è un'altra, più breve. Ero seduta in camera mia, davanti allo specchio della toletta. L'immagine che mi restituiva lo specchio era quella di un volto senza faccia; solo un collo nudo sormontato da una massa di capelli, che mi coprivano come un sipario, e una spazzola che saliva e scendeva con assoluta regolarità. Poi, di colpo, la spazzola si bloccò e venne posata sul tavolo. Attraverso un sottile spiraglio tra i capelli, avevo appena visto la piccola sveglia da viaggio che stava sulla toletta. Le undici e mezzo. Un'ora ideale per andare a letto. Anzi, quella è l'ora in cui di solito mi corico se qualche noiosissimo impegno mondano non mi costringe a fare tardi, spesso controvoglia. Ma non era il caso di fermarmi in quel modo così brusco, solo per controllare l'ora.

Continuavo a guardare la sveglia. Allargai lo spiraglio tra i capelli e una porzione del mio viso apparve allo specchio. Poi mi voltai e diedi un'occhiata da dietro le spalle, in direzione del letto. Non m'interessava il letto, ma il tavolino accanto a esso, su cui si trovava un telefono.

Mi voltai di nuovo e fissai ancora una volta il quadrante dell'orologio. Le undici e mezzo. Le otto e mezzo. Posai definitivamente la spazzola, sollevai la testa con un rapido scatto e il sipario dei miei capelli si alzò all'improvviso, scoprendomi la faccia.

Mi avvicinai al tavolino, mi sedetti sull'orlo del letto e sollevai il ricevitore. «Pronto? Dovrei fare un'interurbana, per favore. Qui parla Jean Reid. Vorrei parlare con Harlan Reid al Palace Hotel, San Francisco, California.»

Diedi il mio numero alla centralinista e riappesi. Mi sentii subito disorientata. Perché l'avevo fatto? Che cosa diavolo avevo, quella sera? Proprio *lui*, fra tutta la gente che conoscevo! Non sarei mai stata capace di dirgli una cosa del genere. Mi avrebbe dato una bella strigliata, come minimo. Avrei fatto meglio a cancellare la prenotazione, prima che fosse troppo tardi.

La mia mano strisciò di qualche centimetro verso il telefono, poi si bloccò e tornò dov'era prima. Pareva che anche lei non riuscisse a decidersi, né più né meno che la mia testa.

Mi alzai, tornai davanti allo specchio della toletta e mi sedetti. Cominciai a raccogliere l'uno dopo l'altro diversi oggettini che non intendevo usare, e che difatti non usai. Dopo qualche secondo, li rimisi al loro posto. Era come se stessi facendo una sorta di inventario.

Poi, all'improvviso, sentii quel suono squillante che avevo imparato a conoscere così bene. Mi sentii fremere dalla testa ai piedi. Non ero mai stata tanto sconvolta dallo squillo del telefono. Ma ci sono molte prime volte, quando il nostro cammino interseca le regioni buie del terrore.

Corsi velocemente verso il telefono e mi incollai il ricevitore all'orecchio in un gesto quasi convulso. Non appena lo feci, seppi di colpo cosa avrei detto a mio padre. Lo avrei supplicato di darmi retta, anche se mi ero accorta di *credere* alle parole di Eileen solo in quel momento.

«La signorina Reid?»

«Sì, sono io.»

«Ci dispiace, ma non possiamo passarle la persona richiesta. Il Palace Hotel, a San Francisco, ci fa sapere che il signor Harlan Reid è partito pochi minuti fa.»

Riagganciai, come distrutta.

Il coraggio tornò a insediarsi nel mio animo. Un coraggio strano, però, acido come un chicco d'uva acerbo. "Bene" mi dissi. "Così la faccenda è risolta. Tu non puoi più farci niente, ma vedrai che tutto andrà per il meglio. Hai sempre saputo che non era il caso di fare quella telefonata. Non ci tenevi a fare la figura della sciocca, no? Perciò dovresti essere contenta per averlo evitato."

Allungai il braccio e spensi le luci; tutte eccetto quella accanto al letto, dato che intendevo leggere. Nella stanza rimase solo un tenue bagliore dorato, più o meno come quello che avrebbe potuto irradiarsi dal fuoco di un camino.

Presi in mano la sveglia, la caricai e la misi sul tavolino da notte, sotto la

lampada e accanto al libro che avevo scelto poco prima dalla biblioteca al pianterreno.

Sciolsi il cordone della vestaglia e mi spogliai. Le lenzuola erano già state parzialmente rimboccate. In uno degli angoli superiori si scorgeva un triangolino bianco sopra la coperta. Allargai ulteriormente quel triangolino e mi infilai sotto le lenzuola.

"Domani sarà qui" pensai. "Lo vedrai e gli racconterai quello che eri sul punto di fare stasera. Ma non sarà la stessa cosa. Lui lo saprà solo più tardi, non adesso. E tutti e due scoppierete a ridere come dei bambini".

Feci scattare l'accendino e mi portai una sigaretta alle labbra, poi afferrai il libro e mi spostai con le spalle verso il paralume a uovo d'ostrica della lampada.

Ah! Marion, repris-je avec un soupir, il est bien tard de me donner des larmes, lorsque vous avez causé ma mort.

Sollevai gli occhi dalla pagina del libro. Dieci minuti a mezzanotte. Doveva essere arrivato proprio adesso in aeroporto. Non ci andava mai in anticipo. Tornai a posare gli occhi sulla pagina.

...il est bien tard... vous avez causé ma mort.

Fui costretta a ricominciare.

...il est bien tard...

Perché ritentare? Non aveva alcun senso. Il libro scivolò insensibilmente sulla coperta, ancora aperto. Sollevai di nuovo il ricevitore.

«Pronto? Dovrei fare un'interurbana, per favore, e in fretta. Qui parla Jean Reid. Vorrei parlare con Harlan Reid all'accettazione, aeroporto di San Francisco, linea Transcontinental and Western. Ha prenotato un posto sull'aereo delle nove per New York. Oh, la prego, non ripeta quello che dico! Presto, per favore, è urgente!»

Riagganciai.

Credevo che il telefono non avrebbe mai squillato. Era terribile starsene là, appoggiata su un gomito, col busto leggermente proteso in avanti verso l'apparecchio. Le mie dita tamburellavano senza sosta sulla coperta. Poi si misero a tracciare degli strani ghirigori, muovendosi avanti e indietro lungo il bordo del letto. Infine, salirono fino ai miei capelli e presero a tastarli, come se volessero accertarsi che non erano spariti. Pensieri infantili cominciarono a solcarmi il cervello. "Forse" mi dicevo "se ti sporgi in quel modo sul telefono lo soffochi, gli impedisci di squillare. Tirati un po' più indietro, fagli spazio".

Misi la mano sul ricevitore, in attesa. Poi la tolsi e feci schioccare le dita

un paio di volte verso l'apparecchio, come si fa di solito con i cani per farli accorrere.

All'improvviso, sentii lo squillo del telefono. Era così vicino che pareva essersi formato dentro il mio petto.

«La signorina Reid?»

«Sì! Sì!»

«Spiacenti, ma all'aeroporto non sono riusciti a rintracciare il signor Harlan Reid. L'aereo delle nove per New York è già decollato.»

La sveglia segnava le undici e cinquantasei.

Avevo la gola secca, come strozzata, perciò dovetti quasi costringermi a urlare. «Che ore sono, per l'esattezza?»

«Secondo il fuso della Costa Orientale, mezzanotte e un minuto.»

Dieci minuti dopo, mi mossi nuovamente. Avevo guardato la sveglia un attimo prima, così sapevo che erano passati dieci minuti. Il quadrante segnava mezzanotte e sei. Allungai il braccio, presi la sveglia e la misi avanti di cinque minuti. Poi regolai la suoneria per le sette e mezzo dell'indomani mattina e rimisi la sveglia sul tavolino. In quei dieci minuti devo essere rimasta seduta sul bordo del letto, fissando come ipnotizzata il cono di luce della lampada. Perlomeno, non ricordo di aver fatto nient'altro.

Poi spensi la lampada, e il raggio di luce che si era diffuso sul cuscino come un ectoplasma scivolò insensibilmente nell'oscurità. Dopo qualche minuto, mentre i miei occhi si erano assuefatti al buio, la musica che avevo ascoltato poco prima tornò. Dapprima era debole e incerta, poi aumentò di tono e divenne sempre più forte, assordante, fino a esplodermi nel cervello.

Cominciai a dibattermi con violenza nell'oscurità; afferrai il cuscino con entrambe le mani e me lo appoggiai sulla testa, premendolo forte contro le orecchie. Ma la musica non cessò. Era ormai penetrata dentro di me; e dunque, come poteva uscirne? Comunque, a forza di premere il cuscino, a poco a poco la musica cambiò. Le parole e la melodia si offuscarono prima impercettibilmente, poi si dissolsero del tutto. Restò solo il ritmo, che diventava sempre più intenso a mano a mano che le parole e la melodia si attenuavano. Il ritmo crebbe fino a trasformarsi nel rombo dei motori di un aereo che solcava il cielo a piena velocità. Quel suono familiare che tutti abbiamo sentito così spesso, quando ci è capitato di volare. Poi anche quello diminuì di tono; divenne solo un ronzio in lontananza, mentre l'aereo si allontanava inesorabilmente. E nel momento terribile, quasi da crepacuore, in cui il rumore svanì nel silenzio assoluto, cominciai a prendere sonno. Un sonno inquieto.

Un attimo dopo, la sveglia suonò. Era giorno. Lui stava per arrivare. Non mancava molto, ormai. Avevo appena il tempo di prepararmi per andare a prenderlo.

Sollevai gli avvolgibili; il sole era come una sfera di rame appena uscita da un crogiuolo. Le paure e i pensieri morbosi della notte prima erano svaniti come d'incanto. Non c'era angolo della mia mente, per quanto nascosto, che i raggi del sole non potessero raggiungere e illuminare, cacciando gli incubi e i fantasmi della notte. La legge dei sensi tornò di nuovo a manifestarsi in tutta la sua pienezza: solo quello che si può vedere, toccare e sentire è reale. Non c'è altra verità che questa.

Feci una doccia fredda, rallegrandomi come sempre con me stessa per essere riuscita a non tremare sotto il morso gelido dell'acqua. Poi, dopo essermi asciugata, cominciai a vestirmi fischiettando un motivetto.

Non appena scesi, la cameriera mi servì una tazza di caffè. La bevvi stando in piedi accanto al tavolo, con la giacca già indosso. Rifiutai di prendere dell'altro; dissi che avrei fatto colazione con lui al ritorno.

Mi sentivo così euforica che guidai a tutta velocità. Non mi sarebbe dispiaciuto se qualche poliziotto avesse cominciato a seguirmi... chissà, forse mi sarei pure divertita. Ma nessuno lo fece. Poi, quando fui più vicina all'aeroporto, rallentai, in modo da non rischiare qualche incidente. Uscita di città, aprii la capote della macchina. L'aria era di nuovo dolce e mi accarezzava i capelli, quasi lisciandoli.

Arrivai in aeroporto con cinque minuti di anticipo. Parcheggiai la macchina ed entrai in sala d'attesa. L'aereo era segnato sul tabellone. L'orario di arrivo previsto erano le otto e trenta. Comprai un pacchetto di sigarette e poi feci quattro passi avanti e indietro per la sala, senza alcuna meta. Mi piazzai per un intero minuto davanti a un'edicola, sfogliando gli angoli delle riviste illustrate che non avevo minimamente intenzione di comprare. Poi mi stancai anche di quello, mi diressi verso le sedie e mi accomodai, fumando in santa pace per un paio di minuti e guardandomi nello specchietto tascabile per vedere se ero proprio così impeccabile come desideravo essere.

All'improvviso, alzai lo sguardo. Un uomo era uscito dagli uffici, si era arrampicato su una scaletta portatile e stava staccando dal tabellone una targa plastificata. Era la targa su cui c'era scritto: "San Francisco - 8.30". La casella da cui aveva tolto la targa rimase vuota.

Mi alzai, mi diressi verso di lui e lo fermai mentre stava rientrando in ufficio con la targa sotto il braccio. «L'aereo sta per atterrare da un momento

all'altro, vero? Io faccio già le otto e ventinove...»

Lui mi lanciò un'occhiata e scosse rapidamente la testa. «È in ritardo» disse con una certa reticenza. Poi cercò di rimettersi in cammino.

Io lo bloccai una seconda volta. «Non potrebbe dirmi più o meno che ritardo avrà? Sono venuta fin qui a prendere una persona, perciò...»

«Difficile fare previsioni» disse cautamente lui.

«Be', le dispiacerebbe informarsi? Lo faccia per me, la prego. In ufficio dovrebbero saperlo.»

Lui entrò in ufficio e chiuse la porta. Io attesi lì dove mi trovavo, senza muovermi. Dopo un po', lui uscì di nuovo e mi disse: «Non sappiamo esattamente a che ora arriverà. È inutile che lei aspetti qui. La cosa migliore che può fare è tornare a casa e darci un colpo di telefono più tardi. Allora, dovremmo essere in grado di darle...»

«Ma *dovete* pur sapere qualcosa, no?» insistetti io. «Qual è stato l'ultimo scalo che ha fatto? Pittsburgh? A che ora è partito da Pittsburgh? Posso entrare un attimo lì dentro?»

«Mi dispiace, signorina, ma è proibito l'ingresso al pubblico. Attenda un attimo.» Lui sparì di nuovo dietro la porta. Dopo qualche secondo, uscì un altro uomo.

Notai che aveva lo sguardo assente, come se pensasse a tutt'altro mentre mi parlava. La cosa non mi piacque. «Se non le dispiace lasciare il suo numero di telefono qui in aeroporto» disse «farò in modo che qualcuno la chiami non appena...»

«A che ora è partito da Pittsburgh?» ripetei.

Lui mi fissò per un attimo, e mi parve che non avesse intenzione di rispondermi. Poi disse: «Non è arrivato a Pittsburgh.»

«Ma ci sono stati dei problemi? È successo qualcosa? Quando è partito da Chicago?»

Lui guardò il tizio di prima, che nel frattempo ci aveva raggiunti, e gli mormorò qualche parola sottovoce. Mi parve di capire qualcosa come: "Meglio che glielo dici subito; tanto, tra breve la notizia sarà di dominio pubblico". Poi si voltò e si diresse nuovamente verso l'ufficio.

«Non abbiamo notizie dell'aereo dalle undici della notte scorsa, ora del Pacifico. Aveva decollato da San Francisco due ore prima.»

L'uomo continuò a parlarmi, ma io non riuscivo più a capire quello che mi diceva. Suppongo che cercasse di consolarmi, di raccomandarmi di stare tranquilla, perché le cose si sarebbero aggiustate. In fondo, non avevano ancora ricevuto segnalazioni allarmanti. Erano semplicemente privi di no-

tizie. Lui mi accompagnò per un pezzo, fino alle porte della sala d'attesa. Tanto perché mi togliessi di torno, pensai, e tornassi a casa prima di far nascere un putiferio. Quando mi lasciò, fui altrettanto felice di non vederlo più di quanto doveva esserlo lui nel mollarmi lì.

Poi uscii nuovamente all'aperto. Lo stesso sole color biscotto che tingeva ogni cosa; le stesse ombre guizzanti sull'asfalto; lo stesso cielo azzurro solcato da due o tre nuvolette che parevano spruzzi di schiuma da barba su uno specchio, come se qualcuno fosse stato un po' maldestro con lo spray. Tutto sembrava pulito, in perfetto ordine.

Tornai in macchina, avviai il motore e me ne rimasi immobile per diversi secondi. Sapevo che avrei dovuto premere il piede sull'acceleratore per partire, ma non mi decidevo a farlo. Mi sembrava un peso eccessivo.

Credo che sarei rimasta lì ferma ancora per un po', ma improvvisamente uno dei posteggiatori si avvicinò alla mia macchina, forse per vedere se poteva essere d'aiuto. Sentiva il ronzio del motore, eppure l'auto non partiva.

«Qualche problema, signorina?»

«No» risposi seccamente io. «No, va tutto bene, grazie.» Spinsi il piede sull'acceleratore e glielo dimostrai, facendo partire subito la macchina.

Guidai lentamente fino a casa. Sfioravo i marciapiedi. Continuavo a dimenticarmi di schiacciare l'acceleratore, e il motore andava sempre giù di giri. Poi, improvvisamente, tornavo in me e ripartivo a scossoni.

Ero come istupidita, sconvolta dallo shock. Ma sapevo che quello era solo l'inizio. Mi sarei sentita ben peggio dopo, una volta che fossi uscita da quello stato di torpore.

Mentre guidavo diretta verso casa, la città aveva quell'aspetto vivace e scintillante che era tipico di una giornata luminosa. Le vetrine dei negozi abbagliavano gli occhi, come degli specchi che riflettessero i raggi del sole. I palazzi dalle facciate in granito e in arenaria, che si stagliavano maestosi contro il cielo, sembravano lavati di nuovo, tanto erano lucidi e splendenti. Una folla disordinata si muoveva di qua e di là, e ciascuno aveva accanto a sé la sua piccola pozzanghera di inchiostro blu che lo seguiva dovunque andasse. Persino i marciapiedi brillavano, con le loro minuscole particelle di mica.

Mi fermai davanti a un semaforo e, di colpo, mi venne in mente che mio padre avrebbe dovuto trovarsi lì, al mio fianco, avvolto nel suo ampio soprabito dal bavero rialzato e con la valigetta posata sulle ginocchia. Dovevamo essere tutt'e due in quella macchina, e dirigerci insieme verso casa.

Invece, lì dentro c'ero soltanto io, chiusa nel mio silenzio. Mi voltai e lanciai un'occhiata al posto vuoto accanto al mio; la mia mano si sporse appena e lo sfiorò delicatamente, in una sorta di muta trepidazione. Poi si sollevò a forza per stringersi di nuovo sul volante.

Un po' più avanti, vidi un furgoncino che portava quotidiani fermo davanti a un'edicola. Stava consegnando l'ultima edizione. Feci un segno all'edicolante e gli dissi di portarmi una copia del giornale prima ancora che avesse finito di tagliare lo spago che legava i quotidiani.

La stampa aveva divulgato la notizia. Ma c'era poco o niente che già non sapessi. L'unica differenza era che adesso i giornali ne parlavano, appunto, e questo rendeva la cosa ancora più sinistra e in un certo senso definitiva. "Aereo scomparso con quattordici persone a bordo. I contatti con la torre di controllo si sono interrotti mentre sorvolava le Montagne Rocciose. Sono state organizzate squadre di salvataggio..."

Il dolore crebbe dentro di me con una intensità inesorabile. Sentivo che la testa stava per scoppiarmi. Appallottolai il giornale e lo buttai fuori. L'ammasso informe di carta cadde sul predellino, e da lì scivolò lungo la strada. Mi scostai dal marciapiede e proseguii.

A casa, tutti avevano già sentito la notizia. Bastava guardarli in faccia per accorgersene. Il fatto che non mi dicessero nulla, che non mi chiedessero perché lui non era lì con me, era più eloquente di qualsiasi parola. Magari credevano che, non parlandone, avrebbero mostrato maggiore tatto, e forse era vero. Comunque, non c'era niente che potesse lenire il mio dolore.

Volevo andarmene subito da lì e salire in camera mia, ma prima dovevo passare davanti a loro.

Vidi che la signora Hutchins mi fissava. «Ho fatto il viaggio per niente» le dissi con un sorriso forzato.

Commisi l'errore di entrare in sala da pranzo e li presi alla sprovvista, prima che avessero il tempo di sparecchiare. Avevano preparato il tavolo per la nostra colazione. «Potete togliere tutto» dissi. «Non ho fame.» Poi voltai bruscamente la testa.

«Neanche una tazza di caffè, signorina?» mi chiese Signe, in tono supplicante.

«No, grazie. Dammi un bicchiere di brandy, piuttosto. Lo porto in camera mia.»

Quando Signe uscì dalla cucina con il brandy, fu costretta a cercarmi. Mi trovò accanto alla radio. Sapevo che l'avevano accesa prima che arrivassi.

Me ne accorsi perché era ancora calda.

«Non hanno ancora detto niente?»

«No, signorina. La signora Hutchins si è messa ad ascoltare per un po', ma c'era solo un programma di cucina.»

«Su questa stazione, c'è un notiziario più o meno ogni ora. Attenzione a non cambiare mai sintonia. Una di voi potrebbe starsene qui ad ascoltare. Io sono di sopra. Chiamatemi subito se... se c'è qualche novità.»

Lei si accovacciò all'istante accanto alla radio, con la gonna che toccava per terra. Sembrava una macchietta, in quella positura. Ma io non avevo voglia di ridere. Forse lei pensava che stando attaccata alla radio in quel modo, le notizie sarebbero arrivate prima. I suoi occhi erano gonfi di lacrime non versate, come se lei aspettasse solo un mio cenno per scoppiare a piangere. Era una di quelle ragazzine che si commuovono facilmente.

Ma non volevo che lei piangesse per me. Andai di sopra e piansi per conto mio.

Un notiziario ogni ora. Quella frase mi rintronava nel cervello con una intensità che non aveva mai avuto prima. L'avevo sentita migliaia di volte, ripetuta senza sosta per ricordare che quel canale radiofonico ci teneva all'informazione. Di una cosa ero certa: che non sarei mai più riuscita a sentire quella frase senza provare un brivido lungo la schiena, senza avvertire la memoria di dolore svegliarsi di nuovo dentro di me e trapanarmi il cervello. Per tutto il tempo che mi rimaneva da vivere, quella frase avrebbe indicato sempre, immancabilmente, le ore della giornata che adesso stavo vivendo. Ore che passavano lente, l'una dopo l'altra.

Doveva essere mezzogiorno quando vennero a cercarmi per la prima volta, dopo che ero tornata dall'aeroporto. Avevano mandato una domestica ad avvisarmi, ma io l'avevo incontrata sulle scale mentre stavo scendendo. Anch'io, nella mia camera, aspettavo l'ora del notiziario con la loro stessa ansia.

Entrai in salotto e si riunirono tutti davanti a me, immobili, silenziosi, attenti. La signora Hutchins era accanto alla radio, una mano appoggiata sulla cornice di legno come se avesse temuto, alzandola, di perdere il contatto con la stazione e non poter più sentire il notiziario. Signe, la ragazza svedese, era sempre accovacciata sul pavimento accanto alla radio, e non mi sarei meravigliata se fosse rimasta in quella posizione per tutto il tempo. Un'altra cameriera era in piedi vicino alla parete, a metà strada tra la porta e la radio. Se ne stava con le mani nascoste dietro la schiena e le spalle premute contro il muro, come se volesse sparire dietro l'intonaco. L'autista

era sulla soglia del salotto, un po' all'esterno, come se fosse ben conscio che, nonostante la gravità del momento, i suoi doveri non gli permettevano di entrare. La cuoca stava ancora più indietro, sbirciando di tanto in tanto verso la porta che dava sulla cucina e tendendo l'orecchio per sentire se qualcosa bruciava. Poi c'era Weeks, il maggiordomo.

Io mi fermai in mezzo a loro, senza dare nell'occhio, e mi accorsi che tutti cercavano di non guardarmi. Volevano evitare di darmi fastidio. Qualcuno prese una sedia e me la porse senza parlare, ma io scossi la testa e mi diressi verso la finestra. Mi fermai là, voltando le spalle ai presenti.

"Ed ecco le nostre ultime notizie... Non si sa più nulla dell'aereo transcontinentale scomparso ieri sera alle undici con quattordici passeggeri a bordo. Si presume che l'aereo abbia tentato un atterraggio di fortuna in un punto imprecisato delle Montagne Rocciose..."

Tirai un profondo sospiro. Ora avrei dovuto tornare in camera mia e passare di nuovo davanti a tutti. La cosa mi angosciava. Mi voltai e vidi che la stanza era vuota. Se n'erano andati tutti. Erano usciti senza fare rumore, con estremo tatto, molto probabilmente a un preciso segnale della signora Hutchins.

Io mi spostai dalla finestra. La radio stava ancora trasmettendo. La voce dell'annunciatore mi sembrava un'orribile parodia di se stessa. "Per coloro che si fossero messi in ascolto solo in questo momento, ripetiamo: non si hanno più notizie dell'aereo transcontinentale..." Attraversai rapidamente la stanza e spensi la radio. Poi salii in camera mia. Mentre mi dirigevo verso le scale, vidi che tutte le porte erano chiuse.

Non piansi quasi. Le lacrime sono per le piccole afflizioni, non per una tragedia com'era quella. Feci passare il tempo mettendomi seduta davanti allo specchio, la testa nell'incavo del braccio posato sul ripiano della toletta. Me ne stavo lì immobile, in silenzio. Una boccetta di profumo si era rovesciata proprio vicino a me. Me ne accorsi, ma non la rimisi in piedi.

All'una scesi di nuovo; poi ancora alle due, alle tre, alle quattro... Partecipavo alle solite riunioni di miseria e di angoscia collettiva. "Ed ecco le nostre ultime notizie... Ed ecco le nostre ultime notizie...". Sempre la solita litania. Poi nient'altro. A un certo punto, pensai persino di impazzire. Quella frase continuava a ronzarmi nel cervello, senza sosta, e non c'era alcun modo di fermarla, neppure spegnendo la radio. "Ed ecco le nostre ultime notizie... Ed ecco le nostre ultime notizie...".

Verso le quattro e mezzo, qualcuno bussò timidamente alla porta della mia camera e, per un istante, una fiamma di speranza intensa e improvvisa

mi riscaldò il cuore. Ma dopo un altro secondo si attenuò. Si era già spenta del tutto prima ancora che guardassi verso la porta e mi alzassi per andare ad aprire. Avevano bussato in modo così debole e incerto che non poteva trattarsi di qualcuno che veniva ad annunciarmi una notizia, buona o cattiva che fosse.

Aprii la porta e sulla soglia vidi Signe che reggeva un piccolo vassoio su cui era appoggiata una tazza di caffè. Mi guardava con un'espressione di supplica. Aveva persino paura di chiedermi se volessi o meno il caffè; si limitava a tendermi con fare esitante il vassoio, pronta a ritirarlo di scatto al primo segnale di rifiuto. Era chiaro che non voleva assolutamente violare la mia intimità. Eppure, a dire il vero, era proprio quello che stava facendo.

Accettai la tazza di caffè, dato che quello mi parve il modo più sbrigativo per liberarmi di lei. In particolare, non sopportavo quell'espressione implorante che aveva in faccia. Pensai che se avessi rifiutato, lei sarebbe rimasta lì a cincischiare e avrebbe finito col darmi fastidio. Chiusi la porta e appoggiai la tazza da qualche parte, senza assaggiare il caffè. Dopo un po', il vapore smise di salire dalla tazza e ben presto il liquido si raffreddò.

Capii che, in fondo, quella tempesta di dolore e di angoscia che si era scatenata nel mio animo non era dovuta alla catastrofe aerea e alla perdita che essa comportava, ma al fatto di esserne stata preavvertita. C'era una sorta di terrore vischioso in tutto questo, uno spaventoso orrore che... be', non saprei definirlo con esattezza. So solo che c'era una specie di incubo che gravava pesantemente su di me, e quest'incubo non era per nulla attenuato dal fatto che la tragedia si fosse ormai compiuta. Senza quella sensazione opprimente, le notizie che mi aspettavo da un momento all'altro mi avrebbero sicuramente colpito, ma in pieno giorno, alla luce del sole. Ora, invece, sarei stata colpita nel buio della notte. Una notte creata da me... la notte della mia coscienza.

Nello scompiglio della mia mente, gridai: "Queste cose non si possono sapere prima! È impossibile! Non è vero, non è vero!".

E, ogni volta, la risposta era sempre la stessa: "Eppure, è vero. Lo sai bene che lo è. Non accettare le menzogne del tuo cuore. Il fatto ti era stato comunicato, e tu lo sapevi. La cameriera è salita in camera tua e te lo ha detto. Si è messa persino a piangere. Ha rischiato di venir licenziata... e alla fine lo è stata davvero... solo per avvisarti.

"Ma non è così! Non è vero! Non accetterò mai questa spiegazione! Non voglio crederci! Il motore di un aereo si guasta. L'aereo prende fuoco e si

schianta contro il fianco di una montagna, nelle tenebre. Ma solo un minuto prima, o trenta secondi prima, quando il motore va in avaria. Il pilota, che siede al suo posto di guida, non sa nulla di ciò che sta per accadere. Nessun essere umano a bordo di quell'aereo ha la minima idea di quello che si sta preparando. Ecco come vanno le cose. Ecco come Dio, nella sua infinita bontà, provvede a ordinarle. Eppure, tu stai cercando di persuaderti che una ragazza a tremila miglia di distanza dal luogo dell'incidente, sulla Costa Atlantica, potesse *sapere* quello che sarebbe successo due o tre giorni prima che si verificasse? E una modesta cameriera, una disgraziata che si guadagna il pane sfacchinando dalla sera alla mattina, una povera...

"Dai un'occhiata laggiù, verso la porta. Ecco, più o meno dove sta la chaise-longue. Quella sera lei era qui, in questa stessa stanza, all'incirca nel punto dove adesso stai guardando. Non era venuta fin quassù per avvisarti? Non aveva cominciato a torcersi le mani, disperata, cercando di trovare le parole per dirti quello che doveva? Apri l'armadio a muro. Dai un'occhiata dentro, sotto quella busta di cellophane, alla tua sinistra. Non c'è quel vestito bianco che indossavi proprio allora? Se lo tiri fuori, ci troverai ancora una macchiolina. Una macchiolina che è stata causata dalla paura di Eileen. Sì, lei era spaventata perché *sapeva.*

"Bevi un bicchiere di brandy, Jean. Non lasciare che quei pensieri ti sommergano. Continua a bere finché non li avrai annegati tutti, uno dopo l'altro. Stordisciti; cadi a terra, se necessario; ma non permettere a quei pensieri di dominarti. Altrimenti, al capolinea troverai soltanto la follia."

Bussarono alla porta per sapere cosa succedeva. Stavo rovesciando sedie; gettavo a terra tutto quello che mi capitava sottomano, inciampando a ogni piè sospinto. In realtà, più che di brandy, ero ubriaca di paura e di inquietudine. Dovevo sapere qualcosa al più presto, trovare la risposta.

«Va tutto bene» gridai. «Non preoccupatevi. Portatemi su del brandy. Un'intera bottiglia. E posatela dietro la porta.»

"E proprio vero che non avevi intuito la verità? Che non avevi avuto un cenno, anche se di seconda mano, di ciò che stava per succedere? Lei non ti aveva fatto capire nulla? Bugiarda. Sporca bugiarda. Allora, perché hai fermato la macchina davanti a quell'ufficio postale, sei entrata e hai pensato di spedire un telegramma, ieri pomeriggio alle sei? Perché hai sollevato il ricevitore, in questa stessa stanza, e hai chiamato il suo albergo poco prima di mezzanotte? Perché l'hai sollevato una seconda volta, a mezzanotte in punto, per telefonare all'aeroporto? Non era la tua ultima risorsa, quella?

"Neghi di aver fatto tutte queste cose? No, lo ammetti. Ma se le ammetti, come puoi negare di aver avuto una premonizione? E se lo riconosci, come puoi negare che è stata Eileen la fonte della tua premonizione? Ah, lo ammetti, adesso! In questo caso, non puoi certo rifiutarti di riconoscere che lei era stata preavvisata da qualcuno, e che perciò ha cercato di informare te.

"Del brandy, presto, del brandy! Tutto quello che puoi trangugiare..."

Ma il brandy non mi fu di molto aiuto. Non mi sollevò affatto. I pensieri sono più forti dell'alcol. Il liquore scendeva nel mio stomaco e lo bruciava, come una fiamma rivolta verso il basso, ma poi il fuoco si trasformava insensibilmente in una tremula fiammella bluastra e finiva per estinguersi del tutto, lasciandomi più sola e disperata di prima.

"Hai le mani fredde. Tremi. Versi più brandy per terra di quanto non riesci a inghiottirne. Quando avevi quattro o cinque anni e sei andata al catechismo per la prima volta, loro ti avevano spiegato tutto su Dio. Non avevi mai sentito parlare di Lui, in precedenza. Ma non eri spaventata, perché sentivi qualcosa di positivo. Era come se intorno a te venissero erette delle solide mura, con un tetto resistentissimo sopra la tua testa. Ora hai vent'anni. Eppure hai paura, una paura folle. Perché hai visto anche il lato negativo della vita. Le pareti intorno a te sono crollate; il tetto è stato distrutto. Ora sei sola, nuda, priva di ogni cosa. Un essere piccolo piccolo che cerca di tenersi in piedi contro il vento della notte.

"Loro, quelli che ti parlavano al catechismo, non sapevano niente. *Non potevano* sapere."

Qualcuno salì di corsa e bussò alla mia porta. Stavolta il visitatore chiamò subito, senza aspettare che aprissi.

«Ci sono delle novità, signorina Reid. Meglio che scenda subito.»

Spalancai la porta, sfrecciai davanti alla cameriera che mi aveva chiamato e corsi a capofitto giù per le scale. La vestaglia che avevo indosso ondeggiava sulle mie spalle come uno stendardo; in mano, stringevo ancora la bottiglia di brandy.

Il notiziario era già finito. "...dalle undici di ieri sera." Ma presto lo avrebbero ripetuto, dato che l'annunciatore era ancora al microfono. Non potevano essere buone notizie; mi accorsi che nessuno si faceva avanti per dirmi di cosa si trattava. Uscirono tutti dalla stanza, in perfetto silenzio, e rimase solo la signora Hutchins, che indugiava nei pressi della porta come se si apprestasse a fornirmi soccorso nei momenti che sarebbero seguiti.

Notai che avevo ancora la bottiglia di brandy in mano, così la posai con

aria assente. Qualche secondo dopo, sentii la voce dell'annunciatore che si apprestava a ripetere il notiziario. Sporsi la testa in avanti e rimasi immobile, in attesa.

"Per coloro che si fossero messi in ascolto solo in questo momento, ripetiamo il notiziario. L'aereo transcontinentale con quattordici persone a bordo che risultava scomparso è stato avvistato circa un'ora fa da alcuni elicotteri di ricognizione. L'aereo si è schiantato durante una tormenta di neve sul fianco di una montagna, in una zona impervia e difficilmente accessibile. Non è stato notato alcun segno di vita tra i rottami, ed è molto improbabile che ci siano superstiti. Ci vorrà un certo tempo prima che le squadre di soccorso possano raggiungere il luogo del sinistro. L'aereo non dava più notizie sin da ieri sera alle undici."

Allungai il braccio e spensi la radio.

La signora Hutchins avanzò di un mezzo passo e si mise dietro di me.

Io le feci segno che non avevo bisogno di essere soccorsa. «Sto bene» dissi tranquillamente. «Torno di sopra.»

Lei emise un suono strozzato e se ne andò.

Poi mi ritrovai in camera mia, senza sapere come. La casa era tranquilla, ma quel silenzio era carico di lutto. Fuori era ancora giorno, e la luce penetrava attraverso le finestre in modo soffuso e delicato, come una spruzzata di talco. Ma era quel chiarore fugace, transitorio, che precede di poco il crepuscolo. Proprio come un fiammifero che, dopo un'intensa vampata luminosa, si spegne a poco a poco e muore.

Senza rendermene conto, mi infilai un vestito. Poi tirai giù un soprabito dall'armadio a muro e afferrai un cappellino dalla mensola di legno in alto che fungeva da cappelliera. Stavo preparandomi a uscire. Passando diverse volte avanti e indietro per la stanza, colsi la mia immagine riflessa nello specchio della toletta. Fu così che mi resi conto di quanto stavo facendo.

Non sono sicura che avessi già scelto una meta precisa, all'inizio. O forse sì, chissà. Ma la mente non è una pagina stampata a cui si può fare sempre riferimento, una volta che un certo brano è stato letto e dimenticato.

Uscii dalla mia stanza e chiusi la porta, col soprabito appoggiato sull'avambraccio e il cappellino posato curiosamente di sbieco sulla testa. Frugai in fondo alla borsetta per accertarmi che le chiavi della macchina fossero lì. Solo allora seppi dove stavo andando, senza però capirne il perché né quale vantaggio potessi sperare di ricavarne.

Invece di scendere, tornai indietro lungo il corridoio al piano di sopra. Quando fui davanti alla porta della signora Hutchins, bussai leggermente

con l'unghia di un indice. Era un suono molto discreto, quasi metallico, ma lei doveva averlo sentito, perché disse: «Avanti.» Aprii la porta ed entrai.

La signora Hutchins se ne stava sprofondata in una sedia a dondolo accanto alla finestra, e guardava fuori. Il suo stato d'animo, prima che lei mi vedesse e avesse modo di ricomporsi, faceva venire in mente una certa afflizione malinconica. Un senso di perdita che, se non era cocente come il mio, era almeno pieno e sincero. La testa della donna era piegata di lato verso la finestra, ad angolo acuto con la parete più esterna. Guardava fuori, ma sembrava non vedere niente. Stringeva il mento reclinato nell'incavo di una mano, coprendo anche parte della guancia. Pareva che avesse un terribile mal di denti e cercasse di alleviare il dolore premendo con forza sulla parte malata. In grembo teneva un fazzolettino. Forse l'aveva posato lì dopo essersene appena servita.

Poi, non appena entrai, lei si mosse, tentando di riguadagnare la sua solita posa distaccata ed efficiente. Era nella sua natura, d'altra parte. Poteva provare anche un sincero dolore, ma non lo avrebbe mai mostrato ad anima viva.

Si alzò e rimase per un attimo accanto alla sedia, con espressione interrogativa. Quest'ultima, liberata dal peso della signora Hutchins, cominciò a dondolare.

«Grace, ha per caso l'indirizzo di quella cameriera che se n'è andata pochi giorni fa? Me lo può dare, in caso affermativo?»

«Eileen?» domandò lei. «Eileen McGuire? Sì, ce l'ho.» Il suo viso non tradì la minima espressione. Lei si avvicinò alla sua scrivania e la aprì. Era una persona molto ordinata, persino sistematica. Sembrava che tenesse una specie di archivio in cui erano registrate tutte le persone che avevano lavorato per noi. Ma prima non avevo mai avuto bisogno di far ricorso al suo talento amministrativo. Quando venne verso di me, aveva un cartoncino in mano.

«Devo darlo a lei, signorina, o preferisce che mi metta in contatto io con Eileen?»

«No» dissi «voglio andarci per conto mio.»

«Abita in città.» Lesse la strada e il numero civico dal cartoncino. «Al 112 di Holden Street.»

«Grazie, lo terrò a mente.»

Ripose il cartoncino nel cassetto della scrivania e mi lanciò un'occhiata così insistente che mi trattenni un attimo sulla soglia proprio mentre stavo per andarmene.

«Vuole dirmi qualcosa?»

Lei parlò a bassa voce, e io stentai ad udirla. «Non ci vada, Jean. Può farle male.»

Mi resi conto che lei aveva capito il motivo del licenziamento. Fino a quel momento, non mi ero neanche chiesta se qualcuno lo avesse indovinato.

«Ho bisogno di muovermi» dissi. «E non c'è nessun altro posto dove potrei andare.»

Mi chiusi la porta alle spalle e scesi le scale. La casa era immersa in un silenzio pieno di tatto. Uscii nella luce crepuscolare della sera, una luce color dell'oro brunito, portai la macchina fuori del garage e cominciai a percorrere la lunga strada che conduceva in città.

Non avevo idea di dove si trovasse Holden Street. Ma c'erano molte altre cose di cui non avevo idea. Comunque, non sarei mai riuscita a trovarla da sola; di questo ero certa. Giunta nella piazza principale, mi accostai con la macchina al marciapiede dove stazionava l'agente di turno e gli feci un segno con la mano.

«Sto cercando una certa Holden Street. Può dirmi dove si trova, per cortesia?»

«Oh, ma è dall'altra parte della città!» esclamò lui. Diede un'occhiata alla macchina e poi guardò me, come se cercasse di capire se eravamo entrambe compatibili con quella destinazione. Fece segno alle altre macchine che si erano messe in coda di superarci e poi aggiunse: «La cosa migliore da fare è andare dritti per la Terza Strada. Quando l'avrà percorsa quasi tutta, dovrebbe trovare Holden Street. È la prosecuzione di una traversa della Terza Strada.»

Seguii quella strada, ampia e minacciosa, per quello che mi parve un tempo interminabile. Oltrepassai i camini delle fabbriche di birra, i depositi di carbone e i gasometri, che mandavano cupi bagliori con i loro rivestimenti a reticolato. I lampioni sulla strada si accesero improvvisamente, ma questo servì solo a rendere ancora più evidente il senso di squallore e la sporcizia grigiastra che intaccava quasi ogni edificio. I lampioni erano molto distanti l'uno dall'altro. Si stendevano in due lunghe linee ai lati della strada e la facevano sembrare più deserta e abbandonata.

Il giorno era morto, e quella parte della città ne rappresentava il cimitero. Lì sopra il cielo era di un grigio fuligginoso, un po' sinistro; il crepuscolo non aveva quel colore dorato e rassicurante che si poteva notare in altri quartieri. Il panorama era tetro e faceva venire in mente uno di quei

maldestri schizzi a carboncino, dove il nero regna sovrano e non si distingue più niente.

Chiesi di nuovo la strada all'autista di un camion di ghiaccio che era sceso per rifornirsi. Lui mi disse dove svoltare e quale via seguire per raggiungere Holden Street. Ci arrivai quasi subito. I fari della mia macchina tracciavano sul manto stradale delle pennellate intensamente luminose, quali Holden Street non aveva forse mai conosciuto prima.

Non era proprio quello che mi sarei aspettata, dopo la zona dalla quale provenivo. Era una strada povera, certo, ma non derelitta. Non era molto sporca, e in giro non si vedeva nessuna di quelle classiche catapecchie che sono tipiche dei quartieri malfamati. Era una strada garbata, persino decorosa nella sua povertà.

Lungo il marciapiede si susseguivano le abitazioni, tutte della stessa forma e della stessa altezza. Non si riusciva a capire dove finisse l'una e dove cominciasse l'altra; comunque, in mezzo a quella selva di edifici, si apriva di tanto in tanto un portone, a cui si accedeva da brevi rampe di scale delimitate da un paio di ringhiere. Anche le scale erano tutte uguali. Le finestre, almeno dove la luce che filtrava all'esterno permetteva di distinguerle, presentavano dei vetri abbastanza puliti su cui spiccavano vistose tendine. Sui davanzali, si notavano dei vasi di gerani. Uno che avesse un debole per le classificazioni sociologiche avrebbe potuto far rientrare Holden Street tra i quartieri dell'aristocrazia operaia e quelli della piccola borghesia.

Trovai il numero della casa che cercavo, mi fermai, spensi i fari e rimasi seduta per un attimo, facendo dondolare il braccio fuori del finestrino.

Una ragazzina uscì dal portone vicino a quello che mi interessava e gridò nell'oscurità: «Tiny! La mamma dice che ti conviene venire subito su, perché se scende lei ti gonfia come un tamburo!»

Una seconda figura la raggiunse qualche secondo dopo; ci fu un breve alterco a gola spiegata, poi tutt'e due sparirono dietro il portone. La strada ridivenne silenziosa come prima.

Un uomo avanzava verso di me con passo strascicato, pesante di stanchezza. Guardò me e la mia macchina con una specie di passiva curiosità, poi scomparve dietro il portone che stavo tenendo d'occhio.

La mano che avevo sporto dal finestrino tamburellava contro la portiera della macchina. "Non è da qui" pensai. "Non è da nessuna di queste case che poteva essere venuta la premonizione. No, dovevo aver commesso un errore. Ero capitata nel posto sbagliato, ne ero certa!".

Eppure l'aereo era caduto, e una ragazza che proveniva da quella strada aveva previsto la notizia prima ancora che mio padre partisse.

Scesi dalla macchina e rimasi in piedi, indecisa. Cosa volevo da lei? mi domandai. Cosa potevo chiederle?

Notai che mi ero aggrappata con entrambe le mani alla portiera. Mi staccai di scatto, e quel piccolo slancio mi fece attraversare il marciapiede. Salii i pochi gradini fiancheggiati da due ringhiere di ferro e mi fermai davanti al portone.

La luce sotto il portico era scarsa, ma comunque sufficiente per distinguere i nomi vicino ai campanelli. C'erano anche i McGuire. Il nome era il secondo partendo dal basso, così ne dedussi che la famiglia dovesse abitare al primo piano.

Tentai la maniglia senza premere il campanello e mi accorsi che il portone era aperto. Entrai senz'altri indugi e cominciai a salire le scale, ormai logore per il continuo uso. Credo di aver avuto paura che potessero non farmi entrare, se mi fossi annunciata dabbasso. Forse non era un pensiero conscio, in quel momento, ma comunque mi astenni lo stesso dal premere il bottone del citofono.

Arrivai sul pianerottolo del primo piano e mi fermai davanti a una porta. Ero troppo spaventata per fare un passo avanti, ma avevo anche la ferma intenzione di non tornare indietro. Al di là della porta, potevo sentire dei rumori soffocati che ora si avvicinavano ora si allontanavano, per poi scomparire nei recessi dell'abitazione. Erano rumori familiari, senza nulla di strano o di drammatico. Comunque, in casa c'era qualcuno; su questo non potevano esserci dubbi.

Come se uno spasmodico impulso mi avesse guidato la mano, bussai all'improvviso, senza nemmeno sapere quello che facevo.

«Vai a vedere chi è» disse una voce di donna.

La porta si aprì in modo piuttosto brusco e una ragazzina di undici o dodici anni apparve nello stretto spiraglio tra lo stipite e il battente, coprendolo interamente. Alzò lo sguardo verso di me, con espressione interrogativa.

«C'è una signora tutta elegante» riferì, senza togliermi gli occhi di dosso.

Una grossa mano si posò improvvisamente sulla spalla della ragazzina, che venne spostata dalla porta in maniera perentoria ma non brutale. Attraverso il battente socchiuso, comparve adesso una donna corpulenta più o meno sui quarant'anni, come se in un proiettore fosse stata cambiata di colpo una diapositiva.

La donna cominciò ad asciugarsi le mani col grembiule, più come gesto automatico, supposi, che non perché ne avesse effettivamente bisogno.

«Eileen McGuire abita qui?» domandai.

«Sì, signorina.» Lei parve ricordarsi all'improvviso dello stato dei suoi capelli e tentò di aggiustarseli tirandone una ciocca all'indietro, con un gesto nervoso che tradiva la forte ansietà di non fare brutta figura.

«Posso parlarle un attimo, per favore?»

«Non è ancora rientrata» rispose lei. «La aspettiamo da un momento all'altro.» Parlava con la stessa tensione nervosa che aveva mostrato poco prima a proposito dei suoi capelli, come se pensasse di compensare, con la velocità del discorso, la delusione che quella notizia mi aveva arrecato. Si voltò persino per gridare, in un eccesso di zelo: «Katie? Che ore sono adesso?» Poi, in tono di scusa e senza aspettare la risposta, aggiunse: «È un po' in ritardo. Forse ha dovuto aspettare l'autobus.» Spalancò la porta in segno di ospitalità. «Ma entri pure, prego! Si accomodi!»

Il panorama che mi si rivelò dalla soglia ormai sgombra era in perfetto carattere con la donna e con l'edificio in generale... o meglio, con l'impressione che io mi ero fatta di entrambi. Mi sembrava calzare a meraviglia, come se - in modo abbastanza paradossale, devo ammetterlo - quel panorama fosse stato costruito di proposito proprio per corrispondere in pieno a uno stile di vita assolutamente inconfondibile. Non so se avrei potuto raffigurarmelo in modo diverso, dato l'ambiente e i personaggi; so solo che corrispondeva in pieno alle mie aspettative, tanto che la cosa mi parve persino strana. Ci si aspetta sempre di essere presi in contropiede dalla realtà; questa è la regola, non l'eccezione.

Le pareti erano state dipinte in un verde chiaro che mi parve un po' acquoso. Su quella di fronte a me, spiccava una pesante cornice rettangolare di legno dorato, ornata di arabeschi e di volute dal disegno piuttosto complesso. La cornice inquadrava un cuscinetto di velluto porpora, al centro del quale un'apertura ovale, chiusa da un vetro, delimitava una fotografia di nozze color seppia. Lo sposo era seduto, la sposa in piedi.

Al centro della camera stava un tavolo che si stendeva di poco oltre il riquadro della porta, accorciando così il mio raggio visivo. Immediatamente sopra questo, disposto in modo da far cadere la luce al centro esatto del tavolo, c'era un lampadario notevole sotto molti punti di vista. Aveva un paralume di vetro smerigliato, a coste, che imitava in miniatura un ombrello aperto. Una cascata di pendenti di cristallo scendeva dal bordo inferiore, mentre in alto il lampadario era unito al soffitto tramite un filo logoro e at-

torcigliato.

Sotto il lampadario, col mento quasi al livello del tavolo, stava seduto un bambino, più piccolo della ragazzina che era venuta ad aprirmi. Mi fissava con gli occhi sgranati, trascurando i compiti che evidentemente era intento a fare, anche se di malavoglia. C'era un libro aperto e piuttosto male in arnese davanti a lui; sopra il volume, era posato un foglio di carta giallina. Dal pugno del bambino sporgeva un mozzicone di matita, la cui punta era leggermente sollevata dal foglio. Si era impiastricciato tutto il labbro inferiore; lì per lì pensai con la matita, ma in effetti poteva essere anche qualcos'altro.

In quel paio di secondi che erano trascorsi tra l'invito della donna a entrare e il mio rifiuto, al tavolo si verificò un imprevisto sviluppo che però non aveva niente a che fare con me. Una tovaglia consunta e macchiata atterrò improvvisamente sul tavolo, senza il minimo rumore. La debole corrente d'aria che si produsse agitò lievemente i capelli del bambino e fece sollevare il foglio di carta davanti a lui. Sentii che la ragazzina gli ordinò perentoriamente: «Spostati, presto. Devo apparecchiare il tavolo per mamma.»

Dopo un attimo, la tovaglia venne spiegata e planò sul tavolo coprendolo interamente, libro e foglio di carta compresi. Persino la testa del bambino sparì sotto quell'improvviso biancore. Lui la tirò fuori quasi subito e prese gli oggetti che prima aveva davanti a sé e che adesso erano stati sommersi dalla tovaglia. Sbuffò e, nel buttarsi a terra, diede uno strappo alla tovaglia, che rischiò quasi di seguirlo nella caduta. Cercò di colpire qualcuno fuori del mio orizzonte visivo con un paio di schiaffi, ma poi una mano che veniva da quella direzione calò all'improvviso su di lui. Tutti e tre i colpi andarono a vuoto. Ma esprimevano più una rappresaglia scherzosa che non un vero e proprio malanimo.

Nel frattempo, io avevo risposto alla madre. «No, grazie. Aspetterò al portone.»

«Ma perché non vuole entrare? Lei è la benvenuta tra di noi.»

«No, davvero. Preferisco aspettare di sotto.»

Evidentemente la donna si chiedeva chi potessi essere, ma non sapeva come fare a domandarmelo. «Ma chi è che cerca Eileen, se non sono indiscreta?»

«La signorina Reid» risposi. «Jean Reid.»

Lei cambiò espressione. Dal suo sguardo sparì il sorriso raggiante di poco prima, e i lineamenti del viso si indurirono. Non era proprio uno sguar-

do ostile, ma io vi notai una specie di sommesso rimprovero.

Mi chiesi se avrebbe fatto qualche allusione a quanto era successo. Ma mentre stavo chiedendomelo, lei si decise a parlare. Non era ipocrita, perlomeno. «Perché ha licenziato mia figlia in quel modo, signorina Reid?» disse con aria triste. «Sono sicura che faceva del suo meglio per accontentarla. Me lo diceva sempre!»

Sembrava che la donna non fosse al corrente del motivo del licenziamento.

Non le risposi.

«Oh, ha trovato subito un altro posto» continuò lei. «Ma l'ha presa piuttosto male.»

«Mi dispiace» dissi tranquillamente io. «Aspetterò di sotto.» Mi voltai.

Mentre scendevo, la luce che filtrava dal battente ancora aperto disegnava una tenue ombra sulla parete accanto a me. Poi la porta si chiuse lentamente e l'ombra svanì.

Scendevo tranquillamente, facendo scivolare la mano sulla vecchia ringhiera. Chissà quante altre mani l'avevano toccata, prima di me! Uscii sulla strada e mi diressi verso la macchina. Per un po', me ne rimasi in piedi lì accanto, senza salire. Guardavo dentro la macchina, invece che in alto o lungo la strada, e avevo le spalle voltate verso il palazzo da cui ero appena uscita. Pensavo che forse, da qualche finestra del primo piano, potessero esserci due visini che mi stavano spiando. Probabilmente, anche la donna non avrebbe resistito alla tentazione di lanciare un'occhiata fuori, non foss'altro per controllare se aspettavo o no. Ma poi avrebbe immancabilmente preso i suoi figli per la collottola e li avrebbe costretti a staccarsi dalla finestra. Non stava bene spiare la gente.

Non mi voltai per controllare se avevo visto giusto. Che guardassero pure, se ne avevano voglia. A me non importava niente.

All'improvviso, scorsi la sua sagoma in fondo alla strada. Sapevo che era lei, anche se non l'avevo mai vista camminare a una distanza così grande e quindi non potevo riconoscerne il passo con sicurezza. Inoltre, era troppo buio perché riuscissi a distinguere con chiarezza i suoi lineamenti. Ma era una donna, su questo non avevo dubbi. Una donna sola e molto esile, che si avvicinava a casa di buon passo. Qualcosa nella sua andatura, però, tradiva una certa stanchezza. Aveva la parte superiore del corpo leggermente protesa in avanti e le spalle un po' arcuate, come se avanzasse a fatica. Non poteva che essere lei.

Mi voltai bruscamente, ruotando quasi su un tacco, e rimasi dove mi tro-

vavo. Ero tesa, irrigidita, con il cuore che mi batteva furiosamente nel petto. Ma non persi tempo ad analizzare perché mi sentissi così.

Lei si avvicinò e, alla fine, entrò nella zona illuminata. Riconobbi la giacca a scacchi che le avevo visto indossare tante volte, in precedenza. Poi mi apparve il berretto di lana, del tipo di quelli che si mettono i ragazzini per andare a pattinare. Non aveva niente a che fare con lo stile; si limitava a coprirle l'intera testa, fasciandogliela strettamente. In cima, unica trasgressione al suo funzionalismo, aveva un pompon.

Infine, scorsi il suo viso. Lo stesso viso pallido ed esangue che ricordavo, coi lineamenti tirati. Un viso senza età, invecchiato anzitempo e che nulla, ormai, avrebbe potuto mutare. Mi apparve molto più affaticato e segnato di quando Eileen lavorava da me. La bocca era curvata all'ingiù, e le labbra non avevano la minima traccia di colore. Forse era così stanca o così ansiosa di tornare a casa che aveva dimenticato di passarci sopra un po' di rossetto.

Lei si accorse della macchina mentre si avvicinava al portone. Abbastanza stranamente, per un attimo il suo sguardo mi oltrepassò senza neppure notarmi. Non lo faceva apposta, di questo ero certa. È che sembrava non interessarle niente; era troppo svuotata di energie per prestare la minima attenzione a ciò che incontrava per strada. Non anelava ad altro che di varcare la soglia del portone e salire le scale di casa.

Non so se la mia voce uscì nitida; avevo un nodo alla gola e non riuscivo quasi a parlare. «Eileen» chiamai a bassa voce.

Lei parve non aver sentito. Cominciò a salire i primi tre o quattro gradini del portico.

«Eileen! Aspetta!»

Lei si fermò di colpo, volse la testa e mi guardò. Solo allora mi riconobbe.

Lo stupore lasciò gradualmente il posto a un'espressione contrariata, tanto che lei stava quasi per voltarsi di nuovo e proseguire per la sua strada.

Immobile accanto alla macchina, avevo la sensazione di essere inchiodata sul posto. Mossi un paio di passi in direzione degli scalini del portico, forse con eccessivo impeto, e poggiai una mano sulla ringhiera, sollevando l'altra verso di lei. Eileen era leggermente al di sopra di me, dato che aveva già salito qualche gradino.

Poi la mano che si era alzata ricadde di colpo. Non sapevo neppure io perché gliel'avevo spiegata davanti. Forse come un tacito appello per costringerla a fermarsi.

«Non mi riconosci? Sono Jean Reid.»

«Ma certo, signorina Reid.» Parlava con una certa freddezza, come se l'avessi offesa.

Poi, per alcuni terribili secondi, tacemmo entrambe. I nostri sguardi si incrociavano continuamente, come se avessimo tentato di ipnotizzarci a vicenda.

«È... è successo» balbettai. «Non so se l'hai saputo, ma è successo.»

Lei aspirò una lunga boccata d'aria, con un sibilo tra le labbra. «Non... non lo sapevo» la sentii dire. «Sono così stanca che non ho nemmeno la forza di aprire il giornale. Una volta lo portava a casa mio padre, ma da quando è morto...»

Sentivo il suono della sua voce, ma non riuscivo a vedere lei. Era successo qualcosa ai miei occhi. La sua immagine si dissolse, si ruppe in mille frammenti come il riflesso della luna sull'acqua. Non riuscivo più a metterla a fuoco. Sentii la mia testa sprofondare come se una enorme mano si fosse messa improvvisamente a spingerla verso il basso con grande violenza. Posai la fronte contro la ringhiera di ferro e restai così, ruotando leggermente il capo da parte a parte, da tempia a tempia, come ad attenuare l'intollerabile pressione dentro la mia testa con il tocco rinfrescante del metallo.

Sentii la sua mano posarsi delicatamente sulla mia fronte, per alleviarne il dolore, e poi ritirarsi subito dopo, forse spaventata della sua stessa audacia.

Alzai lo sguardo. Il suo viso tornò a fuoco, ridivenne normale. In quell'unica occhiata, mi resi conto al di là di ogni dubbio che nel suo animo non c'era alcuna animosità. Lei non provava né rancore né istinto di vendetta; non gongolava compiaciuta, di fronte al mio dolore. Se avesse provato uno qualsiasi di quei sentimenti, non avrebbe potuto fare a meno di lasciarlo trapelare. Quella persuasione, che avevo guadagnato in un attimo, da allora in poi non mi abbandonò più.

Eileen non mi considerava una nemica.

Sul volto le era apparso un leggero sorriso, forse di simpatia. C'era ancora un po' di timore nei suoi occhi; come nei miei, d'altra parte. C'era anche un senso di impotenza forse persino più grande di quello che provavo io. E una enorme debolezza: muta, passiva, devastante. La sua intera personalità era una specie di debolezza incarnata, senza possibilità di scampo. Ma non c'era malvagità in lei; non c'era il senso della rivincita personale, magari espressa in un ghigno di cupa soddisfazione. Guardandola di nuovo in

quell'esatto momento, ne fui certissima. Più certa di qualsiasi altra cosa al mondo.

«Avrei dovuto ascoltarti, Eileen...» sussurrai.

«Non è stata colpa sua, signorina. Quello che doveva succedere è successo. È impossibile cambiare il destino.»

Le sue braccia, piegate all'altezza della vita, le ricaddero passivamente lungo i fianchi. Dondolarono per qualche secondo, poi divennero inerti, come prive di vita. Ricordo che in una mano teneva un sacchetto di carta marrone, e anche quello prese a oscillare leggermente.

«È... è...?»

«Non lo so» risposi con voce cupa. «È tutto il giorno che ascolto notiziari, ma non sono ancora riuscita a sapere niente. In ogni caso, lui era su quell'aereo. Ho cercato di telefonargli ieri sera, poco prima della partenza, ma era già troppo tardi...»

«Non sarebbe servito a niente. Quello che doveva succedere è successo. Non si poteva fare nulla per evitarlo.»

La notte sembrava ancora più tenebrosa di quanto in realtà non fosse; ma il buio era dentro di me, non all'esterno. Riuscivo a distinguere a malapena il volto di Eileen, che pure era lì davanti. La volontà era come la fiammella tremolante di una candela che si consumasse a poco a poco in quella minacciosa oscurità, per poi estinguersi definitivamente. Allora subentrava la notte eterna, cupa, impenetrabile. La notte del fatalismo e della predestinazione, che prima o poi avrebbe soffocato tutti.

Mi riscossi e tentai di combattere contro quel senso di disperazione che mi stava invadendo. Mentalmente, cercavo di impedire che la fiammella si spegnesse. No! No! No! La volontà esiste davvero. Il libero arbitrio è dentro di noi. Le cose non sono destinate ad accadere; accadono spontaneamente, senza alcun fatalismo. E finché non accadono, nessuno può prevederle. Non se ne stanno in agguato, pronte a manifestarsi alla prima sciocca divinazione. Si limitano a prendere vita solo quando si verificano.

Lei mi vide scuotere la testa con violenza, come se avessi intenzione di rivoltarmi contro il mondo intero. Non capiva perché lo facessi, di questo ero certa; forse pensava che fosse una reazione sconvolta di fronte alla tragedia di mio padre. Ma le cose non stavano così. Questa era una battaglia del tutto diversa. Era la battaglia dello spirito. Lì fuori, sui gradini di quel modesto edificio, la ragione stava facendo il suo estremo, disperato tentativo per sconfiggere le forze dell'oscurità.

«Salga un attimo da me» disse lei, impietosita. «Sta male, è stanca...»

Io scossi la testa e non cedetti. La fiammella si era smorzata di nuovo, lo sentivo. Non aveva niente di cui alimentarsi.

«Se solo non fosse partito... Se avesse atteso fino alla prossima settimana...»

«Doveva andare» disse dolcemente Eileen. «Proprio come lei doveva licenziarmi. Ecco perché è stato sciocco da parte mia tentare di metterla in guardia. Tutto è scritto, persino che lei non riuscisse a rintracciare suo padre per telefono. Ma è duro impararlo. Abbiamo la tendenza a dimenticarlo sempre...»

Con repentina violenza, mi premetti le mani contro le orecchie, cercando di non ascoltarla più. Scuotevo la testa, disperata. «No! No! Non è vero! Non voglio sentire queste cose! Lui *non doveva* andare, punto e basta. E non ci voleva molto per fermarlo. Sarebbe bastata qualunque cosa, persino un'inezia, una pagliuzza portata dal vento...»

«Niente poteva fermarlo. Solo che lei non lo sa o non vuole crederci. Anch'io ci ho impiegato molto tempo. Ha visto cos'ho fatto, no? Ho cercato di avvisarla, come se questo potesse cambiare il corso del destino.»

Mi tolsi le mani dalle orecchie. Forse Eileen non aveva capito quello che stava accadendo in me. E, d'altra parte, non ero sicura di averlo capito neppure io. La fiammella si era appena spenta. Dentro di me, c'era solo buio e silenzio. E anche fuori, nel mondo che mi circondava. Solo buio e silenzio. Non c'era più nulla per cui valesse la pena di combattere.

Lei si limitava a fissarmi, senza parlare. Il suo animo era di certo più semplice del mio. Si era arreso senza nemmeno lottare.

«Vorrei... se solo potessi aiutarla...» disse alla fine.

Alzai lo sguardo verso di lei, allungai il braccio ed afferrai i risvolti della sua giacca. «Quell'amica, quella persona di cui mi avevi parlato... Eileen, portami da lei. Devo sapere. Saranno tutti...? È possibile che ci sia ancora qualche superstite? Erano in quattordici, a bordo. È per questo che sono venuta da te. Eileen, ho bisogno di sapere. Non ce la faccio più a resistere con questo dubbio. Attendere, attendere, senza mai poter... È come avere un'ascia sospesa sul capo, che è sempre pronta a cadere eppure non cade mai.»

La vidi mordersi il labbro inferiore, dubbiosa.

Mi afferrai più forte alla sua giacca, scuotendola convulsamente. «Lascia che venga con te, Eileen. Mi avevi detto che era una tua amica.»

«Un amico» precisò lei. Fece una pausa e aggiunse: «Non vuole che la gente gli rivolga domande del genere. E non sarebbe contento, se venisse a

sapere che io le ho raccontato tutto. Non gli fa piacere che gli altri... gli estranei, sa... siano al corrente delle sue attività.»

Così si trattava di un uomo, dunque.

Dalla sua espressione, capii che Eileen stava per cedere. Fece un piccolo gesto di esitazione, si guardò alle spalle, verso il portone, e poi tornò di nuovo a fissarmi. Voltò ancora la testa e alzò lo sguardo in direzione della facciata del palazzo. Guardava le finestre di casa sua, credo, ma questa era soltanto una mia supposizione. Infine, si volse di nuovo e tornò a fissarmi.

La mia richiesta divenne più insistente, quasi supplicante. «Solo per sapere, essere informata... È quest'attesa che non posso sopportare. Finirò per diventare pazza, Eileen. Aiutami, ti supplico. Se hai un po' di compassione...»

Lei doveva avermi letto nel pensiero ed essersi subito resa conto di cosa implicava quella leggera flessione del mio corpo. Stavo per inginocchiarmi davanti a lei, proprio lì, su quel sudicio gradino del portico di casa sua. Lei mi afferrò con prontezza il braccio e mi impedì di piegarmi ulteriormente, con un gesto insieme energico e pietoso. Tanta improvvisa vigoria mi sembrava decisamente insolita per un carattere come il suo. Poi anche quella scomparve, come un granello di sabbia in un deserto piatto e uniforme.

«Aspetti» disse «vado a...» Si guardò di nuovo alle spalle, come un bambino che si accinga a fare una cosa che non sa se è permessa. «Mi aspetti qui. Vedrò se posso parlargli. Non vuole che gli si facciano domande dirette, ma forse riuscirò lo stesso a scoprire qualcosa.» Fece una breve pausa, poi aggiunse: «È certa di non avere paura? Vuole la verità a qualsiasi costo?»

«Sì» sospirai «sì. Anche se le notizie saranno terribili. Ma preferisco qualsiasi cosa, piuttosto che continuare con questo supplizio...»

«Allora, mi aspetti qui. Meglio non fargli sapere che cerco informazioni per conto d'altri. Lui abita qui, nel mio stesso palazzo.» Con le mani, mi batté un paio di colpetti sulle braccia, quasi a volermi consolare.

«Cerca di sapere se esiste ancora qualche speranza» implorai «oppure se non c'è più niente da fare.»

«Scendo il più presto possibile» sussurrò lei. Si voltò ed entrò dentro, lasciandomi sola sulla soglia del portone.

Sentii i suoi passi risalire le scale all'interno, poi affievolirsi a poco a poco fino a sparire del tutto. "Hai sentito?" mi chiesi. "Sono solo i passi di una ragazza stanca, una povera diavola che sgobba in una fabbrica o in un

negozio e rincasa dopo il lavoro. Niente di più. Perché sei venuta? Perché te ne rimani lì ad aspettarla? Credi davvero che lei sia in grado di portarti delle informazioni di cui nessuno, in questa città o altrove, può essere in possesso stasera? Sei solo una povera stupida! E ora perché tendi le orecchie per cogliere ancora l'eco di qualche passo? Quelli non sono passi che possono condurti nelle oscure regioni della prescienza; appartengono a una povera sventurata e risuonano sulla scala fatiscente di un palazzo da quattro soldi. È un rumore che fanno tutti gli inquilini quando salgono e scendono, giorno dopo giorno. Perché lo ascolti come se fosse una specie di melodia celeste?".

Rimasi sola molto a lungo. I miei occhi si erano abituati all'oscurità, e scorgevo distintamente le cose intorno a me. La mia macchina era accostata al marciapiede e luccicava nell'oscurità. Un riflesso arancione, proveniente dal portone d'ingresso, correva lungo il cofano. Immobile, eppure fremente di vita, come un'increspatura tremula sull'acqua. A un certo punto, mi spostai da dove lei mi aveva lasciato e mi avvicinai alla macchina. Appoggiai pesantemente le mani sul bordo della portiera e le strinsi forte, come se le gambe non potessero più sostenermi e avessero avuto bisogno di un sostegno per non piegarsi. Inclinai la testa in avanti, con l'aria di esaminare da vicino le fodere dei sedili.

Sì, la macchina era reale, consistente. Le mie mani la toccavano, i miei occhi la vedevano; non dovevo far altro che premere un bottone e la luce dei fari si sarebbe accesa, scacciando le ombre che mi circondavano. Ma no, non aveva senso. Le tenebre avrebbero avuto il sopravvento.

La luce dei fari non bastava a strappare quel drappo funebre che mi velava gli occhi e mi oscurava il cervello. Non poteva condurmi fuori della zona d'ombra. Anzi, ero stata io a portare la macchina nell'ombra con me, e adesso anche lei era entrata a far parte dell'oscurità. Perché le ombre, quelle vere, vengono dal di dentro, e ogni cosa sulla quale si posano viene attratta nel loro raggio di tenebra. Come quando si osserva un panorama dietro un paio di lenti da sole: anche la luce più intensa diventa cupa e priva di vita.

Tutti guardano il mondo da un proprio, particolare punto di vista; e anche se qualcuno fosse accanto a noi, con i piedi posati a pochi centimetri dai nostri, non vedrebbe le stesse cose che noi vediamo. "Ma c'è poi davvero un mondo davanti ai nostri occhi?" mi chiesi. "O il vero mondo si trova solo nella nostra mente, dentro di noi? Non potrebbe essere che fuori ci sia solo un infinito niente?". Ma in quel pensiero serpeggiava una nota

di pazzia, così lo misi rapidamente da parte.

Un cagnolino senza padrone apparve all'improvviso nella strada deserta, zampettando senza fare rumore. Quando mi vide, puntò nella mia direzione e si mise ad annusare distrattamente in prossimità di una delle mie scarpe. Abbassai lo sguardo su di lui e i suoi occhi incrociarono i miei. Mi guardò fisso per un secondo, poi agitò la coda, forse in ricordo di qualche amicizia passata, fece dietrofront e trottò via. Il suo pelo chiaro entrò nel raggio d'ombra e divenne ben presto indistinguibile.

"Anche tu sei in trappola" pensai. "Sei in trappola proprio come me. Dovevi apparire lungo la strada e farti vedere da me in questo preciso momento. Non potevi mostrarti prima o dopo, o in un'altra strada. Quella brusca fermata che hai fatto, quel metterti ad annusare la mia scarpa, quel singolo colpo di coda... tutto questo era previsto. Era stato scritto per te nel libro del destino, centinaia di ore fa, o forse centinaia di anni fa. È come se quei gesti fossero stati in agguato accanto a te, a ogni momento della giornata, in attesa che tu prima o poi li eseguissi. Non potevi evitarli o aggirarli. Dovevi solo porli in essere.

"Sì, siamo in trappola, tu e io. Ma forse io sono ancora più in trappola di te, perché almeno tu non sapevi che avresti dovuto compiere quei gesti, ma io... be', ora che li hai compiuti lo so".

All'improvviso, sentii il suo passo discendere lentamente la scala, all'interno del palazzo. Sollevai la testa dall'incavo del braccio che avevo appoggiato sul bordo della portiera e mi immobilizzai, rabbrividendo. Il suono era come amplificato da una cassa di risonanza, così potevo percepirlo chiaramente anche dall'esterno dell'edificio, dove mi trovavo. Non era un passo pesante e neanche molto sordo; assomigliava più a un fruscio di foglie morte che si trasmetteva pigramente di gradino in gradino.

Rimasi immobile per qualche attimo, incapace di allontanarmi dalla macchina o di muovere anche un solo muscolo del corpo. Lo scalpiccio arrivò fino in fondo alla scala e si fermò. Quando mi voltai, Eileen era già sulla soglia del portone, immobile anche lei. Se ne stava appoggiata allo stipite, come afflosciata, gli occhi fissi su di me e la testa, contro il muro di mattoni, che sembrava essersi staccata dalle spalle.

"È morto!" pensai all'istante. Il suo sguardo opaco, assente, era la migliore conferma alla mia ipotesi.

Il marciapiede sottostante parve spostarsi di colpo, catapultandomi sul gradino accanto a lei. Come succede quando qualcuno dà uno strattone a un tappeto su cui si sta in piedi.

«Mi fa paura» gemette lei. «Tutte le volte che lo sento, mi fa una paura terribile. Non posso sopportarlo.» Si premette le mani contro l'addome. «Mi si ghiaccia lo stomaco...»

Le labbra le tremavano, ma lei non riusciva a parlare. Indovinai che dovessero batterle i denti.

«Lo sa... Lo sapeva...» piagnucolò. «Prima ancora che avessi trovato il coraggio di aprire bocca... Forse gli è bastato guardarmi per accorgersene. E anche questo mi spaventa terribilmente. Deve aver saputo che lei si trovava qui. "Scendi a informarla" mi ha detto.»

«Forse ha visto la macchina dalla finestra.» Non mi ero accorta di aver parlato, ma le cose dovevano essere andate così, perché lei mi rispose.

«La sua camera dà sul retro del palazzo.»

Non registrai nemmeno la sua risposta. Scomparve dalla mia mente come un ramoscello trascinato via dalla corrente buia che soffiava intorno a me e minacciava di travolgermi. Mi aggrappai ai risvolti della sua giacca come se stessi per essere inghiottita dalle tenebre e trascinata via.

«Allora, Eileen?» sussurrai. «Allora?»

«Sono tutti morti. Tutti e quattordici. Non si è salvato nessuno.»

L'oscurità mi attorcigliò la gola come il cordone di una frusta, stringendola atrocemente.

La sua voce veniva da lontano. Sembrava aver percorso un'immensa distanza prima di riuscire a raggiungermi. Adesso era lei che stava tenendosi a me, non più viceversa. Eravamo vicine, strette l'una all'altra, eppure la sua voce sembrava provenire dal fondo di un abisso. «Poi ha precisato: "Ma dille che rivedrà suo padre". Mi ha sentito, signorina Reid? Riesce a capire quello che sto dicendole? E ha anche aggiunto: "Dille di andare a casa. Troverà sue notizie".»

«Ma lui era su quell'aereo! Lo so, perché ho telefonato con un attimo di ritardo e lui era appena partito. Quindi, se non c'è nessun superstite...»

«Venga, la riaccompagno alla macchina. Faccia come dice lui. Vada a casa...»

Salii in macchina. Lei stava in piedi accanto a me e mi fissava. La vedevo come attraverso una nebbia.

«Sta bene? Ha bisogno di qualcosa? Se la sente di guidare?»

«Credo di sì» risposi vagamente. «Non ci vuole molto per guidare. Basta premere i piedi sui pedali e tenere il volante ben saldo...»

Il suo viso scivolò via, nell'oscurità. Solo allora mi resi conto che avevo messo in moto la macchina.

L'avrei visto di nuovo. Oh, certo, era chiaro che l'avrei rivisto. Ma in che modo? Come una salma stesa su una barella, quando, tra qualche giorno, lo avrebbero tirato fuori dai rottami dell'aereo.

Le due cose si contraddicevano l'un l'altra. Se i passeggeri erano tutti morti, allora per lui non c'era speranza. E se l'avessi visto di nuovo in vita, questo voleva dire che non erano tutti morti. Delle due possibilità, la prima mi sembrava purtroppo la più probabile.

Un semaforo rosso mi bloccò a un incrocio piuttosto trafficato. Non mi sarei mai fermata, se fosse stato solo per il semaforo, ma c'era una macchina davanti a me, così fui costretta ad azionare i freni. Un'altra vettura, che proveniva dalla corsia accanto, mi affiancò. Credo che fosse un taxi, ma non lo ricordo con esattezza. La sua radio trasmetteva con voce monotona la cronaca di un incontro di pugilato valevole per il titolo mondiale. L'autista e i due passeggeri, accomodati sul sedile posteriore, se ne stavano con il mento chino in avanti per non perdere una parola.

All'improvviso, dopo un istante di silenzio, ci fu un'interruzione. Una voce, nitida come un rintocco funebre, annunciò: "Interrompiamo il programma per comunicarvi una notizia giuntaci in questo momento. Le squadre di soccorso hanno raggiunto poco fail luogo in cui si è schiantato l'aereo transcontinentale. È stato così possibile stabilire definitivamente che non ci sono superstiti. I corpi dei passeggeri a bordo dell'aereo sono stati tutti identificati. Qualcuno era stato proiettato a una distanza di circa...".

I clacson stavano suonando all'impazzata dietro di me. Ormai il semaforo era diventato verde, e la macchina che mi precedeva era già ripartita. Anche il taxi si era mosso. L'unica macchina a essere ferma in mezzo alla strada, e a ostruire il traffico, era la mia.

Era facile. Non occorreva un grande sforzo di memoria. Bastava appoggiare leggermente il piede... ecco, così... e impugnare saldamente il volante. Per piangere, avrei avuto tempo una volta giunta a casa. Ora dovevo procedere impassibile, fredda come il marmo.

Non ero nemmeno sicura di essere arrivata a casa. Sembrava quasi che a guidarmi sin lì, senza che io ne sapessi niente, fossero state le mie mani sul volante. Ma le mani non hanno occhi, solo ricordi. Guardai un paio di volte intorno a me per accertarmi che quella fosse casa mia, ma anche allora non riuscii a decidermi. Ma poi la portiera si aprì e vidi qualcuno in piedi davanti a me, pronto ad accogliermi con tutti gli onori. Così capii che ero davvero arrivata a casa, nonostante tutto.

Quando entrai, erano tutti ad attendermi nell'ingresso. Mi scrutavano con quello sguardo muto, impotente, tipico delle persone che devono dire qualcosa ma non sanno come fare per trovare le parole adatte.

«Lo so» dissi con voce calma. «L'ho saputo per strada, pochi minuti fa.»

Un braccio si tese verso di me, timidamente, e io dissi: «No, posso salire le scale da sola.»

Sentii un singhiozzo soffocato alle mie spalle, che qualcuno zittì perentoriamente. Suppongo che fosse stata la signora Hutchins.

Se solo non fossero rimasti tutti assiepati là, a osservarmi mentre salivo! Sapevo che ce l'avrei fatta a raggiungere la mia camera senza bisogno d'aiuto. Avevo già salito cinque gradini, appoggiandomi con una sola mano alla ringhiera.

«Signorina Reid» chiamò timidamente qualcuno in mezzo al gruppo.

Voltai la testa con uno sguardo interrogativo. Era Signe. Evidentemente, il tentativo della signora Hutchins di zittirla battendo lievemente le mani era giunto troppo tardi, e non aveva fatto altro che spingere la cameriera a rivolgersi direttamente a me.

«Sì?»

«È arrivato anche questo.»

Vidi che i loro occhi si volsero tutti nella stessa direzione, ma nessuno osava toccare l'oggetto a cui si era riferita Signe. Era una busta giallina posata sul bordo del tavolo, con un angolo che sporgeva leggermente.

Il telegramma della morte. La notifica ufficiale.

«Dammelo» dissi. «Lo leggerò di sopra.»

La signora Hutchins afferrò la busta e salì tre o quattro scalini per consegnarmela personalmente.

Io mi voltai di nuovo e ripresi a salire. Un gradino, poi un altro, poi un altro ancora. Adesso era più difficile. Il telegramma sembrava pesantissimo.

Mi fermai di nuovo. Sentii lo scricchiolio della carta che si lacerava. Il mio dito aveva aperto automaticamente la busta, che poi cadde a terra, dall'altra parte della balaustra.

L'inchiostro violetto sembrava slavato. Le maiuscole ballavano. Ma a forza di fissarle tornarono tutte al loro posto, formando tre righe nitide, dai contorni precisi.

SAPUTO SOLO ORA INCIDENTE. NON PREOCCUPARTI
STO BENE. PARTO IN RITARDO PER AFFARI. TORNO

DOPODOMANI CON TRENO.

PAPÀ

Sentii di nuovo la voce della signora Hutchins. Sembrava salire verso di me dal telegramma, come se la carta si fosse messa improvvisamente a parlare. Ma la ragione era che il telegramma e io stavamo scivolando lentamente verso la signora Hutchins, la quale stava in piedi sui primi gradini.

«Presto, qualcuno mi aiuti! Sbrigatevi! Non vedete che sta per svenire?»

Mentre lo aspettavo sul marciapiede della stazione, pensavo che gli avrei detto tutto. Sarebbe stata quella la prima cosa a uscire dalle mie labbra. Poi, quando lo vidi varcare il cancello; quando distinsi con chiarezza il cappotto di pelo di cammello che avevo già scorto a segmenti attraverso la folla ma che adesso si ricomponeva come per incanto e veniva verso di me; quando gli andai incontro, di corsa, e gli buttai le braccia al collo senza staccarmi un attimo da lui, capii che non sarei riuscita a parlare, né di quello che pensavo di dirgli né di altro. Mi bastava starmene rannicchiata contro di lui, sentirlo stringermi a sé. Non mi occorreva altro per essere sicura. Lì, contro il suo cappotto, non c'era alcuna notte; non c'erano stelle maligne a fissarmi. Solo il suo viso, solo il calore del suo respiro che mi scaldava il cuore.

Restammo lì, abbracciati, finché l'impetuoso torrente della folla non divenne a poco a poco un rivoletto, che alla fine si prosciugò. Adesso eravamo soli, in mezzo al marciapiede deserto. Soli e dimentichi di tutto, come una formazione rocciosa appena emersa dal livello delle acque.

«Hai sofferto, vero?» mi disse lui con aria compassionevole.

Cercò di sollevarmi il mento per vedermi meglio in viso, ma io mi opposi.

«Non restiamo qui» dissi con voce soffocata. «Usciamo. Subito.»

Cominciammo ad avviarci ancora abbracciati.

«È molto che aspettavi?»

«Dall'alba.»

Lui si irrigidì di colpo.

«Ma questo treno arriva alle nove! Credevo che lo sapessi anche tu.»

«Lo so. Ma *dovevo* venire lo stesso, anche se sarei stata costretta ad aspettare fuori del cancello. Mi sembrava che, se fossi stata qui molto presto, anche il treno sarebbe arrivato prima.»

«Povera bambina mia» disse lui sottovoce.

Fino a quel momento, lui non mi aveva ancora guardato bene in viso. Mi aveva lanciato solo un'occhiata fugace, mentre ci eravamo avviati nell'oscurità circostante. Ma adesso, nell'esiguo spazio tra il fosco ingresso della stazione e la macchina, lui mi esaminò alla luce del giorno. Non disse nulla. Si fermò di colpo, aggrottò leggermente le sopracciglia e riprese subito a camminare. Procedemmo insieme, sempre abbracciati.

«Andiamo?» mi disse, dopo che avevo chiuso la portiera della macchina dalla mia parte.

«Sì.»

Le nostre dita si sfiorarono sul volante.

«Hai le mani fredde.»

«È da tre giorni che le ho così.» Ci soffiai sopra. «Ma ora si scalderanno.» Ne infilai una sotto il suo braccio, facendola passare dietro la schiena, e gli posai l'altra sul torace, intrecciando le dita.

«È stato terribile per te, vero?» disse lui con voce rauca, guardando accigliato le macchine davanti a noi.

Non aggiunse altro finché non lasciammo il traffico caotico della città e ci avvicinammo a casa.

«Quanto tempo sei rimasta priva di notizie? Ho cercato di telegrafarti il più presto possibile, ti assicuro. È passato molto tempo tra la notizia dell'incidente e il mio telegramma?»

«Non si tratta solo di questo» dissi rapidamente io. «C'è qualcos'altro, a parte l'incidente.»

Lui parve rifletterci sopra per un attimo, e io mi accorsi che non riusciva a capire.

«Jean» mi disse, preoccupato. «Mi sembri una ragazza completamente diversa. Dov'è il tuo spirito? Dov'è la tua allegria? Non so, mi sembra di essere stato via per dieci anni.»

Io fui sul punto di replicare: "Non sono diversa. È il mondo intorno a me che è cambiato".

A casa, furono tutti felici di rivederlo. Andarono personalmente a salutarlo, uno per uno, e gli dissero qualche breve parola di circostanza. Ma la differenza è che per loro l'incidente era ormai morto e sepolto, e adesso potevano tornare alla loro vita di sempre. Per me, invece, la vita non sarebbe stata più la stessa.

Weeks si fece consegnare cappello e cappotto con particolare riguardo. Si appoggiò il cappotto sull'avambraccio assai delicatamente, come se fosse molto fragile e potesse danneggiarsi. In realtà, quello era un modo per

dimostrare tutto il suo affetto a papà.

«Le ho preparato una crostata molto speciale, signore» disse la cuoca con gli occhi umidi di lacrime.

La signora Hutchins diede al resto del personale un mucchio di ordini non necessari. Faceva scattare le cameriere in tutte le direzioni, con una severità sotto cui si indovinava una grande mitezza d'animo.

Ma loro erano fortunati. Tutti. Per loro, la faccenda era finita lì.

Dopo un po', entrammo in sala da pranzo e prendemmo posto per la colazione. «Ah, questo sì che mi piace!» esclamò lui. La luce del sole era un polline che copriva interamente la tovaglia, indugiando sulla spalla di papà e sul bordo della sua manica. I bicchieri di cristallo luccicavano, e il mio viso si rifletteva curiosamente sulla caffettiera che avevo davanti. Papà prese a frugare tra la posta che si era accumulata in quei lunghi giorni, ma non aprì nessuna lettera.

Attesi. Ma prima o poi avrei dovuto decidermi. Le parole erano lì, sulla punta della lingua, e non potevo trattenerle a lungo. Nemmeno la luce del sole avrebbe potuto dissolverle. Nemmeno il fatto nudo e crudo che lui era tornato. Erano come tanti cubetti di ghiaccio che mi gravavano sul cuore, e ci voleva una pinza per rimuoverli.

«Jean» disse lui «che c'è? Cosa ti hanno fatto?»

Cominciammo a mangiare lentamente, finché non smettemmo del tutto ben prima di aver finito il cibo. Il leggero tintinnio delle tazze e dei piatti cessò e noi restammo immobili a guardarci negli occhi, in silenzio.

«Ascoltami» dissi all'improvviso. «Bisogna assolutamente che te ne parli. È inutile tergiversare. Ci sto pensando continuamente, giorno e notte, a ogni minuto che passa. Devo dirtelo. Devo!» Battei il pugno sul tavolo una volta, due volte, poi alcune altre volte, con sempre minore forza man mano che colpivo.

Lui balzò in piedi, fece il giro del tavolo e mi venne vicino. Mi prese per le spalle e mi strinse forte al suo petto. Io nascosi il viso nel suo grembo e mi aggrappai a lui.

«Ma è tutto finito, Jean! È passato! Cerca di vedere le cose in modo realistico...»

«Ho cercato di dirtelo mentre eravamo in macchina. Non si tratta del disastro aereo o del fatto che l'hai scampata bella.»

«E di cosa, allora?»

«Del fatto che ne ero stata avvertita *prima*. C'è un uomo in questa città che è stato capace di predire quello che sarebbe accaduto. E, in effetti, è

accaduto sul serio.»

«Oh, no, Jean» disse lui, strascicando le parole. «Ti riferisci per caso a quella storia della cameriera? Ora me ne ricordo. No, mia cara, no. Non puoi credere a cose del genere. Tu sei troppo sensibile, troppo intelli...»

«Sono andata a trovarla l'altra sera» dissi, interrompendolo. «E lei mi ha detto che ti avrei rivisto. Sono tornata subito qui e ho trovato il tuo telegramma.» Rabbrividii leggermente.

Stavolta, lui non disse niente. Una delle sue mani abbandonò la mia spalla e, anche senza bisogno di alzare lo sguardo, capii che papà si stava massaggiando pensosamente la mascella.

«Come mai non hai preso quell'aereo?» gli domandai dopo una breve pausa.

Lui ebbe un lieve sussulto. Il sussulto di chi viene strappato bruscamente alle sue riflessioni.

«Ho ricevuto un telegramma all'ultimo minuto, proprio mentre stavo per salire sull'aereo. In effetti, credo che i miei bagagli fossero già a bordo. Poi ho sentito chiamare il mio nome dall'altoparlante...»

Il terrore era come un coltello dalla lama affilata. Un coltello che penetrava nelle mie carni e le lacerava, girando nella ferita. Quando venne tolto, mi lasciò uno squarcio che bruciava ancora.

Avevo cominciato a compilare un telegramma. Anzi, due. Ma mi ero sempre interrotta prima di finire.

«Oh, mio Dio!» esclamai con voce soffocata, portandomi una mano alla fronte.

«Jean, cosa c'è?»

«Credevo di non averlo spedito. Lo *so* di non averlo fatto!»

Lui strinse più forte le mie spalle, come per rassicurarmi. «Quel telegramma non era tuo.»

La mia testa ciondolò in avanti, come un melone maturo appena colto. Sentivo il mio respiro uscire con un sibilo dalle labbra serrate.

La sua voce si alzò un po' di tono. Lo sentii dire: «Non mi piace che ti abbiano spaventato in questo modo. Andrò da chi di dovere e gliene canterò quattro, così imparerà a non prendersi certe libertà con la mia bambina...»

Poi, come se si fosse ricordato all'improvviso che ero lì e che potevo ascoltare i suoi pensieri espressi ad alta voce, mi accarezzò un paio di volte i capelli.

«Va tutto bene» disse dolcemente. «Ci andremo insieme. Vedrai, ti mo-

strerò che è solo una sciocchezza.»

Lei aveva paura, me ne accorsi subito. Non di noi, ma di quello che le avremmo chiesto, di quello per cui eravamo venuti fin lì. Non appena ci vide, si scostò dalla soglia. Non energicamente, ma quasi rattrappendosi dietro la porta.

«Co-come sta, signorina?» balbettò. «E lei, signore?» Poi incrociò le braccia, stringendosi con ciascuna mano la spalla opposta, e cominciò a guardarsi intorno con aria inerme, come se cercasse di trovare aiuto.

«Possiamo entrare, Eileen?» le chiesi.

«Sì, sì, certo» rispose lei. Prese una poltrona per il bracciolo e la spostò leggermente, senza tuttavia arrivare a porgercela.

Cercando di metterla a suo agio, mio padre sorrise e disse: «Come va, Eileen? Tutto a posto?»

«Oh, certo, signore» rispose lei quasi ansimando. «Va tutto benissimo.» Afferrò di nuovo la stessa poltrona, e stavolta la rimise dove stava prima.

Poi cominciò a curvarsi in avanti, sopra la poltrona, come se stesse perdendo l'equilibrio o come se le gambe non riuscissero più a sorreggerla. Ma forse era solo perché non sapeva più che pesci prendere.

Io guardai mio padre e lui mi restituì subito lo sguardo. La cosa più opportuna era di venire subito al sodo, senza alcun inutile preambolo. «Possiamo vederlo?» domandai. «Possiamo parlargli un attimo? Al tuo amico, Eileen, capisci?» Mentre parlavo, abbassai un po' la voce, forse sperando che in quel modo sarei riuscita a persuaderla più facilmente.

Lei si morse il labbro inferiore per un attimo, come di solito si fa quando si è in preda a un violento dolore. Poi si ricompose e sfrecciò in mezzo a noi, dirigendosi verso la porta. Sembrava quasi sollevata, come se avesse saputo in anticipo che quello che stava per fare era totalmente inutile. «Vado a vedere se c'è» si offrì. «Proverò a bussare, ma non credo che sia ancora rincasato. Non l'ho sentito tornare.»

Corse fuori, lasciando la porta socchiusa. Sentivamo il fruscio delle sue pantofole sui gradini della scala.

La madre si affacciò dalla soglia di una stanza, probabilmente la cucina, e guardò verso di noi. In mano teneva un piatto, e lo stava asciugando lentamente con uno strofinaccio.

«Buona sera» disse a denti stretti. Mentre ci guardava, la mano sullo strofinaccio si fermò. Poi, dopo qualche attimo, riprese a ruotare sul piatto.

Mio padre chinò il capo in segno di cortesia, e io feci altrettanto.

La porta d'ingresso si riaprì del tutto ed Eileen riapparve in mezzo a noi. Era molto più tranquilla di quando ci aveva lasciato. Per i timidi, anche la più piccola dilazione è come un dono del cielo. «Non mi ha risposto» disse. «Non sarà ancora rientrato.»

Dalla soglia, la vecchia le gridò: «Li hai fatti venire su per costringerlo a dare spettacolo? Non avresti dovuto. Lo sai che a lui non piace.»

«Non è colpa di Eileen» intervenni io. «Siamo stati noi a chiederglielo.»

«Vorrei tanto conoscerlo» disse mio padre con estrema affabilità, senza dar peso alla ritrosia delle due donne. «Mi piacerebbe parlargli. Non credo che ci sia nulla di male in questo, vero?» Si guardò intorno e scelse una poltrona. «Possiamo sederci, mentre aspettiamo?»

«Sì, certo» disse Eileen. Ma il gesto di mio padre aveva preceduto il loro consenso. Come estremo tentativo per invitarci a desistere, Eileen incrociò le braccia e mormorò: «Spero che non ci metta troppo. A volte, rincasa tanto tardi...»

«Non abbiamo fretta» ribatté mio padre. «E sono davvero convinto che valga la pena di parlargli.» Aveva cominciato a togliere il cellophane da un sigaro, assumendo un atteggiamene posato e disinvolto che lo rendeva impenetrabile a qualsiasi opposizione. Avevo visto persone molto più combattive di Eileen e della madre arrendersi senza neanche lottare davanti a quella posa, che probabilmente era del tutto artificiale.

«Le dispiace se fumo?» domandò, tenendo il sigaro in bilico tra le due dita.

«Oh, ma niente affatto, signore!» esclamò in fretta Eileen. «Faccia pure.» A quel punto, la faccenda cambiava completamente aspetto e subentravano i doveri dell'ospitalità. Lei si precipitò a mettergli un portacenere a portata di mano e poi si tirò indietro, ansimando per la rapidità dei movimenti.

Osservando mio padre, mi chiesi da quanti anni non gli capitasse più di trovarsi in un qualche posto dove non era perfettamente gradito e dove doveva imporsi per restare a dispetto della scarsa ospitalità. Moltissimi, probabilmente. Forse, quando era giovane, se n'era rimasto seduto così in qualche ufficio e aveva fatto di tutto per non essere congedato, ignorando la scarsa cordialità dei suoi interlocutori, fino a quando non aveva realizzato i suoi propositi e non era riuscito a concludere la transazione che gli stava tanto a cuore. Ma da allora, da quei primi, faticosi passi che aveva mosso nel mondo degli affari, una cosa del genere non gli era più capitata, ci avrei scommesso. Con tutto ciò, non aveva affatto perso il suo modo di fa-

re. Gli calzava a pennello.

Io mi appoggiai al bracciolo della poltrona su cui sedeva mio padre e gli posai una mano sulla spalla, sforzandomi di adottare un comportamento il più naturale possibile.

La madre si voltò e scomparve in cucina. Non ci aveva detto esplicitamente di rimanere, ma noi interpretammo il suo silenzio come un implicito consenso. Eileen rimase per qualche minuto addossata alla parete, come se dovesse puntellare il muro per impedirgli di crollare. Poi, percependo in qualche modo la goffaggine della sua posizione, la aggravò ulteriormente, invece di migliorarla, scivolando di soppiatto verso la poltrona più vicina e mettendosi a sedere col busto irrigidito, troppo eretto e troppo lontano dallo schienale perché lei potesse dirsi veramente comoda.

Il silenzio calò sulla stanza. Nessuno parlava.

Dopo un po' riapparve la madre, e questa volta non si limitò a starsene sulla soglia della cucina. Entrò nella stanza portando con sé una pila di piatti. Li posò sul tavolo, poi aprì gli sportelli di una credenzina posta contro la parete e cominciò a trasferirli all'interno uno per uno, come se noi non ci fossimo.

«Ho lavato tutto fuorché le posate» disse a Eileen.

Quest'ultima balzò dalla poltrona con una alacrità che non era motivata dal rimprovero dalla madre, che anzi si era limitata a fare un'osservazione in tono distaccato, ma dall'impellente desiderio di fuggire da noi e dall'atmosfera pesante che regnava in quella stanza.

«Ci penso io» si offrì, entrando a sua volta in cucina.

La madre continuò a riporre i piatti in silenzio, sempre uno alla volta, ignorandoci completamente.

«Lei crede davvero che il suo vicino abbia doti profetiche, signora McGuire?» le domandai all'improvviso.

«Senza dubbio» rispose lei senza nemmeno girarsi.

«È da molto che lo conosce?»

«Sì» disse rapidamente lei.

Ormai, non credevo più di poterla indurre a proseguire; le sue risposte erano così laconiche, evasive... Prese un piatto e ne asciugò il bordo col grembiule. Poi riprese a parlare di colpo, come se l'interruzione di prima non ci fosse mai stata.

«Siamo cresciuti insieme; lui, mio marito e io. Giocavamo sempre tra di noi. Venivamo dallo stesso paese.» S'interruppe di nuovo.

Dovevo chiederglielo. Se mio padre non osava farlo, l'avrei fatto io.

«Anche allora aveva le stesse doti?»

«Sì, credo di sì. Mi pare che le abbia sempre avute.»

«E voi ve n'eravate accorti?»

«Come avremmo potuto? I bambini non pensano a cose del genere.»

«Ma ci sarà pur stata una prima volta in cui vi siete accorti di queste doti, no?» intervenne gentilmente mio padre.

«Sì. Un giorno, stavamo giocando tutti e tre su una collina. Lui avrà avuto sui dodici anni. Mi pare ancora di vedere la fattoria lungo la vallata; la fattoria dei suoi genitori, sa, che si stendeva sotto di noi bianca come una tovaglia immacolata. All'improvviso, lui smise di giocare e disse: "Devo scendere subito, il nostro granaio è in fiamme". Noi, Frank e io, ci voltammo per dare un'occhiata. Al sole si potevano distinguere tutti i particolari; era una giornata tersa e luminosa.»

Io avevo inclinato leggermente la testa, non in direzione della vecchia, ma verso il pavimento. Mio padre aveva smesso di fumare. Temevamo tutti e due che lei potesse interrompersi all'improvviso.

«"Ma non è possibile!" obiettammo noi. L'aria era trasparente e non si vedeva neanche un filo di fumo.

«Lui era già scappato via senza perdere tempo, e noi gli andammo dietro di corsa. Fino a quando non giungemmo sul posto, non notammo neanche il minimo segnale. Ma proprio mentre stavamo davanti al granaio, un sottile fumo biancastro cominciò a filtrare da sotto la porta. Dopo un minuto, non c'era fessura di quella porta da cui non uscisse fumo.

«La gente accorse dai campi e dalla fattoria, e anche noi demmo il nostro contributo. In breve, riuscimmo a spegnere l'incendio senza troppi danni. Poi, mentre eravamo sdraiati sull'erba a riposare, ricordo che Frank gli disse: "Devi avere gli occhi di una lince. Non si riusciva a vedere niente da lassù".

«Lui continuò a mordicchiare per un po' un filo di paglia e poi disse: "Non ho visto niente nemmeno io. Sapevo che il granaio stava per bruciare, ecco tutto".

«Lui non si era sbagliato, per cui quella risposta non ci fece ridere. Gli chiedemmo come aveva fatto a indovinarlo. Rispose che non lo sapeva nemmeno lui. Lo vedemmo agitarsi e alzare lo sguardo in direzione del sole nel tentativo di trovare una risposta più plausibile. Poi disse... e queste sono le sue parole autentiche, non le ho mai dimenticate: "Mentre eravamo in collina, mi è capitato di pensare al granaio. Tutte le volte che noi pensiamo a qualcosa, nella nostra mente si crea un'immagine ben precisa

dell'oggetto delle nostre fantasticherie. Se si pensa a un albero, per esempio, si vede l'immagine di un albero, e lo stesso vale per un palazzo o per qualsiasi altra cosa. A me è capitato di pensare al nostro granaio. Poi, di colpo, l'immagine è diventata completamente bianca, trasparente, come se fosse stata illuminata da un proiettore. In quell'attimo, ho visto il granaio bruciare. È stata una sensazione brevissima, ma terribilmente forte. Ho guardato in basso e ho visto che non era ancora in fiamme, per cui ho capito subito che l'incendio sarebbe scoppiato di lì a poco"».

Nessuno di noi due parlò. A mio padre era caduta della cenere nell'incavo della mano; la lasciò lì per qualche secondo, senza muoversi. Anch'io ero immobile. Poi sporse la mano verso il portacenere accanto a lui e ne depositò la cenere all'interno.

Io continuavo a tenere lo sguardo incollato al pavimento. La donna ci aveva raccontato quella storia con una tale semplicità e naturalezza che non si poteva affatto dubitare della sua sincerità, mi dissi. Come poteva essersi inventata un racconto del genere?

Ormai aveva terminato di riporre i piatti. Chiuse gli sportelli della credenza e indugiò per qualche altro secondo lì vicino, prendendo a spolverare i pomelli di vetro del mobile con l'orlo del grembiule. Continuava a strofinare meccanicamente, come se non si rendesse conto nemmeno lei di cosa stava facendo.

Nel silenzio, si sentì un lontano tintinnio di stoviglie dalla cucina, dove Eileen stava operando. Sembrava un suono strano, quasi irreale.

«In seguito, ci sono stati molti altri episodi del genere» riprese tranquillamente la madre. «Forse nessuno è stato così drammatico, così sensazionale... Ma quella era la prima volta, dopotutto. Non credo ci sia bisogno che vi racconti anche il resto.»

«Ne erano al corrente anche altre persone?» domandò mio padre.

«Alcune sì, ma non molte. La voce si è sparsa lentamente nel paesino, tra quelli che conoscevano lui e noi.»

«E che cosa ne pensavano?»

Lei scrollò le spalle. «Non lo so. Quello che pensavamo noi, suppongo. Era gente del nostro ambiente, che aveva le nostre stesse idee. Comunque, non cercavamo di capire. Ammettevamo che lui avesse una specie di dono che gli altri non avevano; ma, a parte quello, lo consideravamo come uno di noi. Non c'era niente in lui, del resto, che potesse farci pensare diversamente. Suo padre lo picchiava molte volte, più o meno come fanno tutti i padri quando devono allevare un figlio. E ha continuato a picchiarlo anche

dopo quell'episodio.»

«Va bene, ma... nessuno ha mai tentato di servirsi di questo dono, come lo chiama lei, per trarne un qualche tornaconto personale?»

«Sì, all'inizio qualcuno ci ha provato. Donne che aspettavano figli e che volevano sapere se avrebbero partorito un maschio oppure una femmina. Un vicino che chiedeva se il raccolto sarebbe stato proficuo, quell'anno. Insomma, tutte cose a cui non gli dispiaceva molto rispondere, purché la gente che gli faceva quelle domande fosse sincera. Ma non sopportava che qualcuno venisse a interrogarlo per pura curiosità o per vedere se ci azzeccava. Provava dolore, in quei casi, una sorta di dolore fisico... Non so, come se lo avessero esposto davanti a tutti per farne una specie di fenomeno da baraccone. Un giorno, in segno di disperazione, ha tentato persino di impiccarsi. Frank lo ha trovato nel granaio e ha tagliato la corda giusto in tempo. Da quel giorno, l'abbiamo lasciato in pace e ci siamo ben guardati dal parlarne con gli estranei.»

«Abita da solo?»

«È sempre stato solo. Un uomo del genere non può che vivere in solitudine. Frank e io siamo venuti in città circa un anno dopo il nostro matrimonio, e lui ci ha seguito di lì a poco. Dopo la morte dei suoi genitori, aveva venduto la fattoria. Noi eravamo i soli amici che gli restavano. Dov'altro poteva andare?»

«Ma poteva crearsi un mucchio di opportunità con un potere del genere!» obiettò mio padre, dopo un attimo di riflessione. «Poteva arricchirsi, poteva...» Si interruppe e guardò la vecchia con espressione interrogativa. «Perché non l'ha fatto?»

«È una persona straordinaria» rispose devotamente lei. «Prende quello che Dio gli dà. Non chiede altro.»

Per un po', restammo in silenzio. Mio padre osservava la vecchia, che nel frattempo aveva terminato di strofinare i pomelli della credenza, aveva attraversato la stanza e si era fermata accanto al tavolo. Aveva curvato leggermente le spalle e teneva lo sguardo basso, verso il tavolo, come se studiasse il proprio riflesso sulla superficie lucida.

«Ma di cosa può trattarsi, signora McGuire? Lei che opinione si è fatta?»

«Non sta a me dirlo» rispose la vecchia. «Chi sono io per fare una domanda del genere? Non me la sono posta quando ero giovane e non vedo perché mai dovrei pormela adesso che ho molti anni in più. Lui non ha mai fatto del male con i suoi poteri, né a me né a nessun altro. È la volontà di Dio, e noi dobbiamo rispettarla. A me non interessa altro.»

Eileen rientrò nella stanza e disse: «Ho finito.»

«Grazie, cara» disse sua madre con un sospiro, come se fosse stata lei a essersi sobbarcata l'incombenza.

«Spero che non vi abbiamo arrecato troppo disturbo» mi azzardai a dire.

«No, per niente» mi rassicurarono entrambe. Le loro proteste erano così false come le mie scuse.

Mio padre non prese affatto parte a quella specie di sceneggiata tipicamente femminile. Gli uomini sono più rudi e sbrigativi in faccende del genere.

«Faresti meglio a chiamare Cathleen e Danny» suggerì la madre. «È ora che vadano a dormire.» Poi, a nostro beneficio, aggiunse: «Quei ragazzi passerebbero l'intera notte in strada, se nessuno pensasse a chiamarli.»

Eileen si diresse verso la finestra con l'evidente intenzione di aprirla e di strillare qualcosa ai due ragazzi, come probabilmente era solita fare.

Ma prima di poterla raggiungere, si fermò all'improvviso e si mise in ascolto. Noi la imitammo subito.

Un passo lento stava salendo i gradini. Potevamo sentirlo senza difficoltà, anche dalla posizione in cui ci trovavamo. Era un passo pesante, affaticato. Dal suono, non era difficile indovinare che la persona alla quale apparteneva avesse appoggiato un braccio alla ringhiera per sostenersi e salisse faticosamente, scalino dopo scalino.

Era una strana sensazione trovarsi così vicini a lui, eppure non vederlo. In fondo, era solo un passo al di là della porta d'entrata; un passo che saliva arrancando con un ritmo cadenzato, anche se estremamente lento. *Tap... tap... tap... tap...* Mi pareva che da un momento all'altro dovessero squillare le trombe, o che un raggio di luce potesse filtrare tra le fessure della porta. Ma non accadde niente. C'era solo un passo... un passo molle, esausto, sfinito su una scala malferma.

Eppure, tutti noi avevamo il respiro affannoso. Personalmente, me ne rendevo conto benissimo. E mio padre si era drizzato a sedere sulla poltrona con l'orecchio teso.

«È lui» annunciò Eileen. Ma l'avevamo già capito.

Abbandonai di colpo il bracciolo della poltrona, mi voltai e andai alla porta.

La signora McGuire alzò imperiosamente la mano. «Aspetti, non apra subito. Lo faccia salire. Poi Eileen vi accompagnerà su tra qualche minuto, se proprio dovete parlargli a tutti i costi.» La sua faccia esprimeva con molta chiarezza ciò che lei pensava di quell'intrusione. Si alzò e uscì dalla

stanza senza aggiungere nient'altro.

Noi aspettammo in silenzio. Mi chiedevo cosa pensasse mio padre. Dalla sua espressione, non era facile capirlo. Forse una specie di scetticismo deciso a far valere i propri diritti? Adesso Eileen si era seduta, poggiando i gomiti sul tavolo. Teneva la testa leggermente inclinata da una parte e la dita intrecciate sulla fronte, come se cercasse di farsi piccola piccola per sottrarsi al nostro sguardo. Era chiaro che non aveva alcuna voglia di salire con noi, come le aveva chiesto la madre, ma non sapeva come fare per sottrarsi a quella terribile incombenza. La sua intera vita doveva essere consistita in una serie di agonie del genere. Agonie di indecisione. Dove non c'è una forte volontà di lotta, riflettei con un senso di pietà, non si fa altro che vacillare anche di fronte ai compiti apparentemente meno ardui. La forza di volontà è una banderuola che gira non appena uno ci soffia sopra. E se due correnti si incrociano, la banderuola si mette a ruotare da una parte all'altra senza speranza. Doveva essere stato così anche per lei, pensai, quando aveva cercato di mettermi al corrente della disgrazia prevista.

Sopra le nostre teste, il leggero rumore dei passi diminuì, poi cessò del tutto. L'uomo doveva essersi seduto.

Mio padre balzò in piedi. «Possiamo salire, adesso?» domandò.

Vidi Eileen che mi guardava. O meglio, passava in rassegna il mio abbigliamento. «Non così» mi disse all'improvviso.

Mi fece un segno e io la seguii nella sua minuscola camera da letto. Mi tolse delicatamente la stola di pelliccia dalle spalle e la posò sul letto, poi staccò dal collo del vestito la spilla di brillanti che mi aveva regalato mio padre e me la mise in mano. Io aprii la borsetta e la lasciai cadere all'interno. Notai che le sue mani fecero un gesto esitante in direzione del mio cappellino, così me lo tolsi di mia spontanea volontà e posai anche quello sul letto.

Aprì un armadio e ne estrasse una giacca grigia, piuttosto vecchia, che mi porse immediatamente. «Si metta questa. Lui... lui si sentirà più a suo agio così.» Poi mi porse un berretto informe e un po' logoro. «E anche questo.» Fece un altro gesto incompiuto. «E... e poi...» Presi un fazzolettino di carta dalla borsetta e me lo passai sulle labbra, togliendo ogni traccia di rossetto.

Tornammo di nuovo nell'altra stanza e mio padre spalancò gli occhi per la sorpresa, nel vedermi conciata in quel modo. Lo sentii mormorare un paio di parole sottovoce. Qualcosa come un "coscienza di classe" seguito da un punto interrogativo.

Aprii la porta e cominciammo ad arrancare su per le scale in fila indiana. Eileen ci faceva strada.

Mentre salivamo, mio padre si voltò per un attimo e mi disse quasi impercettibilmente: «Ci dev'essere una contraddizione da qualche parte. Lui vede tutto, eppure basta cambiarsi giacca per prenderlo in castagna...»

Arrivammo davanti alla sua porta, al piano di sopra. C'era silenzio, al di là del battente, come se in casa non ci fosse stato nessuno. Ma bastava guardare meglio, puntando gli occhi sulla fessura in fondo alla porta, per rendersi conto che una striscia di luce giallastra filtrava all'esterno.

Ci eravamo fermati in gruppo lì davanti. Eileen tremava dalla paura. Io mi sentivo dentro una certa tensione nervosa paragonabile all'angoscia. Non potrei dire che cosa provasse mio padre. Se ne stava impalato davanti alla porta, fissandola come se cercasse di leggervi qualche recondito segreto.

Sfiorai Eileen, tanto per incoraggiarla, e la sua mano si alzò con un gesto meccanico, come se avessi toccato il filo che guidava i movimenti di un pupazzo.

Bussò alla porta e una voce maschile disse dall'interno: «Entrate pure.»

Era una voce profonda e lenta. Faceva venire in mente una specie di patriarca di notevole statura, dalla barba folta.

Eileen spinse la porta e noi lo vedemmo.

Era esile, emaciato, quasi scheletrico. Aveva le guance infossate e un collo nodoso come un vecchio tronco. Le braccia nude erano ossute, talmente magre che le vene risaltavano nettamente.

Lo guardai in faccia. Era una faccia comune, piuttosto banale, senza nulla di caratteristico, né in senso positivo né in senso negativo. Aveva occhi azzurri e dimessi, come spenti, che non esprimevano niente di drammatico o di penetrante. L'unico loro attributo che colpisse era la dolcezza. Le sopracciglia rossastre non aggiungevano ai suoi lineamenti nessuna speciale espressione, forse per via del loro colore. Potevano anche aggrottarsi, ma non certo con molta cattiveria. Sembravano incapaci di esprimere derisione o sdegno. Al massimo, forse, potevano incurvarsi leggermente con aria un po' querula. Occhi tranquilli, sopracciglia dimesse.

I capelli, di un vivace rosso oro, erano bellissimi, ma stavano assottigliandosi. In cima al cranio erano già molto radi, e solo alle tempie se ne vedevano abbastanza perché il loro colore risaltasse pienamente.

La bocca e il mento erano molto espressivi. Anzi, erano i tratti migliori del suo viso. Non manifestavano né debolezza né impertinenza. E neanche

forza, almeno nel senso autoritario e brutale della parola. Piuttosto, si indovinava in essi orgoglio e cocciutaggine. Un atteggiamento raccolto, come sotto l'influsso di una forza interiore che si faceva scudo della propria rettitudine.

Indossava una camicia che presentava due ampie macchie di sudore sotto le ascelle. Si era tolto le scarpe e i piedi pallidi, solcati da grosse vene bluastre, erano infilati in pantofole di feltro sformate. Era seduto davanti a un tavolo, in piena luce, e armeggiava con i vari pezzi di una pipa smontata sparsi su un giornale. Stava pulendo il cannello con uno strofinaccio, e vidi che di tanto in tanto lo asciugava passandoselo sulla gamba dei pantaloni.

Fu così che ci apparve la prima volta.

Era come se si fosse alzato il sipario su un palcoscenico dopo grandi squilli di tromba e giochi di luce solo per rivelare... nulla. Una scena vuota, dove un macchinista trascurato da tutti batteva un chiodo su un'asse qualsiasi.

Dopo una preparazione così estenuante, il dramma si era sgonfiato subito.

Lui alzò lo sguardo verso di noi per un attimo. L'attimo successivo era già tornato a occuparsi della pipa.

«Jerry, io... io vorrei farti conoscere due amici miei» balbettò Eileen.

Lui non rispose, continuando sempre ad armeggiare col cannello della pipa.

«Il signor Reid e sua figlia...»

Lui guardò Eileen, non noi.

«È la famiglia presso cui lavoravi, no?»

Lei terminò le presentazioni in tono quasi disperato. «Il signor Tompkins, un nostro vecchio conoscente.»

Qualcuno doveva pur dire qualcosa. Mi decisi. «Possiamo sederci?»

Lui prese tempo. Prima ci guardò, poi rivolse di nuovo la sua attenzione al cannello della pipa. «Accomodatevi» disse alla fine, quasi a malincuore.

«Mi... mi pare di aver sentito la mamma chiamarmi» disse Eileen. «Meglio che scenda a vedere cosa vuole. Torno subito.» Sparì all'istante.

Noi restammo soli con lui. Io stavo per aprire bocca, ma vidi lo sguardo di mio padre e mi bloccai subito. Voleva che fosse Tompkins a parlare per primo. Eravamo in casa sua, dopotutto. Ecco perché cercava di sfruttare questo tenue vantaggio psicologico. Per quello che valeva, naturalmente.

Per alcuni minuti, ci fu un pesante silenzio. Tompkins, intanto, ebbe

tempo di rimontare la pipa. Quando parlò, lo fece senza alzare la voce, ma con una ruvidezza quasi sconcertante.

«Avete finito di guardarmi?»

Io mi sentii mozzare il respiro. «Non avevo intenzione di guardarla.»

«Siete venuti qui in spirito d'amicizia o per soddisfare la vostra curiosità? Se fossi per caso zoppo o monco, mi fissereste in quel modo?»

«Chiedo scusa se le è parso che la fissassimo» disse mio padre con molta dignità.

«Siamo venuti qui per ringraziarla...» mormorai premurosamente.

Lui continuò, rivolgendosi a mio padre: «Lei è venuto qui per prendersi gioco di me. Voleva smascherarmi per offrire uno spettacolo istruttivo a sua figlia e impedirle di riflettere troppo su quanto è accaduto.»

«Le assicuro che mio padre non ha mai...» cominciai amaramente.

«Non lo ha detto a lei, forse. Ma lo pensa.»

Mio padre arrossì violentemente. Era quella la risposta alle accuse di Tompkins.

Quest'ultimo gli si avvicinò, guardandolo duramente. «Lei crede di potermi sottoporre a un piccolo test, vero? Bene, io rifiuto il suo esame. Non intendo competere in astuzia con lei. Non sono sotto processo.»

«Nessuno sostiene una cosa del genere» mormorò mio padre in tono conciliante.

«Un giorno, è venuto a farmi visita persino un impresario. Mi ha detto che aveva sentito parlare di me da qualcuno. Era tutto agitato. A un certo punto, mi ha offerto un bel mucchio di quattrini purché mi esibissi sulle scene. Avrei fatto una vita da nababbo. Bastava che mi sedessi davanti al pubblico tre volte al giorno e dicessi che cosa aveva in tasca la gente. L'impresario voleva sottopormi a un piccolo test proprio come ha fatto lei, signor Reid, e io l'ho lasciato fare. Non c'era altro modo per liberarsi di lui. Mi ha mostrato un portasigarette e mi ha chiesto quante sigarette c'erano all'interno. Avrei potuto dirgli che non ce n'erano affatto, che lui usava il portasigarette per tenerci delle aspirine, ma me ne sono guardato bene. Gli ho risposto che ce n'erano tre. Lui ha aperto il portasigarette e mi ha fatto vedere che conteneva solo aspirine. Poi mi ha chiesto che cosa diceva l'iscrizione sul coperchio interno del suo orologio da taschino. Avrei potuto rispondergli che non c'era nessuna iscrizione, ma soltanto un ferro di cavallo con brillantini e che l'ultimo a sinistra mancava. Ma mi sono limitato a dirgli: "A Tizio, la sua adorata moglie". Tizio sta per il nome di cui lui si era servito prima, e che tra parentesi era falso. Allora, lui ha aperto l'orolo-

gio e mi ha mostrato che non c'era nessuna iscrizione, ma solo il ferro di cavallo con i brillantini. L'ultimo a sinistra mancava.

«Non contento, mi ha chiesto ancora da chi provenisse una certa lettera che teneva nella tasca della giacca. Mi ha mostrato un lembo della busta, dove si vedeva un francobollo rosso su cui era stato impresso il timbro postale. Avrei anche potuto rispondergli che non c'era nessuna lettera nella busta, ma solo degli scontrini di scommesse ippiche. Comunque, gli ho detto che la lettera proveniva da certa donna. Esultante, lui ha tirato fuori la busta, l'ha aperta e mi ha fatto vedere che dentro c'erano solo gli scontrini delle puntate. Persino l'indirizzo all'esterno, mi ha fatto notare, era stato chiaramente tracciato da una mano maschile.

«Infine, si è messo a borbottare qualcosa sul fatto che l'avrebbe fatta pagare a un certo tizio e se n'è andato guardandomi storto, proprio come desideravo.»

Noi non facemmo commenti.

All'improvviso, lui batté un pugno sul tavolo con rabbia incontenibile. Le labbra gli sbiancarono e le mascelle divennero rigide per la tensione.

«Ma lei è un uomo molto più intelligente di quel tipo» dichiarò con amarezza. «E ha manovrato l'intera faccenda con una perizia tale che mi ha praticamente costretto a raccontare l'unica cosa che non volevo dirle.»

Lanciai uno sguardo furtivo in direzione di mio padre, sinceramente sorpresa, e notai le minuscole rughe agli angoli della bocca che conoscevo ormai da un pezzo. Anche quella era una risposta.

«Non l'ho affatto costretta» ribatté gentilmente lui.

«Be', le conviene approfittarne, già che c'è. Vada da tutti i suoi amici e dica loro che vengano qui a fare la coda e ad avvelenarmi l'esistenza. Tanto, non è più una novità per me.» La sua angoscia e la sua emozione sembravano sincere. Stava cercando di accendersi la pipa, ma la sua mano tremava talmente nell'operazione che faticò non poco a condurla a buon fine.

«Ora potete pure andarvene, se non vi dispiace» riprese dopo un po' con voce stanca. «Avete visto il vostro fenomeno da baraccone e soddisfatto la vostra curiosità. Non c'è più niente che vi trattenga, no?»

Mio padre si alzò di scatto, come se quell'insulto velato lo avesse preso alla sprovvista costringendolo a balzare meccanicamente dalla sedia. Poi fece qualche passo un po' di lato e si piazzò per un momento vicino a un cassettone traballante, immerso in qualche profonda meditazione. Dava le spalle al padrone di casa e io lo vedevo sfiorare un barattolo di tabacco e

altri oggetti, come se pensasse a cosa doveva dire.

Alla fine, si voltò. «Mi dispiace se siamo stati importuni» disse dolcemente. «Noi non siamo venuti qui per sottoporla a un test, e tantomeno per prenderla in giro. Siamo venuti qui per mostrarle tutto il nostro apprezzamento e porgerle i nostri più sinceri ringraziamenti.»

«Non è necessario» disse Tompkins, sempre più accigliato. «Non ho fatto nulla.» Fumava la pipa e teneva lo sguardo basso, lontano da noi due.

«Noi invece pensiamo di sì» disse mio padre. «Quanto a dirlo ai nostri amici, posso assicurarle che non ne faremo parola con nessuno, se è questo che desidera. E so di poter parlare anche a nome di mia figlia.»

Poi lui si avvicinò a Tompkins e gli tese la mano.

«Se c'è qualcosa che posso fare per lei... Se posso essere d'aiuto in qualsiasi modo...»

«In nessun modo» replicò testardamente Tompkins. «Io non voglio niente da nessuno. Non chiedo nulla, solo di essere lasciato in pace.»

Mi domandai se, alla fine, avrebbe stretto la mano che gli veniva tesa. Lo fece, in effetti, ma con aria burbera, contrariata, ritraendo subito la mano.

Per un attimo, mentre guardavo la scena, mi capitò di pensare che lui, a prescindere dai poteri che aveva o non aveva, fosse per natura un povero di spirito, un tipo sordido e meschino. Lo aveva rivelato proprio in quel banale episodio. Meglio che non avesse accettato affatto quella mano, invece che stringerla in un modo così poco amichevole. Non era altro che un miserabile campagnolo, un povero disadattato che era stato costretto a portarsi sulle spalle per tutta la vita un fardello che era troppo pesante per lui.

Vidi che guardava la mano di mio padre per un istante, prima di lasciarla andare, e io mi ricordai delle parole che lui aveva detto una volta alla madre di Eileen quando era un ragazzo. Erano ancora fresche nella mia memoria: "Tutte le volte che noi pensiamo a qualcosa, nella nostra mente si crea un'immagine ben precisa dell'oggetto delle nostre fantasticherie".

«Non abbiamo niente in comune, lei e io» disse Tompkins in tono caustico. «Non sono stato io a chiederle di venire qui, non lo dimentichi. Ma ora che è venuto, la prego solo di non tornare. Qualche giorno finirà per crearmi un sacco di guai, se non mi lascia in pace. Ora se ne vada. Torni alla sua vita di sempre e lasci me alla mia. Se ne torni nella sua bella casa, sempre piena di ospiti che portano orologi con brillanti persino alle ginocchia. Se ne torni dai suoi agenti di cambio e pensi ai suoi acquisti azionari. E cerchi di non investire nessuna ragazzina mentre si dirige verso casa...»

«Andiamo, Jean» disse rapidamente mio padre, aprendo la porta per farmi passare.

Lo vidi voltarsi e scoccare un'occhiata a Tompkins, prima di chiuderla. Non riuscii a vedere cosa ci fosse in quello sguardo, perché la sua faccia era girata, ma dal modo rigido in cui teneva la testa capii che era molto seccato per la scortesia gratuita mostrata dal padrone di casa.

Anch'io feci in tempo a lanciare un'ultima occhiata all'uomo che eravamo venuti a vedere prima che la porta si chiudesse definitivamente. Se ne stava seduto davanti al tavolo con la pipa in bocca, la testa leggermente china in avanti e gli occhi azzurri, dolci, fissi su di noi da sotto le sopracciglia rossastre. Alla tenue luce della lampada, sembrava un individuo grigio, mediocre, assolutamente comune. Non c'era niente di eccezionale in lui, né all'esterno né all'interno. Era solo una figura molto dimessa in una stanza da quattro soldi. Fui quasi sul punto di chiedermi che cosa ci facessimo lì dentro.

Poi la porta si chiuse e l'immagine dell'uomo sparì. Mio padre mi fece segno di scendere.

Non parlammo. Passammo davanti alla porta dei McGuire e, di comune accordo, la ignorammo. Una volta fuori, saltammo in macchina.

«Guido io» mormorò lui. «Tu devi essere stanca.»

Era la prima cosa che ci dicevamo da quando eravamo usciti da quel palazzo.

Mi sentii subito meglio a contatto con l'aria fresca. Accesi una sigaretta e la assaporai.

Sapevo che in un modo o nell'altro avremmo dovuto parlarne, e io decisi che era meglio farlo subito, prima che i ricordi si cancellassero. Così iniziai.

«Non ci credi, vero?»

«Una messinscena proprio buona. Assolutamente impeccabile.» Mi parve che lo dicesse con un leggero senso di disagio, ma non potevo esserne certa.

Io ripensai all'aereo. Al telegramma. Volevo essere scettica anch'io. Volevo che lui mi aiutasse a non crederci. Ero immensamente felice che lui si fosse mostrato incredulo. Avrei desiderato solo che l'avesse fatto con maggiore tenacia. Volevo stare al sole con lui. Il sole dello scetticismo. Ma la mia mente era ancora immersa nelle tenebre.

«Ha dato prova di grande intelligenza» riprese lui. «Sfoderata in nostro onore. Non si trattava più di una piccola cameriera irlandese un po' super-

stiziosa, capisci?»

«Dici? Ma se per tutto il tempo non ha fatto altro che negare...»

«Esatto. Ma negare qualcosa è il modo migliore per affermarlo. Non capisci la tattica che ha adoperato? È stato tutto un succedersi di trucchi, uno dietro l'altro. Come quelle etichette che mettevano una volta sulle scatole di lievito, ricordi? Un circoletto con dentro il disegno di un'altra scatola. E su quella, un altro circoletto con il disegno di una nuova scatola. E così via con vari circoletti, finché l'ultimo diventa così piccolo che l'occhio non riesce più a individuarlo. Lui ha detto che io ero intelligente, e che avevo manovrato la faccenda con una tale abilità da costringerlo a raccontarmi l'unica cosa di cui non voleva parlare. Ma forse Tompkins si è rivelato persino più intelligente di me, e in realtà a manovrare la faccenda è stato proprio lui. Chissà se quello che non voleva dirmi non fosse dopotutto la cosa che teneva maggiormente a farmi sapere.»

«Non riesco a seguirti. La verità è che tutta questa faccenda mi pare un tale intricato labirinto...»

«Tu eri stanca e ancora sotto stress. Ecco perché te l'ha fatta bere con tanta facilità.»

«Ma che cosa sperava di guadagnare, fingendo di averci convinti suo malgrado?»

«Che cosa si può sperare di guadagnare, a questo mondo? Cosa si intende, quando si usa la parola "guadagno"?»

«Denaro? Ma non gli hai chiesto se c'era qualcosa che potevi fare per lui?»

«Mi aspettavo che rifiutasse o ignorasse la mia offerta. Ne ero certo prima ancora di sapere che aspetto avesse.»

«Come mai?»

«Me ne sono reso conto quando Eileen ti ha fatto indossare quella vecchia giacca prima di portarci da lui. La solita tecnica del sant'uomo che vede i soldi come il fumo negli occhi...»

Abbassai lo sguardo sulla giacca, rendendomi conto all'improvviso che la indossavo ancora. «Ho dimenticato di lasciarla ad Eileen! E di riprendermi il resto della mia roba.»

Mio padre rallentò, con aria interrogativa.

«Non stasera» dissi. «Non ce la faccio.»

«Ma questo vuol dire che dovrai tornarci un'altra volta, nonostante lui ci abbia tassativamente proibito di ricomparirgli davanti. Un altro esempio della sua tecnica da scatole cinesi. Forse era proprio per quello che ti han-

no invitato a cambiare giacca.»

«No, non è possibile! Mi pare assurdo prendere ogni piccolo particolare ed esaminarlo alla rovescia» protestai io, coprendomi gli occhi con le mani. «Come facevano a sapere che me ne sarei dimenticata?»

«Be', te ne sei dimenticata, no?» fu la sua risposta.

Mi tolsi le mani dagli occhi, lentamente.

«Per tornare al discorso di prima» riprese mio padre «gli ho teso una piccola trappola. Lui non desidera aiuto da parte di nessuno. Non vuole niente da noi, giusto? Bene. Hai visto quella scatola di tabacco che sta sul cassettone vicino alla parete?»

«Mi pare di sì.»

«Ci ho infilato sotto cinquecento dollari.»

Volsi la testa e lo guardai. «Così, se lui li accetta senza protestare...»

Mio padre scrollò leggermente le spalle. «Poco fa, mi hai chiesto che cosa sperava di guadagnare convincendoci che aveva dei... diciamo dei poteri.»

«Ma se non li accetta, questo non ti porterà a credere che...?»

Lui scosse la testa. «Mai e poi mai» disse categoricamente. «Vede delle immagini formarsi nel suo cervello quando pensa a una certa cosa, e non riesce a vedere quei cinquecento dollari sotto la scatola di tabacco, a due o tre metri da lui?»

«Forse non li ha visti perché non pensava alla scatola di tabacco, in quel momento.»

Lui emise una risatina sarcastica.

"Non è tanto indifferente alla faccenda come vorrebbe far supporre" dissi tra me e me. "Sta lottando duramente per difendere il proprio scetticismo, ma è coinvolto dal punto di vista emotivo. O lo fa solo per me? Sono io quella a cui vuole impedire di credere? O è lui stesso?"

«Ma non è che gli hai lasciato quei soldi per forzargli la mano?» osservai dopo qualche momento. «Cinquecento dollari non sono uno scherzo. E ho visto che aveva un giornale nella stanza, aperto sulle pagine degli annunci economici.»

«L'ho visto anch'io» disse lui con voce roca. «Forse l'ha lasciato in quella posizione apposta perché lo notassimo.»

Ogni cosa aveva sempre due facce. E non c'era alcun cartello che indicasse una volta per tutte: "questo è vero" o "questo è sbagliato". Sospirai appena, rimpiangendo il buon vecchio mondo di una volta dove tutto era chiaro e definito.

Lui tese la mano e strinse la mia. «Io non ci credo» disse in tono ruvido, ma gentile. «E vorrei che anche tu fossi scettica come me.»

La macchina diede un improvviso scossone e io finii contro mio padre. Poi lui riprese nuovamente il controllo, ma lo sentii imprecare tra i denti.

«Cos'è stato?»

Vidi che si voltava per guardare, e io lo imitai.

Dietro di noi, sulla strada, una piccola sagoma se ne stava ancora accucciata su un ginocchio, nell'atteggiamento di chi, fatto un balzo di lato, ha perso improvvisamente l'equilibrio. La silhouette si rialzò illesa e un grembiulino bianco prese a ondeggiare nell'oscurità, agitato dal vento. Era una ragazzina. Per un attimo ci lanciò uno sguardo carico di indignazione, poi si voltò e fuggì dall'altro lato della strada.

Qualche secondo dopo, la macchina si accostò pigramente al marciapiede. Non a causa di quell'incidente, ormai passato, ma per le sue implicazioni, che si insinuavano lentamente nei nostri cervelli. Suppongo che mio padre dovesse aver frenato meccanicamente, così come alla fine di una frase si mette un punto senza starci troppo a pensare.

Rimanemmo entrambi seduti, guardando in avanti e senza mai voltarci. Credo che quella fosse la cosa che più di ogni altra volevamo evitare. Alle nostre spalle, nell'oscurità, non c'era più nulla da vedere; il fantasma della bambina era ormai sparito.

Non ne parlammo. Era inutile. Le parole ci risuonavano nelle orecchie senza bisogno di pronunciarle. Che cosa potevamo dire, del resto, che già non stessimo pensando?

"Questo incidente, almeno, non può venir interpretato alla rovescia" pensai. "Qui la verità ha una sola faccia. Proprio quel cartello, univoco e inconfondibile, su cui avevo fantasticato qualche minuto prima. Ma non era quello il modo in cui volevo che si realizzasse."

Ero ben conscia del fatto che lui sedeva accanto a me. Così mi dissi, amaramente: "Dov'è la tua logica, adesso? Dove sono tutti i tuoi argomenti? Povero caro...".

«Coraggio, papà, andiamo a casa» dissi con voce soffocata.

La macchina si rimise in moto.

«Vuoi che guidi io?» mi offrii.

«No» rispose lui. «Così mi tengo occupato, almeno. Sempre meglio questo che...»

Sapevo cosa voleva dire. Continuava a guardare davanti a sé, ma non credo che vedesse la strada. Aprii la borsetta e ne estrassi un fazzolettino

appallottolato. «Papà, hai la fronte tutta sudata.» Gliela asciugai delicatamente. «Ti ha fatto prendere una bella paura, quella monellaccia.»

«Tieni» mi disse. «Fumatene una, intanto che arriviamo.» Io avevo le mie sigarette, ma lui tirò lo stesso fuori il suo pacchetto e me lo porse.

Credo che stessimo cercando di fare i gentili a tutti i costi, come se non fosse successo niente. Era tutta una finzione, naturalmente, anche se non avevamo il coraggio di ammetterlo.

Ormai eravamo vicini a casa. «Jean» sbottò all'improvviso lui «noi non siamo mai stati degli ipocriti. Siamo sempre stati sinceri l'uno verso l'altra. Non cambiamo proprio adesso. C'è qualcosa che ci rode; come un fardello, non so... Non portiamocelo a casa. Vuotiamo il sacco qui e subito.»

Io annuii e attesi che lui continuasse.

«Quella di poco fa è stata una coincidenza.» La sua voce si era alzata di tono, crescendo quasi in un urlo. «Non me ne importa niente delle probabilità: cinquanta a cinquanta, ottanta a venti o cento a uno. So solo che è stata una coincidenza. Una coincidenza, ti dico!»

«Lo pensi davvero?»

Lui colpì il volante. «Sì! E voglio che lo pensi anche tu. È così e basta. Non ho mai cercato di influenzarti, Jean, e non voglio cominciare proprio adesso. Tutte le volte che uno esce in macchina, è normale che possano accadere cose del genere. Lui ha fatto un'osservazione a casaccio, tirando a indovinare, forse perché non gli piacciono le macchine e invidia quelli che ce l'hanno. L'incidente è accaduto proprio come aveva previsto lui, ma bisogna tenere conto che le strade sono piene di bambini. Ogni volta che uno guida è sempre sottoposto a rischi del genere.»

Eppure, un incidente così non ci era mai capitato fino a quella sera. E si trattava proprio di una ragazzina. Ma non glielo feci notare ad alta voce.

La fede, dicono, è come una fiamma tenace che non si può estinguere, che non muore mai. Ma anche lo scetticismo si comporta nello stesso modo. È duro a morire. Sentivo che stava nuovamente crescendo in lui, più potente e più testardo di prima.

«È stata solo una coincidenza» disse, serrando la mascella. «Un colpo al buio che ha centrato il bersaglio.» Si voltò verso di me e mi strizzò allegramente l'occhio. «Ora torniamocene dai nostri ospiti, eh?»

«Ma non abbiamo invitato nessuno per cena» ribattei. «Siamo solo noi due, tu e io.»

«Lo so. Ma a parte questo, conosci qualcuno che porti un orologio con brillanti al ginocchio?»

Io scoppiai a ridere.

Anche lui fece lo stesso, ma in modo rigido, non molto disinvolto. Si può essere scettici e sorridere così. Ma non si può farlo, se si è distaccati e non coinvolti dal punto di vista emotivo. «Non è stata altro che una stupida coincidenza» borbottò. «Il resto sono solo fandonie.»

Mi voltai e gli strinsi precipitosamente il braccio. «Sono *felice* che tu la pensi così» dissi con fervore. «Se sapessi come sono *felice*!»

E parlavo davvero alla lettera, anche se non riuscii a comunicargli nulla della mia felicità.

III

Mentre scendevamo dalla macchina e ci dirigevamo verso casa, mi pareva che le finestre del salotto fossero più illuminate del solito. Data la nostra assenza, avrebbero dovuto essere buie.

Anche mio padre se ne accorse. «Una delle cameriere deve aver dimenticato di spegnere la luce» disse in tono indifferente.

«Forse la nuova arrivata» dissi io. «Pare che non riesca a capire come funzionano gli interruttori.»

Non era una dimenticanza così importante, dopotutto.

Non appena aprimmo la porta, la casa ci parve piena di voci. Alcuni scoppi di risa e il brusio di una conversazione ci raggiunsero.

Il maggiordomo accorse rapidamente verso di noi dal fondo dell'atrio per metterci al corrente. «Il signore e la signorina Ordway attendono in salotto, signore» annunciò. «C'è anche un'altra signora con loro. Hanno voluto aspettare il vostro ritorno.»

Non c'era niente di strano in tutto ciò. Gli Ordway erano fratello e sorella, amici di famiglia da almeno quarant'anni, e da bambina li consideravo i miei zii onorari.

Entrammo in salotto e il mormorio crebbe all'improvviso di tono. Louise Ordway mi si precipitò incontro per darmi un bacio, come faceva da tempo immemorabile. Poi si rivolse a mio padre e gli disse: «Harlan, non ti secca se ci siamo fermati qui, vero? Stavamo andando a..., ma quando mi sono accorta che eravamo vicinissimi a casa vostra, ho detto che non potevamo proseguire senza fare un salto a salutare Harlan e Jean. E anche se arriveremo tardi laggiù, pazienza! Anzi, forse è possibile che per stasera non ci andremo più. Abbiamo raccontato un mucchio di cose su di voi a Maria, e la poverina ci ha ascoltato con una pazienza davvero encomiabile...»

Louise era una di quelle persone che parlano a ruota libera. Una volta, mi era persino venuto in mente che si fosse ispirata a quei personaggi che di solito popolano le commedie rosa, ma adesso ero più incline a credere che le cose stessero esattamente all'opposto.

«Mi sarebbe terribilmente dispiaciuto, se non foste venuti» disse mio padre.

L'altra persona che stava con loro era una bionda statuaria, probabilmente sui quarant'anni o poco meno. Sembrava europea e parlava con una leggera ombra di accento. Un abito da sera nero la fasciava strettamente e metteva in risalto le forme impeccabili della donna. Anche gli Ordway erano in abito da sera.

«Maria Lisetta del Teatro Nazionale di Bucarest» mi sussurrò Louise a mo' di presentazione. «Noi l'abbiamo conosciuta qualche anno fa a Parigi. È la prima volta che viene in America, e adesso sta da noi. Non l'avete mai vista esibirsi? Lei è il mio principale argomento contro chi dice che le donne sono meno intelligenti degli uomini. Conosce otto lingue, mia cara...»

«Louise mi fa sempre molta pubblicità» disse la star, sorridendo dall'altro lato della stanza. «Mi basta vedere come si anima per capirlo.»

Era davvero incantevole, direi in maniera disarmante. Nello stesso momento in cui la si guardava, non si poteva fare a meno di soccombere al suo fascino, o almeno di diventarne consci. Se lei lo avesse espresso in modo volgare, me ne sarei risentita. Di solito, non mi piacciono le persone molto costruite. Ma in lei il fascino era naturale, spontaneo, un attributo innato su cui non si poteva muovere delle osservazioni né più né meno che sulla sua altezza o sul colore dei suoi occhi. Era un fascino irresistibile, di quelli che esercitano il proprio potere su un gran numero di persone.

Weeks indugiava con discrezione nei pressi della porta, aspettando che mio padre lo notasse.

«Per cena, signore?»

«Ah, già» disse mio padre. «Cinque coperti, naturalmente.»

Cos'altro poteva dire? Cos'altro poteva dire chiunque, anche a costo della sua stessa vita?

Poi lui si voltò e i nostri sguardi si incrociarono, con un'espressione di atterrita intesa.

Avevamo degli ospiti a cena, dopotutto. Come aveva previsto Tompkins. Ma chi poteva indovinarlo?

«Credo che mi farò anch'io un martini» disse con voce malferma, spo-

standosi verso lo shaker. «Ma doppio.»

Capii subito.

«Sei certo che non disturbiamo?» osservò acutamente Louise. «Sembrate tutti e due un po' stanchi e... be', anche piuttosto nervosi.»

«Veniamo da un lungo viaggio in macchina» dissi io.

«E dove hai preso quella strana giacca, mia cara?»

Io lo guardai e inghiottii amaro, senza sapere cosa rispondere.

Mio padre mi venne in soccorso. «Se l'è fatta prestare» disse rapidamente. «Faceva freddo in macchina.»

«Credo che salirò un attimo a cambiarmi» annunciai. «Vuole salire con me per incipriarsi, signorina? E tu, Louise?»

«Alla mia età è difficile fare miracoli» rispose Louise. «E per chi dovrei farmi bella, poi? No, andate voi due.»

Non appena fummo in camera mia, Lisetta si voltò verso di me e mi disse, in tono confidenziale: «Sono felice che lei mi abbia chiesto di salire. Mi ha... come si può dire?... salvato la vita. Può prestarmi una di quelle...» descrisse con l'indice un piccolo cerchio immaginario «...è una parola inglese che ancora non conosco. Ho avuto un piccolo incidente in macchina, e mi seccava parlarne davanti a Tony.»

Sporse all'infuori una gamba squisitamente modellata e sollevò su un fianco, quasi fino all'anca, l'abito da sera nero molto aderente.

«Ah, una giarrettiera!» esclamai.

«*Elastique*» disse lei, chinando il capo. «Ho dovuto ingegnarmi, nel frattempo. Ma io sono una donna *ingénieuse.*»

Appena sotto il ginocchio, un orologio da polso ornato di brillanti mandava riflessi esotici, come una coccarda al lato della gamba. Il cinturino di seta nera era teso al massimo e teneva su la calza senza farle fare una piega.

«Me lo sono tolto dal polso e l'ho messo qui, anche se in una posizione di fortuna. Ma se qualcuno mi avesse chiesto l'ora...» Si strinse nelle spalle con un'aria di ironica costernazione.

Poi lasciò cadere all'improvviso il lembo del vestito a terra. Si drizzò e mosse un rapido passo verso di me con aria sinceramente preoccupata.

«Che c'è, mademoiselle Jean? Mi sembra così pallida, così... Si sente male? Vuole che chiami qualcuno?»

«No» risposi debolmente io. «Non è niente.»

«Ecco, lasci che l'accompagni... Si sieda un attimo qui.» Mi cinse prontamente le spalle con un braccio e mi guidò a una sedia. «Ha dell'acqua di

colonia? Le bagnerò un po' la fronte con quella.»

«No, grazie, va tutto bene. Davvero.» Le sorrisi con gratitudine. «Comunque, sono felice che lei sia salita con me.» Mi diedi un'occhiata intorno, incerta sul da farsi. «Questa stanza non la spaventa un po'? Non c'è qualcosa...?»

«È una stanza molto elegante» osservò tranquillamente lei, accarezzandomi un paio di volte i capelli.

«Bisogna che mi cambi in fretta» dissi, curvandomi su una scarpa. «Non dobbiamo farli aspettare troppo.» Sapevo che lei se ne stava immobile a fissarmi, anche se non mi curavo di alzare lo sguardo. «Mi parli, mademoiselle» la supplicai. «Mi dica qualcosa mentre mi cambio. Mi parli di Bucarest, di Parigi, del teatro o di quello che vuole. Ma lo faccia subito, la prego.» All'improvviso, mi voltai e mi presi la faccia tra le mani. Per qualche secondo, scoppiai a singhiozzare come un bambino terrorizzato.

Scendemmo a raggiungere gli altri con un po' di ritardo.

«Hai bevuto il tuo martini doppio?» domandai a mio padre. «Be', adesso tocca a me. Me ne preparerò uno triplo.»

Quando se ne andarono, li accompagnammo alla porta e restammo a guardarli mentre salivano in macchina, papà da un lato del battente e io dall'altro. Continuammo a osservarli fino a quando la macchina non scomparve in lontananza e davanti a noi rimase solo la notte, ormai deserta. C'erano solo le stelle a popolarla. Chiudemmo la porta e ci trovammo di nuovo soli. No, non soli. Magari fossimo stati soli, ma non era così. Quella cosa cresceva dentro di noi, ci tormentava.

Ci dirigemmo insieme verso la scala, ma sempre un po' a distanza, lui da una parte dell'atrio e io dall'altra. Non so perché. Era come se fossimo terrorizzati di trovarci faccia a faccia.

Salii senza dire una parola. Lui andò verso il mobile bar, e io sentii che apriva lo sportello.

Poco dopo, salì a sua volta in camera sua e chiuse la porta.

Io lasciai passare qualche minuto, poi andai a bussare alla sua porta.

«Avanti, Jean. Entra pure.» Parlava con voce stanca, sconsolata.

Era in veste da camera e pigiama, e se ne stava seduto sulla sponda del letto, quella più lontana rispetto a me. Mi voltava la schiena. C'era una bottiglia di brandy sul tavolino da notte. Un bicchiere pieno per metà era appoggiato in mezzo al palmo, come se lui lo stesse soppesando.

«Ti sei presa un brutto colpo, eh?» mi disse senza voltarsi. E prima che

potessi rispondere, aggiunse: «Lo so, perché anch'io sono molto scosso.»

Andai a sedermi dall'altro lato del letto. Ma di traverso, in modo da poterlo vedere. «Quella rumena, l'amica di Lou, aveva persino l'orologio al ginocchio.» Non riuscivo nemmeno a ricordarne il nome.

Lui trangugiò rapidamente il bicchiere di brandy, come se avesse paura che glielo rubassero. «Tutto collima alla perfezione» disse con un colpetto di tosse. «Come un lavoro fatto a regola d'arte.»

Io presi ad accarezzare meccanicamente un lembo del copriletto. «Già, tutto fuorché l'agente di cambio.»

Lui si riempì di nuovo il bicchiere. «Bisogna sempre considerare un lieve margine di errore. Sono mesi che non ho più notizie di Walt. I tempi in cui facevo colpi in borsa sono passati ormai da un bel pezzo. Ma chi può saperlo, all'infuori di noi? Mi dispiace, non volevo toglierti l'ultimo briciolo di speranza...»

«Non mi togli proprio niente, papà. Perché ormai non ho più nulla.»

«Ma quell'orologio sulla gamba, Jean...» disse lui con voce soffocata.

Inghiottì di nuovo il brandy in un colpo solo, forse per battere sul tempo quei ladri che vedeva soltanto lui.

«Chi poteva saperlo?» dissi dolcemente. «Nessuno. Né tu né io e nemmeno Louise, che pure era in macchina con lei.»

Lui non rispose. Per un attimo, mi pentii di aver parlato. Comunque, se non l'avessi fatto, lui si sarebbe messo a rimuginarci sopra da solo. Perciò che differenza faceva?

La sua testa si mosse leggermente, annuendo in direzione del soffitto.

«È un brutto colpo. Come se l'universo si capovolgesse all'improvviso e noi ci trovassimo a dover camminare a testa in giù. Ma a me non piace il mondo alla rovescia.»

Il tappo di sughero della bottiglia scricchiolò di nuovo.

«Voglio fare una cosa che non ho più fatto negli ultimi vent'anni. Addormentarmi a forza di bere e svegliarmi con la bottiglia subito a portata di mano.»

Allungai il braccio e gli battei un colpetto sulla spalla in segno di comprensione, poi mi alzai. «Credo sia meglio che me ne vada. Non posso restare qui tutta la notte.»

«Non avrai paura in camera tua?» mi domandò.

«Qui o in camera mia è lo stesso» risposi. «È una sensazione dentro di noi. Non ha niente a che vedere con le stanze.»

«Hai perfettamente ragione. Le cose fisiche sono le più facili a risolver-

si.»

Mi avvicinai alla porta e la spalancai.

Lui non volse neppure la testa. Se ne restò seduto sulla sponda del letto, con le spalle curve. «Be', ci abitueremo anche a questa» disse. «Si può fare il callo praticamente a tutto, persino a un coltello infilato nella schiena. Tutto sta a trovare il modo di conviverci...»

Sollevò il bicchiere e lo guardò.

«Ma stasera non c'è molto da stare allegri, eh?»

«Sì. Stasera non c'è molto da stare allegri» ripetei con una smorfia e chiusi la porta.

L'indomani mattina, lui scese prima di me. Io avevo ancora intorno agli occhi le tracce della notte, ma ormai era mattina, e il sole mi sembrava poter cauterizzare ogni cosa. Specie quel pulviscolo scintillante sparso nel cielo.

Il melone lo aspettava su un letto di ghiaccio tritato, con accanto la corrispondenza del giorno, ma lui non si era seduto. Lo trovai nell'altra stanza, con la cornetta del telefono all'orecchio.

Non diceva niente, quindi suppongo che ascoltasse.

Si voltò e mi vide. Io stavo per uscire, ma lui mi fece segno di avvicinarmi con la testa.

«Anche l'ultima previsione si sta realizzando» mi disse tranquillamente. «C'è in linea Walt Myers. Mi ha chiamato per... No, Walt, vai pure avanti; stavo solo dicendo una cosa a Jean...»

Il sole perse di colpo il suo splendore. Se è mai esistito qualcosa come un sole freddo, be', ora lo vedevo davanti a me. Formava una specie di passerella livida che andava dal davanzale della finestra al pavimento.

Lui si accorse che stavo per andarmene e mi bloccò con la mano che aveva libera. Nel suo gesto, c'era una sorta di urgenza supplichevole. «No, aspetta, non te ne andare. Voglio che tu resti qui accanto a me.»

C'era qualcosa di infinitamente patetico in quel piccolo gesto abortito; qualcosa che mi andò dritto al cuore. Voleva che stessi lì, in sua compagnia. Era come un grido istintivo di solitudine, di sconcerto, di disperazione; un grido che veniva proprio da lui, tra tutti gli uomini. Sì, il mondo si era davvero capovolto. Non ne avevo più dubbi.

Rimasi accanto a mio padre; lui mi fece passare un braccio sulle spalle e mi strinse a sé. Mentre gli stavo vicino, sentii che il battito del suo cuore era un po' più rapido del normale. Non a causa di ciò che gli stava dicendo

Myers, ma per il fatto che l'agente di cambio aveva scelto proprio quel momento per telefonare.

«Si tratta delle mie consolidate» mi sussurrò all'orecchio. «Non ricordavo neanche più di avere ancora quei titoli...»

Rimase qualche secondo in ascolto. Poi disse: «È accaduto qualcosa di strano dopo la chiusura di ieri. Nemmeno lui sa spiegarselo. Quelle azioni sono scese a rotta di collo e stanno quasi per toccare il fondo...»

Ascoltò di nuovo.

«Lui vuole sapere se deve vendere subito, finché rimane un piccolo margine di guadagno.»

Papà continuava a guardarmi. Sapevo che non stava pensando a me, comunque. E non stava neppure pensando a quanto gli aveva appena detto Myers. Era un altro l'oggetto dei suoi pensieri. Il suo sguardo era distante, vagamente apprensivo, persino un po' querulo. Non capiva. Non riusciva a farsi una ragione del perché quell'uomo lo avesse chiamato proprio allora.

«Ma è un affare molto importante?» gli chiesi.

«Non lo sarebbe se possedessi solo qualche centinaio di azioni. Ma avendone parecchie migliaia, anche il semplice scarto di un quarto di punto...»

S'interruppe di colpo e disse: «Troppo tardi. L'utile è andato a zero. Le azioni sono scese sotto il nostro prezzo d'acquisto.»

Myers doveva urlare con tutto il fiato che aveva in corpo, perché dal ricevitore arrivavano rumori stridenti.

«Vuole sapere se preferiamo salvare il salvabile e vendere le azioni anche rimettendoci un po'. E pretende una risposta immediata.» Poi parlò nel ricevitore: «Ti sento, Walt, ti sento. Ho capito quello che hai detto, non è necessario che tu me lo ripeta. È un altro il problema.» Si interruppe e si rivolse di nuovo a me. «Non riesco a pensare che a una cosa. Questa telefonata mi era stata preannunciata già ieri sera, ben prima che Walt immaginasse di doverla fare.»

Anch'io non pensavo che a quello. «Faresti meglio a dirgli qualcosa» osservai, disarmata.

Lui continuava a rivolgersi a me. «Cos'è che ci aveva detto? Quali sono state le sue esatte parole? Provò a ripeterle: "Se ne torni dai suoi agenti di cambio e pensi ai suoi acquisti azionari". "Pensi ai suoi *acquisti* azionari...".»

All'improvviso, tolse il braccio dalle mie spalle e parlò al telefono con voce chiara, precisa, categorica.

«Quanto mi resta adesso, Walt?... No; in azioni, voglio dire.» Tirò fuori una matita dal taschino interno della giacca e scarabocchiò un numero sul margine di un giornale che era lì a portata di mano. Un numero di quattro cifre. «Va bene. Raddoppia. Compramene altrettante. Comprami un'altra...»

Il ricevitore emise un improvviso schiocco. Forse si trattava di un grido all'altro capo della linea.

«*Compra*, ti dico. *Compra*. Ora sei tu che non mi senti bene. Ci-o-emme-pi-erre-a. Compra.»

Dal ricevitore vennero degli strani borbottii, piuttosto dissonanti.

«Compra» ripeté inflessibilmente mio padre. «È un ordine.» Poi riappese.

Non sorrise. Non era molto allegro. «Accetterei anche di perdere dei soldi se si potesse dimostrare che la profezia di ieri sera è solo un trucco. Spero che la quotazione dei titoli scenda a cinque. Anzi, anche a zero. Spero che il mercato azionario frani completamente.»

«Il melone ti aspetta» gli ricordai.

Entrammo in sala da pranzo e ci accomodammo davanti al tavolo. La stanza era inondata dal sole, eppure desiderai per un attimo di essermi messa qualcosa di più pesante. Mi strinsi nel mio cardigan e rabbrividii.

Mio padre cominciò ad aprire le lettere e io mi misi a giocherellare col manico del cucchiaio, tanto per ingannare il tempo.

«Guarda» disse lui. «Guarda un po' qui.»

L'indirizzo era scritto a mano, maldestramente. Persino l'ortografia del nostro cognome era sbagliata, con una "e" al posto della "i". Nell'angolo a sinistra, in alto, si leggeva nella stessa grafia stentata: "J. Tompkins".

Non c'era niente nella busta, neanche un bigliettino. Solo banconote. Cinque biglietti da cento dollari. Mio padre scosse la busta tenendola per un angolo e le banconote si sparsero sul tavolo.

Non le toccai. Mi scostai persino un po', come se mi facessero paura. Ed era vero, in effetti.

«Sono i soldi che avevo infilato sotto la scatola di tabacco» disse lui. «Il timbro postale indica la mezzanotte. Deve aver imbucato la lettera non appena ha trovato i soldi.»

«E guardava gli annunci economici sui quotidiani, quando siamo entrati!» esclamai.

Lui notò l'effetto che mi facevano quelle banconote. Le raccolse e le ripose con molta cura dentro il portafoglio. Sembrava un'operazione da nul-

la, come cento altre, eppure notai che la mano gli tremava leggermente.

«La trappola non ha funzionato» dissi. «Lui non ci è cascato, e questo vuol dire che non è in vendita.»

Mio padre sventolò la busta. «Questo è il messaggio che lui voleva farci pervenire» disse.

Poi appallottolò la busta e la gettò via.

«Ma forse sta solo bluffando» aggiunse, guardandomi negli occhi. «Forse un'esca di cinquecento dollari non è sufficiente per lui. Magari è solo un furbone e fa i suoi calcoli a lungo termine. Se riscuote a lunga scadenza, anche i dividendi aumenteranno, no?» Prese a tambureggiare con le dita sul tavolo. «Se uno accetta cinquecento dollari, non c'è più bisogno di offrirgliene mille. Ma se li rifiuta, che altro si può fare se non aumentare la posta? Potrebbe essere tutto un gioco al rialzo...»

Ma non ci credeva nemmeno lui, non era difficile accorgersene. Bastava guardarlo, ascoltare il tono della sua voce. Lo diceva solo per farmi coraggio. Oppure per farlo a se stesso. Ma so che nessuno di noi due ci credeva.

Myers telefonò a metà pomeriggio, ma papà non era in casa. Dissi a Myers che l'avrei fatto richiamare non appena papà fosse tornato. Anche a casa, se Myers non fosse più stato in ufficio. Lui voleva lasciarmi un messaggio, ma io mi rifiutai di sentirlo. Avevo paura che potesse trattarsi di qualcosa di brutto, così riappesi prima che lui attaccasse a dettarmelo. Parlava in modo incoerente, come se fosse sotto l'emozione di un forte stress.

Tentò di richiamare altre tre volte, comunque, senza aspettare che mio padre rincasasse e si mettesse in contatto con lui. Telefonava a intervalli di un quarto d'ora. Lasciai che fossero i domestici a rispondere; sapevo che non si sarebbe fidato di lasciare il messaggio a loro.

Poi, finalmente, si stancò. La Borsa doveva essere chiusa, a quell'ora.

Quando tornò mio padre, verso l'ora di cena, gli dissi che Myers aveva tentato di rintracciarlo un mucchio di volte e che mi era sembrato un po' sotto pressione. «Ti ha cercato dappertutto, in ogni angolo della città. Ma tu eri sempre altrove, a quanto pare.»

«Lo so. Sono rimasto fuori tiro di proposito. Volevo dare più corda possibile alla situazione.»

«Lo chiamerai, ora che sei arrivato?» gli chiesi.

«No» rispose lui. «Non ne ho il coraggio. A essere sinceri, la cosa mi spaventa.» E sapevo che non si riferiva al denaro, perso o guadagnato che fosse.

A un certo punto, mentre ce ne stavamo lì, il telefono prese a squillare di colpo. Trasalimmo entrambi, come se ci fossimo seduti su una sedia elettrica.

«Dev'essere lui» disse mio padre. I nostri sguardi si incrociarono. «È un inferno» aggiunse. «Non so per quanto riuscirò ancora a resistere.»

Andò a rispondere e io scappai via, il più lontano possibile, per non essere costretta a sentire.

Attesi a lungo, ma lui non mi chiamò né venne a cercarmi. Alla fine, non potei più resistere. Tornai sui miei passi e andai a vedere cos'era successo.

Non stava più al telefono. Era leggermente curvo in avanti e stava versandosi un bicchiere di brandy, proprio come aveva fatto nella sua stanza, la sera prima. Era pallido in viso, quasi cereo. Mi parve che facesse una fatica terribile a raddrizzarsi e a scostarsi dal mobile bar.

«Dopo i miei ordini, le azioni sono scese di un ulteriore quarto di punto» disse. «Poi la discesa si è interrotta all'improvviso, c'è stata una lieve incertezza e alla fine le azioni hanno cominciato a salire nuovamente. Forse *per effetto* delle mie disposizioni, non saprei. Da allora, le quotazioni sono risalite ininterrottamente, con sempre maggiore decisione. Mezz'ora prima della chiusura, i titoli avevano raggiunto il livello da cui avevano iniziato a scendere. Alle tre, quando la Borsa si è chiusa, erano già di due punti e un ottavo al di sopra, e tutto fa credere che domani saliranno ancora.»

Papà inghiottì il brandy e si mise a tossire, ma il pallore sul suo viso non scomparve.

«Abbiamo guadagnato ventiduemila dollari, alla chiusura. E domani possiamo salire a quaranta o cinquantamila.»

Ma il suo volto era sempre cereo.

«Vuoi un bicchierino anche tu?» mi chiese.

Anch'io dovevo essere sbiancata in viso.

"Forse è questa la trappola" pensai con terrore. "Non una mancia di cinquecento dollari fatta scivolare sotto una scatola di tabacco."

Ma se le cose stavano così, allora il formaggio era dall'altra parte. Il topo e l'esca avevano invertito posizione.

Eileen venne a farci visita due o tre giorni dopo. Signe salì ad annunciarmi che una persona chiedeva di me, giù nell'atrio. Non essendo molto formalistica in faccende del genere, io scesi senza nemmeno chiedere di chi si trattasse. Sarei andata giù in ogni caso, anche se l'avessi saputo prima, ma almeno mi sarei risparmiata il leggero brivido che quella visione

inattesa mi procurò. Non che Eileen mi spaventasse, in quanto tale; era piuttosto il luogo da cui proveniva che mi faceva sentire a disagio.

L'associazione di idee che era nata nella mia mente, giusta o sbagliata che fosse, univa ormai in un vincolo indissolubile Eileen e la persona che lei frequentava.

In ogni modo, la trovai in piedi, appiattita timidamente contro la parete. Era da lei appoggiarsi ai muri, invece che farsi avanti e aspettare al centro della stanza. Accanto a lei c'era un piccolo divano, ma Eileen non aveva trovato il coraggio di accomodarsi lì sopra mentre mi aspettava, anche se forse il pensiero l'aveva sfiorata. Su un braccio teneva la mia stola di pelliccia e in mano un sacchetto che, a giudicare dalla sua forma tondeggiante, doveva contenere un cappellino.

Mentre ero ancora sulla scala, dissi: «Ah, sei tu, Eileen... Ciao, Eileen.» Feci una breve sosta per la sorpresa e poi continuai a scendere.

«Non... non volevo disturbarla, signorina Jean» balbettò. «Non sapevo se potevo lasciare semplicemente questi oggetti qui o se forse era meglio...»

"Be', allora perché non li hai lasciati?" mi chiesi.

«Li ha dimenticati a casa mia l'altra sera e... già che ci sono, potrei anche riprendere la mia roba, se non le dispiace.»

Me n'ero completamente dimenticata: avevo ancora la giacca e il berretto che lei mi aveva prestato. Ma Eileen ne aveva davvero bisogno oppure era solo una scusa per rivedermi? Di nuovo un altro di quei cartelli a doppio senso; ma qual era la direzione giusta, quale quella errata? In ogni caso, tutto ciò che aveva a che fare con quella gente era insopportabile. Papà aveva ragione: era una specie di inferno.

«L'avrei fatta portare subito giù, se avessi saputo...» Poi le domandai quello che avevo davvero intenzione di chiederle: «Avevi detto a Signe chi sei?»

«No» ammise lei con un certo imbarazzo. «Le ho detto solo che volevo parlare con lei, signorina Jean. Temevo che lei... non volesse vedermi. E a me premeva quella roba.»

«Ma i domestici te l'avrebbero data lo stesso.»

«Io però non lo sapevo, signorina Jean» disse umilmente lei. «Ero convinta che avrebbero dovuto chiedere il suo permesso. O chissà, magari non sapevano qual era esattamente la mia roba e avrebbero potuto consegnarmi per sbaglio dei suoi capi di vestiario, signorina.»

Dove stava la verità? Dove l'errore?

E va bene, mi dissi. Ammettiamo pure che fosse venuta fino in casa al solo scopo di vedermi. Adesso c'era riuscita. Ma cosa voleva? Il motivo della sua visita avrebbe dovuto rivelarsi subito, altrimenti quell'incontro non poteva che essere innocente, senza alcun secondo fine.

Mandai su una ragazza a raccogliere gli indumenti di Eileen, descrivendoglieli e dicendole dove poteva trovarli.

Ci fu un'attesa forzata, durante la quale nessuna di noi due parlò.

Poi la ragazza ridiscese con un berretto e una giacca floscia. Li indicò con la testa a beneficio di Eileen, poi glieli porse inarcando leggermente il busto all'indietro, come se temesse di farsi contagiare. Uno degli episodi più deliziosi di snobismo ai quali avessi mai assistito in vita mia. Ripensandoci bene, non lo apprezzai molto. In fin dei conti, quegli indumenti li avevo indossati io, e senza fare tante storie al riguardo. Avevo paura, è vero, una paura di origine superstiziosa, ma non ero così schizzinosa come sembrava la mia cameriera.

Attesi che restassimo di nuovo sole e le dissi: «Senti, ti piace questo cappellino? E questa stola di pelliccia? Li vorresti? Io mi sono stancata di portarli.»

Lei li posò in fretta sul divano. Pareva che non fosse possibile offrirle niente senza spaventarla. «Oh, no, signorina. Io... Grazie mille, apprezzo molto il suo gesto ma... Non posso. Proprio non posso...»

«Ma perché?» insistetti io. «Perché no? Cosa c'è che ti impedisce di accettarli?»

«Oh, non lo so, signorina...» Indietreggiò di un passo, come a volersi schermire ancora di più.

«Sai» le dissi, decisa a non mollare «non li indosserò mai più, dopo quella sera.» Non potevo. Erano inzuppati di paura, tinti del colore dell'angoscia, profumati di terrore. Non sarei mai stata più capace di indossarli di nuovo. «Perché non te li provi, eh?»

«Non oserei mai...» Indietreggiò ancora di un altro passo. «Sarebbe come speculare su...» Si interruppe di colpo.

«Su cosa?»

Non riuscii a farla parlare. Ma non ce n'era bisogno; potevo arrivarci benissimo anche da sola. Non si trattava di gratitudine. Per gratitudine si fanno dei favori, e uno non ha alcun problema ad accettarli; anzi, li riceve volentieri. No, era qualcosa che, di solito, non procura alcun beneficio. Qualcosa che rende vergognoso l'accettare anche un semplice dono. Infelicità, disgrazia, sfortuna: era una di queste la parola giusta. La parola che lei non

aveva osato pronunciare.

La accompagnai alla porta. Sulla soglia, lei si fermò di botto e si voltò verso di me, come se alla fine, quando ormai non c'era più tempo, si fosse decisa e avesse trovato il coraggio di dire ciò che era venuta a dirmi.

Il motivo. Il motivo della sua visita.

«Be', addio, signorina Jean. E... stia bene.»

Quella frase suonava come un congedo definitivo. Perché?

Lei voleva aggiungere qualcos'altro, ne ero certa. Cercai di aiutarla, di spingerla a parlare, senza essere troppo insistente.

Alla fine, in un estremo scatto di audacia, sussurrò: «Non torni mai più laggiù, signorina. Cerchi di evitarlo a tutti i costi.» Subito dopo si scostò leggermente da me, come se avesse temuto che potessi rimproverarla per quello che aveva detto.

«Ah!» Fu tutto quello che riuscii a dire.

«Lo dico per lei, per il suo bene e per quello del signor Reid...» piagnucolò con aria lugubre.

Stavolta, non dissi nulla.

«Non potrebbe che finire male» mormorò amaramente.

Sparì dalla mia vista prima che riuscissi a rendermene conto, così chiusi la porta. Sentii i suoi passi. Stava scendendo i gradini del portico.

C'era un motivo, dunque. E, di nuovo, la situazione presentava due facce. Qual era quella giusta? Quale quella sbagliata? Artificio o sincerità? Era un'esca alla rovescia, che ci attirava tanto più in trappola quanto meno sembrava incoraggiarci? O si trattava invece di una supplica sincera, che proveniva dal profondo del cuore? Oppure - altra possibilità - Eileen fungeva da intermediaria innocente e inconsapevole di un giocatore ben più astuto di lei, che se ne stava nell'ombra solo per colpirci meglio?

Rimasi in piedi accanto alla porta e mi presi la testa tra le mani, stringendola con tanta energia come se volessi quasi fratturarmi un osso. Era insopportabile; ormai, per me la vita non era altro che un angosciante labirinto, disseminato di terrore a ogni svolta. Tutte le uscite erano barriere, e ogni barriera era un'uscita, al punto che non sapevo più quale prendere. Non facevo che vagare nel labirinto, inerme e disperata, finché non stramazzavo a terra, senza più energie.

La cameriera mi stava spiando dall'atrio.

«Le ha fatto venire il mal di testa, signorina?»

«Sono tutta un dolore» risposi. «Dalla testa ai piedi.»

Le passai gli indumenti che Eileen aveva posato sul divano. «Prendi

questi» dissi «e portali via. Sbarazzatene. Non voglio più vederli.»

Lei ci si avventò sopra con uno sguardo carico di bramosia e li fece sparire in un lampo.

"Ora è finita" mi dissi. "Non c'è più niente da temere. Il filo che ci legava ancora a quella gente è stato spezzato per sempre. Adesso non avremo più contatti con loro. Ci lasceranno in pace, finalmente".

Ma quant'era sciocco da parte mia pensarlo...

Lo trovai in macchina; mi aspettava davanti alla porta di casa. Erano passati alcuni giorni da allora, ma non so di preciso quanti. Parecchi, credo. Comunque, abbastanza perché lui lottasse accanitamente contro quell'idea e cercasse di togliersela di testa con tutte le sue forze. Diciamo dieci o dodici giorni; forse, due settimane intere.

Sapevo che mi stava aspettando per due ragioni. Intanto, non era al volante, ma aveva preso posto nel sedile accanto. Poi non faceva che guardare in direzione della porta, anche dopo che mi ero mossa per uscire.

Mentre scendevo i gradini del portico, mi chiesi perché mai mi aspettasse con tanta impazienza.

M'avvicinai alla macchina e rimasi lì accanto, in piedi.

Lui non fu per nulla evasivo. «Jean» disse bruscamente «vado laggiù.»

Non occorreva che mi precisasse il posto. Avevo capito bene dove voleva andare.

«Vuoi venire con me?»

«Ma che ragione c'è? Eileen mi ha riportato la roba un paio di giorni dopo, lo sai.»

«Sì, ma... Jean, noi siamo esseri umani e non possiamo... Be', ci vado senza un motivo preciso.»

«Solo... solo per curiosità? Vuoi controllare ancora le sue previsioni?» Per la prima volta in vita mia, mio padre mi deluse.

«Oh, a dire la verità ho un valido motivo d'affari» precisò lui.

«Allora, non ci vai proprio senza alcuna ragione...»

«Non è la stessa cosa. Mentirei anche a me stesso se dicessi che vado da lui con la prima scusa idiota che mi viene in mente, magari col solo intento di metterlo alla prova. Ma la verità è che vado da Tompkins per una questione che è della massima importanza per me. Non si tratta affatto di una scusa. È questo affare vitale che mi interessa ora, non quello che lui può fare o meno a tale proposito. Mi segui?»

«Credo di sì» risposi. Poi aggiunsi con una punta di tristezza: «Sei pro-

prio deciso ad andare, allora.»

«Jean, ormai sono quasi sul punto di impazzire. Non so più cos'altro fare. Non so a che santo votarmi.»

«Mi sembrava che fossi un po' preoccupato, stasera.»

«Stasera? La cosa va avanti ormai da giorni e giorni...»

Aprii la portiera della macchina. «Ti ci porto io» dissi.

«Non devi sentirti in obbligo di venire con me, se non te la senti.»

«In effetti, non ho voglia di andarci» ammisi, salendo in macchina. «Ma è meglio che stia con te. Se hai proprio deciso di andare laggiù, allora ti ci accompagno io.»

Chiusi la portiera e girai la chiavetta d'accensione.

«Tieni presente che sarà più difficile non tornarci dopo questa volta» dissi «che non dopo l'altra.»

«Lo so, Jean» disse lui, scoraggiato. «Lo so.»

Per un po', procedemmo in silenzio.

«Non si tratta mica di azioni, eh?»

«No, quella sarebbe una meschinità.» Non aggiunse altro per qualche minuto. Poi, mentre ormai ci stavamo avvicinando, disse: «È in corso uno sciopero nei principali porti della costa, sai...»

«Lo so.»

«Io ho un carico di seta greggia del valore di migliaia di dollari bloccato da mesi a Honolulu. Impossibile farlo scaricare a San Francisco. Un agente delle Isole mi ha fatto un'offerta molto al di sotto del valore originario della merce, anche senza tener conto degli eventuali utili. Il problema è di sapere se è meglio prendere quel poco che mi offre o rischiare di perdere tutto. Non c'è verso di uscire da questo dilemma. Ho già preparato un cablogramma per accettare l'offerta e ce l'ho in tasca, adesso.»

Frenai. Eravamo arrivati.

Lui scese.

«Credi che mi stia comportando da sciocco, Jean?»

«Sei solo un essere umano» dissi. «Che ha le stesse debolezze di tutti gli uomini.»

Entrò.

Io rimasi seduta in macchina.

Dopo un po', lui uscì.

Partimmo subito. Io non gli chiesi niente. Dopo qualche minuto, lui estrasse di tasca il cablogramma, lo girò sul retro e ci scrisse un nuovo messaggio per il suo agente a Honolulu. Non potei fare a meno di leggere le

parole scritte in stampatello: "DIGLI DI ANDARE AL DIAVOLO".

Il Presidente del porto intervenne di persona meno di ventiquattr'ore dopo, sorprendendo tutti, e impegnò per intero il prestigio del suo arbitrato. La faccenda venne risolta tra l'alba e il tramonto. Per la prima volta dopo sei mesi, fu di nuovo possibile tornare a caricare e scaricare. Nemmeno i consiglieri più stretti del Presidente erano a conoscenza della sua linea di condotta, precisarono i giornali.

Il nostro carico arrivò per primo a San Francisco, e quello fu un autentico colpo di fortuna. La merce venne venduta al doppio del prezzo d'acquisto. Una breve visita a una stanza ammobiliata da quattro soldi aveva fruttato un profitto di duecentomila dollari. Fu quello il margine dell'operazione, come in seguito mi disse papà.

Lo aspettavo seduta in macchina, con una sigaretta tra le dita e un soprabito azzurro all'ultima moda gettato sulle spalle. Non salivo mai insieme a lui, anche se non sapevo spiegarmi il perché. Non gli rivolgevo mai domande, ma lui, non appena sceso, continuava sempre a raccontarmi piccoli particolari. Io avrei preferito non ascoltarli. Mi si stringeva il cuore nel sentirlo parlare.

«Sapeva che mia madre è morta quando avevo quattordici anni. Non lo sapevo neppure io.»

«Sapeva persino che è stata la vista degli stupendi chimoni e delle meravigliose vestaglie di seta che lei portava a spingermi a entrare, più tardi, nel settore dell'importazione ed esportazione della seta.»

«È vero?»

«Sì, ma fino a ora non ci avevo mai pensato.»

Il mio cuore diede un sobbalzo, come se volesse uscirmi dal petto.

Lo aspettavo seduta in macchina, con un elegante soprabito color ruggine gettato sulle spalle. Non salivo mai insieme a lui. Non gli rivolgevo mai domande. Lui mi raccontava sempre dei piccoli particolari, ma io avrei preferito non ascoltarli.

«Ti ricordi quella sera in cui siamo andati tutti quanti all'Embassy Club per celebrare il compleanno di Louise Ordway? Noi non ne avevamo alcuna voglia, tra parentesi. Tu ti eri messa un paio di scarpe nuove che, dopo i primi balli, avevano cominciato a farti male. Così te le eri tolte per far riposare i piedi e le avevi nascoste sotto il tavolo. Qualche altro ballerino le ha scaraventate chissà dove e tu non sei più riuscita a trovarle. Ricordi che il povero Tony è stato costretto a portarti in braccio fino alla macchina?»

«Lui sa... sa anche questo?»

«Quelle scarpe sono nella vetrina di un negozio di abiti usati al numero 21 di Norfolk Street. La zona dove sorgono i banchi di pegni, sai... Impossibile vederle dalla strada. Sono nascoste dietro un enorme banjo di seconda mano.»

Ci andai il giorno dopo. Mi fermai accanto al negozio e scesi dalla macchina. Vedevo solo il banjo, nient'altro.

Entrai.

«Ha per caso un paio di scarpette dorate in vetrina? Scarpette da ballo. Mi pare di averle viste.»

«No, signorina. Che io sappia, no. Credo che si sia sbagliata.» Andò in vetrina a dare un'occhiata, dalla parte interna. Io lo seguivo a ruota.

Non si riusciva a vederle nemmeno dall'interno. Scorsi solo la parte posteriore del banjo e un guazzabuglio di oggetti vari con i cartellini dei prezzi. Mi sentii sollevata.

Il commesso infilò la mano all'interno di quel guazzabuglio giusto per fare un tentativo. Evidentemente, non voleva perdere la possibilità di effettuare una vendita. Ritirò la mano e le scarpette erano lì.

Si grattò la testa, a bocca aperta per la sorpresa. «Non sapevo nemmeno io di averle» disse.

Mi sedetti e le provai. Erano maledettamente piccole; come i miei piedi, d'altra parte, che sembravano quelli di una cinesina. Mi calzavano alla perfezione.

Me le tolsi con una tale agitazione che le scarpe caddero alla rinfusa per terra, poi fuggii via dal negozio come se ne fosse dipesa la mia stessa vita.

Lo aspettavo seduta in macchina, col soprabito color prugna gettato sulle spalle. Non salivo mai insieme a lui. Non gli rivolgevo mai...

«Ti ricordi quel pacchetto di lettere d'amore che ho scritto a tua madre durante il fidanzamento? No, non puoi ricordare...»

«Ma sì, invece. Me ne hai parlato tu stesso. Quando lei era a scuola in Svizzera, no? Le ha sempre tenute con cura, legate con un nastro, anche dopo che vi siete sposati. Come hai fatto tu, del resto, dopo che lei è morta...»

«Esatto, ma non sapevo più dove fossero finite. Sono passati tanti anni da allora... Stavamo parlando di lei, oggi. Non ricordo come sia nato il discorso, ma a un certo punto lui mi ha detto che le lettere si trovavano nella nostra cassetta di sicurezza alla National Security Bank. Deve avercele la-

sciate diciassette anni fa. Mi ha detto che il nastro è blu e che ci sono quarantotto lettere. Lei è rimasta in Svizzera per quasi un anno e io le scrivevo una volta alla settimana. Bisogna proprio che vada in banca a dare un'occhiata.»

Per un attimo, mi turai le orecchie. Per fortuna al volante c'era lui, altrimenti saremmo usciti di strada.

«Pare che ci sia anche una collana di diamanti e rubini che le avevo regalato. Ora me ne ricordo. Dieci diamanti, ha precisato lui, ma solo nove rubini. Un rubino era andato perduto, e noi non l'abbiamo mai sostituito. Devo controllare anche questo particolare...»

"A che scopo?" pensai. "Il nastro sarà di sicuro blu, troveremo quarantotto lettere e un rubino risulterà mancante."

«Ti ricordi il numero della cassetta di sicurezza?»

Pensai che me lo chiedesse tanto per fare due chiacchiere.

«No. E tu?»

«Nemmeno io» rispose.

Poi aggiunse: «Lui dice che è il numero 1805.»

La mattina dopo, telefonai al custode della camera blindata della banca.

«Pronto? Qui parla Jean Reid. Potrebbe dirmi il numero della nostra cassetta di sicurezza, per favore?»

«Mi dispiace, signorina Reid» rispose il custode «ma dovrò richiamarla all'indirizzo che abbiamo qui, prima di poterle rispondere. Ragioni di sicurezza, sa...»

Attesi e, dopo qualche minuto, lui richiamò.

«Il numero che mi ha chiesto è il 1805» disse. «Uno-otto-zero-cinque.»

Lo aspettavo seduta in macchina, col soprabito fulvo gettato sulle spalle. Non salivo mai insieme a lui. Non gli facevo mai domande. E lui, con mio grande sollievo, non mi diceva più nulla.

Lo aspettavo seduta in macchina, col soprabito verde gettato sulle spalle...

Lo aspettavo seduta in macchina col soprabito nero gettato sulle spalle, come avevo già fatto molte altre volte in precedenza. Così tante che ne avevo perso addirittura il conto. Ero davanti al solito portone del solito palazzo. La strada si stendeva fino all'orizzonte; due sottili linee che si avvicinavano verso il fondo in leggera pendenza. Gli edifici ai due lati del

marciapiede diventavano talmente piccoli in lontananza che davano l'impressione di sprofondare. Tutto sembrava cupo, nebbioso, come se una nuvola di carbone si fosse posata sulle case e qualcuno l'avesse strofinata sui tetti e lungo le facciate.

In alto, nel cielo, splendevano le stelle. Sembravano contrarsi e dilatarsi, come dei pori viventi nella volta celeste. Erano una parte fondamentale del paesaggio. E perfettamente conformi alla tristezza di quell'ambiente.

Sotto, seduta in macchina, c'ero io. Non parlavo, neanche a me stessa. Per diversi minuti non mi mossi. Di tanto in tanto, un leggero rivolo di fumo saliva fino alla sommità del parabrezza e poi usciva dal finestrino, nel buio della notte. Il fumo della mia sigaretta. A un certo punto, credo di aver accostato il polso alla luce del cruscotto, ma non riesco assolutamente a ricordare che ora fosse. Dubito persino di averlo saputo anche allora. Era solo un gesto meccanico.

A parte quello, non mi mossi affatto. Mi limitavo a starmene seduta e ad aspettarlo.

Poi, all'improvviso, scorsi mio padre sulla soglia del portone. Doveva trovarsi lì da almeno un paio di minuti. Lo si capiva dalla sua immobilità; non poteva essersi fermato proprio in quel momento. Era talmente rigido che i contorni della sua silhouette non erano chiaramente distinguibili. Come se, a forza di stare fermo, la notte lo avesse assorbito a poco a poco dentro di sé.

Aprii la portiera perché salisse, ma lui non parve nemmeno accorgersene. Sembrava come imbambolato e continuava a restarsene fermo.

Alla fine mosse qualche passo in avanti, barcollando un po'. Ma in direzione sbagliata. Si stava allontanando da me, invece di avvicinarsi.

«Papà» dissi. «Sono qui.»

Per un attimo, mi venne persino in mente che avesse qualche problema con la vista, o che non riuscisse a orientarsi nella strada buia.

Poi si voltò, sempre con passo malfermo, e venne verso di me. Solo allora mi resi conto che la sua vista non c'entrava affatto. Il problema era il suo viso. Era come se, un attimo prima, ci fosse stata un'esplosione proprio davanti a mio padre, e gli effetti del colpo non avessero ancora avuto il tempo di attenuarsi. Sul volto recava i segni di un pallore fosforescente, come un riflesso di luce gettato da uno specchio.

Non riusciva nemmeno a trovare la portiera. Le sue mani vagavano a tentoni lungo la carrozzeria, senza individuare l'apertura che era proprio davanti a lui.

«Non ti senti bene, papà?» dissi. «Che succede?»

«Aiutami a entrare» rispose lui.

Lo tirai dentro e lui cadde a sedere pesantemente vicino a me. Il telaio della macchina ondeggiò per qualche secondo. Era una caduta così irrevocabile, definitiva...

Lo vidi portarsi la mano al colletto, così mi affrettai ad allentargli il nodo della cravatta e a sbottonarglielo.

«Va tutto bene» sussurrò con qualche difficoltà. «Non farci caso.»

Io gli presi il fazzoletto dal taschino e glielo premetti sulla fronte, asciugandola con leggere pressioni della mano.

«Sei bianco come un fantasma» dissi.

«È vero» sussurrò lui. «Lo sono diventato.»

All'improvviso, lasciò cadere la testa in avanti e la appoggiò sul volante. Ora lui sedeva dalla parte del guidatore, perché io mi ero spostata per farlo entrare. La sua testa era venuta a posarsi tra i raggi del volante e gli occhi sembravano guardare in basso, verso il fondo della macchina. Le mani si strinsero mollemente intorno ai bordi estremi del volante, come se lui avesse avviato la macchina e la stesse guidando in quella posizione.

Le sue spalle ebbero un paio di sussulti, ma dalle labbra non gli uscì nessun suono. Nei suoi occhi non c'era neanche l'ombra di una lacrima. Doveva essere da molto che non piangeva, e forse ormai non ci riusciva più.

Gli passai un braccio intorno alle spalle e mi strinsi a lui, abbassando a mia volta la testa.

«Non è niente» disse. «Non badarci.»

Si raddrizzò di colpo e si mise nuovamente a sedere in posizione normale.

«Si tratta di qualcosa che ti ha detto lui?»

Mio padre scosse la testa. Poi disse: «No.» Ma la pausa di silenzio era durata troppo. Quella risposta non era che il segmento sconnesso di una bugia.

«Ma dev'essere stato proprio quello, invece. Stavi bene quando sei entrato. E non ti prendono mai crisi di questo genere.»

Sentivo crescere dentro di me un urlo isterico. Era un terrore febbrile, scatenato da lui.

«Cosa ti ha fatto? Dimmelo!»

Lo afferrai per i risvolti della giacca e cominciai a scuoterlo come se fosse stato un bambino capriccioso. Piansi persino un po', col cuore gonfio

di rabbia perché papà non si decideva a parlare.

«Dimmelo. Devi dirmelo. Ho il diritto di sapere.»

«No!» disse lui. «Poi aggiunse:» Non questo.

«Si che ce l'ho, invece! Sono Jean... guardami. Rispondimi. Cosa ti ha detto per ridurti in questo stato?»

«No» disse lui, stremato. «Non posso dirtelo. Non voglio.» Rovesciò il capo contro lo schienale e guardò in alto, gli occhi ormai privi di speranza.

«Allora andrò su e glielo chiederò personalmente! Me lo dirà lui, se tu non vuoi farlo!»

La portiera della macchina si aprì e poi si chiuse, entrambe le volte con un leggero cigolio. Ero fuori.

Lui sollevò bruscamente il capo dalla sua posizione reclina. Poi, con improvvisa paura che contribuì solo ad aumentare la mia determinazione, mi gridò disperatamente alle spalle: «No, Jean, no! Non avvicinarti a lui! Per l'amor del cielo, non andare! Non voglio che tu sappia, non voglio!»

Sfrecciai all'interno del portone e salii le scale di corsa, singhiozzando. Le lacrime accompagnavano i miei passi con una perfetta sincronia. Erano lacrime di sfida e di indignazione per la persona che aveva ridotto mio padre in quello stato. Non sentivo più paura, ormai; anzi, le correvo incontro proprio per affrontarla.

Arrivai davanti alla porta, quella porta, e presi a bussare furiosamente. Poi girai la maniglia e aprii di scatto, senza aspettare che lui mi invitasse ad entrare. Non avevo intenzione di attendere o di chiedere permessi. Il permesso me l'ero preso di mia iniziativa.

Lui alzò lentamente la testa per guardarmi, e quella fu l'unica mossa che fece. Una mossa così lieve, appena accennata, che la mano appoggiata fino a quel momento sulla tempia, in posa malinconica e pensosa, restò nella stessa posizione di prima, ma con le dita sospese nel vuoto.

Tompkins non parlò. La mano sollevata proiettava sulla parte inferiore della faccia un'ombra irregolare, appena accennata, come se in quel punto lui avesse dimenticato di radersi.

«Cos'ha fatto a mio padre?» gli chiesi, fulminandolo con lo sguardo. «Cosa gli ha detto?»

Lui non rispose.

Io mi chiusi la porta alle spalle. «Cos'è successo qui dentro, poco fa?»

Alla fine, la mano si abbassò. La zona d'ombra scomparve istantaneamente dal viso di Tompkins.

«Non me lo chieda. Se ne vada e torni da lui, piuttosto. Lo accompagni a

casa.» L'aveva detto in tono consolante, nel modo in cui si parla a un bimbo impaurito.

La mia voce salì d'intensità. «Non posso. Non posso sopportare di vederlo ridotto così. Lei gli ha detto qualcosa, in questa stanza, e adesso deve ripeterlo anche a me. Deve, ha capito?»

Lui si era alzato dalla sedia. Se in segno di reazione difensiva al mio scoppio d'ira, o come invito perentorio ad andarmene, non saprei dire. «Non gli ho fatto niente.»

«Invece sì. Non può essere stato che lei. Lei e nessun altro. Papà non era così distrutto, quando è entrato in questa casa...»

Lui non commentò quanto avevo detto. Ora se ne stava in piedi dietro la sedia, la mano stretta sullo schienale.

«Io sono sua figlia. Ho il diritto di sapere. Come può starsene lì impalato e vedermi soffrire così senza muovere un dito? Ma che razza di uomo è lei?»

Tompkins rimase in silenzio.

Io mi inginocchiai all'improvviso davanti a lui e lo afferrai per un lembo della giacca.

«Si alzi. Si tiri in piedi, signorina, la prego...»

«Le chiedo una cosa. Una cosa sola. Non ce la faccio a vederlo così...»

Lui cercò d'allontanare le mie mani, ma con molta delicatezza. «*Non sa quello che mi sta chiedendo, signorina.*»

Io non volevo saperne di alzarmi e lui non riusciva a convincermi. Le sue mani si stringevano di continuo sulle mie spalle, ma io non mi muovevo.

«Se glielo dicessi, non farebbe che rimpiangere di avermelo chiesto.»

Mi aggrappai ancora di più alla sua giacca, una muta supplica dipinta in viso.

«La prego. Ve l'avevo detto a tutti e due di non tornare qui. Sin dal primo momento...»

«Ma che importanza ha, adesso? Lui è venuto, e solo questo mi interessa.» La mia voce si fece roca. «Parli. Me lo dica... Cos'è successo?»

Lui sospirò. Ormai si era rassegnato. Io mi tirai in piedi, aiutata delicatamente dalla sua mano. Adesso eravamo tutt'e due faccia a faccia.

«È venuto qui per farmi una domanda. E io gli ho risposto, tutto qui.»

«No, non è tutto qui. Non... non può essere» balbettai.

«Gli ho dato una risposta più dettagliata di quanto avrei voluto» precisò lui.

Fece un passo di lato, come se volesse scostarsi da me. Io colmai subito la distanza e ci ritrovammo l'uno di fronte all'altra.

«Che domanda?»

«Una domanda sui suoi affari, come tutte quelle che mi ha sempre fatto.»

«Lo so. Me l'ha detto anche lui, prima di salire. Ma questo non è sufficiente. Di che domanda si trattava? E lei cosa gli ha risposto?»

«Suo padre mi ha chiesto alcune informazioni su una trattativa a lunga scadenza che pensava di intavolare. Voleva sapere se era più conveniente insistere o lasciar perdere.»

Si interruppe.

Le mie mani non si tesero verso di lui per avvinghiarlo, ma lui intuì con straordinaria prontezza quello che stavo per fare e si scostò.

La sua voce si affievolì fino a un sussurro. «Ho visto l'immagine di... di quell'affare. Gli ho detto che, qualunque decisione avesse preso, non importava. Lui mi ha chiesto cosa significasse una risposta del genere. Non voleva saperne di accontentarsi, ha insistito... Gli ho detto di nuovo di lasciarmi in pace, di non chiedermi più niente su quell'argomento. Ma, anche allora, lui non ha voluto sentir ragione. Continuava a insistere. È un uomo molto più intelligente di me, tra l'altro. Quando vuole una cosa, sa come ottenerla. Mi ha fatto ripetere all'infinito il mio diniego, finché, a forza di subire pressioni, io mi sono lasciato sfuggire di bocca una parola di troppo. Proprio quella parola che non avrei mai voluto rivelargli.»

Sospirò stancamente.

«La ripeta anche a me, allora. Non può fermarsi proprio adesso. Ormai è andato troppo lontano.»

«Lui mi ha chiesto: "Ma questo affare ha solo due soluzioni possibili?". "Certo" ho risposto io, abbassando la guardia. "E si concluderà tra sei mesi". Lui ha chinato il capo e poi ha detto: "Sì, bisognerà far passare almeno quel lasso di tempo prima che maturi qualcosa di preciso. Lo so. Ma quale sarebbe per me la soluzione più favorevole? È questo che vorrei sapere".»

Tompkins tirò un profondo sospiro. A me quasi mancava il fiato.

«"Nessuna" gli ho risposto.

«Lui ha detto: "Ma non può essere. Se queste sono le uniche soluzioni, non possono trovarsi entrambe sullo stesso piano. Una dev'essere a mio vantaggio, l'altra no".

«Io ho replicato: "Nessuna".

«"Be', allora, se sono entrambe favorevoli" ha proseguito lui "una

dev'essere più vantaggiosa dell'altra. E se sono entrambe sfavorevoli, una dev'esserlo meno dell'altra, anche se solo di un capello. Quale? Me lo dica!".

«Io ho risposto ancora: "Nessuna. Non c'è la minima differenza. E questo è tutto". Lui mi ha afferrato per il bavero della giacca e ha cominciato a scuotermi con forza. A forza di scossoni, ha finito per farmi uscire le parole di bocca, anche contro la mia volontà. "Ci vorranno sei mesi prima che si arrivi alla conclusione dell'affare. E per quella data lei non ci sarà più"».

Tompkins chiuse gli occhi per un attimo.

«Non appena lui si è reso conto di quello che avevo detto, gli è apparsa in viso la stessa espressione che ora vedo anche in lei, signorina. Non avevo mai assistito a una cosa del genere, e spero vivamente di non assistervi mai più. Era lo sguardo della morte che è arrivato troppo presto, prima che il corpo abbia avuto il tempo di prepararsi. Poi lui ha cominciato a contrattare con me, come se io avessi potuto farci qualcosa.

«"Cinque?" mi ha chiesto. "Cinque mesi da oggi?".

«Poi ha visto che non rispondevo e deve aver capito cosa significasse il mio silenzio.

«"Quattro?".

«Io non gli ho risposto.

«"Tre?".

«Lui ha visto i miei occhi.

«"Due?".

«Io ho scosso la testa.

«"Uno, allora. Solo uno".

«Stava supplicandomi per qualcosa che non era in mio potere dargli.

«"Quando, allora? Quando?".

«Qualunque cosa, qualunque, pur di non vederlo morire lentamente davanti a me. Tutto era meglio di quel terrore soffocato che l'aveva preso alla gola. Io sono un essere umano, non sono fatto di pietra. "Tre settimane da oggi" gli ho risposto. "Tra il quattordici e il quindici di giugno. A mezzanotte in punto".

«Ormai, c'era una sola cosa che lui potesse chiedermi. "Come?" mi ha detto.

«"Morirà tra le fauci di un leone".»

Nella stanza, che fino a poco prima echeggiava del clamore delle nostre voci, calò all'improvviso un brusco silenzio. Era come se sopra di noi fosse stata stesa di colpo una coperta, per soffocare anche il più piccolo rumore.

Quel silenzio si prolungava tanto che sembrava non dovesse finire mai. Poi una voce debole, esangue, quasi impercettibile, piagnucolò: «No...» Non capivo da dove provenisse, ma non poteva essere stato lui a parlare, perché le sue labbra rimasero sigillate. Dopo una breve pausa, la voce riprese: «No...» Un'altra attesa e poi ancora, per la terza volta: «No...» Infine calò di nuovo il silenzio.

Adesso ero seduta. Doveva avermi fatto sedere lui, probabilmente. Le sue mani indugiavano sulle mie spalle, cercando di consolarmi in qualche modo. Erano mani maldestre, callose; non potevano fare niente per aiutarmi. Alla fine, lui parve capire e desistette.

«Non doveva venire... Perché me l'ha chiesto?»

Io lo guardavo senza vederlo e lo ascoltavo senza sentirlo. Come se mi fossi ricordata solo allora del posto in cui mi trovavo, pensai vagamente: "Che cosa ci faccio qui? Perché sono seduta su questa sedia?".

Mi alzai appoggiandomi allo schienale della sedia e mi voltai alla cieca. Tastai la parete davanti a me in cerca della porta che doveva trovarsi lì vicino, ne ero certa.

«Mi aspetta giù» mormorai. «Meglio che vada da lui. È solo.»

«Siamo tutti soli» rispose dolcemente Tompkins. «Tutti. Nessuno escluso.»

Mi guidò alla porta, la mano protesa sopra la mia spalla. Non mi toccò, ma doveva essere pronto a sorreggermi se avessi barcollato o inciampato.

Aprì la porta e io mi introdussi nello spiraglio tra lo stipite e il battente. La sua mano rimase sospesa nel vuoto, all'altezza della mia spalla.

Mi parve che fosse buio sul pianerottolo, ma non avrei saputo dire se quell'oscurità provenisse da me o dall'esterno. Mi mossi nel buio, lentamente; tastavo la parete accanto a me con entrambe le mani, una sopra l'altra, mimando il gesto del nuotatore che si muove di traverso nel mare.

«Ci vede?» domandò Tompkins.

«No» risposi sottovoce. «Ma non importa, tanto non so più dove devo andare.»

Dopo un po', mentre stavo scendendo, la sua voce mi raggiunse di nuovo dal pianerottolo.

«Inutile lottare, signorina. Il destino non si può cambiare.»

Sentii quelle parole alle mie spalle, ma non vedevo altro che buio. Buio davanti, dietro, di lato. Buio da ogni parte.

Dopo un po', uno di noi due si mosse leggermente nella macchina. Non

ricordo più chi, adesso.

Comunque, fui io a parlare. Mi guardai intorno battendo le palpebre, come se mi fossi svegliata proprio in quel momento, e dissi: «È da molto che siamo seduti qui?»

«Non lo so, Jean» rispose lui.

Alzai lo sguardo e sussultai. «È ancora notte» dissi. «Le stelle... Ma è la stessa notte in cui siamo venuti qui?»

«Non lo so, Jean» ripeté mio padre con un tono stranamente docile. Sembrava un bambino che facesse ogni sforzo per comportarsi bene, rispondendo solo quando interrogato e aspettando pazientemente le istruzioni dei grandi per tutto ciò che non era in grado di capire.

«Mi sento così stordita...» dissi. Le stelle volteggiavano sopra di noi. Bastava guardarle perché si mettessero a tracciare strani cerchi nel cielo. Cerchi carichi di riflessi, come quelli che fanno le lancette di un orologio, tempestate di brillantini, quando si muovono.

Sentii il mio mento descrivere un piccolo cerchio nel vuoto, a tempo con il riflesso di quei puntini luminosi che si muovevano nel cielo. O era solo una mia immaginazione? Abbassai di colpo la testa e la lasciai ciondolare sulle spalle, inerte. Ora guardavo in giù, dove la luce delle stelle non poteva raggiungermi.

«Credo che sarebbe meglio tornare a casa» disse lui. «Non è che stia male, ma forse è bene che ci muoviamo. La gente passa di qui e si ferma a guardarci. Non mi piace.»

«Neanche a me» dissi, senza muovere la testa.

«Andiamo a casa.»

«È distante da dove ci troviamo adesso. Così distante che...»

«Ma dobbiamo tornarci. È lì che abitiamo.»

«Non so nemmeno se riesco a ricordarmi la strada. Ho le idee talmente confuse...»

«Te la senti di guidare?» domandò lui, lanciando uno sguardo inerme al cruscotto.

«Non lo so. Cercherò di farlo, se proprio insisti, ma non so se ne sarò capace.»

«La gente continua a guardarci in modo strano» piagnucolò lui. «Se ne stanno lì impalati a fissarci.»

«Forse credono che siamo ubriachi o che ci abbia colto un malore» osservai. «Ce ne stiamo tanto raggomitolati...»

Impugnai il volante con una mano e cercai di inserire la chiavetta d'ac-

censione con l'altra. Ma la presa non era troppo salda, perché la chiave cadde a terra. Subito dopo, la mia mano si staccò dal volante e mi ricadde in grembo, inerte.

«Non ce la faccio» gli sussurrai. «Non ce la faccio. Non so cosa mi sia successo. Devo concentrarmi per un attimo, poi tenterò di nuovo.»

«Ti aiuto io» disse lui. Appoggiò la sua mano sul volante e io lo imitai un istante dopo. Poi sollevammo le altre due mani e le aggiungemmo alle prime. Ora sul volante c'erano quattro mani, due per parte. Cercammo di farlo girare unendo le nostre forze, ma dopo qualche tentativo inutile decidemmo di lasciar perdere.

«Meglio prendere un taxi e lasciare la macchina qui.»

«Ce la fai a scendere e a chiamarne uno?» chiesi.

Lo fermai di scatto, quando lui accennò a uscire di macchina. «No, non voglio che tu ti muova. Ho paura di non rivederti più. Chiediamo alle persone che ci stanno guardando.»

«Signore» disse lui con voce flebile «le dispiacerebbe chiamarci un taxi?»

«Perché?» disse l'altro, sogghignando. «Non può andarselo a chiamare da solo?»

"Non c'è nessuno che possa aiutarti, quando stai per morire" pensai rassegnata.

«Non stiamo bene. Non possiamo uscire dalla macchina.»

L'uomo non doveva far altro che guardarci in faccia. Il pallore mortale che lesse sui nostri volti gli fece cambiare rapidamente idea. Assunse uno sguardo contrito e disse: «Oh, ma certo, vado subito. Scusatemi...»

Si voltò, fece alcuni passi e sparì dietro l'angolo. Dopo un po', sentimmo un richiamo provenire da lontano e ripetersi alcune volte, a intervalli più o meno regolari. Poi il richiamo lasciò posto a un fischio squillante, che lacerò l'aria notturna.

«Sembra così pallida...» osservò una donna che era vicino alla nostra macchina. Dopo una certa esitazione, la donna si avvicinò e si rivolse direttamente a noi. «Cos'è successo? Avete avuto un incidente?»

Intorno a noi, si era formato un capannello di persone. Non molte, forse tre o quattro, perché era tardi e il buio regnava incontrastato. Inoltre, non c'era niente da vedere; solo una macchina ferma accanto al marciapiede con due persone a bordo.

«Lasciamoli in pace» disse un uomo in tono pietoso, allontanandosi di qualche passo.

Io guardai la donna in faccia e le dissi, quasi supplicando: «Sì, lasciateci in pace.»

Lei se ne tornò dov'era prima, senza risentimento.

Da dietro l'angolo arrivò un taxi e si fermò accanto a noi. L'uomo che era andato a chiamarlo stava in piedi sul predellino, una gamba nel vuoto. Balzò giù all'istante e ci aiutò aprendo le due portiere, quella del taxi e quella della nostra macchina. Le portiere si toccavano quasi, formando una specie di barriera ininterrotta che proteggeva i nostri movimenti. L'uomo ci aiutò anche a passare da una macchina all'altra. Prima mi tirò fuori prendendomi per un braccio; poi entrambi, io già in taxi e lui sul marciapiede, aiutammo mio padre, che ci porse le mani.

Quando anche papà fu salito, l'autista scese e chiuse la portiera.

Restammo fermi ancora qualche secondo, e io mi stavo già chiedendo perché l'autista non mettesse in moto. Poi mi ricordai che non gli avevo detto dove portarci. Mi chinai in avanti e non appena lui mi sentì battere col dito sulla lastra di vetro alle sue spalle, si voltò e io gli diedi il nostro indirizzo.

L'autista non aveva ricevuto il colpo che ci aveva appena tramortiti. Lui riusciva ancora a guidare. Il taxi si mise in moto e noi lasciammo quel posto dove stava ancora la nostra macchina e dove avevamo sostato così a lungo.

Ora le stelle non si vedevano più. Il tettuccio della vettura ci occludeva la vista verso l'alto, e dato che ce ne stavamo rannicchiati al centro del sedile, era impossibile distinguere le stelle anche guardando fuori dei finestrini. Gli alti palazzi scorrevano lungo la strada, impedendoci la vista del cielo.

Una volta arrivati, scendemmo dal taxi e restammo in piedi, immobili, per almeno un minuto. «Vuoi bere qualcosa, prima di rientrare?» gli domandai. «C'è un bar nelle vicinanze. Il tassista è ancora qui e può portarci, nel caso.»

«No, adesso ho paura di... La prima volta era diverso. Era una cosa da poco, in paragone, e pensavo che berci un po' sopra potesse giovarmi. Ma ora no. Ora ho solo paura.»

Se ne stava appoggiato contro di me, il corpo afflosciato e la testa sulla mia spalla. Io lo stringevo forte.

«È sbagliato avere tanta paura, Jean?» mormorò.

Non so che cosa possano avergli detto le mie labbra. Ma il mio cuore gli disse: "È umano avere paura quando si conosce in anticipo l'ora della pro-

pria morte".

Il taxi svoltò alle nostre spalle e sparì in lontananza, lasciandoci soli nel buio.

Ci dirigemmo verso le finestre illuminate di fronte a noi. «Appoggiati a me» gli dissi. «Ecco i gradini del portico.»

Finimmo anche quelli e ci trovammo davanti alla porta d'ingresso. Le stelle ammiccavano sopra le nostre teste, ci rovesciavano addosso una sottile pioggia argentata. Avevamo paura di voltarci e guardare in alto. Ma tra un attimo la porta si sarebbe aperta e allora saremmo stati al sicuro, dove quei puntini luminosi non potevano né seguirci né spiarci. E mentre ce ne stavamo davanti alla porta, raccogliendo le nostre residue energie per sollevare il braccio e bussare, lui sussurrò: «Siamo arrivati a casa, Jean.»

«Siamo arrivati a casa, papà.»

3
Fine della storia
Inizio dell'attesa

Era chiaro adesso, fuori del piccolo ristorante. La notte era finita, e le stelle non si vedevano più. All'interno, Shawn notò che le lampade alle pareti avevano cominciato ad intraprendere una battaglia contro il giorno incipiente la cui sorte era segnata in partenza. Erano diventate dei globi giallognoli e molto opachi, quasi senza più forza di irradiare la luce all'intorno. Quando alla fine si spensero simultaneamente, la differenza fu pressoché impercettibile.

La luce all'esterno, invece, continuava a crescere di attimo in attimo. Il cielo cominciò ad azzurrarsi e a diffondere una luce sempre più bianca. Poi il bianco divenne un giallo molto vivo, e il giorno si annunciò in tutta la sua forza. Col passare del tempo, le figure occasionali che passavano davanti ai vetri divennero sempre più numerose e sempre più distintamente profilate. Da sagome sfuocate, anonime silhouette senza spessore, si trasformarono in entità tridimensionali, con contorni precisi e un'ombra netta. Persino le lettere a rovescio, sul vetro sotto l'insegna, avevano una loro ombra ben distinta, adesso. Un'ombra che andava a proiettarsi sul pavimento interno, lontano dal vetro: "RISTORANTE-TAVOLA CALDA".

Un autobus ingranò la marcia, gracchiando un po', e il rumore risuonò nitido nel silenzio del locale. Un attimo dopo si sentì una monetina cadere nel registratore di cassa. Il cameriere era fuori e stava ramazzando il mar-

ciapiede; si poteva sentire il fruscio della scopa di saggina ripetersi a intervalli regolari. Qualcuno abbassò una tenda sopra uno dei vetri.

Quel miracolo così semplice, e tanto poco apprezzato, era avvenuto ancora una volta. Era di nuovo giorno.

Tanto poco apprezzato dalle centinaia di migliaia di beneficiari... salvo una persona, però.

Erano entrambi immobili. Un uomo e una ragazza. Sembrava che si fossero addormentati; lui seduto in posizione eretta, lei piegata in due, con la testa appoggiata al tavolo.

Lui aveva gli occhi spalancati, mentre quelli della ragazza non si vedevano. Erano nascosti dietro il braccio ripiegato, che le proteggeva la testa come un baluardo.

Erano immobili, tutti e due. L'unica cosa che si muoveva vicino a quel tavolo, dove erano state pronunciate tante parole ma risolti pochi problemi, non era una persona. Era una sostanza inanimata: il fumo che saliva da un mozzicone di sigaretta posata da qualcuno di loro due molto tempo prima. Da lui, molto probabilmente. Il fumo continuava tenacemente a salire verso il soffitto in alcune volute biancastre, che poi sparivano nel nulla.

Nel locale non si muoveva nient'altro.

Lui continuava a guardarla. I capelli della ragazza erano così giovani... Nemmeno la paura poteva renderli opachi o attenuarne la morbidezza. Erano divisi da una scriminatura diritta e precisa al millimetro, praticamente perpendicolare al tavolo.

Non riusciva a toglierle gli occhi di dosso. Un braccio era posato sul tavolo e sembrava puntare verso di lui, come in una muta supplica, ma quel gesto era del tutto involontario. Le dita erano a pochi centimetri da Shawn, come se lei fosse riuscita ad allungare la mano solo fino a lì e aspettasse trepidante qualcuno in grado di colmare la distanza residua. Le dita erano lisce, leggermente divaricate; sembravano troppo fragili e inermi per poter combattere con successo contro il pericolo che le minacciava. Shawn pensò che se le avesse tirate appena, si sarebbero staccate dal palmo senza molta difficoltà. Non c'era smalto sulle unghie; solo il rosa corallo che aveva impresso la natura. Erano pulite e limate alla perfezione. Doveva averle così da molti anni, forse da quando era entrata nell'adolescenza. E quelle dita dovevano combattere per una vita! Anzi, due vite.

Lui non faceva che guardarla. Sul pavimento, i piedi della ragazza sporgevano appena da uno dei due lati del tavolo ed erano perfettamente allineati, con i calcagni rivolti all'insù per bilanciare il peso della testa e delle

spalle che poggiavano in avanti, sulla tovaglia. Sembravano tanto minuscoli e immateriali che era difficile immaginarsi un corpo al di sopra. Come potevano sorreggerla quei piedi contro le percosse del destino?

Le dita artigliate della mano di lei, quelle a pochi centimetri da Shawn, si aprirono un po' e poi si contrassero nuovamente. Da dove si trovava, lui poteva vedere il petto di Jean alzarsi ed abbassarsi a ogni respiro.

Gli occhi di Shawn si socchiusero in un gesto di severa pietà. La severità era riservata alla causa del dolore della ragazza, la pietà all'effetto. C'era anche dell'odio in quegli occhi. Un odio latente ma sterile, senza alcun bersaglio a cui poterlo indirizzare. E stupore, sconcerto. Uno stupore che derivava dal sincero sforzo di capire eppure naufragava a ogni nuovo tentativo, lasciando tutte le volte sul viso del poliziotto nuove, piccolissime rughe. Ma c'era un'altra cosa che si notava nel suo sguardo. Una cosa che dominava di gran lunga tutte le altre. Una sottile, gelida nota di orrore. Come se Shawn si fosse trovato ad assistere involontariamente a una mutilazione.

Lui allungò il braccio e la toccò. Sulla mano, leggermente.

«È giorno» le disse sottovoce. «Le stelle non ci sono più. Guarda. Sono sparite tutte.»

Lei non si mosse. Lui le sfiorò il gomito e lasciò che la mano indugiasse lì per un attimo, come in gentile insistenza.

«Alza la testa. Non avere paura, se ne sono andate. Non mi credi? Non ti fidi di me?»

Lei non sembrava nemmeno ascoltare. Shawn non insistette e ritirò la mano, convinto che lei non si sarebbe mossa mai più.

Ci fu una breve attesa. Poi, da dietro lo schermo protettivo del braccio, la testa della ragazza prese lentamente a sollevarsi. Ora poteva vederla in viso, lineamento dopo lineamento. Prima la fronte candida, che racchiudeva tanta infelicità. Poi le sopracciglia, sottili, uniformi, perfettamente modellate. Infine gli occhi.

Ora lei gli parlava, anche se dalla sua bocca non usciva alcun suono. Era la prima volta che Shawn vedeva gli occhi di lei alla luce del giorno. Ci mancò poco che sobbalzasse, non appena gli apparvero. "Dio" pensò "che occhi! Possibile che non riesca ad aiutarli? Chi potrebbe restare impassibile di fronte al loro appello?"

Lei voltò la testa e si diede un'occhiata intorno, con aria smarrita. Guardò soprattutto in alto. Da dove veniva il pericolo. Da dove si erano originate le sue paure.

Lui le posò la mano sul braccio, con gesto rassicurante.

«È il sole, tutto qui. Arriva persino sul tappeto. La vedi quella macchia giallastra laggiù in fondo? Sembra che abbiano versato qualcosa per terra. Continua ad allargarsi...»

Lei sembrava perplessa.

«È questo il locale dove siamo venuti, tanto tempo fa?»

«Sono passate solo alcune ore» precisò lui.

Lei si passò una mano sugli occhi. «Ho vissuto di nuovo lo stesso incubo.»

«Lo so, e mi dispiace. Ma non c'era altro modo.»

«È servito a qualcosa dirtelo?»

«Se riesco a...»

Lei scosse la testa. «La notte tornerà di nuovo, e allora dove sarai?»

Lui abbassò lo sguardo e non rispose.

«Non puoi impedirle di tornare. Anche adesso si sta avvicinando. È come un cerchio. A forza di allontanarti da un punto, alla fine lo raggiungi. No, la notte ritornerà. E tu non ci sarai più. Sarò di nuovo sola nel buio.»

«Cosa posso prometterti?» disse lui quasi impercettibilmente, con un tremito alle labbra.

Lei congiunse le mani sul tavolo e non aggiunse nient'altro. Se ne stava seduta, fissandole.

«Non vuoi che ti riaccompagni a casa? Così, almeno, potrei accertarmi che...»

«A casa?» lo interruppe lei. Le sue mani si aprirono di nuovo. «Mi aspetta la morte, a casa. Una morte che non è ancora avvenuta, ma che è la peggiore di tutte. Una morte che giace su un letto, nella camera che apparteneva a mio padre, con le coperte rimboccate fino al mento. Una morte che non si muove tutta la notte ma che non dorme mai. Se ne sta a letto e non smette un istante di guardarmi. Lo so. Vado in quella stanza tutte le mattine e vedo il suo sguardo. Uno sguardo inerme, disperato, che non fa che supplicarmi. Ti ho guardato bene in faccia, mentre tu studiavi i miei occhi. Forse non te ne sei accorto, ma è così. Nel tuo sguardo ho letto un'infinita pietà, un terribile dolore. E, in fondo, sei solo uno sconosciuto che ho incontrato ieri sera. Come credi che mi senta io, tutte le volte che devo affrontare quello sguardo? Il *suo* sguardo?»

«Ma adesso vuoi abbandonarlo? Vuoi lasciarlo solo? Non sarai mai capace di farlo, e lo sai bene.»

«A modo mio, ho tentato di lasciarlo. Ma tu me lo hai impedito, e ormai

non posso più tornare indietro.»

«E allora?»

«Vattene. È inutile che tu resti qui. Non devi. Hai la tua vita, il tuo lavoro... Mi hai già sacrificato una notte.»

Lui scosse la testa. Lentamente, ma non per molto. «Non ho nessuna intenzione di lasciarti. E non intendo assolutamente permettere che quello che hai tentato di fare si ripeta. Tu sei stata contagiata da lui, ma adesso anch'io sono contagiato. Non potrei mai più dormire sonni tranquilli, se ora ti abbandonassi. Tra un anno o due, magari, mi sveglierò ancora nel cuore della notte chiedendomi: "Perché l'ho lasciata e ho pensato ai fatti miei? Perché non ho tentato di impedire quello che le stava succedendo?". Ecco cosa mi capiterebbe, lo so. Che vuoi, sono fatto così.»

Lei fece una smorfia, come a volerlo dissuadere. «Non durerà a lungo, comunque. Solo tre giorni e tre notti. Due intere, e una che finirà a mezza...»

Lui allungò un braccio e le sigillò le labbra con un dito, spezzando la parola a metà.

Un cliente entrò nel locale e si mise a sedere a un tavolo accanto alla porta, forse per essere più vicino all'uscita. Spiegò all'istante il proprio giornale sul tavolo, coprendo una zuccheriera che stava lì sopra, e cominciò a leggere con gli occhi incollati alla pagina. Mentre leggeva, prese a battere con un cucchiaino sul bordo del tavolo, forse per richiamare l'attenzione del cameriere.

Attratta dal rumore, lei guardò per un attimo in quella direzione. Shawn riusciva quasi a leggerle nel pensiero, tanto era evidente lo sguardo carico di rimprovero e di malinconia che la ragazza aveva assunto. "Quell'uomo ha molto più tempo di me, eppure ha tanta fretta... Ha un'intera vita davanti a sé, e nonostante ciò non riesce ad aspettare nemmeno per cinque minuti. Io ho solo tre giorni prima che l'oscurità cali su di me, e tuttavia me ne sto seduta qui e aspetto senza forze che arrivi quel momento."

«Se non vuoi tornare a casa» le disse lui «sei almeno disposta a venire con me? Ho un paio di amici, qualcuno che forse potrebbe darci una mano...»

«Dove?» domandò lei con indifferenza.

«Ma non ti spaventerai? Non devi assolutamente. Non voglio farti paura.»

Lei lo fissò negli occhi. «La polizia» disse. «È lì che vorresti portarmi, non è così?»

Shawn la guardò con insistenza per parecchi secondi. Doveva capire come l'avrebbe presa.

«Non è così?» ripeté lei.

Lui, intanto, si era messo a giocherellare col portacenere e lo faceva ruotare leggermente sul tavolo, come se fosse il disco di un telefono. «Non mi sembra il caso di usare *quella* parola» disse pacatamente, tenendo gli occhi bassi. «È una parola ufficiale, che non ha niente a che vedere col tuo caso. Senti, mettiamo la cosa nei seguenti termini. Io sono un uomo d'affari... supponiamo un commerciante... e lavoro per qualcuno che è davvero in gamba e la sa molto più lunga di me. Ecco perché sono io a lavorare per lui, non lui per me. Ieri sera circolavo nei paraggi e... ho fatto quello che dovevo fare. Ora voglio portarti dal mio capo, McManus, e parlare un po' della faccenda con lui. Tutto qui. Come vedi, non c'è niente di cui aver paura. Lui è una persona molto più saggia di me. È più anziano e ha esperienza da vendere. È gentile, premuroso, comprensivo. Forse non con tutti, certo; di sicuro, non con i malfattori che prendiamo in castagna. Ma questo è un altro paio di maniche. Vedrai che non ti farà male né ti spaventerà in nessun modo...»

«Vuoi bene al tuo capo, non è vero?»

«È un tipo straordinario» disse semplicemente Shawn. Poi riprese subito il filo del discorso, come se anche la più piccola pausa nei suoi sforzi avesse potuto indurre la ragazza a non dargli retta. «Ha una figlia anche lui. Un po' più giovane di te; sui quattordici o quindici anni, mi sembra. Vedrai che non mancherà di mostrarti una foto della figlia, se il discorso cadrà su di lei. Andremo tutti e due a fare quattro chiacchiere con lui su quello che ti è successo. Sarà come parlare a tuo...» S'interruppe di colpo quando vide oscurarsi il viso di Jean. «Può aiutarci, darci qualche buon consiglio. In fondo, non abbiamo niente da *perdere*, non ti sembra?»

Protese una mano verso di lei e la lasciò sospesa per un attimo sopra la spalla di Jean, come se quel gesto rappresentasse una specie di tacita continuazione del discorso.

Poi, non appena vide la ragazza sollevare le mani e appoggiarle sul bordo del tavolo, la ritirò lentamente.

Lei si alzò senza fretta. Shawn rimase seduto e la seguì con ansietà.

«Non ho nessun altro posto dove andare» mormorò lei.

Lui si alzò di scatto. «Vuoi dire...?»

«Verrò con te, Shawn. Verrò da quell'uomo per cui lavori.»

PARTE SECONDA

4
Inizio della procedura di polizia

Dopo averne scelti sette, McManus congedò gli altri. Chiuse la porta del suo ufficio, ritornò alla scrivania e si sedette. I sette prescelti erano allineati davanti a lui; tra di loro si vedevano diversi posti vuoti, occupati fino a poco prima da quelli che erano stati scartati. McManus fece un cenno e i presenti si avvicinarono. Sembravano dei soldati in parata tutti sull'attenti, anche se non così rigidi. Le loro mani, a dire il vero, erano in diverse posizioni: uno le aveva incrociate dietro la schiena, un altro le teneva conserte sul petto, un altro ancora le aveva lasciate cadere mollemente lungo i fianchi. Uno si era addirittura aggrappato ai risvolti della propria giacca e le braccia gli penzolavano da lì. Nessuno, comunque, aveva le mani in tasca.

Tutti gli occhi erano puntati su di lui, con un'intensità talmente febbrile che la stanza era satura di tensione. Nessuno batteva le palpebre. Erano tutti perfettamente immobili. Nonostante il numero, non si sentiva nemmeno un accenno di respiro. L'unico rumore, peraltro occasionale, era il gorgoglio di una tubatura dell'acqua, che rompeva il silenzio tombale della stanza.

McManus indugiò a lungo prima di parlare, come se non sapesse cosa dire.

Aveva preso una matita, una normalissima matita gialla, e continuava a batterla leggermente sulla scrivania, un po' dalla parte della punta, un po' con l'altra estremità. Il rumore era debolissimo, quasi impercettibile. Niente più di un ticchettio smorzato. McManus non sembrava nemmeno conscio di quello che faceva, perché i suoi occhi erano fissi sui presenti.

Parlando in tono pacato, che non tradiva alcuna fretta, disse: «Il caso che adesso ho per le mani è strettamente confidenziale. E, per sua stessa natura, deve restare confidenziale. È vietato parlarne tanto all'esterno quanto all'interno di questo distretto. Soprattutto, non è il caso di discuterne con gli uomini che non sono stati prescelti. In quanto confidenziale, si potrebbe dire che non ha i crismi dell'ufficialità. È qualcosa che sto facendo di mia propria iniziativa, al di fuori di qualsiasi direttiva che venga dall'alto. Considerando tutto questo, non posso *ordinarvi* di eseguire le mansioni che vi assegnerò. Avete piena libertà di rifiutarvi o di chiedermi di essere sollevati dall'incarico. Ma solo *adesso.* Una volta che le indagini saranno iniziate,

non sarà più possibile. Se accettate di entrare nella partita, dovrete obbedire rigorosamente agli ordini come se il caso fosse di ordinaria amministrazione. Chiaro?»

McManus attese.

«Ora vi riassumo l'intera faccenda in poche parole. Un uomo ha profetizzato la morte di un altro uomo. Questa morte dovrebbe avvenire fra tre giorni; esattamente dopodomani sera, a mezzanotte. Nel frattempo, non possiamo fare niente contro la persona autrice della profezia. Non ha infranto nessuna legge, non ha fatto nessuna minaccia. So che esiste una legge specifica contro gli indovini, ma non possiamo avvalerci neanche di quella. La profezia è stata espressa verbalmente, durante una conversazione, e c'è ancora libertà di parola in questo paese.

«Io non credo nelle profezie, ma le mie convinzioni personali non hanno nessun peso. Comunque, mi sembra molto probabile che questa divinazione finirà davvero per avverarsi, se non facciamo nulla per ostacolarla. Ma *non* perché si tratti di una divinazione, bensì perché il nostro supposto indovino, o qualche suo complice, faranno in modo che essa si realizzi.

«Ora, questa ultima predizione non è stata per così dire che la ciliegina finale sulla torta. È stata preceduta da molte altre, anche se meno impressionanti, lungo un periodo di settimane e mesi. E, fino a questo momento, ciascuna piccola previsione si è sempre avverata. E adesso, naturalmente, la vittima è convinta che anche quest'ultima si realizzerà. E perché non dovrebbe, dati i precedenti? Ecco come stanno le cose.

«Ed è qui che entriamo in ballo noi. Il modo per demolire la grande profezia è di smontare prima le piccole, una per una. Rivoltarle come un guanto e scoprire che cosa ha creato l'illusione. Quella grande non si è ancora verificata, perciò non possiamo demolirla. Ma le piccole sì, e quindi possiamo concentrarci su di loro. Se le esaminiamo bene, ci diranno tutto sulla grande: che cosa c'è dietro la messinscena, chi è il responsabile, come è stato messo in atto il trucco e così via. Se riusciamo a spiegare le piccole, la grande si spiegherà da sola.

«Facendo questo, salveremo la vittima designata in due modi. Primo, la salveremo dalla catastrofe. Secondo, la salveremo dalla sua stessa credulità, che le fa accettare la catastrofe come l'unico sbocco possibile della situazione. Ed è proprio questa credulità che fa più soffrire la vittima. Anzi, la uccide a poco a poco.

«Avete afferrato l'idea?».

Gli risposero indirettamente, continuando a restare dove si trovavano.

«Ora, se qualcuno vuole tirarsi indietro, lì c'è la porta.»

Uno degli agenti lanciò un'occhiata alla porta, come se avesse dimenticato dove si trovava. Non ci furono altri gesti.

«Bene» disse bruscamente McManus. «Da questo momento, siete ai miei ordini anche per il presente caso; come volontari, s'intende. Vi occuperete di compiti che nessun poliziotto al mondo ha mai svolto prima d'ora. Non vi manderò sulle tracce di qualche assassino. Non vi chiederò di trovarmi dei gioielli rubati. No, stavolta dovrete indagare su alcune *profezie*. Avete capito bene: ho detto *profezie*. Il vostro lavoro consisterà nel demolirle una per una, nel ridurle...» Si grattò il mento. «Be', come potrei dire?... nel ridurle a qualcosa di comprensibile. Insomma, dovrete trovare una spiegazione plausibile per ciascuna di esse. Come sono state architettate. Come sono state messe in opera. Come hanno fatto a realizzarsi, almeno in apparenza.

«E ora, a noi. Queste sono le vostre mansioni.

«Archer: un telegramma è arrivato all'aeroporto di San Francisco cinquantacinque secondi prima della partenza dell'aereo su cui avrebbe dovuto salire Harlan Reid. In conseguenza di ciò Reid non è salito a bordo, e così l'aggiunta alla predizione originale sul disastro aereo, quella cioè che implicava la salvezza da parte di Reid, si è verificata in pieno. Sua figlia non ha spedito il telegramma, perciò scopri chi è stato e perché l'ha fatto. E vedi di non mettere in allarme nessuno, mentre indaghi. Capito?».

«Capito» sussurrò Archer, pronto a uscire.

«Ah, e ricordati, tra l'altro, che non hai tre giorni a disposizione. Quelle informazioni dobbiamo averle molto prima, se vogliamo che ci servano a qualcosa.»

La porta si chiuse. Restavano sei uomini.

«Dominguez: tu ti occuperai di un paio di scarpe. Un paio di scarpe da donna che sono scomparse dall'Embassy, un night-club, e sono poi riapparse misteriosamente in un banco di pegni, o per meglio dire un negozio di roba usata, che si trova esattamente al capo opposto della città. Scopri come mai sono andate a finire in quella vetrina, chi le ha portate fin laggiù e perché. E, lo ripeto anche a te, bada che nessuno si accorga di quello che fai, mentre indaghi. Hai due giorni al massimo. Eccoti l'indirizzo.»

La porta si chiuse. Restavano cinque uomini.

«Ora tocca a te, Bradley: devi scoprire come ha fatto Tompkins a impadronirsi del numero della cassetta di sicurezza di Reid, 1805. Soprattutto, come ha fatto a sapere cosa c'era dentro quella cassetta. Ma non rivolgerti

mai a Tompkins; di lui si occuperà qualcun altro. Tu staitene ben lontano.»

«E questa sarebbe un'indagine?» si lamentò il povero Bradley.

«Non temere, Brad» lo rassicurò McManus. «Quella informazione non gli è certo entrata in testa attraverso le onde del pensiero. No, lui l'ha ottenuta in un modo che è perfettamente tangibile, e tu dovrai scoprirlo. Apri gli occhi e dacci dentro.»

La porta si chiuse. Restavano quattro uomini.

«E adesso veniamo alle cose più divertenti. Basta con le profezie o comunque vogliate definirle. Ora ci occuperemo di alcune prelibatezze. Ne sono rimaste fuori parecchie, lo so, ma non ho uomini né tempo a sufficienza. Comunque, non è questa la vera ragione. È che talune situazioni della faccenda che stiamo affrontando sono dei veri e propri rompicapi, e non è facile risolverli. Anch'io non mi sentirei a mio agio, se dovessi farlo. Prendiamo l'attrice rumena, per esempio, quella con l'orologio di brillanti intorno alla gamba. O la ragazzina che per poco non è stata investita. O, infine, quelle azioni che salivano e scendevano quasi a comando.

«Questi tre esempi sono più che sufficienti, a mio parere. Se riusciremo a spiegarli in modo plausibile, avremo salvato una mente umana dalla morte prematura. Non è il corpo di Reid che mi preoccupa. Quello è compito di Shawn, e lui lo salverà.

«Schaefer, tu dovrai marcare stretto una ragazza che si chiama Eileen McGuire. E quando dico *marcare stretto*, parlo decisamente alla lettera. Le starai appiccicato come un francobollo. Sarai la sua ombra. Non la lascerai mai sola, notte e giorno».

La porta si chiuse. Rimasero tre uomini.

«Molloy, tu ti occuperai dei leoni.»

Il poliziotto inghiottì. «Di cosa?»

«Dei leoni. Scoprimi tutti gli zoo che esistono nel raggio di cinquecento chilometri da qui. Controllali tutti, uno per uno, e scopri se ospitano dei leoni. In caso affermativo, tieni gli occhi bene aperti e accertati che nessuno scappi o venga rubato.»

«Rubare un leone?» domandò il poliziotto con un sospiro.

«Avvisa tutti i guardiani di vigilare in modo particolare, nei prossimi due o tre giorni, sulle gabbie dei leoni. Specie di notte. E non trascurare i circhi itineranti e gli eventuali spettacoli di varietà con animali feroci, se dovessero capitare in zona mentre indaghi. Se scopri qualcosa che riguarda i leoni, anche se insignificante, fammi subito rapporto.»

Molloy uscì con passo furtivo, asciugandosi la fronte con un fazzoletto.

«E adesso veniamo a voi due. Non ci è rimasto che il nocciolo vitale della faccenda. E se è vero il vecchio proverbio, secondo cui "due teste sono meglio di una sola", temo che dovrei mettere insieme l'intera squadra per avere qualche speranza di successo in questo caso. C'è chi dice che quest'uomo sa cosa pensa la gente. Ma *io* dico: si comporta *come se* lo sapesse. Pensateci anche voi e non potrete sbagliare. Si chiama Jeremiah Tompkins e abita... ecco, l'indirizzo è scritto qui. A guardarlo, non gli si darebbe quattro soldi. Ma non giungete troppo presto alle conclusioni, quando andrete a trovarlo. Altri hanno fatto lo stesso errore, e hanno vissuto abbastanza per pentirsene amaramente. Non perdetelo mai di vista, se vi riesce. In ogni caso, anche se qualche volta riuscirà a non farsi vedere, cercate almeno di sentire quello che combina. I magnetofoni e tutte le altre diavolerie del genere esistono per questo, no?»

Sokolsky guardò Dobbs. «E lui sa quello che avviene anche mentre la cosa si verifica?» domandò con voce apprensiva.

McManus si limitò a ribattere: «Quanti anni hai, Sokolsky?» Poi riprese a parlare senza aspettare la risposta.

«Pronti a balzargli addosso al primo segnale. Se è possibile, aspettate di trovare qualcosa che possa incriminarlo. In ogni caso, che abbiate qualcosa su di lui oppure no, voglio vederlo in gattabuia al più tardi domani a mezzanotte, un giorno prima dell'ora fissata dalla profezia. E adesso, gambe in spalla!»

Prima che la porta si chiudesse, dal corridoio giunse una voce soffocata, quasi lamentosa. «Come diavolo si fa a non pensare, in modo che quell'altro non sappia cosa stiamo facendo?»

Poi la porta si chiuse del tutto e McManus si rivolse a Shawn.

«E adesso, veniamo a te. Tu sei al centro del vortice. Proteggi il bersaglio.»

Si grattò il mento con aria assorta.

«Hai paura dei leoni, Shawn?» domandò.

«Non ci ho mai pensato» ammise francamente Shawn. «Be', suppongo che non mi piacerebbe trovarmene uno nel letto, se appena potessi impedirlo. Ma... fino a questo momento, almeno... non mi sono mai occupato un granché dei leoni. Siamo andati ciascuno per la nostra strada, si potrebbe dire.»

«Be', da ora in avanti temo che le vostre strade si incontreranno» gli disse McManus, con un pizzico d'ironia. «Inutile dire che non devi prendermi troppo alla lettera. Questo leone di cui dovrai occuparti potrebbe assumere

molte sembianze. Potrebbe essere un proiettile, per esempio, o una corda al collo, o una tazza di caffè con dentro un po' di veleno. Ma *potrebbe* anche trattarsi di un autentico leone in carne e ossa, in grandezza naturale. Non sappiamo nulla, in realtà, a parte l'ora della morte: dopodomani a mezzanotte. Ma questo è già qualcosa. Anzi, se ci pensi bene, è proprio l'essenziale.

«Il tuo lavoro consiste nel tenere quell'uomo in vita. Potrei riempire la casa di poliziotti, mandare una mezza dozzina di uomini. Ma il 'leone' li annuserebbe e non farebbe che rimandare la sua visita, presentandosi quando nessuno se lo aspetta. E io non voglio che questo accada. Io voglio che si presenti all'ora stabilita» e qui calò pesantemente il pugno sulla scrivania «così, perdìo, gli passerà per sempre la voglia di tornarci!

«Ecco perché ti mando laggiù da solo. Ora vai nella stanza sul retro, dove riposa la ragazza, e aspetta finché l'infermiera non ti assicura che sta un po' meglio. Poi prendila in consegna e portala a casa. Ti presenterai come un suo ospite o come il suo ragazzo... non me ne importa niente.

«*Ma fa' in modo che, dopodomani a mezzanotte, quell'uomo sia ancora vivo!* A parte questo, hai carta bianca».

Shawn si volse e uscì senza dire una parola.

Seduto davanti alla sua scrivania, McManus rimase solo, con la matita in mano. L'indagine era cominciata.

5
L'attesa:
La guardia del corpo contro gli astri

Jean frenò e i pneumatici si bloccarono. La macchina si era fermata davanti alla casa. «Eccoci» disse lei, sollevando il mento per indicarla. Poi girò la chiavetta e spense il motore.

Shawn guardò la casa. La guardò bene, imprimendosi bene nella memoria ogni piccolo particolare. D'altra parte, la vedeva per la prima volta. Aveva letto in qualche romanzo poliziesco che gli investigatori devono prestare molta attenzione a tutti i particolari di un caso per cominciare a capirlo. E dunque, più uno guarda più impara, anche se poco alla volta. L'abilità dell'investigatore si riduce essenzialmente a questo: guardare e guardare finché alla fine non ci si è impadroniti completamente della cosa. Shawn non si era mai trovato d'accordo con questo principio; non era per lui. O meglio, era disposto a riconoscere che andava bene per i piccoli dettagli, i

particolari minuscoli che potevano essere estratti dal contesto ed esaminati in se stessi. Ma per la visione d'insieme, per la prospettiva complessiva o la situazione generale, la si chiami come si vuole, Shawn preferiva l'impressione di primo acchito, quella fresca e spontanea che risulta a uno sguardo ancora vergine. Nessuna considerazione a posteriori poteva migliorare la freschezza della prima impressione. Anzi, gli sguardi successivi non facevano che alterare la chiarezza originaria. Era come cercare di imprimere più di un fotogramma sulla stessa striscia di pellicola. Alla fine, non si ottiene una buona riproduzione né la prima né la seconda volta, ma soltanto un guazzabuglio.

Questo non vuol dire che lui si ritenesse onnisciente. Non pensava certo che gli bastasse guardare una scena o una situazione per comprenderla appieno. Ma qualunque impressione avesse di quella scena o situazione a prima vista, quella impressione era molto probabilmente più vicina alla verità che non a un secondo o terzo esame. Shawn aveva un ottimo talento immaginativo, ma era piuttosto carente quanto alle elucubrazioni logiche. Forse era per questo che lo definivano un sognatore.

Shawn guardò e vide un vasto parco, di cui la casa propriamente detta occupava solo una piccola parte. Sorgeva al centro solo perché loro si erano fermati lì davanti, in una prospettiva favorevole. Ma in qualsiasi altro punto, sarebbe sembrata poco più di una lapide bianco-grigiastra persa nel mare di verde che la circondava da tutti i lati. Dietro l'edificio il terreno saliva leggermente, ed era delimitato verso l'orizzonte da una fila di alberi dalla folta chioma. A giudicare dalle macchie bianche sulla corteccia, sembravano betulle. Gli alberi erano persino troppi e troppo vicini l'uno all'altro; formavano una falange che evocava idee di potenziale pericolo. Dopo la seconda o la terza fila, lo sguardo non riusciva più a penetrare all'interno del fitto fogliame. Era il regno dell'ombra, dell'imperscrutabilità. Qualsiasi cosa poteva strisciare lì dentro e rimanere ben nascosta fino all'ultimo momento.

La casa in se stessa gli piacque poco. Non aveva la minima idea dello stile in cui era stata costruita; non era un architetto, d'altronde. Era una casa di pietra color grigio chiaro, bassa e piuttosto larga. Nonostante avesse un piano superiore, infatti, dava l'impressione di essere costruita su un solo piano. Questo perché quasi tutte le finestre del pianterreno, particolarmente quelle sul davanti, si sviluppavano in altezza come tante porte e occupavano una porzione così vasta della facciata che, al confronto, le finestre del piano superiore erano dei quadratini e si riducevano a una sottile striscia

appena visibile.

Non era assolutamente una casa né fosca né sinistra, eppure era troppo massiccia, troppo classicamente formale nello stile per risultare davvero attraente e dare un'impressione di vivibilità. Aveva in qualche modo le caratteristiche neutre di un edificio pubblico. Faceva venire in mente una galleria d'arte o una biblioteca di qualche comunità di campagna. A quelle condizioni, uno ci sarebbe entrato anche volentieri, magari solo per dare un'occhiata. Ma fermarsi a dormire lì era un altro paio di maniche. Non era un posto che comunicasse la necessaria tranquillità.

«Da quant'è che stai qui?»

«Da sempre.»

«Allora non ci fai più caso, suppongo» osservò tranquillamente lui, con aria riflessiva.

Scesero dalla macchina e risalirono il breve vialetto lastricato che portava all'ingresso principale. Alla base dei gradini del portico, forse come un segno indelebile che indicava il primo proprietario, c'era una corona bronzea posata sul pavimento. All'interno si leggevano le lettere W.R., sempre in bronzo. Lettere piuttosto piccole, ma perenni.

«Credevo che tuo padre si chiamasse...»

«Quello era il nonno» disse Jean. «È stato lui a costruire questa casa. Allora, la si raggiungeva in carrozza. E se si partiva abbastanza presto la mattina, si arrivava verso il tramonto.» Accarezzò le iniziali con un piede. «I soldi in famiglia ci vengono da lui. Io non l'ho mai conosciuto, ma posso dire di ammirarlo enormemente.»

«Perché ha fatto un mucchio di soldi?»

«Oh, no... Forse perché ci ha impiegato venti anni di duro lavoro per mettere insieme questa fortuna. Né io né papà abbiamo mai dovuto farlo.»

C'erano due leoni di marmo accovacciati sui lastroni, uno a ogni lato della scala. Ma forse erano leonesse, perché non avevano la criniera. Erano piuttosto piccoli, un po' più del normale. Il marmo era chiazzato e ingiallito in più punti per l'azione degli elementi. Mentre salivano i gradini, lui sfiorò con la mano la testa di uno dei due.

«Sono un po' sfortunati, non credi? Devono incontrare il suo sguardo tutte le volte che lui entra o esce.»

«Pensavo di farli rimuovere, appena ho saputo della profezia, ma poi ho lasciato perdere. L'ho guardato bene mentre passava davanti a questi due leoni, e mi sono accorta che non gli facevano né caldo né freddo. È talmente abituato a vederli che non li registra nemmeno più. Sono di pietra, e

ormai fanno pienamente parte del portico. Non rimandano più, se non molto indirettamente, a quel tipo di animale che pure rappresentano. E lui ha... ha paura dei leoni veri, quelli in carne e ossa.»

Un maggiordomo venne ad aprire la porta proprio quando i due erano sull'ultimo gradino. Evidentemente, li aveva visti scendere dalla macchina ed era rimasto accanto alla porta in attesa che arrivassero. Era un uomo sulla cinquantina dall'aria assai gradevole, che non aveva niente del vecchio servitore di famiglia.

Se era sorpreso di vederla rincasare dopo una notte d'assenza, e per di più in compagnia di uno sconosciuto, non lo fece notare. Si limitò a lanciare una breve e rispettosa occhiata a Shawn, nient'altro.

«Il signor Shawn, Weeks. È un mio amico. Ha una valigia nel portabagagli della macchina. Ah... Preparagli la camera di fronte a quella di mio padre, in fondo al corridoio.»

Shawn si guardava intorno con l'aria tranquilla ma un po' assente dell'ospite che cerca di capire in che posto è capitato. «Be', è molto gentile da parte tua questo invito, Jean.»

«Papà non si sente molto bene da un po' di tempo a questa parte, e noi non riusciamo a capire cos'abbia. Vero, Weeks?»

Gettò un'occhiata discreta al maggiordomo, come a sottolineare il fatto che quell'allusione era rivolta a lui e che Shawn non poteva capire. Ma, in realtà, le cose stavano ben diversamente.

«Certo, signorina» rispose docilmente il maggiordomo.

La voce di Jean si abbassò leggermente di tono. «Ora come sta, Weeks?»

«Sempre uguale, signorina.»

Il maggiordomo uscì per prendere la valigia di Shawn.

«Prima di scortarti di sopra, ti faccio vedere la casa» si offrì lei. Uscirono dall'ingresso e si diressero a sinistra, fermandosi davanti a una porta alta fin quasi al soffitto. «Questo è il salotto.» Lui entrò e fece il giro della stanza, mente Jean restava sulla soglia.

Shawn era lì per lavoro. Un lavoro specializzato. Non era stato invitato come ospite o come esperto di oggetti d'antiquariato. Era cosciente di quello che lo aspettava e lo faceva capire da ogni sua mossa. Prima diede un'occhiata panoramica all'intorno dal centro esatto della stanza. Poi si mosse lungo le pareti, esaminando con scrupolo tutte le aperture. In particolare, le finestre. Ne saggiò la robustezza, le aprì, guardò fuori, le richiuse, ne controllò ancora una volta la tenuta.

Lei lo condusse in un'altra stanza. «La sala da pranzo» disse.

Lui esaminò di nuovo tutte le aperture: stanzini, porte laterali, nicchie...

Jean lo osservava. A un certo punto, le venne persino da sorridere di fronte a tanto impegno, ma lui non se ne accorse.

«Questo è lo studio di papà.»

Shawn spostò un paio di volumi, come se volesse decifrarne meglio i titoli. Ma forse era solo per esaminare il materiale di cui erano fatti gli scaffali.

E quando arrivarono davanti a un caminetto di marmo in una delle stanze, lui pensò addirittura di accucciarsi e di spingere la testa all'interno, per vedere se c'era la canna fumaria oppure no.

«Non è solo per ornamento» precisò lei.

Lui si voltò e vide l'espressione della ragazza.

«Lo so» disse «sono un po' ridicolo. Ma il mio compito è quello di proteggere tuo padre da ogni pericolo di tipo fisico. Qualsiasi forma abbia o da qualsiasi direzione provenga.»

Lei lo condusse nella stanza accanto.

«Ecco la sala da musica, l'ultima stanza da questa parte del pianterreno.»

Jean lesse negli occhi di Shawn una domanda inespressa e decise di rispondere.

«Non so bene neanch'io a cosa serva questa sala. La usiamo molto raramente, soprattutto quando siamo costretti a sorbirci le esibizioni vocali o pianistiche di qualche nostro invitato.»

Ai due lati della stanza, delle vetrate dipinte alte fino al soffitto spiccavano nelle pareti nude.

«Sono finte» gli rivelò lei mentre Shawn cominciava a perlustrare anche quel locale. «Dietro non c'è nessuna apertura. Aspetta, ti faccio vedere una cosa. Non immagineresti mai l'effetto che fanno in piena luce.»

Premette un interruttore e alcune lampade nascoste dietro le vetrate si accesero, creando uno spettacolo sorprendente. Era tutto un gioco di riflessi; una cascata di luci color rubino, smeraldo, zaffiro ed ambra che faceva venire in mente le vetrate delle cattedrali gotiche. Al centro di ciascun pannello c'era un santo in grandezza naturale, circondato da medaglioni che raffiguravano teste di animali mitologici o araldici: unicorni, grifoni, cinghiali, leoni e fenici.

«Vengono dall'Inghilterra» spiegò sommessamente lei. «Da non ricordo più quale abbazia al tempo dei Plantageneti. Sono un acquisto di mio nonno, che le ha fatte trasportare di peso fino a qui. Sai, a quei tempi non era

difficile per gli americani che avessero qualche soldo portarsi a casa tesori simili. C'è gente che si è fatta trasportare interi castelli. Ma lui era un tipo modesto e si è accontentato di un paio di vetrate.» Jean premette di nuovo l'interruttore e le luci si spensero.

A giudicare dal numero degli animali decorativi che popolavano la casa, veniva da pensare che il seme della profezia fosse scaturito proprio all'interno di quell'ambiente. Forse la fantasia malvagia e troppo fertile di qualcuno... Shawn fu assalito imperiosamente da quell'idea, ma la tenne per sé.

Una donna stava scendendo le scale proprio mentre loro tornavano verso l'atrio.

«Jean!» esclamò con voce strozzata, scendendo di corsa i restanti gradini.

«Oh, Grace! Questa è la signora Hutchins. Il signor Shawn. È un mio amico, Grace.»

La donna chinò il capo in cenno di saluto, ma i suoi occhi ansiosi erano sempre fissi sulla ragazza.

«Jean» ripeté, stavolta in tono di rimprovero. «Jean cara...»

«È stata in pensiero per me? Mi dispiace terribilmente. Abbiamo passato tutta la notte a fare quattro chiacchiere in un ristorante. E la cosa mi è servita. Mi ha aiutato a schiarirmi un po' le idee.»

«Non intendevo trattenere la signorina Reid così a lungo» disse Shawn.

La donna gli rivolse un altro cenno del capo, come a dire che capiva.

«Non l'avrà detto a papà, eh?» chiese Jean.

«Come avrei potuto? Non l'ho detto né a lui né a nessun altro, ma il fatto è che non sono riuscita a chiudere occhio fino alle sette di stamattina. Ho telefonato ai Gilbert, poi a Louise Ordway. Non ho chiesto espressamente di lei, signorina» aggiunse in fretta. «Ho chiamato inventandomi una scusa. Pensavo che se lei fosse stata lì, loro me lo avrebbero fatto sapere.»

«Non mi sarebbe mai passata per la testa l'idea di andare proprio da quei tipi...» disse Jean, come contrariata. «Mi dispiace averla fatta stare tanto in pensiero, Grace. Ma non deve preoccuparsi per me. Sono una donna, ormai.»

«Al signor Shawn è stata assegnata la camera a ovest, vero?» domandò la governante. «Sentivo che lo diceva Weeks. Faccio un salto su a vedere se è tutto in ordine. Non eravamo stati avvisati, perciò...»

«Non ci ha creduto» commentò Jean mentre osservava la governante salire al piano superiore. «Riguardo alla storiella che le abbiamo propinato, voglio dire. Ho notato in che modo ti guardava. D'altra parte, come avreb-

be potuto crederci? Lei conosce tutti i miei amici e non aveva mai sentito il tuo nome in precedenza.»

«Be', sei abbastanza giovane da farti nuove amicizie, di tanto in tanto» suggerì lui. «L'amicizia è un processo che non si interrompe mai automaticamente.»

«Già, ma non così all'improvviso, di punto in bianco. Saliamo, vuoi?»

Si fermarono di nuovo sul pianerottolo del primo piano. Lui rimase immobile, in attesa. Lei stava facendo appello a tutte le sue energie mentali, non era difficile capirlo. «Là» disse. «Quella porta.» Ma nessuno dei due si mosse.

La signora Hutchins ricomparve, uscendo dalla porta della stanza che era stata assegnata a Shawn, di fronte a quella appena indicata da Jean. La governante chiuse la porta senza farla sbattere e passò davanti a loro con un sorriso muto, poi scomparve giù per la scala.

«Voglio che tu lo veda. Preparati, non sarà una cosa piacevole per nessuno di noi due.»

«Io non sono un ospite, Jean. Sono un agente investigativo a cui è stato affidato il controllo di questa casa. E vedere le cose fa parte del mio lavoro.»

Lei posò la mano sulla maniglia e rimase in attesa. «Devo farmi coraggio tutte le volte che entro in questa stanza. Anche se magari ne sono uscita solo qualche minuto prima. Vedi, io lo ricordo ancora com'era prima... prima che questa disgrazia ci piovesse addosso.»

Alzò la mano per bussare.

«Ah, un'altra cosa. Vedrai un gran numero di orologi nella stanza. Ne è letteralmente circondato e sembra che non gli bastino mai. Ti chiederà l'ora. Tu controllala sul tuo orologio e poi abbassala di un paio di minuti. Così corrisponderà a quella segnata dagli altri. All'inizio della giornata, quando lui non mi vede, io li metto sempre un po' indietro. Questo gli dà qualche minuto in più da vivere. È tempo preso a prestito, ma è l'unica cosa che posso fare per alleviargli il dolore. Rimettiamo a posto gli orologi di notte, quando lui si addormenta, così la mattina dopo segnano di nuovo l'ora esatta e io posso ricominciare il mio giochetto.»

«Non dovrebbe avere orologi, in quella stanza.»

«Se non li avesse, si sentirebbe ancora più indifeso. Ha paura che il tempo scorra via più in fretta, che gli scivoli letteralmente dalle dita. L'immaginazione, come tu ben sai, è sempre più terribile della realtà.»

Alla fine, la ragazza si decise a bussare. «Sono Jean, papà!» chiamò. «Ti

porto una visita!» Ruotò la maniglia e aprì la porta senza aspettare risposta.

Shawn cercò di concentrarsi al massimo. "Imprimiti tutto bene nella memoria" pensò. "Vedi di non tralasciare niente. Ora sei arrivato al piatto forte."

L'uomo sedeva su una poltrona al centro della grande stanza. Era impossibile dire quanti anni avesse, perché la morte non ha età. E lui era morto quanto può esserlo una creatura umana ancora dotata di movimento. Era abbigliato molto semplicemente. Una veste da camera gli pendeva dalle spalle avvizzite, e ai piedi portava delle pantofole di cuoio. Una mano premurosa gli aveva steso sulle gambe una coperta. I capelli erano bianchi e ancora abbastanza folti. E mentre fino a poche settimane prima, immaginò Shawn, il loro colore era l'unico particolare che indicasse l'età di Harlan Reid, quando quella chioma candida incorniciava un viso giovanile e sanguigno, adesso le parti erano invertite. Quel ciuffo di capelli lisci e vigorosi appariva come l'unico segno di vitalità in una maschera avvizzita, sgonfia come la camera d'aria di un pallone bucato. Il collo sembrava solcato da un fascio di fili elettrici la cui guaina isolante si fosse raggrinzita in grosse pieghe circolari. E non doveva passare molta corrente, in quei fili. Gli occhi facevano venire in mente due chiodi arroventati, che affondavano impietosamente dentro le orbite.

C'erano quattro orologi accanto a lui. Una sveglia posta su un cassettone contro la parete, poi un'altra sul tavolino da notte vicino al letto. Attaccato alla seconda, col quadrante rivolto verso il soffitto, c'era un orologio da tasca di spessore minimo. Infine, un orologio d'oro ballava dal polso smagrito di Harlan Reid. Era fissato a un cinghino di cuoio, ma il fatto che fosse stretto sull'ultimo buco non bastava a renderlo più aderente al polso, da cui pendeva come un braccialetto.

L'insieme cinguettava come se la stanza fosse stata popolata da uccelli meccanici.

Reid si rivolse a Shawn non appena lo vide, prima che Jean avesse il tempo di fare le presentazioni. «Ah, finalmente uno che viene da fuori! Ora potrò controllare, almeno. Ha un orologio, vero? Può dirmi che ore sono?»

Shawn sollevò il polso e lo protesse col palmo della mano. «...e ventinove» disse, sottraendo un minuto buono dagli orologi che erano già un po' indietro. Poi lasciò cadere la mano lungo il fianco e il polsino della camicia coprì l'orologio.

Il viso di Reid si accese di gioia.

«Oh, Jean!» gridò. «Jean, hai sentito? Questo mi dà un intero minuto in più. Un minuto, ti rendi conto? Mettili tutti indietro, presto!»

«Ed è anche possibile che sia un po' avanti» aggiunse Shawn, sentendosi un nodo in gola per la compassione. "Solo per questo" pensò "Tompkins meriterebbe la sedia elettrica. Anche se si fermasse qui. E senza troppa corrente, per non fulminarlo al primo colpo."

«Papà» disse Jean, avvicinandosi a lui e tirandogli indietro una ciocca di capelli con gesto affettuoso «voglio presentarti Tom Shawn.»

Lo scoppio d'entusiasmo dell'uomo cominciò a raffreddarsi, come se quella non fosse la prima visita sgradevole che gli veniva imposta. «Un altro medico? Un altro psichiatra?»

«No, papà, no.» La ragazza cominciò a sgranare un rosario di nomi che a Shawn non dicevano nulla. «Ti ricordi di Ted Billings, no? Il fidanzato di Marie Gordon. Quel ragazzo che si è ammazzato in Florida un paio d'anni fa, quando la sua macchina è uscita fuori strada. Era stato nostro ospite due o tre volte. Be', Tom è... era un suo amico. L'ho conosciuto a... a una delle feste che Marie dava spesso a quei tempi.»

«Non ricordo che tu fossi mai andata a una di quelle feste» replicò il padre con indifferenza, come se il particolare fosse troppo remoto da lui per suscitargli qualche interesse.

«Be', comunque lui è qui. L'ho invitato a passare qualche giorno con noi.»

«Non credi che dovrebbe essere informato di quello che... O gliel'hai già detto?»

Shawn tese la mano all'uomo che stava sul letto, liberando così Jean da un evidente imbarazzo. «Molto piacere, signore» disse cordialmente.

Era come stringere un pugno di rami secchi. Poteva sentire distintamente le ossa di ciascuna articolazione. Temeva persino di spezzarle, tanto sembravano fragili e scoperte.

«Arriva un po' in anticipo, giovanotto» disse debolmente Reid «ma lei è lo stesso il benvenuto a casa nostra.»

«Un po' in anticipo?» ripeté Shawn, stupito. «Non sapevo che mi stesse aspettando a un'ora precisa...»

«Un po' in anticipo per il mio funerale» precisò Reid.

Alle undici, Jean si alzò dalla poltrona. Erano tutti e tre in salotto.

«Credo che andrò di sopra, adesso. Non... non ho dormito molto, ieri

notte.» Si rivolse a Shawn, lanciandogli un breve sguardo d'intesa.

Si avvicinò alla figura raggomitolata nell'altra poltrona. «Buona notte, papà.»

Lui non si mosse. Non parve averla sentita. I suoi occhi non lasciavano mai un attimo il quadrante della pendola, una specie di luna pallida contro la parete con un satellite dorato che dondolava incessantemente al di sotto.

«Buona notte, papà» ripeté. «Buona notte, caro.»

Era come rivolgere la parola a un morto.

Shawn provò una curiosa sensazione di disagio. Si rese conto che i suoi nervi erano a fior di pelle. Avrebbe voluto battere un pugno sul tavolo o alzare la voce all'improvviso e gridare a quell'uomo che sembrava come ipnotizzato: "Jean sta rivolgendosi a lei, non la sente?". Avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di tirarlo fuori da quello stadio di rapimento quasi mistico, ma alla fine riuscì a controllare il proprio impulso. Si alzò lentamente e si morse con rabbia il labbro superiore.

Posò una mano sulla spalla di Reid per richiamare l'attenzione dell'uomo. Reid distolse lo sguardo dalla pendola e girò all'intorno due occhi assenti. Dovette osservare prima la mano che l'aveva toccato sulla spalla e poi i loro volti, per rendersi conto di chi c'era con lui.

Jean si curvò e gli diede un bacio sulla fronte.

«A domani...»

«A do...» Non terminò. S'interruppe di colpo, come se la parola parzialmente omessa gli arrecasse troppo dolore.

Shawn accompagnò la ragazza alla porta. Sulla soglia, lei si voltò e gli strinse la mano con improvviso, inatteso fervore. «Grazie.»

«Di cosa?»

«Di essere qui. E di aver fatto sì che anche *io* sia qui.» Abbassò un istante le palpebre. «Ieri sera, più o meno verso quest'ora, stavo salendo in macchina, da sola...»

Lui cambiò subito argomento. «Cerca di dormire, piuttosto.»

«Lo farò. Stasera credo proprio di riuscirci.» Lanciò un'occhiata da sopra le spalle di Shawn, verso la stanza che aveva appena lasciato. Reid era tornato di nuovo a fissare la pendola. Sembrava che fosse l'unica cosa al mondo capace di interessarlo. «Parlagli» aggiunse sottovoce. «È per questo che vado di sopra. Gli uomini riescono a confidarsi più facilmente, quando sono tra di loro. Stabiliscono una specie di contatto, di sintonia, che nemmeno una figlia riesce a instaurare.» Gli lasciò andare la mano dopo avergliela stretta ancora più intensamente, quasi a supplicarlo. «Parlagli

e vedi cosa puoi fare... Tienilo in vita come hai tenuto in vita me. Buona notte, Tom. E Dio ti benedica.»

«Buona notte, Jean.»

La guardò salire le scale. Poi, quando lei svoltò nel pianerottolo e scomparve, Shawn chiuse tranquillamente la porta.

«Signor Reid...»

Il cuore di quell'uomo batteva molto probabilmente all'unisono con il ticchettio della pendola. Non si sentiva nessun altro rumore nella stanza.

«Signor Reid, non faccia così. La prego...»

Batté di proposito un bicchiere sul collo di una bottiglia, in modo da richiamare l'attenzione del padrone di casa.

«Che ne direbbe di un bicchierino?»

Stava sempre parlando da solo, in una stanza vuota.

«Ecco, tenga!»

Fu costretto a sollevargli la mano e a chiuderla intorno al bicchiere, premendo le dita a una a una.

Il bicchiere si inclinò lentamente. Il liquido raggiunse l'orlo e cominciò a rovesciarsi a terra.

«Lo tenga sollevato. Così, come faccio io.»

Dovette afferrare la mano di Reid e voltarla verso di sé, per interrompere l'elettricità di quello sguardo fisso. Solo allora i suoi occhi si staccarono dalla pendola.

Shawn sollevò il bicchiere e lo fece cozzare piano contro l'altro. Era un tocco leggero, ma fu quasi sufficiente a far cadere il bicchiere che Reid stringeva debolmente. «A noi due» disse con voce roca.

Trangugiò il liquore e poi ammiccò a Reid. Non era una strizzata d'occhio amichevole o allegra; era dura, ammonitoria, persino spietata.

Reid lo guardò con vuota curiosità, come se lo vedesse solo allora per la prima volta. «Chi è lei, giovanotto?» gli chiese all'improvviso.

Shawn batté le palpebre, colto un po' alla sprovvista. «Cosa posso risponderle? Sono un amico. Ho ventotto anni. Mi chiamo Shawn. Che altro posso aggiungere?»

«Non importa, tanto so chi è. Ho imparato a giudicare gli uomini quando ero ancora in vita. Ero abile in quel tipo di gioco. Ho avuto cinquant'anni per impararlo bene. È un poliziotto o un investigatore privato?»

«Ah!» fu tutto quello che Shawn riuscì a dire.

«Le dirò di più. Lei è una persona perbene. Basta guardarla in faccia per accorgersene. Una bugia sarebbe visibile come una goccia di sudore.» Se

quell'uomo fosse stato ancora in grado di sorridere, l'espressione che gli apparve in viso si sarebbe potuta definire un sorriso. Ma tutto quello che Shawn notò fu uno stiramento delle labbra e una contrazione delle palpebre.

«Sono un agente investigativo» disse tranquillamente Shawn, abbassando lo sguardo sul suo bicchiere vuoto come se stesse leggendo le parole da lì. «Non volevo mentirle, facendomi passare per qualcosa che non sono. Ma il fatto è che...»

«Può salvarmi, giovanotto?» domandò Reid, tagliando corto.

«Da cosa?» disse Shawn quasi impercettibilmente. «Dalle parole? Dalle...?»

Reid non lo ascoltava nemmeno. «Mi aiuti un attimo ad alzarmi. La tasca posteriore dei miei pantaloni... Ecco, prenda quello che c'è dentro. Ora vuole prestarmi un attimo la penna che ha nel taschino? Grazie...» Appoggiò un blocchetto di carta sul ginocchio e scarabocchiò qualcosa. Dopo un attimo, si sentì lo strappo inconfondibile di un foglietto perforato. Reid gli porse un assegno, interamente riempito tranne che per la cifra. «Lo prenda! Ci scriva la somma che vuole. Qualsiasi somma, non ha importanza. Solo... mi salvi, mi salvi!»

Shawn strinse i pugni e serrò la mascella, come per effetto di un'acuta sofferenza. Prese l'assegno, l'appallottolò e lo gettò per terra, alle spalle di Reid. «Quanti ne ha già dati a Tompkins? Quanti?»

«Questo non c'entra niente, ora. Stiamo parlando della mia vita.» Le sue mani si aggrapparono alla manica di Shawn, l'una sopra l'altra, e piano piano risalirono fino alla spalla. «Può farlo, figliolo? Può salvarmi?»

Shawn scostò da sé le mani come se fossero dei lombrichi fastidiosi. «Lei può anche salvarsi da solo, signor Reid.»

Le mani ricaddero verso il basso, inerti. «Sempre la stessa storia» disse Reid.

Shawn aveva la mascella contratta e non riusciva ad articolare bene le parole. «Perché non cerca di farsi un po' di coraggio? Se non vuole farlo per se stesso, lo faccia almeno per gli altri.»

«È facile mettersi a fare i coraggiosi, quando si hanno davanti a sé quarant'anni di vita» replicò Reid, in tono ostile. «Provi a farlo avendo poco meno di quarantanove ore...»

Distolse lo sguardo da Shawn, come se il suo interlocutore non avesse più alcun interesse per lui, e tornò a fissare la pendola. I suoi occhi erano praticamente inchiodati al quadrante.

Il bicchiere che aveva bevuto rese Shawn di umore ancora più nero.

«Non guardi sempre quella pendola, la prego! Non continui a fissarla così. Comincio a sentirmi male anch'io...»

Ormai, almeno per quello che riguardava Reid, Shawn era solo nella stanza.

«Basta!» esclamò di colpo, alzando la voce.

Shawn si sentiva i nervi a fior di pelle. Era come uno scatto improvviso, incontrollabile. E stavolta non c'era lei nella stanza per convincerlo a dominarsi.

Provò lo stesso odio per Reid e per quella pendola, i quali non facevano altro che scuotere il suo sistema nervoso, del resto già molto compromesso. La sua voce stava diventando sempre più roca. «*Tolga* lo sguardo da lì! Guardi da questa parte, per una volta!»

«Lei può anche permettersi di sciupare i suoi minuti» disse debolmente Reid. «Io, invece, devo centellinare i miei. Non mi restano che quarantotto ore da vivere.» I suoi occhi erano ancora fissi sulla pendola. «La mia vita non scorre sulla sua faccia. La mia vita scorre su quel quadrante laggiù.»

Shawn riuscì a stornare da Reid il suo accesso di ira, quando si manifestò, e lo convogliò invece sulla pendola. Di più non fu in grado di fare.

Tirò fuori la pistola senza nemmeno accorgersene. «Ci penso io a quel maledetto aggeggio! Ora le faccio vedere che non serve a nulla, e stia tranquillo che dopo non sarà più costretto a guardarlo.» Si avvicinò alla pendola e colpì furiosamente il quadrante con il calcio della pistola. Lo spesso vetro andò in frantumi e al centro le lancette si storsero. Shawn continuava a colpire, come se non dovesse smettere mai.

«La guardi pure, adesso! La guardi, forza! Perché non le chiede di dirle qualcosa?»

All'interno del quadrante, si sentì uno scatto. Il meccanismo danneggiato si mise a ronzare violentemente e le lancette cominciarono a fluttuare come un paio di aghi su una bussola. La lancetta dei minuti più in fretta, quella delle ore più lentamente. Si incastrarono l'una sull'altra e si bloccarono, descrivendo una linea verticale che puntava dritta verso il soffitto. Restarono ferme in quella posizione e, di colpo, anche il ronzio cessò. La pendola era stata distrutta. E il tempo si era fermato.

Reid alzò la mano con la lentezza di un agonizzante, poi puntò l'indice esangue verso il presagio.

Nella stanza calò il silenzio. Per interi minuti, che adesso la pendola non poteva più registrare.

Poi Shawn lo ruppe, con una voce infiammata che risuonò alle spalle di Reid. «Non è altro che una coincidenza!» esclamò. «Lo dica anche lei! Mi ha sentito? Le ho chiesto di dirlo anche lei! Le lancette si sono fermate in quella posizione per un puro caso. Io le avevo danneggiate, così si erano storte e dovevano per forza restare bloccate l'una sull'altra. Tutto qui. Lo dica anche lei. Dica che è stata tutta una coincidenza!»

Reid doveva aver sentito il rumore dell'acqua che veniva versata nel bicchiere e il suono strozzato prodotto da Shawn mentre inghiottiva. Comunque, non si voltò. Continuava a fissare la pendola devastata, ma senza soddisfazione, senza compiacimento. C'era solo una penosa aria di conferma sul suo viso.

«Adesso chi ha bisogno di bere, figliolo, io o lei?» domandò con aria triste.

Shawn si diresse verso la porta finestra più vicina e scostò con violenza la tenda, come se non vedesse l'ora di respirare un po' d'aria fresca.

Fuori, una distesa di stelle si materializzò all'improvviso davanti ai suoi occhi.

C'era come una specie di derisione in quel chiarore perlaceo. Minuscole come punte di spillo, le stelle sembravano strizzargli l'occhio in continuazione, sparse nell'immensità del cielo.

6
Procedura di polizia: Dobbs e Sokolsky

Sokolsky stava tirandosi dietro la valigia con il campionario. Apparvero di colpo all'angolo, come se fossero sbucati dal nulla, e ridiscesero la strada insieme. Non avevano fretta. Dalla tasca del cappotto di Dobbs spuntava un giornale piegato per la lunghezza. Come si porta di solito un giornale quando gli si vuole dare una scorsa di frequente. Erano le due del pomeriggio.

Camminarono in silenzio per tutto il primo terzo dell'isolato.

«Per di là» disse all'improvviso Sokolsky, e si portò sull'orlo del marciapiede per attraversare.

Dobbs cambiò direzione e si unì a lui. «Non è questa la strada.»

«Lo so, ma ho notato un cartello con la scritta "camere libere" laggiù. Lo vedi? Dato che cerchiamo una stanza, la cosa migliore da fare è fermarsi dove ne affittano qualcuna, non ti pare?»

«Non è che ci siamo conciati in modo un po' troppo ridicolo?»

«Com'è che ti vengono in testa simili idee? Non si prendono mai troppe precauzioni, nel nostro mestiere. Una piccola svista e sei fregato per sempre.»

Si trovavano sul marciapiede opposto, adesso. Dobbs sospirò. «Se quel tipo riesce a leggere nei nostri pensieri, che possibilità abbiamo di farcela?»

«Può essere che quello legga nel pensiero... sempre ammesso che ci riesca, naturalmente... solo se sa con chi ha a che fare. E se neanche ci conosce, come fa a sapere in anticipo quello che penseremo? È come se fossimo fuori dal suo raggio d'azione.»

Dobbs scrollò le spalle, un po' a disagio. «Però ti viene paura ugualmente a pensare con troppa precisione, no?»

«Perché, è una *novità*?» replicò Sokolsky con una nota di sarcasmo. «Dai, ora entra nel personaggio. Si comincia. Stai in campana e piantala con queste stupidaggini.»

Si avvicinarono al portone e suonarono uno dei campanelli del citofono. Erano appena entrati che una delle porte interne si aprì e una donna fece capolino sulla soglia sbirciando all'esterno.

«Sì?»

«Cerchiamo una stanza. Abbiamo visto il cartello appeso fuori.»

Lei abbassò lo sguardo. «Ah, ma siete in due? Mi dispiace, ma la camera è per uno solo. Sarebbe troppo difficile per me star dietro a due persone.»

«Ma noi siamo gente perbene e ordinata» disse aggressivamente Dobbs.

«Buono, Eddie» lo zittì Sokolsky.

«Comunque, anche se la camera è per uno, dovrei farvi pagare lo stesso doppia tariffa» disse la donna.

«E quanto sarebbe?»

«Dieci dollari» disse la donna, un po' a disagio. «Cinque a persona.»

«Non è nemmeno il caso di discuterne» intervenne Dobbs. «Andiamocene, Bill.»

La donna sembrò divenire un po' più malleabile. «Be', non volete almeno darci un'occhiata?»

«Ma sì... Guardiamola pure, tanto che ci siamo» disse Sokolsky. «Forse potremmo sempre metterci d'accordo.»

La esaminarono.

«Allora, quanto sareste disposti a spendere?» domandò la donna. «Sto cercando di essere ragionevole.»

«Poco» disse Dobbs, guardandosi in giro con aria non molto convinta.

«Va bene. Nove, allora. Per tutti e due.»

«È un letto singolo» le fece notare Dobbs.

«C'è una branda nello scantinato. Potrei farla portare su.»

«Già, così dovrei dormirci io lì sopra, come sempre!» protestò a viva voce Dobbs. «No, grazie, niente brande.»

La donna stava cominciando a perdere la pazienza. «Ma cosa vi aspettavate? Due letti singoli per nove dollari alla settimana? Vorrebbe dire doppie lenzuola di ricambio e doppio lavoro. Non troverete nessun'altra camera a un prezzo simile in tutta la città.»

«Andiamo, Bill» disse Dobbs.

«Mi dispiace» disse Sokolsky. «Sa se ci sono altre pensioni nelle vicinanze che abbiano camere libere?»

La donna li aveva accompagnati alla porta. Nel sentire quelle parole, i suoi occhi si accesero. «Statemi bene a sentire, io cerco solo di affittare le mie camere. Non sono un ufficio informazioni.» La porta si chiuse di colpo alle loro spalle.

Sul marciapiede, Sokolsky puntò l'indice nella direzione più ovvia. «Tentiamo per di qui» disse. I due si avviarono. Dietro di loro, la tenda di una finestra venne tirata di scatto.

«A sentire McManus dovremmo essere attori, più che poliziotti in borghese» osservò sottovoce Dobbs.

«Cosa che non fa mai male» lo rassicurò il suo compagno.

A un certo punto si fermarono di nuovo, quasi a caso.

«Qui» mormorò Sokolsky.

Si avvicinarono al portone e premettero il citofono della portinaia.

«Dovremmo trovare una camera sopra o sotto.»

«Non ce la faremo mai» disse Dobbs, scrollando le spalle con un certo pessimismo.

«Se riuscissimo a introdurci qui dentro, sarebbe già un bel colpo.»

La portinaia apparve. Indossava una giacchetta di lana sopra alcuni strati di indumenti non ben definiti.

«Cerchiamo una stanza» disse Sokolsky.

«Niente camere ammobiliate in questa casa, solo appartamenti. Se volete una camera, rivolgetevi agli inquilini. Io non mi occupo di queste cose.»

«Sa se c'è qualcuno in questo palazzo che è disposto ad affittare una camera? È dalle undici di stamattina che vagabondiamo per strada, e di conseguenza...» Dobbs estrasse il giornale di tasca e lo sventolò davanti agli

occhi della donna. Nella colonna degli annunci economici, le offerte di camere ammobiliate erano meticolosamente cancellate con un tratto di matita, come se tutte fossero già state sondate ed escluse.

«Avete provato al numero 214, in fondo all'isolato?»

«Veniamo proprio da lì, ma la padrona di casa ha sparato un prezzo troppo alto per noi.»

La portinaia fece una smorfia. «Dovrebbe farsi più furba. Sono otto mesi ormai che ha quella camera e non riesce ad affittarla a nessuno.»

«Ma in questo palazzo...?» insistette Sokolsky.

Lei scrollò le spalle. «Tentate pure, se volete, ma io ho i miei dubbi. Forse i Tomazzo potrebbero affittarvi una camera; in casa loro se n'è appena liberata una. La figlia maggiore si è sposata il mese scorso. Abitano al primo piano, sul retro.»

I due salirono le scale, senza che la donna si offrisse di accompagnarli.

«Una camera al primo piano e per di più sul retro! Non ci serve» commentò Sokolsky, pur continuando a salire. Dobbs lo seguì senza fare obiezioni.

Sokolsky riprese a parlare, sempre sottovoce, non appena i due oltrepassarono il pianerottolo del terzo piano. «Eccoci. È quello a sinistra, ricordi?»

Mentre salivano al piano superiore, Dobbs chinò leggermente il capo, come se avesse ancora qualche dubbio. Ma forse preferiva solo tenere la mente sgombra, nel timore che Tompkins potesse leggergli nel pensiero.

Salirono un altro piano.

«Questo è l'appartamento sopra il suo» disse Sokolsky. Bussò col dorso della mano per tre volte di seguito.

Attesero.

«Non c'è nessuno» osservò Dobbs.

Sokolsky gli fece capire di restare fermo dov'era con un cenno del capo. «Ho sentito qualcosa.»

La porta si aprì di scatto, come se qualcuno fosse rimasto in ascolto dall'interno. Una donna con i lineamenti duri e sciupati li squadrò con insistenza. Aveva i capelli di uno strano color terracotta. «Cosa volete, voi due?» domandò bruscamente.

«Cerchiamo una stanza. La portiera ci ha detto che forse lei poteva...»

«Andatevene» si limitò a dire la donna, senza battere ciglio.

«Ma la portiera ci aveva detto...»

«E voi ditele di tenersi ben tappata quella boccaccia che si ritrova, altri-

menti dovrò pensarci io!» Il suo viso faceva venire in mente un idolo scolpito nella pietra. «Chiaro?» aggiunse.

Si rispose da sola.

«Sì, credo di sì.»

La porta si chiuse.

«Bel tipino» mormorò Sokolsky.

I due rimasero fermi per un momento, poi si voltarono e cominciarono a scendere.

«Hai capito che fa?» chiese Dobbs.

«No. Cosa?»

«Quella è una che batte.»

«Non è stata molto socievole, però» gli disse Sokolsky con aria dubbiosa.

«Può darsi che adesso non batta più e che si sia ritirata a vita privata con il gruzzolo dei suoi risparmi. Ma una faccia del genere non si prende che sul marciapiede.»

Tornarono nuovamente dalla portinaia. «Come si chiama la signora che sta all'ultimo piano, sul retro?»

«Elsie Moore.» La donna fece una pausa e poi aggiunse: «O almeno così dice lei.»

I due poliziotti uscirono dal palazzo.

«Che facciamo?»

«Telefoniamo a McManus.»

Girarono l'angolo e fecero la telefonata.

Dobbs uscì dalla cabina dopo qualche minuto, sudando copiosamente. «Ci dà un'ora per prendere possesso dell'appartamento» disse. «E senza di lei, ha precisato. Vuole trovarci là per le tre. Sta controllando se quella tipa ha precedenti penali, poi ha detto che manderà due uomini a darci una mano.»

«Darci una mano per cosa?» domandò stupito Sokolsky. «Che dobbiamo fare di così importante in quattro?»

«Non lo so. Ti riferisco solo quello che mi ha detto lui.»

Attesero i rinforzi, che arrivarono sul posto circa venti minuti dopo.

«Sono Elliot, della Buoncostume» disse uno dei due. «E questo è il mio collega. Siete voi quelli che dovevamo incontrare?»

Sokolsky fece un piccolo passo indietro, come un bramino davanti a un intoccabile.

«L'abbiamo pizzicata almeno sedici volte» disse Elliot. «Ha usato il no-

me Elsie Moore la prima volta che l'abbiamo messa dentro, poi l'ha abbandonato. E ciò vuol dire, probabilmente, che quello è il suo vero nome. L'ultimo arresto risale a sei anni fa, e da allora ha rigato dritto.»

«Scatenerà un putiferio» disse Dobbs, storcendo la bocca.

«È un colpo basso» rincarò la dose Sokolsky.

«Una volta in più o in meno non è poi quella grande differenza. McManus vuole andare avanti col lavoro e lei blocca la circolazione, non c'è dubbio.»

Tornarono verso il palazzo e si appostarono nelle vicinanze. Elliot entrò e si mise a discutere con la portinaia.

Dopo un po', uscì e disse: «Inutile salire. Ha un cagnolino e lo porta a spasso tutti i giorni, più o meno verso quest'ora. Dovrebbe scendere da un momento all'altro.»

«Ma vuoi fare una cosa del genere alla luce del sole, in mezzo alla strada?» domandò Sokolsky, sbalordito.

«Quando hanno la fedina penale sporca, possiamo permetterci questo ed altro. E loro devono starsene buoni. Potremmo prenderli persino all'uscita della messa; sarebbe la stessa cosa.»

Attesero. Alla fine, lei uscì.

«Prendila» disse Elliot, senza il minimo rimorso.

Il suo collega venne allo scoperto e si diresse di buon passo verso la donna. Non tentò di nascondersi o di menare il can per l'aia. La donna volse la testa e gli lanciò un'occhiata sospettosa, poi continuò per la propria strada. L'uomo si frugò in tasca e ne estrasse una banconota un po' gualcita.

«Ehi!» la chiamò energicamente.

La donna si fermò e volse di nuovo la testa.

«Ha perso per caso questo?»

«No.» Lei diede uno sguardo al biglietto e divenne più incerta. «Non credo, almeno. Ma se permette, preferisco dare un'occhiata.» Forse pensava di fare la furba.

«Sono sicuro che l'ha perso proprio lei» insistette l'altro. «L'ho visto cadere.» Le cacciò in mano il biglietto. «Meglio che lo metta via.»

La donna non oppose resistenza; la tentazione era troppo grande. Aprì la borsetta e vi infilò la mano.

Ma non fece in tempo a ritirare la mano o a sbarazzarsi del denaro. Elliot le aveva afferrato il polso.

«Ha dato dei soldi a questa donna?»

«Sì.»

Elliot strattonò la mano, che stringeva ancora la banconota.

«Lei è in arresto» disse.

La donna cominciò a urlare. «Ma cos'ho fatto? Mi tolga le mani di dosso!» Il cane cominciò a guaire disperatamente.

«Adescamento sulla pubblica via. Portatela dentro e consegnate il cane alla portinaia.»

«La processeranno» commentò Elliot, congedandosi dai due agenti investigativi «e vedrete che si beccherà almeno un mesetto.»

La si sentiva gridare e inveire contro gli agenti anche dopo che i tre avevano svoltato l'angolo. Comunque, non oppose resistenza all'arresto. Non cercò minimamente di lottare. Non era la prima volta che faceva viaggi del genere. Una piccola folla scortò il gruppetto fino all'angolo, poi si dissolse. Nessuno alzò la voce per protestare. Gli uomini sorridevano furbescamente, le donne annuivano dimostrando un'approvazione incondizionata. Il fantasma della sua vecchia reputazione doveva aver aleggiato sulla donna negli ultimi sei anni, in attesa di materializzarsi.

La portinaia fece un sorriso diabolico nell'impadronirsi del cane lasciato senza custodia. «Era da un bel pezzo che aspettavo di mettere le mani su questa furia a quattro zampe!» esclamò, gongolante. «Me nei hai dato abbastanza di lavoro extra, per tutti i santi giorni della settimana!»

I due agenti rimasero fermi per qualche momento, osservando la strada che era tornata di nuovo tranquilla.

«È stato un colpo basso, lo dico e lo ripeto» ruminò Sokolsky.

«Be', in fondo la definirei giustizia poetica» osservò Dobbs. «Stavolta se n'è stata brava e noi l'abbiamo beccata lo stesso, è vero, ma scommetto che ci saranno state dozzine di volte in cui l'ha fatto senza che riuscissimo a incastrarla. E poi cosa ci rimette, dopotutto? Ha vitto e alloggio garantiti per almeno un mese, e non ha certo una reputazione da difendere.

«Vieni» aggiunse. «McManus ha detto che dobbiamo trovarci lassù per le tre e mancano solo venti minuti, ormai. Ci abbiamo messo più di mezz'ora a trovare un alloggio.»

7
L'attesa:
I domestici se ne vanno

Quando un uomo prende sonno nella strana camera di una casa ancor più

strana, dove non c'è assolutamente nulla di familiare, spesso al risveglio non ricorda né dove si trova né come ha fatto ad arrivare fin lì. Un agente investigativo è solo un uomo, dopotutto. Quando dorme, la sua mente sprofonda nell'oblio e si rilassa proprio come accade a tutti gli altri. Mettete un poliziotto in una situazione del genere e le sue reazioni non saranno diverse da quelle dei comuni mortali.

Shawn aprì gli occhi e rimase esterrefatto.

Le cose che era abituato a vedere, e che lo salutavano sempre al suo risveglio, non erano più lì. La crepa familiare lungo la parete accanto al letto; una fessura lunga e un po' ramificata, che si apriva verso l'estremità per mostrare una piccola porzione dell'intonaco sottostante. Lo specchio girevole sopra il comò, che era sempre inclinato a una certa angolazione e che rifletteva gli oggetti non molto nitidamente, forse perché il rivestimento in mercurio era ormai logoro. Poi la finestra, subito davanti ai piedi del letto. O meglio, di finestre ne vedeva due, l'una incorniciata dentro l'altra con precisione geometrica. La prima e più grande era la sua; l'altra, più piccola, si trovava dalla parte opposta del piccolo cortile che fronteggiava la camera. C'era sempre una bottiglia di latte sul davanzale di quest'ultima finestra. Sempre e immancabilmente a sinistra, mai a destra. Non appena riapriva gli occhi, la bottiglia era già stata aperta. Qualcuno si era servito e poi l'aveva messa sul davanzale perché il latte restasse al fresco. Il livello del liquido era sempre lo stesso, di qualche centimetro sotto il collo della bottiglia. Se mentre stava a letto Shawn teneva la testa bassa e fissava la bottiglia in linea retta, quest'ultima sembrava non avere più base, come se fosse posata sul suo davanzale invece che su quello della finestra opposta. E numerose volte, quando fuori faceva freddo e lui non aveva la minima voglia di alzarsi, si era sorpreso a desiderare che il latte fosse proprio sul davanzale di casa sua. A quel punto, non avrebbe dovuto far altro che aprire la finestra, prendere la bottiglia e servirsi generosamente. C'era sempre una tenda scura e un po' spiegazzata dietro la finestra di fronte. Lui non l'aveva mai vista sollevarsi o anche solo scostarsi un po'. Non sapeva chi abitasse in quella casa; non aveva mai notato nessuno. Nemmeno la mano che metteva fuori la bottiglia. Non che la cosa gli dispiacesse in modo particolare, comunque.

Ora, però, non c'era più niente. Ma il ricordo di quella scena era ancora vivo davanti a lui, come se si fosse sovrapposto all'ambiente circostante. Le pareti si erano spostate, raddoppiando lo spazio libero. Le finestre avevano triplicato le loro dimensioni e si trovavano tutte nei posti sbagliati.

Invece del cortile di mattoni grigiastri, di fronte a lui si apriva un vuoto insondabile e vertiginoso. E il piccolo scendiletto che immancabilmente scivolava via e si arrotolava, quando ci posava i piedi sopra, ora copriva tutto il pavimento e si era trasformato in un preziosissimo tappeto persiano.

Persino mentre si drizzava a sedere nel letto e abbassava lo sguardo sul pigiama con aria stupefatta, non riusciva a capire cosa diavolo c'entrassero quelle strisce bianche e azzurre. *Si era infilato un pigiama!* Proprio lui! La più assurda e noiosa di tutte le formalità!

Mise un piede a terra. "Dove sono?" si chiese con una terribile confusione in testa. "Come sono venuto fin qui?" Non riusciva ancora a raccapezzarsi.

Si avvicinò alla sedia dove aveva lasciato i suoi vestiti e cercò ansiosamente qualcosa. Chissà, forse una specie di bussola che potesse fargli ritrovare l'orientamento. Ma gli bastò toccare il calcio della pistola perché i ricordi riaffiorassero.

"Ah, già... sono a casa loro" pensò. "Sono qui per aiutarli". Poi, con una smorfia alquanto cinica, aggiunse mentalmente: "Bell'aiuto che potrei offrire! Non riesco nemmeno a ricordare dove mi trovo..."

Stava allacciandosi la seconda scarpa quando sentì delle voci provenire dall'esterno, sotto le finestre. Non erano molto vicine, ma, nel silenzio circostante, spiccavano lo stesso.

Mentre terminava di farsi il nodo alla cravatta, Shawn andò a una finestra e sbirciò di sotto.

All'imbocco del vialetto d'ingresso, uno degli agenti di McManus stava parlando con una donna. Lui non la riconobbe immediatamente, perché la donna era vestita di tutto punto, cappellino compreso, come se fosse arrivata proprio in quel momento.

Per terra, accanto ai due, era posata una valigia. I due discutevano animatamente. Lei fece per due volte il gesto di prendere la valigia ma in entrambi i casi desistette, evidentemente per rispondere a qualche domanda che l'agente le aveva posto.

Shawn aprì la finestra e si sporse fuori.

«Che succede, Gleason?»

«Vuole andarsene, e io ho l'ordine di non far uscire nessuno.»

«Ma cosa vuole che m'importi dei suoi ordini!» gridò la donna. «Me ne vado lo stesso.»

Shawn la riconobbe solamente quando lei voltò leggermente il viso per afferrare la valigia. Era la cuoca dei Reid.

«Un attimo, scendo subito.»

Evidentemente, l'alterco era continuato senza sosta anche mentre lui scendeva le scale. Aprì la porta d'ingresso, uscì sul vialetto e fece appena in tempo a sentire Gleason che diceva: «Mi hanno ordinato di non far entrare o uscire nessuno.»

Al che la donna ribatté con asprezza: «Solo di non far entrare degli estranei! Non è possibile che le abbiano detto di non far uscire la gente.»

«Ah, già, lei c'era...» disse il poliziotto in borghese con pesante sarcasmo. «Perciò sa meglio di me quali sono gli ordini che ho ricevuto, non è vero?»

Shawn si fermò davanti a loro e diede ai contendenti un intero minuto per calmarsi.

«Ma perché? Perché vuole andarsene?» domandò alla cuoca.

«*Perché?*» le fece eco l'altra, in tono sprezzante. «Ma se lo sanno tutti!»

«E cosa dovrebbero sapere?» ribatté lui, scambiando col collega un'occhiata d'intesa.

«Mi stia a sentire, signore» disse testardamente la donna «lei non la dà a bere a nessuno. Non ho chiuso occhio tutta la notte. Mi guardi, sto ancora tremando...» Tese una mano verso di lui per dargli una dimostrazione. La sua voce salì un po' di tono, tradendo una certa agitazione. «Io voglio andarmene da qui, ha capito? Voglio andarmene. Ho una famiglia a cui pensare, io. Ho un marito e due figli...»

«Non succederà niente.»

La voce della donna divenne quasi un urlo.

«Apra bene le orecchie, signore. Io non ho affatto intenzione di mettermi a litigare con lei. Anche se non accadrà niente, non voglio lo stesso trovarmi qui, quando *non* accadrà. Può farmi il piacere di infilarselo bene in testa? Voglio *andarmene da questa casa* una volta per tutte!»

Era già in uno stato quasi isterico, e Shawn se ne accorse. Inutile tentare di farla ragionare. «La signorina Reid lo sa?»

«Le ho parlato prima di uscire. Ora mi faccia prendere la mia valigia perché voglio davvero andarmene. Non può trattenermi qui contro la mia volontà. E neanche il suo socio può farlo.»

Shawn indicò la valigia con un piede. «C'è la sua roba lì dentro?»

«Esatto. La mia roba e solo la mia» replicò la donna, arrossendo. «Se vuole, sono disposta ad aprirgliela, così potrà controllare!» Cominciò a trafficare in modo febbrile con le cinghie della valigia.

Lui le fece segno di lasciar perdere. «Se le permetto di andarsene» le

disse «è solo perché non voglio averla tra i piedi nello stato in cui si trova adesso. Non farebbe che rendere quelle due persone ancora più terrorizzate di quanto già non siano. Io sto cercando di aiutarle, e lei me lo impedirebbe.»

Shawn arretrò di un passo, con aria disgustata. «Va bene, Gleason, lasciala andare.»

La donna afferrò la valigia e corse giù per il viale che portava al cancello. Diventava sempre più piccola man mano che correva, ma il viale era così lungo e la curva che faceva tanto graduale che lei sembrava non muoversi affatto, solo rimpicciolirsi sempre di più pur mantenendo la stessa distanza rispetto agli uomini che la osservavano. Di tanto in tanto, gettava sguardi terrorizzati alle sue spalle; non ai due poliziotti, però, ma alla casa.

«Non ho mai visto una tipa più verde dalla paura in vita mia» commentò Gleason. «E per niente, oltre tutto.»

"Io sì" pensò Shawn, ma non disse nulla. "Solo che non si trattava di una ragazza, ma di un uomo maturo. E chi può dire se tanta paura è per niente o per qualcosa?"

La porta si aprì improvvisamente alle loro spalle e Signe, la cameriera svedese, si profilò sulla soglia. Era agitata e si stringeva nervosamente una sciarpa di lana intorno alla gola. Dal braccio, le pendeva una sacca da viaggio piuttosto rigonfia. Non li degnò nemmeno di uno sguardo. I suoi occhi scrutavano disperatamente l'orizzonte alla ricerca della fuggitiva.

Emise un grido di terrore che, quasi rotolando lungo il leggero pendio, giunse a destinazione. «Anna! Aspettami! Vengo con te! Non lasciarmi!»

I due poliziotti non tentarono di fermare neppure lei. Si scostarono e la cameriera sfrecciò in mezzo a loro, ignara della presenza dei due quasi fossero stati degli alberi o delle statue di pietra come i leoni che fiancheggiavano l'ingresso.

La cuoca si era fermata e agitava ripetutamente un braccio in direzione di Signe per sollecitarla, come se il più piccolo ritardo fosse letale.

Quando Signe affiancò la cuoca, le due donne ripartirono di scatto, senza un attimo d'esitazione.

«Ho sempre saputo che il panico è contagioso» commentò Shawn «ma questa è la prima volta che mi capita di verificarlo con i miei stessi occhi.»

La silhouette di un uomo si materializzò all'improvviso davanti all'ingresso del viale, in lontananza. Fino a un attimo prima era rimasta nell'ombra. Le due donne si fermarono di fronte a lui. Gleason alzò un braccio e prese a sventolarlo energicamente sopra la testa. Le due donne ripresero di

nuovo ad avanzare, ormai non più ostacolate. L'uomo scomparve subito, con una tale velocità che era impossibile capire dove fosse andato.

Shawn e Gleason si voltarono di nuovo, quasi simultaneamente. Weeks scendeva dalla scala del portico, con i piedi che si spostavano tra i gradini con sorprendente agilità. «Dove sono? Se ne sono già andate?»

Gleason fece un gesto col pollice alle sue spalle. «Da quella parte, topo di fogna» disse con sarcasmo insultante. «Forse puoi ancora raggiungerle, se sei abbastanza veloce.»

Lui scartò per evitarli. Le teste degli agenti si voltarono di nuovo all'unisono, seguendolo con evidente disprezzo mentre se ne andava. Quando era apparso sulla soglia, un attimo prima, il maggiordomo stava cercando di infilarsi qualcosa nella tasca dei calzoni, e continuò in quell'operazione anche dopo che aveva cominciato a correre. Poi, mentre toglieva la mano di tasca, ne uscì un rettangolino di carta che cadde per terra. Era un assegno, ormai tutto gualcito, che Weeks aveva ricevuto poco prima. Si fermò, tornò indietro, se lo infilò in tasca per la seconda volta e riprese a correre.

«Quando uno si comporta così con la sua paga, vuol dire che ha veramente paura» osservò Gleason, sputando sull'erba.

Non rimasero a osservare anche la fuga del maggiordomo, come avevano fatto in precedenza per le due donne.

«Vado dentro» disse Shawn.

Jean era in piedi nell'atrio, con la cameriera superstite. Questa non era una ragazza, ma una donna di mezza età dallo sguardo mite e sensibile. Jean lo vide entrare, ma non gli rivolse la parola.

«Otto anni sono molti» disse gentilmente alla cameriera. «E io ti sono grata per essere rimasta.»

La donna non rispose. Chinò il capo con evidente imbarazzo, fissando il pavimento.

Shawn non sapeva se avvicinarsi o no. Dall'espressione di Jean, era facile capire quanto la ragazza fosse rimasta sconvolta dalla defezione degli altri.

La donna si voltò verso la cucina. «È stata tutta colpa di Anna» borbottò. «Prima che potessi capirci qualcosa, aveva già sobillato tutti gli altri...»

«Lo so» mormorò Jean mentre la cameriera usciva.

Shawn raggiunse la ragazza accanto all'ingresso della biblioteca. Lei cercò di sorridere.

«Fa un po' male, ma bisogna abituarcisi. Si comportano tutti così, quando temono per la propria vita?»

«No» rispose lui. «Non tutti.»

«Lei è l'unica che mi è rimasta... lei e la signora Hutchins» disse con aria pensosa. «La signora Hutchins non mi lascerebbe mai. Non *lei*. È stata come una seconda madre per me, fin da quando ero una bambina...»

Si voltarono tutti e due al leggero rumore di passi sulla scala. Il soffitto dell'atrio nascondeva alla vista la persona che stava scendendo dal piano superiore. Prima apparvero un paio di calze di seta grigia, poi l'estremità di una gonna nera di foggia un po' antiquata, infine il volto della signora Hutchins. La donna stringeva in mano un fazzoletto. Shawn trattenne il fiato.

Jean si voltò per entrare in biblioteca, come se non volesse sapere quello che sarebbe successo.

Mentre la ragazza si muoveva, Shawn le prese la mano e gliela strinse rapidamente, cercando di consolarla. Poi si voltò verso la donna sulla scala.

«Anche lei?» domandò in tono acido.

«No» rispose la donna quasi impercettibilmente. «Io resto. È una pena terribile, ma resto. Sono tanti anni che sono qui, e non potrei mai abbandonarla.»

8
Procedura di polizia: Schaefer

«Qui è Schaefer, tenente. Mi dispiace, signore, ma devo informarla che ho perso Eileen McGuire. L'ex cameriera dei Reid, ricorda?»

«L'hai persa? Ma come sarebbe a dire? Non ti avevo raccomandato di starle dietro notte e giorno, di non mollarla mai neanche per un minuto? E sì che avevo ordinato a tutti voi di non perdere mai di vista i vostri reciproci obiettivi! Com'è che è riuscita a involarsi?»

«Non si tratta di questo, signore. So bene dove si trova. È vicino a me...»

«Ma allora... Può vederti?»

«No, signore.»

«Ha scoperto che la stai pedinando?»

«Certo che no, signore.»

«L'ha capito da subito, allora. È così?»

«Non lo so, signore. Non so se l'ha capito o no. Vede...»

L'ingresso della vecchia fabbrica, un edificio di sette piani, si apriva in

una rientranza della facciata. Dava direttamente sulla strada, ma la parte superiore dell'edificio, posando su due colonne di pietra ormai sudicie, gli faceva da tettoia e lo riparava dalle correnti d'aria che spazzavano il marciapiede. Oltre l'ingresso c'erano alcune porte automatiche, ora bloccate sulla posizione di aperto, che davano sull'interno dell'edificio e da cui si poteva scorgere un corridoio di mattonelle sporche e il pozzo di un ascensore con i cavi in piena vista. La cabina stava scendendo.

Quando arrivò al pianterreno, dalla grata metallica che formava la porta prese a filtrare una luce giallastra, poi una selva di gambe uscì dalla cabina e si disperse lungo il corridoio. Non c'era più nessuno che saliva; stavano tutti scendendo. Sopra le porte automatiche c'era un grande timpano di pietra, che conteneva un orologio dal quadrante ingiallito. Le lancette indicavano le cinque e qualche minuto.

A entrambi i lati dell'atrio erano affisse alcune targhe sulle quali campeggiavano i nomi delle ditte, in lettere dorate. Sulla terza a sinistra, dal basso, si leggeva la scritta: "Art-Craft Novelty Company - Fiori Artificiali".

C'erano cinque uomini in attesa accanto all'ingresso principale, due da una parte e tre dall'altra. Per la verità, uno dei tre era più vicino alla strada che non all'ingresso, e indugiava con aria circospetta nei pressi di una delle due massicce colonne che reggevano il portico, per evitare di farsi vedere da quelli che lasciavano l'edificio. Ciascuno badava tranquillamente ai fatti propri; nonostante nei loro spostamenti si trovassero spesse volte quasi a contatto di gomito, le persone proseguivano imperterrite per la loro strada. A un certo punto, uno chiese alla persona che si trovava accanto a lui se aveva da accendere. Il fiammifero venne offerto e accettato stancamente, senza il minimo scambio di parole. Non ci fu neanche l'accenno di un sorriso, e un attimo dopo i due tornarono nuovamente a ignorarsi.

L'ascensore toccò di nuovo terra e una marea di ragazze uscì dalla cabina. Le nuove arrivate si distribuirono sul corridoio e poi uscirono in massa dalle porte automatiche. L'atrio venne saturato all'improvviso dalle loro voci stridule.

Sembravano tutte giovani. Poche, però, erano carine o anche soltanto passabili. Avevano un'espressione stanca ed erano pallide, forse per essere state a lungo in un ambiente chiuso. Ma adesso che finalmente uscivano sembravano tutte rinfrancate, travolte da un entusiasmo incontenibile.

Gli uomini le guardarono e loro ricambiarono quegli sguardi. Tutte, nessuna esclusa. Parevano scrutare quei visi maschili, pesanti e poco espressi-

vi, con un'ostilità incontenibile, come se volessero cancellarli. C'era quasi una certa ferocia nei loro sguardi, ma la cosa finì subito lì.

Le ragazze si dispersero e il silenzio cadde pesantemente nell'atrio.

I cinque uomini restarono di nuovo soli. Ciascuno nel proprio isolamento, impenetrabile dagli altri.

Uno diede un'occhiata all'orologio e, un attimo dopo, sputò per terra, un po' di lato rispetto al punto in cui si trovava. Impossibile determinare se ci fosse un qualche collegamento tra i due fatti.

L'ascensore arrivò di nuovo al pianterreno e ne uscì un altro capannello di ragazze che invasero subito l'atrio, esatta replica di quelle di poco prima. Anche loro guardarono gli uomini in attesa, ma non indugiarono più di tanto quando si accorsero che non scattava nessuna scintilla.

«Scende tra un attimo» gridò una delle ragazze mentre passava. Impossibile stabilire quale. Impossibile individuare l'uomo a cui si era rivolta. Forse a nessuno in particolare. Forse a tutti e cinque.

L'ascensore faceva viaggi sempre più rapidi e frequenti, adesso. Sembrava andare su e giù come un pistone. L'edificio si stava svuotando.

Un altro gruppo. Una ragazza si scostò improvvisamente dalle altre e si avvicinò a uno degli uomini, dandogli il braccio con aria impertinente.

Nonostante quel gesto, lo sguardo dell'uomo si mantenne duro. Lui non sorrise né si toccò il cappello.

«Possibile che tu sia sempre l'ultima?»

«Chi ti ha chiesto di aspettarmi?»

Ora c'erano quattro uomini. Tre davanti alla porta d'ingresso, uno nascosto dietro il pilastro.

L'ascensore aveva preso un ritmo vorticoso. Sembrava quasi rimbalzare dal pianterreno ai piani superiori, tanto andava veloce.

Stavolta, furono due le ragazze a staccarsi dal gruppo, ma si diressero verso un uomo solo. La prima si fermò a distanza di pochi passi da lui, la seconda gli si strinse contro con fare possessivo. Avevano voci squillanti come quelle di tutte le altre ragazze. Forse era la febbre delle cinque.

«È lui?»

«Sì, è lui. Chi credevi che fosse?»

Seguirono un paio di presentazioni biascicate in tutta fretta e senza molto trasporto. Poi la ragazza che aveva parlato per ultima s'incamminò verso casa, col marito che la seguiva. Più per forza d'inerzia, però, che non con vero entusiasmo.

«Forza, Sam. Ci vediamo domani, Helen. Noi andiamo da questa parte.»

Sam si voltò rapidamente. I suoi occhi indugiavano su Helen con un certo interesse. «Piacere di averti conosciuto. Speriamo di rivederci.»

«Smetto sempre di lavorare alle cinque, tutti i giorni» fu la risposta, pronunciata con una certa aggressività.

L'uomo ricevette una violenta strattonata che lo costrinse subito a girarsi. «Sbrigati, Sam» disse la moglie in tono vagamente minaccioso.

Il membro superstite del terzetto se ne rimase immobile dove si trovava, tirando fuori dalla borsa un rossetto e passandoselo sulle labbra con aria assente. Si comportava come se stesse aspettando la conclusione solenne di un qualche patto o accordo non scritto.

Non appena l'uomo girò la testa per la seconda volta, un leggero rossore gli salì alle guance. Stavolta aveva sbirciato da sopra l'altra spalla, quella più lontana dalla moglie.

La ragazza mosse leggermente le dita. Era stato un movimento impercettibile, niente più di un guizzo. Se ne andò immediatamente, ma stava sorridendo. Il patto era stato concluso.

La coppia di prima si era improvvisamente separata. I due continuavano a camminare in parallelo, ma a distanza di alcuni metri l'uno dall'altra. La ragazza stava gesticolando animatamente, in preda a una forte collera. L'uomo scrollò le spalle un paio di volte, come se non avesse la minima intenzione di prestarle ascolto.

All'ingresso, ora c'erano solo due uomini. Un'altra vagonata di ragazze era appena scesa dall'ascensore. Metà si diresse da una parte e metà dall'altra. Una ritardataria apparve all'improvviso. Si era rintanata in un angolino, per non dare nell'occhio, e aveva preso ad armeggiare con l'estremità di una delle sue calze. Appena venne fuori, chiamò uno dei due uomini rimasti.

«Hai qualche soldo?» borbottò l'individuo a mo' di benvenuto.

«Non si è piazzato quel maledetto cavallo?» disse l'altra per tutta risposta. «Te l'avevo detto che non c'era da fidarsi! Possibile che tu non riesca mai a trovare il cavallo buono?»

«È quello che cerco di fare, cosa credi?»

«Dai, muoviti. Ora ci toccherà andare dai miei per cena, così avremo l'intera famigliola a farci la predica per l'intera serata!»

C'era un solo uomo davanti all'ingresso. Quello nascosto dietro la colonna. Sembrava depresso, contrariato. Teneva la testa bassa e il cappello calato sugli occhi, con l'aria di uno che è rimasto per troppo tempo in piedi e alla fine se ne accorge. Si allontanò piano piano strisciando contro il muro,

una mano infilata in tasca. Aveva l'aria di un cane bastonato. Non alzò nemmeno lo sguardo per vedere in che direzione stava andando, ma la cosa non sembrava importargli molto. Il suo ego era distrutto; dal modo in cui l'uomo si comportava, era chiaro che non l'avrebbe più attesa. L'aveva fatta finita con "lei".

Davanti all'uomo, uno dei due gruppi stava rapidamente diradandosi, anche se restava pur sempre abbastanza numeroso. All'interno di quel gruppo c'era una ragazza che se ne stava un po' in disparte, ignorata dalle altre. Sembrava depressa e solitaria come l'uomo che era rimasto fino a poco prima dietro la colonna. Indossava un cappotto a quadretti un po' liso e un fazzoletto di seta annodato sotto il mento. Era magra, persino ossuta, e camminava strascicando i piedi.

All'incrocio, il gruppo si assottigliò ancora di più. Le ragazze si sparpagliarono in tutte le direzioni. Del gruppo originario rimasero solo in poche; per lo più estranee, dato che camminavano senza nemmeno rivolgersi la parola.

L'uomo continuava a perdere terreno. Le ragazze procedevano tutte più in fretta di lui. Persino quella col fazzoletto in testa stava guadagnando terreno. L'uomo, comunque, continuava a muoversi nella stessa direzione.

La ragazza col fazzoletto entrò in un panificio.

L'uomo arrivò davanti alla vetrina del negozio dopo un intervallo di un paio di minuti. Si fermò un po' di lato e diede un'occhiata ad alcune ciambelle al cinnamomo che giacevano appilate in un angolo. Poi si mosse verso il centro della vetrina e si mise a osservare una torta.

Attraverso il vetro, era visibile una doppia fila di schiene femminili. Un fazzoletto di seta si sporse timidamente in avanti nella prima fila, ma della sua proprietaria non era possibile intravedere quasi nulla.

L'uomo perse interesse alla torta. Si voltò e fece qualche passo indietro, senza dare nell'occhio. Sembrava un'immagine vagante riflessa nella vetrina del negozio. L'impulso lo portava a tornare sui propri passi. Ma non doveva essere un impulso molto forte, perché, due negozi più in là, l'uomo si fermò di nuovo e rimase immobile, fondendosi perfettamente con lo scenario circostante. Era il classico sfaccendato, il vagabondo di cui nessuno si accorge, tanto si è abituati a vederlo a ogni angolo della strada.

La ragazza uscì di nuovo, adesso con in mano un sacchetto di carta marrone. Fece solo pochi passi nella direzione di prima, poi, senza alcun preavviso, si lanciò un'occhiata alle spalle. Quello sguardo parve spazzar via l'uomo, come una ventata particolarmente forte. Lui s'immobilizzò e venne

quasi assorbito dallo scenario circostante. Ma l'occhiata della ragazza non era diretta a lui, bensì a un autobus che era apparso in lontananza, alle spalle dell'uomo.

Lei cominciò a correre per arrivare in tempo alla fermata.

L'uomo non corse, ma nel frattempo riprese a camminare. Diretto verso la stessa meta della ragazza.

L'autobus si fermò. L'uomo aveva calcolato il tempo alla perfezione: riuscì a prendere l'autobus e, nello stesso tempo, a mimetizzarsi quel tanto che bastava per non farsi vedere dagli altri passeggeri. Salirono sette persone, e la ragazza col fazzoletto in testa montò per seconda. Poi, mentre il settimo passeggero stava salendo a bordo, lui gli si materializzò alle spalle e montò a sua volta. Gli altri avrebbero potuto notarlo solo se si fossero girati, ma in realtà erano troppo occupati a pagare il biglietto e a portarsi avanti.

La ragazza sgomitò fino ad arrivare al centro della vettura, poi desistette, si fermò lì e appese la mano alla sbarra metallica soprastante. L'uomo rimase vicino all'entrata, malgrado le reiterate esortazioni del conducente che sbraitava, anche se con scarso successo: «Avanti, prego! Non sostare all'entrata! Avanti, c'è posto!» A ogni fermata le esortazioni venivano ripetute, ma invano, perché ciascuno le credeva rivolte a tutti fuorché a se stesso.

Ora i due si davano la schiena: lui guardava da una parte e lei dall'altra. Ma all'altezza della spalla dell'uomo, comunque, c'era lo specchietto retrovisore dell'autista, che consentiva di tenere sott'occhio il centro della vettura. Lei non aveva questa possibilità.

Qualcuno si alzò, offrì il posto alla ragazza e lei sparì di vista. Gli altri viaggiatori che stavano in piedi la inghiottirono letteralmente. Ma lui non mosse neppure la testa. Dal punto in cui si trovava, poteva ancora scorgere nello specchietto il sedile della ragazza.

Poi, quando il flusso dei passeggeri in uscita aumentò, le pareti divisorie che erano state erette intorno a lei crollarono di colpo, tanto per parlare metaforicamente, e la ragazza tornò in piena vista. Pareva una sepolta viva intorno a cui fosse stata rimossa la terra che la copriva.

Non guardava fuori del finestrino, adesso. Guardava davanti a sé, ma senza vedere nulla. Aveva gli occhi spalancati, eppure le sue pupille si aprivano sul vuoto. Sembrava come perduta in un luogo imprecisato a cui solo la sua mente poteva giungere.

All'annuncio della fermata di Purdue Street, l'uomo parve come riscuo-

tersi. Dopo che l'autobus ripartì, lui cominciò a portarsi con molta discrezione verso l'uscita. Si girò nel senso di marcia e colmò la breve distanza che lo separava dallo scalino accanto all'autista. Poi mise un piede sullo scalino, in modo di essere il primo a scendere alla fermata successiva. Evidentemente, era ansioso di uscire inosservato così com'era salito. C'era un'altra uscita verso il centro, e i passeggeri che stavano in mezzo alla vettura avrebbero probabilmente usato quella.

Il conducente disse: «Holden Street» e l'autobus si fermò. Entrambe le porte si aprirono simultaneamente. L'uomo scese sul marciapiede con una certa economia di movimenti, sempre per farsi notare il meno possibile. Tenendosi aggrappato alla portiera a mo' di leva, l'uomo si sporse verso la parte anteriore dell'autobus, come se intendesse dare un'occhiata alla strada prima di attraversare. In quel modo, se qualcuno fosse sceso l'avrebbe superato senza neppure notarlo. Ma non era sceso nessuno.

Le due portiere al centro e sul davanti stavano di nuovo chiudendosi. Lui se ne accorse appena in tempo.

Facendo di nuovo leva sulla portiera, l'uomo ruotò nella direzione da cui era uscito e riuscì a mettere un piede sullo scalino appena in tempo. Al contatto con la gamba, la portiera automatica, sensibile al minimo ostacolo, si aprì di nuovo e lui riuscì a salire per la seconda volta a bordo. La portiera si chiuse, ormai senza più ostacoli, e l'autobus riprese la sua marcia.

«Cerchi di stare più attento, signore» disse il conducente. Ma il suo tono era così stanco e dimesso, forse per effetto della lunga abitudine a inconvenienti del genere, che la nota di rimprovero si perse del tutto.

L'uomo non sembrava aver sentito il conducente, anche se la cosa non era possibile.

La ragazza non si era mossa. Se ne stava seduta come prima, in una specie di catalessi. Aveva lo sguardo perso nel vuoto e il viso stanco. Ma in quei lineamenti sfatti non si leggeva solo stanchezza. Aveva un'espressione torturata, come per effetto di un devastante conflitto interiore.

Anche il viso dell'uomo sembrava un po' più ombroso, adesso, dopo che l'autobus aveva già superato un paio di fermate. I suoi occhi erano fissi allo specchietto retrovisore; le uniche volte che le palpebre battevano era quando l'autobus faceva qualche brusca frenata.

All'improvviso, lei balzò dal sedile, come se qualcuno le avesse conficcato uno spillo nelle carni. Si attaccò alla sbarra sopra il finestrino e mosse qualche rapido passo verso il centro della vettura. Si fermò davanti alla portiera e le diede qualche colpetto nervoso col palmo della mano.

Il viso dell'uomo si rasserenò. Non era più turbato, adesso. La ragazza si era distratta e aveva saltato la fermata, tutto qui.

Le portiere si aprirono e scesero tutti e due. Lei al centro, lui sul davanti. L'uomo teneva il viso molto vicino alla fiancata dell'autobus, verde e luccicante. Così vicino che poteva persino rischiare di strisciarsi il naso, se la vettura fosse ripartita all'improvviso. Ma in quel modo il suo volto era più celato, quasi invisibile, almeno per chi fosse sopraggiunto dalla parte posteriore dell'autobus o di lato.

Il lungo pannello verde sfilò sotto il naso dell'uomo, per fortuna senza conseguenze, e quest'ultimo poté girarsi e guardare apertamente dietro di sé.

La ragazza si stava allontanando a passo veloce, come una persona che si affretta per riguadagnare il tempo perduto. Ogni tre o quattro passi, ne faceva uno di corsa. La nebbiolina gelida della sera sfumava il profilo della ragazza, ne slabbrava i contorni, come un agente corrosivo.

Lui cominciò a seguirla. Man mano che l'uomo si avvicinava lei diventava sempre più visibile, anche se la sua silhouette non era più così nitida come prima. E lo stesso valeva anche per quella dell'uomo, naturalmente.

Lei svoltò verso Holden Street. Lui attraversò, portandosi sul marciapiede opposto rispetto alla ragazza, e continuò a seguirla da lì.

Lei svoltò di nuovo e fu inghiottita da un portone. Il contatto si interruppe.

Lui passò davanti al portone senza fermarsi, sempre tenendosi sul marciapiede opposto. Non guardò neppure in quella direzione, come se non si fosse accorto che la ragazza non era più davanti a lui. Proseguì per tre o quattro palazzi e poi, all'improvviso, ruotò su se stesso e s'infilò in un portone che stava nei pressi, anche se non era proprio di fronte a quello dentro cui era sparita la ragazza. Anche lui venne inghiottito dall'androne, e sparì proprio come era sparita lei.

Restò lì, immobile, incorniciato da un'ombra che non era meno tetra di quella di una tomba. Dava l'idea di un cadavere dentro una bara disposta verticalmente, col coperchio aperto. Non riusciva a vedere altro che una piccola fetta dei caseggiati sul marciapiede di fronte. Al centro preciso di quella fetta, c'era il portone in cui era entrata la ragazza.

Diede un sospiro. Non di disappunto, e nemmeno di frustrazione. Il suo era un sospiro di una persona che si dispone ad aspettare con infinita pazienza.

Dopo qualche istante, due finestre al secondo piano che si aprivano nella

facciata dell'edificio si illuminarono. Fino a poco prima dai vetri filtrava solo una luce riflessa, come se gli occupanti fossero stati in una stanza attigua e avessero lasciato la porta aperta. Le veneziane, già parzialmente abbassate, calarono di un altro po', per opera di una qualche nebulosa ombra grigiastra che indugiò ben poco davanti alle finestre. Tanto poco che sarebbe stato impossibile dire se apparteneva a un uomo, a una donna o a un bambino.

Lui attese. Tornò a sospirare, ma questo fu tutto. Si muovevano le cose, non lui. Dei nuvoloni neri si spostavano lentamente nel cielo già oscurato. Comunque, nonostante il buio crepuscolare, era ancora possibile distinguerle. Qualche veicolo sfrecciava di tanto in tanto nella strada; per lo più berline polverose e ormai in disuso o furgoni con le luci rosse che avanzavano pesantemente, facendo tremare l'asfalto. Ma ogni tanto passava anche qualche pedone. Una finestra che fino a poco prima era buia si illuminava, e un'altra che era illuminata si spegneva. Come se una mano invisibile facesse in modo di mantenere l'equilibrio. Tutto si muoveva lì intorno, tutto cambiava. Ma non lui.

Passò un'ora. Poi un'ora e un quarto. Le finestre al secondo piano si spensero di nuovo. Non filtrò più nessuna luce dai vetri, nemmeno fioca, come se anche la stanza attigua fosse rimasta al buio.

Passarono altri quattro o cinque minuti.

L'uomo sospirò ancora. Non di sollievo, e nemmeno di speranza. Il suo era un sospiro di pazienza, profonda e inesauribile.

Poi, all'improvviso, la ragazza si stagliò sulla soglia del portone, si voltò e si avviò nella stessa direzione da cui era venuta un'ora e venti minuti prima.

Lui rimase dove si trovava, sempre immobile. E così si ripropose un altro esempio dello stesso equilibrio di poco prima, quello delle finestre illuminate e buie. Perché mentre lei era bene in vista, sulla strada, lui se ne stava al coperto. E quando lei spariva dopo aver svoltato qualche angolo, lui veniva fuori e la seguiva immancabilmente.

Lei camminò per circa tre isolati lungo la strada laterale, quella dove passavano gli autobus e dove c'erano ancora diversi negozi aperti. Entrò in un drugstore e per un attimo, mentre passava sotto l'insegna luminosa, la sua figura si colorò improvvisamente. Anche lui giunse sulla soglia del negozio e la oltrepassò in fretta, ricevendo qualche striscia di colore: rossa e verde dai lati, dove stavano due distributori di bibite imprecisate, e gialla al centro, proprio sotto l'insegna. Dopo quel bagno luminoso, l'uomo emer-

se nella relativa oscurità che regnava all'interno del locale.

Si fermò lì e analizzò l'immagine fotografica che il suo cervello aveva registrato quando l'uomo era passato rapidamente davanti alla vetrina. Scartò subito tutti i particolari di primo piano, che non gli interessavano: il bancone nichelato; gli sgabelli di altezza ragguardevole; gli avventori che, seduti, succhiavano del liquido imprecisato per mezzo di alcune cannucce immerse nei bicchieri. Lei si trovava in fondo, davanti al bancone dei medicinali, e gli dava la schiena. Il farmacista aveva in mano una boccetta e la puntava verso di lei, raccomandandogliela caldamente. Lì accanto, un'altra donna aspettava con impazienza che venisse il suo turno, tamburellando nervosamente con le dita sul bancone.

L'uomo rimase fermo per un istante. Poi fece un passo indietro e guardò di nuovo. C'era qualche alterazione, adesso, nella fotografia mentale della scena. Piccole differenze, però, forse di non molta importanza. Le due clienti erano ancora davanti al bancone, ma il farmacista era sparito. Doveva essere andato nel retrobottega per controllare se aveva un certo prodotto che gli era stato richiesto. Ma il comportamento delle due clienti non era più lo stesso. Quella impaziente se ne stava ora col busto eretto e aveva smesso di tamburellare. Evidentemente, era riuscita a farsi servire. L'altra, invece, era china sul bancone e aveva un'aria esitante, sofferta, indecisa.

L'uomo arretrò ancora di qualche passo. Trascorsero un paio di minuti. Nonostante si trovasse a una certa distanza, riuscì a sentire il debole tintinnio del registratore di cassa. Arretrò ulteriormente e uscì dal drugstore, appiattendosi contro l'ingresso buio di un negozio vicino. Le due clienti spuntarono quasi simultaneamente. Il registratore di cassa aveva squillato una sola volta, e l'uomo ne arguì che una delle due doveva essere uscita senza avere comprato nulla.

La ragazza proseguì nella direzione dove si trovava il negozio chiuso e gli passò davanti. L'altra, invece, andò nella direzione opposta. Non aveva niente in mano. Portava solo una borsetta infilata al braccio.

Lui balzò fuori dal suo nascondiglio e si dispose a seguirla. Ma stavolta esitava, perplesso, guardando ora la ragazza che si allontanava, ora l'ingresso illuminato del drugstore dall'altra parte. Fece per muoversi verso il drugstore, per domandare che cosa avesse comprato la ragazza o che cosa si fosse fatta mostrare.

Ma la figurina con la borsetta stava allontanandosi sempre più. Lui parve valutare sia la distanza che lo separava dalla ragazza sia quella che lo separava dal bancone dei medicinali, in modo da decidersi e scegliere la solu-

zione più pratica. Ma, nel frattempo, lei si era avvicinata a un incrocio piuttosto affollato. A quel punto, lui lasciò perdere il drugstore e ricominciò a pedinarla.

La ragazza continuava a camminare, come se non dovesse smettere mai. Dopo un po', lui si rese conto di quanto stava accadendo. Una marcia in una direzione definita, e compiuta in un periodo di tempo sufficientemente lungo, presuppone una meta ben precisa. E se i luoghi attraverso i quali la marcia si svolge sono ben noti, non è difficile indovinare la destinazione. Ma la marcia della ragazza non andava in una direzione definita; lei continuava a svoltare più o meno a caso, a tornare sui propri passi, a ripetere lo stesso percorso senza la minima ragione. Così lui non ci mise molto a capire che quella camminata era senza scopo. Era un vagabondaggio senza meta, intrapreso unicamente per aver tempo di riflettere su qualche problema. La mente della ragazza era smarrita in mille pensieri, e i suoi piedi continuavano a trasportarla lungo le strade più o meno a casaccio.

Alla fine, arrivò davanti all'ingresso di un parco. Si voltò ed entrò all'improvviso, come se si fosse resa conto che il parco costituiva un luogo ideale per stare soli con se stessi, al riparo da fastidiose interferenze esterne. Ma forse cominciava solo a essere un po' stanca, e le era venuto in mente che i parchi, di solito, sono provvisti di panchine.

Comunque, lui la seguì lungo un viale sinuoso e scarsamente illuminato. La vide sedersi sulla prima panchina incontrata durante il tragitto e si arrestò di colpo. Poi si spostò di lato e andò a nascondersi al riparo della fitta ombra di un albero. Non molto lontano dalla panchina c'era un lampione, che proiettava una luce diafana sulla ragazza. E in questa nuova situazione, lui riuscì a osservarla molto meglio di quanto non fosse stato in grado di fare fino a quel momento. L'uomo era completamente in ombra e non c'era nessun altro in vista a distrarlo. La ragazza era finalmente tutta per lui.

Lei non si mosse. Se ne stava seduta con il busto leggermente piegato di fianco, la schiena rivolta alle luci e ai rumori della città.

A un certo punto, comparve un agente di ronda. Mentre le passava davanti, voltò un attimo la testa per darle un'occhiata, ma proseguì nel suo cammino. Dopo pochi passi si voltò di nuovo, in dubbio se fosse il caso di lasciarla sola sulla panchina a un'ora come quella. Fece pochi metri e voltò la testa ancora una volta, per vedere se lei era sempre là. Stavolta si fermò. Era vicinissimo all'albero dove si nascondeva l'uomo.

Un leggero fischio attirò la sua attenzione. Il poliziotto si avvicinò all'albero e sparì nell'oscurità. Ne riemerse poco dopo, e pur non resistendo alla

tentazione di lanciare un'ultima occhiata alla ragazza, stavolta con una curiosità quasi morbosa, riprese definitivamente il proprio cammino.

Apparve una giovane coppia. I due procedevano abbracciati, con la testa a contatto. Parlavano a voce così bassa che era quasi impossibile sentirli mentre passavano davanti all'albero. Si avvicinarono alla panchina, indugiarono qualche secondo come indecisi e poi tirarono dritto, cercando un posto dove appartarsi senza la presenza di estranei.

La ragazza si mosse leggermente, come se si fosse accorta, anche se con un certo ritardo, che qualcuno era passato di lì. L'uomo la vide aprire la borsetta, frugare all'interno con una mano ed estrarne qualcosa. Non riusciva a capire di che cosa si trattasse, ma era un oggetto piuttosto piccolo.

Lei lo ripose in fretta, come se avesse sentito qualche rumore di cui l'uomo non si era ancora accorto. Un attimo dopo, però, anche lui capì. Un uomo avanzava lungo il viale. Era solo e pareva che non avesse fretta.

"Attenzione!" pensò l'uomo nascosto all'ombra dell'albero, sul chi vive.

L'altro passò davanti alla panchina e guardò la ragazza. Ma non come aveva fatto il poliziotto di ronda. Il suo era uno sguardo duro e insistito.

Si fermò e rimase immobile per un istante. Poi si avvicinò alla panchina e si sedette all'altra estremità.

L'uomo sotto l'albero cominciò ad avvicinarsi seguendo il margine del prato, senza farsi vedere.

L'altro era seduto al centro della panchina, adesso; evidentemente, aveva colmato metà della distanza che lo separava dalla ragazza. Lei gli dava ancora le spalle; anzi, non sembrava essersi nemmeno accorta di quella manovra.

L'uomo sulla panchina doveva aver parlato, anche se a bassa voce, perché lei si voltò di scatto, spaventata, e balzò in piedi con un grido soffocato.

Si mise a correre verso l'uscita, passando vicino all'uomo nascosto dietro l'albero.

L'uomo che era rimasto solo sulla panchina congiunse i palmi delle mani, filosoficamente. «Tanto sei magra come un chiodo!» le urlò dietro con tardivo rancore. «Risparmiati le tue scarpine, non ho intenzione di rincorrerti!» Incrociò le gambe e allargò comodamente le braccia sullo schienale della panchina, come se non volesse più muoversi da lì.

Lei smise di correre solo quando si trovò vicino all'uscita. E quando l'uomo dietro l'albero si mosse a sua volta, se la trovò davanti a sé, sana e salva e di nuovo in cammino. L'incessante giochetto del gatto e del topo ri-

cominciava.

"Ora che è stata riportata bruscamente alla realtà" pensò l'uomo "se ne tornerà a casa." E difatti, in un primo tempo, lei si avviò nella direzione giusta. Ma poi, proprio quando stava per arrivarci, una o due strade prima, svoltò all'improvviso e puntò verso una chiesa. Una chiesa che lei conosceva evidentemente già da prima, perché era molto piccola e non dava assolutamente nell'occhio. Impossibile scorgerla a distanza.

Risalì lentamente i pochi gradini d'ingresso, aprì la porticina ritagliata in quella più grande e sparì all'interno.

Quando lui raggiunse la porticina, esitò per un istante. Non sarebbe mai entrato, se la chiesa avesse avuto un solo ingresso. Ma l'edificio sorgeva su un'area d'angolo, perciò doveva esserci un'altra entrata in una delle pareti laterali. Chissà, forse la ragazza aveva capito che la stava seguendo e si era introdotta in chiesa per poter scappare dall'ingresso laterale mentre lui sostava lì davanti. Tormentato da quel dubbio, l'uomo entrò.

Non aveva più messo piede in chiesa da quando era un bambino. Il silenzio lo intimidì subito, anche se era stato in molti altri posti silenziosi prima di allora. Ma quello era un silenzio particolare. Un silenzio carico di significato. Non ricordava più di preciso cosa si dovesse fare quando si entrava in un posto del genere, così si limitò a togliersi il cappello.

Attraversò l'atrio deserto ed entrò dalla seconda porta, come doveva aver fatto in precedenza lei. Accompagnò la porta con una mano, in modo che non facesse rumore, e si bloccò lì.

La vide subito. Era in fondo alla navata laterale, inginocchiata davanti all'altare. Una silhouette minuscola e raggomitolata. Le candele erano come mazzi di margherite che scintillavano in un prato blu scuro. Un quadro della Madonna con in braccio il Bambino, inclinato dall'alto verso il basso sopra l'altare, era a malapena visibile in quella tenue luminescenza. L'aura di mestizia che avvolgeva il quadro, la sua muta e pietosa supplica, arrivava persino a lui, che pure si trovava a una certa distanza. Nel suo cuore, l'uomo avvertì il peso di quella supplica, che sembrava cercare di addolcirlo: "Lasciala in pace! Non tormentarla!".

Si portò la mano al colletto della camicia e lo sbottonò.

Erano soli. Non c'era più nessun cacciatore e nessuna vittima, adesso. Le leggi del mondo esterno avevano cessato di valere, una volta che la porta d'ingresso era stata oltrepassata. E se c'era un trasgressore tra di loro, quello era lui, non lei. Il viso della Vergine sembrava ammonirlo. Perché lei era venuta a piangere qualche dolore, e lui era venuto a infliggerglielo.

L'uomo scosse la testa, come se quell'impressione lo sconcertasse.

Lei si alzò e tornò indietro, passando per la stessa navata di prima. Lui se ne rimase dove stava, immobile, appiattito contro il legno scuro della porta. La ragazza entrò in una panca e si inginocchiò una seconda volta, la testa appena visibile contro il pallido bagliore di una candela poco lontano.

Lui si spostò dalla porta ed entrò in una delle panche sul retro. Posò un ginocchio a terra, sistemò il cappello lì accanto, congiunse le mani davanti a sé e inclinò la testa.

Ora la osservava attraverso le fessure fra le dita.

Erano in perfetto silenzio. Il cacciatore e la preda.

Non esiste il tempo in una chiesa; le ore e i minuti sono stati lasciati alla porta.

Alla fine, lei alzò la testa e uscì di nuovo sulla navata laterale. Si inginocchiò rapidamente e si fece il segno della croce, guardando in direzione dell'altare. Poi puntò verso l'uscita e passò davanti alla panca in cui si era inginocchiato lui, una sagoma quasi invisibile nelle tenebre. Non lo degnò neppure di uno sguardo. Non lo avrebbe guardato nemmeno se fosse stato a viso scoperto.

Aprì la porta e uscì.

Lui si fece il segno della croce. Lo fece nel modo furtivo di una persona che si vergogna delle proprie azioni.

Si alzò e la seguì.

Si mise il cappello e lo tenne calcato sulla fronte per un bel po', come se pesasse per un qualche inconfessabile rimorso.

Lei pareva essersi accorta della presenza dell'uomo. Si fermò due volte di seguito, senza però girarsi. Come una persona che tenda l'orecchio per sentire qualcosa.

Poi si voltò all'improvviso e cominciò a dirigersi verso di lui. L'uomo aveva rischiato troppo. L'ambiente circostante non era dei più favorevoli a una eventuale mimetizzazione, e la ragazza l'aveva colto alla sprovvista. Non c'era assolutamente il tempo di fare marcia indietro. Imitare la mossa della ragazza avrebbe finito per metterla in campana e rivelarle tutto, se già non lo aveva capito per conto suo. Non c'era nessuna via di scampo, nessun portone dove intrufolarsi di nascosto. Stavano costeggiando il muro di una fabbrica.

Lui continuò ad andare avanti; non c'era nient'altro che potesse fare. Le loro strade si sarebbero incrociate, capovolgendosi: lui si sarebbe trovato davanti, lei alle spalle.

Invece, non appena la ragazza lo raggiunse, si fermò di colpo.

«Mi sta per caso seguendo?» La sua voce aveva un tono disperato, quasi di supplica. Come se lei, lungi dall'accusare l'uomo, si sentisse fuori di sé e avesse cercato un pretesto per rivolgere la parola al primo venuto.

«No, signorina, certo che no» rispose lui con semplicità, anche se le sue guance si accesero un po'. «E poi io vado per di qua, lei dalla parte opposta.»

La ragazza annuì. «Lo sapevo» disse tristemente. «Ero certa di essermi sbagliata.» Si portò la mano alla fronte, con afflizione. «Ho continuato a pensare per tutta la giornata che...»

«Ma io la vedo adesso per la prima volta!» precisò l'altro, interrompendola.

«Lo so. E lo stesso vale per me, naturalmente. Non capisco perché mi sia venuta una simile idea.» C'era qualcosa di infantile nell'aria disarmata della ragazza.

Lui riprese a camminare.

Lei fece lo stesso.

Lui si fermò e si diede un'occhiata furtiva alle spalle, imprecando tra i denti.

Poi girò sui tacchi e riprese l'inseguimento, anche se ormai si era fatto scoprire. Doveva farsi sostituire al più presto. Ormai era bruciato per quel lavoro.

L'insegna illuminata di un cinema proiettò un bagliore giallastro sulla ragazza, non appena lei ci passò sotto. Fu solo quando l'ebbe superata da un bel pezzo, e le tenebre della sera le caddero addosso come una macchia d'inchiostro sempre più grande, che la ragazza si rese conto di essere passata davanti a un cinema. A quel punto si voltò, tornò sui suoi passi e alzò lo sguardo all'insegna, per vedere se non si fosse per caso sbagliata. Aprì la borsetta e prese a frugare all'interno, per accertarsi di avere del denaro con sé. Si avvicinò alla cassa e comprò un biglietto, poi entrò in sala. Tutto questo senza gettare un'occhiata ai manifesti pubblicitari distribuiti intorno a lei o al titolo del film. Non era stato il programma a farla decidere, ma solo il desiderio di entrare in sala.

Un attimo dopo, anche l'uomo comprò un biglietto. Attraversò l'atrio deserto, consegnò il biglietto alla maschera e piombò nella penombra verdognola della sala, che si increspava appena lungo le pareti.

Una torcia elettrica si accese, mostrandogli il cammino. Dietro il fascio luminoso, scintillavano debolmente dei bottoni metallici. «Dove si è sedu-

ta la ragazza che è entrata prima di me? Dev'essere passata di qui proprio adesso...»

La maschera s'inalberò. «Siete insieme?» domandò con aria sospettosa.

«Lasci perdere, non sono un rubacuori.» Pose il distintivo sotto il raggio della torcia. «Presto. Dov'è andata?»

«Laggiù.» La maschera indicò una porta dall'altro lato della sala, all'altezza delle prime file di poltrone. Non si vedeva nemmeno nell'oscurità. Solo una luce arancione che brillava debolmente al di sopra ne indicava l'esistenza.

«Ah!» si limitò a dire il poliziotto, restando dov'era.

Entrarono due spettatori. La maschera li accompagnò al loro posto. Mentre i due si accomodavano, sul loro viso passò un riflesso verdastro.

Lui continuava a tenere d'occhio la porta.

La maschera tornò indietro.

«C'è qualcuno lì dentro?» domandò lui. «Un inserviente, voglio dire.»

«Sì, c'è una donna.»

«Ah» commentò lui.

Entrarono ancora due spettatori, che discutevano animatamente. Abbassarono subito la voce non appena le tenebre avvolsero anche loro.

«...è quasi finito.»

«...già, dovevi lavarli per forza i piatti! Non potevi farlo più tardi, no!»

«Ssst» fece la maschera.

Li accompagnò e tornò indietro poco dopo. Dallo schermo esplose all'improvviso una raffica di spari. Il poliziotto sobbalzò e tornò a osservare la porta.

«Mi pare che... Vada un attimo là dentro. Dia un'occhiata e poi torni a riferirmi.»

Docilmente, la maschera cominciò ad attraversare la sala, ma non fece in tempo ad arrivare fino in fondo. Dietro una porta, risuonò un grido soffocato. Il grido tremante di una vecchia. Poi si sentì un rumore sordo, come se una sedia pesante fosse stata rovesciata.

L'indicatore arancione si spense di colpo, come se la porta fosse stata aperta in quel momento da una molla nascosta scattata con violenza. Dal battente fece dapprima capolino la testa di una donna dai capelli bianchi, poi un braccio che indicava alla maschera di andare nella direzione opposta.

«Il direttore! Il direttore, presto!» mormorò la vecchia con voce roca. «È successo qualcosa qui dentro!»

Lui si slanciò in avanti, incrociando la maschera a metà strada. Correva, ma in cuor suo sapeva che era inutile.

9
L'attesa:
Nel cuore della notte

Reid stava impacchettando con aria febbrile i suoi indumenti, pigiandoli dentro una sacca rigonfia di color bianco che ricordava vagamente una borsa da viaggio.

«Presto!» continuava a sussurrargli lei, sempre più spaventata. Sbirciava tra gli attaccapanni che occupavano l'intera parete dell'armadio a muro. «Presto!»

Erano al buio, eppure lei riusciva a distinguere ogni movimento del padre. Era come se una luce indiretta lo illuminasse da sopra o da sotto, creando una specie di effetto crepuscolare.

E tutte le volte in cui lei gli sussurrava il suo incalzante: «Presto!» lui le rispondeva, sempre sottovoce: «Non posso partire senza la sciarpa» oppure: «Devo prendere assolutamente anche le pastiglie.» Dopo di che, infilava qualche altra cosa dentro la sacca già stracarica.

All'improvviso, un uomo infilò la testa nell'armadio, molto vicino al viso di lei. Gli attaccapanni continuavano a essere spostati avanti e indietro. Lei si girò e vide che era Shawn. Il fatto che si fosse avvicinato in modo così furtivo non la spaventò più di tanto; erano ben altre le cose di cui avere paura.

«Non avete molto tempo» li avvisò sinistramente. «Meglio che vi sbrighiate.»

«Papà, hai sentito cos'ha detto?» implorò lei.

Reid alzò lo sguardo dalla borsa. «Non posso andarmene senza il mio panciotto ricamato» disse inflessibilmente.

Shawn si spostò di scatto, tirando indietro la testa dall'armadio.

Jean si voltò, corse da suo padre e gli tese le mani. «Non ci aspetterà, se ci metti tanto. Anzi, può essere che se ne sia già andato. Non è escluso che abbia rinunciato all'incarico e ci lasci qui.»

Reid stava chiudendo la sacca, tirandone i lacci all'estremità. «Ora sono pronto» disse finalmente.

Lei lo prese per mano e i due cominciarono ad avviarsi stancamente verso l'armadio a muro. Reid si era caricato la sacca sulle spalle, e gli pesava

come un'ancora.

«Dobbiamo sbrigarci, se vogliamo uscire dall'altra parte» lo ammonì lei.

Cominciò a lottare con gli attaccapanni, spostandoli per poter passare. Un istante prima sembravano innumerevoli, ma adesso ne erano rimasti ben pochi.

All'improvviso, la testa di Shawn riapparve alle loro spalle. Il poliziotto li aveva raggiunti passando per la loro stessa strada.

«Non per di là» li ammonì bruscamente. «Andate da questa parte. Non si può più uscire dall'altra. Nascosto là fuori c'è uno di *loro*, e vi aspetta.»

Sapevano a chi si riferiva Shawn con quel "loro". Il corpo di Jean fu attraversato da un brivido freddo. Lei e Reid cambiarono improvvisamente direzione con un violento sussulto, come se persino toccare gli attaccapanni che erano rimasti da quella parte fosse pericoloso.

Si portarono vicino a Shawn, che scostò gli attaccapanni in modo che Jean e il padre non fossero disturbati nel loro tragitto. I due abbassarono la testa e passarono agevolmente. La ragazza notò che sul palmo della mano di Shawn era appiccicato un distintivo. Sembrava una specie di talismano, ma forse era in grado di proteggerli solo a breve distanza.

Ma mentre loro avanzavano verso l'uscita, Shawn prese l'altra direzione.

«Non vieni con noi?»

«Voi continuate a seguire questo passaggio» disse lui. «Io vado dall'altra parte. Se qualcosa vi spaventa durante il tragitto, allungate le braccia al buio e mi troverete. Sarò dove sarete voi.»

La disposizione degli attaccapanni sembrò mutare di colpo. Non erano più allineati davanti alla porta dell'armadio, ma disposti in profondità lungo il corridoio oscuro che Jean e il padre stavano seguendo, in modo da formare una specie di barriera tra Shawn e loro due. Quell'insidioso cambiamento non spaventò affatto la ragazza. C'era solo una cosa che poteva davvero spaventarla.

L'androne buio in cui adesso si erano cacciati ricordava a malapena uno dei corridoi della casa. Ma tutte le somiglianze di proporzione, con particolare riguardo alla lunghezza, erano completamente scomparse. Era buio pesto lì dentro, come in una grotta sotterranea, eppure gli attaccapanni erano sempre visibili.

«Non finisce mai» si lamentò Jean mentre andavano avanti. «Non era così lungo quando siamo passati di qui stamattina. Sembra cresciuto a dismisura.»

«È perché allora l'abbiamo percorso dall'altra parte» sussurrò suo padre.

«Sembra sempre più lungo quando si esce che non quando si entra.»

Avanzarono per diversi minuti e l'uscita non si vedeva ancora. La ragazza sembrò perdersi d'animo. «Shawn!» chiamò con voce roca. «Shawn! Sei qui? Sei vicino a noi?»

Improvvisamente, il poliziotto sporse la mano e la toccò. Quando lei gliela strinse, sentì che il distintivo era ancora appiccicato al palmo e si rincuorò.

Poi la mano si ritrasse e i due ripresero la marcia.

L'androne era cambiato un'altra volta, con la fluidità ottica di un'immagine proiettata da uno specchio deformante. Ora c'era una curva all'estremità del passaggio. Un tenue riflesso verdognolo, dovuto a una qualche fonte di luce che doveva trovarsi senza dubbio oltre quella curva, illuminava la parte superiore degli attaccapanni. Ma lei lo notò troppo tardi. Era impalpabile, quasi immateriale; una traccia luminescente a malapena visibile. Vedere quel riflesso li sottopose a una nuova minaccia. Forse, se avessero voltato le spalle e se ne fossero andati di colpo, *prima* di avere il tempo di scorgerlo, si sarebbero salvati.

Ma ormai non c'era più niente da fare. Il fatto di sapere aveva risvegliato il pericolo, lo aveva tirato fuori dalla sua insondabile oscurità. La fonte luminosa da cui proveniva quel bagliore si mostrò in tutto il suo orrore. Erano due occhi lividi, semichiusi. Due malevole fessure da cui dardeggiavano lampi verdastri, disposte nella testa appuntita di un felino. L'animale aveva drizzato le orecchie, pronto per l'imminente attacco. Aveva enormi mascelle da cui spuntavano le zanne. La bocca, spalancata, era di un rosso intenso, come se emanasse una luce al neon.

L'animale sfiorava il suolo con il lungo corpo elastico, evidentemente pronto a balzare in avanti. Era così sinuoso nei suoi movimenti da far venire in mente un rettile più che un leone. Solo la testa corrispondeva in pieno alle caratteristiche di un felino. Ma era innestata su un corpo di drago, che avanzava basso sulle quattro zampe e a lenti movimenti concentrici, con la coda che sferzava freneticamente l'aria.

I due si voltarono e tentarono di fuggire. Ma avevano le gambe di piombo e la mente paralizzata. Impossibile muoversi. «Lascia andare la borsa» ansimò lei. «Non riusciremo mai a farcela con quella.»

Lui la posò subito e la sacca rotolò davanti a loro, quasi sospinta dalla forza di gravità verso quelle spaventose fauci rosse come la brace. Prima che sparisse lì dentro, la sacca si accartocciò e assunse un uniforme color marrone, come se stesse bruciando lentamente in attesa di consumarsi del

tutto.

Tentarono di invertire la marcia, ma l'androne buio li ingannò di nuovo. Davanti a loro si materializzò un'altra curva. Si intravedeva la solita luminescenza verdognola sopra gli attaccapanni. Il pensiero generò l'orrore come in precedenza, rendendolo visibile e tangibile. Di nuovo la testa inclinata in avanti e le zanne a livello del suolo. Ma non era la stessa testa, dato che l'altra era adesso dietro di loro e si avvicinava, con implacabile determinazione.

Ormai erano bloccati da entrambe le parti.

«Abbandonami» la supplicò suo padre. «Io ti sono solo d'impaccio.»

«No» boccheggiò lei. «No!» E si aggrappò con tutte le sue forze al braccio del padre.

«Shawn!» gridò disperatamente. «Shawn!»

La voce del poliziotto risuonò nell'androne buio, portando con sé una sommessa nota di protesta. «C'era un tempo in cui non avevi paura» disse, come a suggerirle qualcosa.

Lei tentò di ripetere quella frase, ma le parole non le uscivano di bocca. «Shawn!» gridò.

«Dillo dopo di me: "C'era un tempo in cui non avevo paura". Questo ti salverà.»

Lei tuffò un braccio in mezzo agli attaccapanni, ma non trovò nessuna mano dall'altra parte. Lui non c'era. Le aveva mentito.

Lentamente, come una fiammella guizzante che acquista forza a poco a poco, la stessa orribile metamorfosi a cui aveva già assistito due volte in precedenza tornò ancora a manifestarsi davanti a lei, proprio nella fessura che la sua mano aveva provocato. Una luce verdognola le illuminò il polso, poi una forma strisciante prese a muoversi tra gli attaccapanni, come una specie di verme gigantesco.

Lei ritrasse di colpo la mano, prima che le zanne dell'animale si riformassero e potessero divorargliela.

Voltò la testa in preda al terrore e si rivolse a suo padre. «Se n'è andato! E non sono riuscita a ripetere le parole che lui mi aveva detto!»

Ma non c'era nemmeno Reid. Aveva perso anche lui, adesso. Si era come smembrato alle spalle di Jean ed era stato risucchiato nelle fauci dell'animale. L'unica cosa che rimaneva di lui era il suo braccio, su cui erano ancora strette le dita della figlia. Jean fece in tempo a vedere l'altro braccio, che sporgeva dalle zanne, tendersi disperatamente verso di lei in cerca d'aiuto. Poi anche questo sprofondò nella voragine oscura e lei non riuscì

più a vederlo.

Ora urlava con tutte le sue forze, e il grido le rimbombava nelle orecchie. Come se prima avesse solamente *pensato* di urlare e adesso lo facesse sul serio. Cominciò a lottare violentemente con gli attaccapanni che la circondavano, cercando di scostarli per trovare Shawn.

Sul vetro appannato attraverso cui lei guardava la scena, cominciò a entrare in funzione una specie di tergicristallo. Le spazzole sembravano andare avanti e indietro, producendo un sottile fruscio. Non che si vedessero, comunque; erano solo gli effetti sul vetro a far pensare alla loro presenza. A ogni colpo, lo schermo di cristallo diventava sempre più pulito, nitido, trasparente. Tutti i colori scuri persero improvvisamente corpo e si dissolsero alla luce del sole, come se le spazzole li avessero lavati e cancellati.

Gli attaccapanni scuri erano diventati bianchi, concentrandosi in una massa compatta. Le urla di Jean si fecero più fievoli, vennero inghiottite nelle profondità dell'anima. «Shawn!» piagnucolava sottovoce, battendo disperatamente la mano sul cuscino. «Shawn!»

Si drizzò a sedere sul letto con uno scatto convulso, spalancando gli occhi.

La stanza era immersa nell'oscurità, ma le bastò premere l'interruttore della lampada perché le tenebre si dileguassero. La luce della realtà fece irruzione nell'ambiente e tutto tornò di nuovo in ordine. Non c'era più niente fuori posto.

Ma il terrore non diminuì. Anzi aumentò, perché, uscita di fresco dall'incubo, Jean era penetrata in un'atmosfera che le sembrava ancora strana, almeno per il momento, anche se in precedenza si era sempre trovata a proprio agio in quella stanza. Ancora pazza di terrore com'era, non riusciva a riprendere familiarità con le vecchie consuetudini.

La molla che aveva fatto scattare l'incubo era ancora presente nel suo cervello. Doveva trovare Shawn e chiedergli di proteggerla. Saltò giù dal letto senza perdere tempo. Era ben conscia di tutti i piccoli gesti quotidiani che doveva compiere, e ne venne a capo senza sbagliarne neppure uno. Doveva mettersi la vestaglia, infilare i piedi nelle pantofole accanto al letto, raggiungere in fretta la porta e aprirla. Poi bastava solo percorrere il corridoio, silenzioso e immerso nelle tenebre, avvicinarsi alla camera di Shawn e svegliarlo. Conosceva alla perfezione le mosse da fare e le eseguì, ma era la molla dell'incubo, ancora molto forte in lei, che attivò le sue facoltà.

Discese il corridoio barcollando e balbettando il nome di Shawn tra i

singhiozzi. Mentre si dirigeva verso la camera del poliziotto, si guardò dietro le spalle e cercò di ricordarsi in che punto le era apparsa nell'incubo la curva, da cui era spuntata quella sinistra luce verdognola che aveva preso a poco a poco sembianze animali ed era stata a un passo dal ghermirla. Ma non c'era più niente, adesso. Il corridoio sfociava direttamente verso il margine superiore delle scale. Quattro candelabri a muro muniti di paralume, due per lato, diffondevano all'intorno una luce calda e uniforme, abbastanza tenue da cullare e abbastanza intensa da rassicurare. Ma il ricordo dell'incubo non la abbandonava e continuava a farla palpitare di terrore. Si lanciò verso la porta di Shawn, un'ombra furtiva avvolta in una veste di raso azzurro che si apriva dietro di lei come la coda di un pavone. Jean si strinse la vestaglia intorno al seno e cominciò a bussare piano ma con insistenza. Non voleva aspettare nemmeno per un istante.

Nella stanza si sentì un tonfo sordo, forse prodotto da un paio di piedi che toccavano terra. Poi la porta si spalancò, così all'improvviso che la mano di Jean, trascinata dallo slancio, batté un ultimo colpo sul petto di Shawn e rimase appoggiata lì, in un gesto di muta implorazione.

Il poliziotto era spaventato. Non per sé, ma per lei, come se avesse già capito chi era stato a bussare prima ancora di aprire la porta. Aveva le braccia dietro la schiena e i gomiti vicino ai fianchi. Una striscia di vestaglia gli pendeva da una spalla; l'altra era ancora scoperta. Raddrizzò il busto con uno scossone e una manica si sollevò di scatto, mostrando una tozza automatica e la mano che la impugnava.

Con il braccio libero attirò a sé la ragazza, e lei lo lasciò fare. Poi sbirciò da dietro le spalle di Jean, ispezionando il corridoio.

«Che c'è? Che è successo?»

«Un incubo, credo. Non riesco a liberarmene.»

«Sei sicura che non ci fosse nient'altro? Vuoi che vada a vedere?» Poi, socchiudendo gli occhi, aggiunse: «Non hai mica sentito qualche rumore sospetto?»

«No, no. Niente. È stato solo un incubo, lo so.»

«Resta un attimo qui» disse lui. «Aspettami in camera.»

Lui si diresse verso la camera della ragazza e scomparve all'interno.

Lei se ne rimase là con la testa che faceva capolino dalla porta, come una bambina che stesse spiando qualcosa. Le parve che Shawn ci mettesse un'eternità a controllare. Doveva essersi messo a rovistare nella stanza da cima a fondo. Jean sentì il leggero cigolio delle finestre quando lui le aprì e le richiuse per verificare che non fossero state manomesse.

Poi, alla fine, il poliziotto uscì. Jean fu enormemente felice di vederlo, come se lui fosse rimasto via per un'ora intera.

«Tutto a posto» disse lui.

«Non capisco proprio perché ho sentito l'impulso di correre subito da te...»

«E perché non avresti dovuto? È per questo che mi trovo qui, no?»

Era in piedi davanti a lei e la guardava. "Devo tornare in camera mia" pensò. "È quello che lei si aspetta di vedermi fare."

«Ti senti meglio, adesso?» le domandò lui, osservandola.

Lei annuì, e si chiese se l'enfasi spropositata con cui aveva mosso il capo potesse davvero convincere Shawn. Probabilmente no, perché il poliziotto aveva aggrottato le sopracciglia con fare pensoso.

«È stata questa a spaventarti?» Abbassò lo sguardo sulla pistola che stringeva ancora in mano.

«No, niente affatto. Anzi, sono contenta che tu ce l'abbia. Mi sento più sicura.»

«Già, ma non dovrei sventolartela davanti al naso in questo modo, come se fossimo in un saloon del Far West.» Ripose l'arma in tasca.

Guardò Jean. Poi abbassò lo sguardo sulla soglia. Infine guardò di nuovo lei, come se stesse chiedendosi quale fosse la cosa migliore da fare.

«Vuoi tornare in camera tua?» le chiese, tanto per fare un tentativo.

«Non so se ce la farò a tornare lì dentro. Be, posso sempre provarci...»

«Vuoi che ti accompagni fino alla porta?»

Percorsero il corridoio a passo lento, quasi indugiando, come se avessero dovuto colmare un'immensa distanza invece che solo pochi metri.

«Tutto bene, ora?»

Lei si voltò per entrare, e la camera tornò di nuovo nel raggio visivo della ragazza. L'atmosfera dell'incubo non si era ancora del tutto dissolta. Lei sussultò involontariamente e Shawn non mancò di notarlo.

«Starò qui fuori finché non ti sarai di nuovo coricata» disse lui. «Lascia la porta aperta, non guarderò.»

Si appoggiò allo stipite e abbassò lo sguardo sul pavimento del corridoio.

Lei entrò con passo deciso. Si sfilò la vestaglia, che le cadde ai piedi, e tornò di nuovo a letto, rimboccandosi le coperte.

«Tutto a posto?» domandò lui, senza voltarsi.

«Non ce la faccio» disse all'improvviso lei, rabbrividendo. «Non posso. Finché so che tu sei qui fuori, va tutto bene. Ma appena penso a quando te

ne andrai...»

Shawn volse la testa e notò che le braccia della ragazza erano tese verso di lui. Ma era un gesto inconscio, tant'è che Jean le lasciò cadere di colpo non appena lo vide voltarsi. Lei era ritornata una bambina. L'incubo aveva spazzato via tutte le sue difese da adulta.

Lui entrò nella stanza a grandi falcate, chiudendo la porta con una manata. «Va bene» disse. «Una paura come quella che hai provato viene prima di ogni altra cosa.»

Avvicinò una sedia al bordo del letto e vi si lasciò cadere sopra.

«Va meglio così?»

Le mani di Jean si muovevano a fatica, come se avessero un peso sopra. Lui tese un braccio e le mani della ragazza lo afferrarono convulsamente.

Un pallido sorriso le rischiarò il volto. La bambina e il suo protettore. La bambina e suo fratello maggiore. "Adesso che sei qui con me, mi sento al sicuro" pensò. "Ora posso anche dormire. Non temo più nulla se c'è qualcuno pieno di forza e di coraggio che veglia su di me.

Jean voltò la faccia dall'altra parte e l'affondò nel cuscino, poi ne fissò per qualche attimo le candide pieghe, come se la sicurezza che ora provava venisse da lì. Le sue palpebre vibrarono, si abbassarono, si sollevarono un'ultima volta e poi si chiusero definitivamente.

Nella camera scese il silenzio.

Shawn rimase seduto dove si trovava, docile, chino in avanti con la mano stretta tra quelle della ragazza. Una stretta che esprimeva fiducia, rassicurazione. Lei sapeva che quella mano non l'avrebbe abbandonata.

Tutti devono avere qualcosa a cui aggrapparsi.

Sul volto addormentato della ragazza era tornato il sorriso.

Lui si sporse cautamente di lato e tirò la cordicella della lampada con la mano libera.

Tutto sparì nell'ombra.

10
Procedura di polizia: Dobbs e Sokolsky

Alle sette e mezzo arrivò un elettricista della polizia. Era la mattina seguente alla requisizione della camera. L'elettricista portava sotto il braccio un voluminoso rotolo di filo elettrico, legato a metà perché fosse meno ingombrante e avvolto in carta da giornale forse per mimetizzarlo. Nell'altra

mano l'uomo reggeva una grossa scatola, che assomigliava vagamente a una cassetta portautensili e in cui era contenuto l'apparecchio radioricevente.

Bussò alla porta una volta sola. Un colpo breve e discreto ma di certo facilmente identificabile, perché il battente si aprì un istante dopo e si chiuse alle spalle del nuovo venuto con altrettanta immediatezza.

Aveva aperto Sokolsky. Dobbs era inginocchiato nell'angolo più lontano della stanza, in una posa che, a prima vista, si sarebbe detta di estrema umiltà. Teneva la faccia inclinata verso il punto di giunzione delle due pareti, come se volesse nasconderla. E l'inclinazione era notevole, perché la testa era quasi del tutto nascosta dalla curva delle spalle. Aveva le mani unite sulla nuca, come per abbassarla ancora di più, e stava seduto sui calcagni, sollevati dal pavimento. Un tubo annerito, o dell'acqua o del riscaldamento, saliva lungo la parete davanti a lui e spariva nel soffitto. Dobbs se ne stava immobile in quella posizione, come un maestro di yoga o come uno stilita.

I due occupanti della camera si erano tolti le scarpe per potersi muovere senza fare rumore. Ma per il resto erano completamente vestiti, compreso il cappotto. Sokolsky aveva persino il cappello. Ma non erano lì per godersi il tepore domestico, dopotutto. Un buco di una certa ampiezza spiccava da una calza di Dobbs, più o meno all'altezza del tallone, senza che questo particolare alterasse in nessun modo l'efficienza del poliziotto.

«Non possiamo fare nulla, per il momento» mormorò Sokolsky al tecnico. «È ancora in casa.»

«Fammi dare un'occhiata» disse il nuovo arrivato. Sokolsky puntò l'indice verso le sue scarpe. «Attento a non farti sentire.»

L'elettricista depositò i suoi materiali ingombranti sul letto e si tolse le scarpe, poi mosse qualche passo discreto e circospetto nella stanza. Sembrava in cerca di qualche buco o fessura nelle assi del pavimento.

Dopo un attento esame, non riuscì a trovare niente che facesse al caso suo. Si avvicinò a Dobbs e gli batté un colpetto sulle spalle; quest'ultimo alzò lentamente la testa, drizzò il busto e tornò alla normale statura di un essere umano, anche se un po' anchilosato nei movimenti.

Si diresse verso la sponda del letto e vi si lasciò cadere sopra, massaggiandosi le membra indolenzite.

«Si sta alzando» disse. «Ho appena sentito il rumore delle molle del letto e l'acqua del lavandino che scorreva.»

L'elettricista si mise nella posizione nella quale, fino a poco prima, era

stato Dobbs. Poi si raddrizzò dopo qualche secondo e andò a raggiungere gli altri due.

Indicò il tubo con il pollice. «Questo andrà benissimo. Il foro che è stato fatto nel pavimento è troppo largo. Rimane ancora un po' di spazio tra il tubo e le assi. Basta allargarlo di poco e farci passare dietro il filo. Sembrerà un'ombra proiettata dal tubo, con la luce accesa.»

Sokolsky unì a cerchio la punta dell'indice e quella del pollice in segno di approvazione. «Te lo do io il segnale di partenza» disse.

Aprì la porta della camera senza fare rumore e uscì scalzo sul pianerottolo. Esaminò la rampa di scale da vari punti, come per avere differenti visuali prospettiche. Si sporgeva dalla ringhiera, dava un'occhiata e tirava subito indietro la testa. Alla fine, trovò l'angolo adatto, incrociò le braccia sulla ringhiera e vi appoggiò il mento, come su un cuscino. Poi s'immobilizzò in quella posizione. Dava l'idea di poter resistere un'intera giornata, se vi fosse stato costretto.

Nella stanza, Dobbs, ora sollevato dai suoi doveri, continuava a massaggiarsi i polpacci. L'elettricista teneva il rotolo sotto il braccio e drizzava velocemente il filo. Un paio di pinze e svariati altri utensili erano comparsi su un giornale spiegato sopra il letto. Erano tutti disposti con quell'ordine e quella simmetria tipici del bravo artigiano, che ama il suo lavoro più di qualsiasi altra cosa.

Sokolsky si addossò un po' di più alla ringhiera con un movimento quasi impercettibile. Sembrava una specie di illusione ottica creata dalla fioca luce che ne pioveva dal di sopra. Pochi secondi dopo, comunque, una porta si aprì al piano inferiore e venne richiusa senza rumore. Passi lenti e quasi incorporei presero a scendere le scale con la stessa leggerezza di un battito d'ali.

Il fruscio diminuì e, dopo un po', si spense completamente. La scala rimase in silenzio.

L'elettricista aveva preso un seghetto ed era in attesa. Aveva svolto completamente il rotolo e l'aveva steso nella camera in direzione del tubo. L'estremità biforcuta del filo, a pochi centimetri dalla tubatura, sembrava una lingua di serpente pronta ad avventarsi sul sottile cilindro di metallo. Il filo, posato sul pavimento, passava sotto il letto e poi continuava a snodarsi dall'altra parte. Non che dovesse restare così, ma in quel modo era più facile da manovrare. Ogni minimo movimento era stato ripetuto molte volte e calcolato al millimetro.

Sokolsky si raddrizzò, posò una mano sulla ringhiera e cominciò a scen-

dere le scale. Qualcuno poteva vederlo andare giù, ma non certo sentirlo. Gli altri due restarono fermi dove si trovavano. Una chiave venne inserita nella serratura, producendo un cigolio così lieve che le loro orecchie tese riuscirono a malapena a percepirlo. Poi cadde il silenzio. Sarebbe stato impossibile dire se una porta fosse stata aperta o meno.

Trascorsero pochi minuti, poi Sokolsky riapparve sulla scala e risalì qualche gradino. Nel frattempo, gli altri due avevano sporto la testa, pronti a scendere. Sokolsky fece segno che non si muovessero, incrociando le mani sul viso e poi separandole rapidamente.

Non venne pronunciata una sola parola finché i tre non si riunirono nuovamente sul pianerottolo di sopra.

«Sta tornando» sussurrò Sokolsky. «Rientriamo.»

Chiusero la porta e vi si appiattirono contro senza fare il minimo movimento. Poi Dobbs andò di nuovo a inginocchiarsi vicino al tubo d'angolo.

Annuì vigorosamente agli altri due, puntando l'indice verso il pavimento un certo numero di volte.

Continuarono ad attendere.

Stavolta Dobbs volse il pollice all'indietro, verso il pianerottolo esterno. Sokolsky aprì con molta cautela la porta. Al piano inferiore si sentì un tenue rumore di passi che scendevano, proprio come poco prima.

La procedura già messa in atto venne ripetuta. Sokolsky scese di nuovo le scale, entrò nella camera di sotto e ne uscì quasi subito, ma in questa occasione fece schioccare due volte le dita. Un attimo dopo, gli altri due erano già accanto a lui.

Si chiusero alle spalle la porta della nuova camera. La camera di Tompkins.

«Come hai fatto a capire che sarebbe tornato?» sospirò Dobbs.

«Aveva lasciato la pipa sul tavolo e il fornello era ancora caldo, quando l'ho toccato. Ho pensato che se la fosse dimenticata, più che averla lasciata lì di proposito.»

L'elettricista si mise rapidamente al lavoro. Fissò una graffa al tubo nell'angolo della stanza, dalla parte che dava su una delle due pareti. Era così ben mimetizzata che, per vederla, bisognava proprio che ci cadesse l'occhio. L'elettricista, comunque, non sembrava ancora soddisfatto, perché, senza staccarla dal tubo, fece scorrere la graffa fino al pavimento. In quel punto, l'ombra era molto fitta e rendeva l'oggetto completamente invisibile. L'uomo accese la luce e verificò l'effetto d'insieme. La graffa si notava ancor meno di prima, perché l'ombra del tubo vi cadeva direttamente

sopra.

L'elettricista uscì dalla stanza. Qualche secondo dopo, si sentì un lieve fruscio all'altezza del soffitto, intorno al buco da cui passava il tubo. Era così lieve che quasi non lo si percepiva. La punta del seghetto fece capolino dal buco un paio di volte, poi sparì. Alcuni granelli di segatura e di calcinaccio, fini come zucchero in polvere, caddero giù a spirale. Apparve un filo elettrico che prese a scendere lungo il tubo; visibile mentre si muoveva, ma invisibile da fermo.

L'elettricista tornò di nuovo nella stanza. Tirò il filo a sé e lo fissò alla graffa, che aveva sistemato poco prima a livello del pavimento.

«Ora proviamo il suono» disse, e uscì una seconda volta.

Sokolsky diede un'occhiata a Dobbs, come se si fosse rivolto a lui e non all'elettricista che lavorava al piano di sopra. Tenne la voce bassa. «Va bene? Riesci a sentirmi, Graham?» domandò tranquillamente.

Il tubo risuonò, come se qualcuno ci avesse battuto un'unghia sopra in segno affermativo.

Si spostarono nell'altro angolo della stanza.

«E qui?»

L'unghia batté di nuovo sul tubo.

«Adesso qui. Non voglio punti morti. Siamo nell'angolo a sinistra della porta, Graham. Ci senti?»

Il tubo risuonò per la terza volta.

«Non ci sono zone morte» osservò Dobbs.

L'elettricista riapparve. Estrasse di tasca un foglio di carta assorbente, ci fece cadere sopra alcune gocce d'acqua dal rubinetto per inumidirlo e lo passò sul pavimento, in modo da raccogliere i sedimenti di segatura e di calcinacci che erano caduti nelle vicinanze del tubo. Poi ripiegò accuratamente il foglio e se lo rimise in tasca.

Giunto sulla porta, unì a cerchio la punta dell'indice con quella del pollice in segno di completo successo. «E ora a voi due» disse, e se ne andò.

Uscirono anche gli altri, ma solo un'ora e mezzo dopo. Dobbs stava riponendosi qualcosa in tasca con estrema cura. «Dobbiamo far fotocopiare questi assegni di Reid, e in fretta, prima di rimetterli dov'erano.»

«Credi che si ricordi dove li ha messi? Chissà poi perché non li ha riscossi. Dodicimila dollari...»

«Non credo che li nascondesse. Molto probabilmente, li ha lasciati in giro e poi si è dimenticato dov'erano finiti. Lo stanno a dimostrare gli stessi posti dove li abbiamo trovati. Uno era finito tra il comò e la parete, come

se fosse caduto da un cassetto. Un altro era tutto spiegazzato e aveva delle macchie di nicotina sul retro, come se Tompkins se ne fosse servito per pulire un nettapipe.»

«Che tipo ti sembra?» chiese Sokolsky.

«O è un completo imbecille oppure è uno che la sa lunga. Ma questo deve deciderlo McManus, non noi. Io mi occupo degli assegni, tu attaccati alle cuffie.»

Alle sei, gli assegni erano tornati al loro posto già da un bel po'. Dobbs si era messo alle cuffie, dando il cambio a Sokolsky.

Non riceveva altro che silenzio. Il silenzio di una stanza vuota.

Alle sei e ventisette, si aprì una porta... dall'altro capo del filo. La porta si richiuse subito dopo. Si sentì uno scalpiccio sul pavimento, che poi si spense. Seguì un leggero fruscio, come se un indumento fosse stato gettato sullo schienale di una sedia.

Non si muoveva niente nella camera al piano di sopra, a parte la mano destra di Dobbs che stenografava rapidamente su un taccuino. Ma solo di tanto in tanto: per la maggior parte del tempo, infatti, restava inoperosa.

Faceva buio, fuori. Una esigua lama di luce, non più grande di un'unghia, filtrava dal punto in cui il tubo si incastrava nel pavimento. Per il resto, la stanza era immersa nella più completa oscurità. I due poliziotti non riuscivano nemmeno a vedersi tra di loro. Dobbs continuava a tracciare ghirigori e svolazzi nel buio. Aveva appoggiato il mignolo della mano destra sul bordo del taccuino, in modo da sapere quando doveva andare a capo.

Alle sette, un cucchiaio prese a raschiare vigorosamente sul fondo di una casseruola. Nella mezz'ora seguente, si sentì un rumore di piatti accompagnato da qualche occasionale tintinnio di stoviglie. L'acqua prese a scorrere con forza dal rubinetto, annegando i rumori precedenti tra spruzzi e gorgoglii. Poi si sentirono dei tonfi sordi, come se i piatti venissero riposti.

Seguì un altro periodo di silenzio. La mano di Dobbs giaceva inoperosa, alzandosi solo di tanto in tanto per leggere i numeri fosforescenti sul quadrante dell'orologio.

Alle nove e dodici, un uomo tossì.

Alle nove e quattordici, un giornale crepitò.

Alle nove e sedici, il fornello di una pipa venne svuotato.

Alle nove e diciassette, una sedia scricchiolò.

Alle nove e diciannove, si sentì di nuovo scorrere l'acqua, ma stavolta più distante e con maggiore risonanza. Dobbs alzò la mano al buio e tirò

un'immaginaria catena. Sokolsky annuì, perfettamente d'accordo.

Alle nove e venti, una scarpa batté sul pavimento.

Quindici secondi dopo, anche l'altra la seguì.

Alle nove e ventuno, la lama di luce alla base del tubo sparì del tutto.

Alle nove e ventidue, le molle del letto cominciarono a cigolare.

Alle nove e ventiquattro, cigolarono ancora una volta, ma più leggermente, come se la persona stesa a letto avesse trovato la posizione giusta.

Poi più nulla. La notte trascorreva lentamente. A mezzanotte, Sokolsky diede il cambio al collega, mettendosi le cuffie e prendendo matita e taccuino.

Non si udì che silenzio. Il silenzio di una camera in cui qualcuno dormiva.

«Sono ventiquattr'ore che lo teniamo sotto controllo, tenente, ma nessuno si è ancora fatto vivo. Tompkins arriva, dorme, se ne va, ritorna, si rimette a dormire. E a noi non resta che divertirci con i rumori di fondo. Non abbiamo nemmeno sentito il suono della sua voce. Non si è fatto vedere nessuno, neanche a pagarlo.»

«Qualcuno verrà, prima o poi. Per forza.»

«Credo che mai nessuna camera sia stata sorvegliata prima d'ora come noi stiamo facendo con questa. Sono ore che non metto piede fuori. Dobbs porta qualcosa da mangiare quando gli do il cambio. E io mi tengo quelle maledette cuffie incollate alle orecchie persino mentre mangio.»

«Non perdete la calma proprio adesso. Voglio che vi teniate quelle cuffie sempre in testa. E se non c'è niente da ascoltare, allora continuate ad ascoltare quel niente. Voglio essere informato su ogni minimo scricchiolio del pavimento nel cuore della notte, fosse pure opera dei topi!»

«Magari! Così almeno spezzeremmo la monotonia. Ma non abbiamo neppure quelli da ascoltare.»

«Li avrete presto, Sokolsky. Ma di un genere particolare. Senza coda.»

11
L'attesa:
Addio alla luce del sole

Dopo un giro d'ispezione insieme al poliziotto incaricato della sorveglianza esterna, Shawn stava tornando verso la casa. La luce pomeridiana diffondeva calde tonalità ramate sui vetri delle finestre orientate a occidente, e gli alberi, le alture, le stesse persone proiettavano lunghe ombre az-

zurrine verso oriente.

Prima di separarsi, si fermarono proprio accanto all'ingresso, a un metro dai leoni di pietra. «Ha organizzato tutto McManus» disse il poliziotto. «Noi abbiamo fatto circondare la proprietà da tre cordoni distinti. La strada che conduce qui è bloccata a entrambe le estremità. Non può passare nessun veicolo, e c'è sempre una volante a perlustrare il terreno. Un altro cordone di uomini è schierato tutt'intorno al parco. Sono praticamente invisibili, ma prova solo a entrare dall'esterno e ti accorgerai di quello che succede. Infine, ho un certo numero di uomini sparpagliati nei punti strategici, dove esiste qualche forma di copertura. Tra gli alberi, per esempio, là dietro...»

«Già» disse Shawn. «Quegli alberi mi hanno dato qualche pensiero. E me lo danno tuttora.»

«Puoi smettere di preoccuparti. È impossibile passarci in mezzo senza essere visti o senza essere fermati. Ciascun uomo è stato disposto in modo che il suo orizzonte visivo finisca esattamente dove c'è un collega. Gli agenti sono tutti armati e hanno ricevuto l'ordine di sparare a vista, anche prima di aver identificato l'intruso. Inoltre, non appena farà buio e per tutta la notte, due uomini gireranno ininterrottamente intorno alla casa, uno in una direzione e l'altro in quella opposta. Si incontreranno davanti e dietro la villa e ripartiranno in senso contrario. Ti consiglio di non uscire di casa senza preavviso, dopo il tramonto, se non vuoi farti impallinare. Riesci a immaginare delle contromisure più efficaci? Ti sembra che abbiamo lasciato fuori qualcosa?»

«Nulla» dichiarò Shawn. «Quando McManus si mette al lavoro, quello che fa è sempre il meglio. Non dimenticare il segnale, se ci fossero dei problemi dentro casa.»

«Me ne ricordo benissimo. Una luce mossa in cerchio dietro una finestra. Una qualsiasi. Accorreremo all'istante, pronti a sparare. Starò tutta la notte nel punto che ti ho fatto vedere... Attenzione, sta venendo qualcuno.»

«Forza, sparisci subito» disse precipitosamente Shawn.

Il vetro della porta d'ingresso luccicò mentre il battente girava sui cardini. Apparve Jean, le braccia strette intorno al padre per sostenerlo. La ragazza era senza cappotto, ma lui si era gettato sulle spalle un soprabito con un disegno a spina di pesce, le cui maniche ciondolavano vuote.

Per un attimo, Shawn pensò che i due stessero contemplando una specie di fuga. Salì rapidamente i gradini e allargò le braccia per sbarrare il passo ai fuggitivi e costringerli a tornare dentro.

«Dove state...?»

«Papà vuole vedere il tramonto» spiegò lei.

«Voglio dirgli addio» sussurrò Reid con voce triste «prima che scompaia.»

Shawn guardò verso il sole per un istante, senza capire. Il suo viso si colorò di un riflesso arancione mentre si voltava. Il suo recente incontro con il collega incaricato della sorveglianza, per quanto breve fosse stato, lo aveva rincuorato a tal punto che gli ci volle un po' di tempo prima di afferrare la macabra idea che era venuta in mente a Reid.

«Ma il sole risorgerà doma...»

«Non per me» lo interruppe Reid. «Questa è l'ultima volta che posso vederlo. Non ce ne sarà un'altra.»

Gli occhi di Shawn incrociarono quelli di Jean. "Lascialo fare" supplicò la ragazza con un leggero cenno del capo.

«Va bene, andiamo» accondiscese il poliziotto. «Dal prato qui davanti si gode di un'ottima vista.» Si mise di fianco all'uomo e lo afferrò per il braccio.

«No» disse Reid. «C'è un'altura lassù. Sulla parte posteriore della casa, proprio in quella direzione. Te la ricordi, Jean? Se saliamo fin lì, il sole durerà più a lungo. E il panorama è assolutamente sgombro.»

«Ma è piuttosto lontano dalla casa, papà. Non sono due passi. Sei sicuro di...?»

«Andiamo» piagnucolò Reid. «Accompagnatemi fin lassù e lasciate che veda il panorama. Col vostro aiuto, posso farcela. Non toglietemi anche questa ultima consolazione...»

La ragazza rivolse a Shawn un altro cenno del capo carico di commovente indulgenza.

«Va bene» disse lui.

Lo sostennero sotto le ascelle e gli fecero attraversare in diagonale il prato, la cui erba era stata tagliata di fresco. La casa era alle loro spalle, e ogni finestra scintillava come se fosse scoppiato un incendio. Poi il terreno divenne più accidentato e cominciò a salire. I tre stentavano ad avanzare, anche perché erano costretti a trascinare Reid. Quest'ultimo muoveva freneticamente le gambe, ma senza una vera presa sul terreno. Sembrava un lombrico che slittasse sulla sua base d'appoggio.

«Presto!» li incalzò. «Il cielo sta diventando sempre più rosso. Il sole non ci mette niente a tramontare, quando è all'orizzonte.»

«Arriveremo in tempo» cercò di consolarlo lei.

Presero a costeggiare i filari di alberi che a Shawn piacevano poco. Gli alberi sembravano senza vita. Semplici macchie d'ombra sul terreno, che facevano venire in mente giganteschi forconi.

Ma il sole stava andando più svelto di loro. Scendeva più velocemente di quanto loro tre non riuscissero a salire. La curva perfetta del suo bordo inferiore si smussò e poi si appiattì, come un pallone aerostatico che tocchi il suolo.

Rimase solo un emisfero monco che insanguinava con i propri raggi di vita fluida tutto ciò che incontrava al suo passaggio: le loro mani, i loro visi, il terreno su cui camminavano, il cielo circostante. Sembrava come una gigantesca emorragia solare.

Poi il flusso iniziò a coagularsi e a poco a poco si prosciugò. Ora si vedeva solo il bordo superiore dell'emisfero, come una scimitarra sospesa sulla vetta verso la quale si stavano faticosamente arrampicando.

«Non è ancora tramontato» disse Reid, ansimando come se la sua vita dipendesse da quell'evento. «È la collina che lo nasconde alla nostra vista. Ma quando saremo giunti là sopra, resisterà ancora per un po'.»

Prese a dimenarsi tra i suoi accompagnatori come se le sue contorsioni fossero di qualche utilità. Era il lavoro di gambe degli altri due che lo faceva procedere.

Alla fine, raggiunsero la vetta. Non era molto alta, comunque abbastanza per nascondere il sole basso sull'orizzonte. L'emisfero di prima trovò la sua metà perduta e divenne di nuovo un globo perfetto. I loro visi furono inondati da una pioggia di raggi dorati che per qualche attimo li accecò.

Shawn distolse lo sguardo dal sole, battendo dolorosamente le palpebre. Vide che Reid aveva chiuso gli occhi e rivolgeva il suo volto verso quel disco luminoso con un'espressione estatica. Sembrava respirarne i raggi, bagnarsi sotto quella doccia luminosa. Come se davanti a lui ci fosse la stessa essenza della vita. E in un certo senso era proprio così, come dovette ammettere Shawn.

«Si vede chiaramente anche il bordo inferiore!» esultò Reid. «E una fetta di cielo appena sotto. È ancora intero!»

Rapidamente, però, il sole raggiunse la linea dell'orizzonte. Ma era così leggero, così impalpabile, che i tre si aspettavano quasi di vederlo rimbalzare come una palla, prima di affondare definitivamente dentro la superficie terrestre.

«Va giù velocissimo» osservò Reid con voce triste. «Scende a vista d'occhio.»

Con uno scrollone, liberò le braccia dalla stretta degli altri due. Poi sporse le mani in avanti e le puntò verso il sole. Le dita descrivevano un cerchio incompleto, come se Reid avesse voluto afferrare il sole e trattenerlo, impedirgli di scendere ancora di più. Ma il sole continuava a scivolare lentamente tra le mani tese dell'uomo; lo videro allargare più volte le braccia e richiuderle di scatto, come una persona che cerchi di prendere al volo un pallone viscido senza però riuscirci. Infine le mani si congiunsero nel vuoto, palmo contro palmo, e lui le lasciò ricadere lungo i fianchi con un gesto di sconforto.

«Addio» singhiozzò sommessamente. «Addio.»

Shawn si volse furtivamente per guardare Jean. Il viso della ragazza era impassibile. La sua carnagione, nel riflesso del sole morente, aveva una delicata sfumatura color pesca. Un filo luminoso le solcava una guancia, dall'angolo dell'occhio all'angolo della bocca.

Shawn distolse lo sguardo dalla ragazza. Non voleva spiare le sue reazioni. "Non c'è nessuna consolazione per quello che sta passando quest'uomo" pensò. "E noi non possiamo dire o fare niente. Se fossi convinto anch'io che questa è l'ultima volta in cui vedo il sole, mi comporterei esattamente come lui... e forse peggio."

Ormai il sole era scomparso completamente. L'emanazione che aveva lasciato dietro di sé era come una pennellata nel cielo, un ventaglio che una mano invisibile chiudeva lentamente. Qualche barbaglio rosseggiante indugiò un attimo nell'orizzonte e poi venne sommerso da una marea grigio-azzurra.

Reid rabbrividì. «Diventa subito freddo, quando il sole tramonta. Sentite il vento? È la notte che comincia a soffiare su di noi.»

Si diede un'occhiata alle spalle. «Ne è spuntata già una. La vedete lassù? Torniamo indietro, sbrighiamoci! Presto, prima che...»

Si voltarono e cominciarono a scendere lungo il pendio, col viso rivolto verso l'ondata nera che veniva da est. Col corpo sbilanciato in avanti, Reid sembrava trascinare gli altri due in una prolungata caduta. Teneva istintivamente la testa bassa, per paura di alzare lo sguardo e incontrare la prima lama scintillante nel cielo che si oscurava. Quella lama fredda, inesorabile, pronta a calare su di lui e a trafiggerlo da parte a parte.

Per quanto veloci andassero, lui continuava a spingersi in avanti con sempre maggiore forza, le gambe che sembravano volare sul terreno. Gli altri due cercavano di sorreggerlo, deviando un po' da una parte e un po' dall'altra.

«Più presto» ansimava lui. «Più presto. Entriamo subito; in casa non possono venire. Ne stanno sorgendo altre a ogni minuto che passa. Non guardatele! Tenete gli occhi bassi!»

Attraversarono barcollando il prato, percorsero un pezzo del vialetto d'ingresso e arrivarono al riparo della casa. Mentre i due giovani lo portavano dentro, Reid aveva una gamba ormai inutilizzata. I tre scomparvero al di là della porta.

La voce strozzata di Reid risuonò nell'atrio.

«Chiudete la porta! Chiudetela bene!»

Qualcuno allungò il braccio e fece sbattere la porta.

Alle loro spalle, era scesa la sera.

12
Procedura di polizia: Molloy

«Tenente? Qui è Molloy, tenente.»

«Allora? Hai trovato qualcosa? Dimmi tutto.»

«Sto occupandomi dei leoni, ricorda? Lei mi aveva detto di...»

«So benissimo cosa ti avevo detto. E quando. Due giorni fa. Ma ora vorrei sentire cos'hai da dirmi tu.»

«Sissignore, benissimo. Prima ho cercato di rintracciare tutti i leoni che esistono nella zona. Poi è saltato fuori l'imprevisto. C'è un piccolo circo ambulante, di quelli che si guadagnano da vivere girando da una parte all'altra dello stato. Si trovava a Hampton quando sono stato informato della sua esistenza. Questo è capitato ieri pomeriggio, più o meno verso le tre. Mi sono diretto subito sul posto, ma quando sono arrivato, dopo aver bucato due pneumatici e avuto il mio da fare col motore, era ormai troppo tardi...»

Le scarpe dello sceriffo formavano una V sulla scrivania. Quando Molloy entrò nell'ufficio, la V si aprì, lasciando apparire un viso in cui si leggeva un'espressione interrogativa. Era un viso rosso come una bistecca, quasi fosse stato appena scorticato.

«Allora?» domandò l'uomo tagliando corto, come uno che ci tiene a ribadire la propria autorità in presenza di chiunque.

Ma la bruschezza del tono sparì subito non appena lo sceriffo vide le credenziali di Molloy. Al suo posto subentrò una specie di cortesia amabi-

le, che però somigliava fin troppo a un torpore sonnolento. «Non capita spesso di vedervi da queste parti» disse con aria sempre più sonnolenta. «Prenda una sedia e si tolga pure...»

La domanda di Molloy aprì un vuoto improvviso nella barriera di gentilezza e amabilità che l'altro stava erigendo. Parve un attimo disorientato di fronte a tanta fretta, tanto più che in un certo senso erano colleghi, poi si decise a rispondere.

«Sì, ieri sera è passato un circo da queste parti. Ci sono andato anch'io, con la consorte e i miei due bambini. Gli abbiamo dato il permesso di sostare in quel grande terreno scoperto vicino alla chiesa metodista e loro hanno pagato il dovuto, naturalmente.» Fece il gesto di masticare qualcosa, ma probabilmente era solo un riflesso nervoso. «In anticipo» aggiunse.

«Quello spiazzo a fianco della chiesa? Ma è vuoto, adesso. Ci sono passato poco fa.»

«Oh, certo. Hanno piantato baracca e burattini intorno a mezzanotte, subito dopo che l'ultimo spettatore se n'era andato. Per l'una del mattino erano già in viaggio. Vede, noi gli avevamo detto che se avessero voluto restare qui, avrebbero dovuto pagare una seconda giornata, a partire dalla mezzanotte. Si usa così dalle nostre parti.»

Molloy non parve minimamente interessato a entrare nel merito della faccenda. «Ho saputo che hanno qualche animale feroce nel loro circo, è vero?»

«Sì, ma niente di speciale» rispose lo sceriffo, con l'espressione disgustata di chi ha visto ben di meglio in vita sua. «Ma una cosa è certa: puzzavano da fare schifo. Direi che compensavano con la puzza quello che gli mancava sul piano della forza.»

Molloy passò il palmo della mano sulla scrivania e le dita si coprirono di polvere. «C'erano anche dei leoni? Mi interesserebbe saperlo.»

«Sì, due. Entrambi nella stessa gabbia. Maschio e femmina, suppongo, dato che uno dei due aveva la criniera e l'altro no. Non so quanto valgano, perché non hanno fatto neanche un numero. Li hanno tenuti lì, nella gabbia, in bella mostra. E loro se la sono dormita per tutto lo spettacolo, con la testa appoggiata al fondo della gabbia. Ma la cosa più fenomenale è stata quella piccola zebra ammaestrata. Portava in groppa due bambini alla volta...»

Molloy voltò leggermente il busto, puntando una spalla verso la porta. Ma il viso guardava ancora in direzione dello sceriffo. «Qual è la loro prossima tappa?»

«Non ricordo che ne abbiano parlato. Si sono limitati a fare armi e bagagli e poi se la sono squagliata.»

Molloy si era avvicinato alla porta, adesso, come se avesse improvvisamente realizzato che l'unico modo per porre fine a una conversazione come quella era di andarsene e lasciare l'interlocutore con un palmo di naso. «Da che parte si sono diretti? Che strada hanno preso?»

«Be', ce n'è solo una» fu costretto ad ammettere lo sceriffo. «Quella che da una parte conduce a Fairfield e dall'altra a Hanoveria. Sono sicuro che non sono passati vicino a casa mia quando se ne sono andati, perché ero già alzato. Uno dei bambini aveva un terribile mal di pancia perché aveva mangiato troppo...»

«È difficile che tornino in un paese dove hanno già lavorato» osservò Molloy. «Da che parte venivano?»

«Da Fairfield» rispose lo sceriffo.

«Qual è il paese che si incontra subito dopo? Dove potrebbero fermarsi, secondo lei?»

«Dopo c'è Hanoveria, come le ho già detto.»

Nonostante il pericolo, Molloy si riavvicinò alla scrivania. «Posso fare una telefonata?» Sollevò il ricevitore senza attendere il permesso. Lo sceriffo sembrava leggermente preoccupato. Batté le palpebre un paio di volte e sbirciò con la coda dell'occhio verso il telefono, come se stesse facendo un calcolo mentale del possibile costo della comunicazione.

Molloy riagganciò pochi secondi dopo. «A Hanoveria dicono che sono passati di là stamattina all'alba, senza fermarsi. Viaggiano lentamente, a quanto pare. Quale può essere la prossima...?»

Stavolta, lo sceriffo si mostrò realmente preoccupato. Spostò persino il telefono sulla scrivania, lontano da Molloy. «Credo che farebbe meglio a... È venuto in macchina?»

«Sì. L'ho lasciata davanti alla porta. Forse è davvero meglio che mi metta subito sulle loro tracce» concordò Molloy. Si diresse verso la porta.

Lo sceriffo si schiarì la voce con una nota di sincero allarme, come se volesse trattenere Molloy ancora per qualche istante.

«Mi vergogno un po' di parlarne, ma sa com'è... Può darsi benissimo che lei non abbia più occasione di ripassare da queste parti e allora...»

«Ah» fece Molloy, afferrando al volo il significato di quelle parole. «Quanto le devo per la telefonata?» Era stato colto così alla sprovvista che non ebbe nemmeno il tempo di arrabbiarsi.

«Be', da qui a Hanoveria sono settantacinque cent per i primi tre minu-

ti.»

Molloy si frugò nelle tasche dei pantaloni e fece l'atto di gettare una banconota sulla scrivania, ma calcolò male la distanza e il dollaro finì a terra. «Tenga pure il resto. Certo che ve la cavate a meraviglia con gli affari, da queste parti.» Ciò detto, si chiuse la porta alle spalle.

Lo sceriffo era forse lento nell'esprimersi, ma nell'azione non era secondo a nessuno. Prima che la mano di Molloy si fosse scostata dalla maniglia esterna della porta, l'altro si era già messo carponi sotto la scrivania in cerca della banconota.

Molloy saltò in macchina e prese la strada che portava a Hanoveria e oltre. Qualche cambio di marcia e un paio di svolte - o almeno così gli parve - e Hampton era già alle sue spalle. Era così piccola, d'altra parte...

Il sole del tardo pomeriggio disegnava chiazze luminose sull'asfalto e il panorama era sufficientemente tranquillo da far venire in mente la pagina pubblicitaria di una rivista illustrata in cui si reclamizzassero trattori o prodotti caseari. Qualche nuvola sparsa screziava il cielo azzurro; le mucche chiuse nei recinti alzavano i musi a guardarlo, mentre lui transitava. Era un peccato attraversare una zona del genere con dei pensieri poco allegri, anche se erano ben chiusi nella sua testa.

Quando arrivò a Hanoveria, Molloy si rese conto che quel posto non era certo più grande di Hampton. Una mezza dozzina di case sparse qua e là, alla rinfusa, e il paesino era già finito. Molloy l'attraversò senza fermarsi. Inutile perdere tempo a chiedere: il circo non si sarebbe mai fermato lì; non c'era sufficiente pubblico da attirare.

A poca distanza, il suo occhio colse una scenetta un po' strana. Lui passava in macchina e s'impresse nella memoria i particolari, ma lì per lì non riuscì a coglierne il significato.

C'era una fattoria in un punto isolato, un po' indietro rispetto al manto stradale. Davanti alla fattoria si ergeva uno steccato ad altezza di ginocchio, che la separava dalla strada. Una bambina si era appollaiata lì sopra e si divertiva a dondolarsi. All'improvviso, una donna uscì di corsa dalla casa, afferrò la bambina e la portò via stringendola per un braccio, nel gesto tipico che caratterizza una madre terribilmente preoccupata. Non c'era né rabbia né minaccia di punizione nel modo in cui la madre si comportava.

Molloy non riusciva a capire il motivo di quella paura. Non aveva niente a che fare con l'altezza della staccionata, perché anche se la bambina fosse caduta, non avrebbe potuto farsi un gran male. E non aveva niente a che fare neppure con Molloy e la sua macchina, perché la donna si era precipi-

tata fuori di casa prima che lui fosse visibile. Inoltre, lo steccato era abbastanza lontano dalla strada perché la bambina non corresse alcun pericolo di venir investita. In ogni caso, non c'era nessuna macchina davanti o dietro Molloy. La donna aveva serrato le labbra senza nemmeno rimproverare la figlia, come se il motivo di tutto quel terrore fosse troppo grave per poterlo spiegare a una bambina. Ultimo particolare, la donna non aveva guardato in direzione della macchina di Molloy. E nemmeno in direzione della strada, quanto a quello. Aveva lanciato un'occhiata verso una massa di alberi scuri sullo sfondo.

Paura? si chiese Molloy. Ma di che? Comunque, il poliziotto non ci pensò più di tanto. Era soltanto una vignetta colta strada facendo. Non valeva la pena di arrovellarcisi troppo.

Passò un altro piccolo nucleo di abitazioni. Anche stavolta il poliziotto non si fermò, nemmeno per chiedere il nome del paesino. Si poteva scorgere il panorama tra una casa e l'altra, come attraverso un setaccio. Il circo non c'era.

Ma l'atmosfera che sembrava regnare lì dentro era alquanto strana, pensò Molloy. Non ebbe il modo di analizzarla perché tirò diritto davanti a sé, ma c'era come una corrente sotterranea di... be', di tensione che stava emergendo in superficie. Non che stesse succedendo qualcosa di particolare, eppure l'impressione era quella. Gli uomini chiacchieravano a gruppetti di due o tre e lo guardarono sfrecciare via con la macchina da sopra le spalle. Ma erano occhiate apatiche, indifferenti, come se quegli uomini fossero interessati a qualcos'altro e il suo passaggio avesse costituito una specie di intermezzo alle loro preoccupazioni. In quasi tutte le case, c'era una donna affacciata a una delle finestre del primo piano, come di vedetta. E non guardava verso il basso, per strada, ma in lontananza, verso la campagna. Quando si vedono due o tre donne affacciate alle finestre di casa loro, si può pensare che lo facciano per curiosare un po' in giro. Ma dato che quasi tutte le donne del paesino erano alla finestra, il motivo doveva essere un altro.

Tutte le volte che scorgeva un bambino per strada, Molloy assisteva sempre alla solita scenetta. Una donna si precipitava immediatamente fuori di casa e lo portava via. Il poliziotto si chiese a cosa fosse mai dovuta quella paura per i bambini, che sembrava essersi diffusa tutt'intorno come un incendio dalle proporzioni devastanti.

Molloy premette il piede sull'acceleratore e aumentò la velocità, già peraltro notevole, alla quale stava viaggiando. Ma non se ne rese conto subi-

to; lo capì solo quando diede un'occhiata al tachimetro.

Calava già il crepuscolo quando arrivò al villaggio successivo. Il cielo era spruzzato di bagliori purpurei, inframmezzati qua e là da solchi e avvallamenti d'ombra. Vide gli stessi capannelli di uomini che aveva visto poco prima, ma stavolta uno di loro impugnava un fucile. Quest'ultimo venne passato di mano in mano e sottoposto a un attento esame. Un altro gruppo aveva un cane tenuto al guinzaglio e si era raccolto intorno all'animale. I bambini sembravano scomparsi; non se ne vedeva uno in giro. Alle finestre dei piani superiori erano stati applicati gli scuri.

Molloy continuò a procedere, ma non era più solo nella macchina. Accanto a lui si era seduta l'inquietudine. Il poliziotto pensò addirittura che l'aria fosse fredda e pesante per quel periodo dell'anno.

Dopo un po', scorse a sinistra alcune luci in lontananza, ancora fioche nella penombra del crepuscolo. Pensò che si trattasse di Thackery, il villaggio che avrebbe dovuto raggiungere di lì a poco. Si chiese perché mai si fossero divertiti a far deviare la strada in quel modo. Poi notò che le luci si muovevano, e allora si accorse che non provenivano da abitazioni. Palpitavano. Salivano e scendevano incessantemente. Erano torce che perlustravano il bosco alla ricerca di qualcosa.

Ma a cosa potevano dare la caccia quegli uomini nell'oscurità che ormai stava calando? Quelle torce erano come tante scintille di pericolo, e Molloy infilò la strada principale di Thackery a tutta velocità quando la notte era già scesa. I fari lanciarono un'occhiataccia alla strada principale e, dopo due curve, la macchina si fermò.

Thackery sorgeva intorno a lui, in uno stato di grande eccitazione. Il circo era lì, nel bel mezzo del paese. L'aveva raggiunto, finalmente. Comunque, sembrava che l'avesse colpito un ciclone. Diverse tende giacevano a terra, gli stand erano rovesciati e gli ombrelloni a strisce verdi e bianche che li coprivano erano per la maggior parte a brandelli, con le stecche piegate dalla violenza degli elementi. Uno dei carri aveva perduto una ruota e pendeva di fianco. Il terreno era disseminato da bustine di popcorn calpestate da innumerevoli piedi, e informi pezzi di plastica che erano stati una volta palloncini giacevano un po' dappertutto. Uno, ancora mezzo gonfio, si era posato sul tetto di una casa vicino e oscillava là sopra ancora attaccato alla sua cordicella. C'era persino un cappello di paglia gettato alla rinfusa per terra, sepolto da una montagna di pannocchie abbrustolite.

Molloy scese dalla macchina e si aggirò in mezzo a quel caos per alcuni minuti. Non si vedeva nessuno in giro. Pareva che la gente si fosse rifugia-

ta in casa. Alla fine, vide qualcuno che indugiava lì nei pressi, gli si avvicinò e lo prese per un braccio.

«Ehi, amico, cos'è successo qui?»

L'uomo continuava a frugare per terra con gli occhi. Rispose come se quella fosse una domanda del tutto gratuita. «Perché, lei dov'era?» disse con ironia.

«Non certo qui. Non le avrei chiesto niente, se fossi del posto.»

L'uomo era sempre intento a perlustrare il terreno. «Due di quelle loro bestiacce hanno messo tutto a soqquadro. E in mezzo alla folla, per di più!»

«Quali bestiacce?»

L'uomo non rispose direttamente. «L'avevo fatto appena riparare. Un orologio con diciassette rubini. Strappato dal polso come se avessero tagliato il cinghino con l'accetta, se lo immagina? Nemmeno la manica della giacca si è salvata.» Tirò su qualcosa. «Eccola qui. Ma ancora niente orologio.»

Molloy voleva sentire la parola esatta. Voleva che qualcuno gliela dicesse ad alta voce per la prima volta, dopo che era rimasta come sospesa sulla sua testa nelle ore precedenti. «Chi è che ha creato tutto questo scompiglio?» domandò con voce roca, cadenzando bene le parole.

«Dei leoni» rispose l'uomo. «Conosce altri animali che siano in grado di fare cose del genere?»

Molloy lasciò il braccio dello sconosciuto. O meglio, lo spinse via da sé, come se fosse un insetto molesto che avesse preso a ronzargli intorno. «Leoni» disse in tono solenne. «Questo è un lavoro per me.»

L'altro continuò il setacciamento illuminando il terreno con alcuni fiammiferi.

«Ci sono feriti?»

«Sì, ma sì sono procurati solo lividi e contusioni.»

«I leoni hanno assalito qualcuno?»

«Solo il guardiano. È stata l'unica persona che ha tentato di avvicinarsi a quelle bestiacce. Tutti gli altri se la sono data a gambe, e in fretta.»

«Com'è accaduto?»

L'uomo si strinse nelle spalle. «E chi lo sa?» disse.

«Be', dov'è adesso il guardiano?»

«L'hanno portato in casa del pastore, per il momento. Qui non abbiamo nessun ospedale. Siamo in attesa che venga a prenderlo un'ambulanza.»

«Dove si trova la casa del pastore?»

«Lo chieda a qualcun altro» rispose sgarbatamente l'uomo. «Devo trovare il mio orologio, io.»

«Be', buona ricerca, allora» disse bruscamente Molloy. Lasciò l'uomo seduto per terra, a gambe divaricate.

Quando vide il guardiano, Molloy ebbe l'impressione che avesse più bende che non vere e proprie ferite. Aveva un'espressione terribilmente sconsolata. Era stato adagiato su una brandina nel salotto della canonica, e tre generazioni di donne lo assistevano discutendo sul modo migliore per fornirgli aiuto.

«Il guaio con le tue fasciature, mamma, è che sono praticamente infinite. La ferita è intorno alla spalla, ma tu gli hai passato la garza su tutto il braccio, fino alla punta delle dita. Bisogna pur smettere di fasciare, a un certo punto; non si può sempre aspettare che finisca il rotolo.»

Molloy riuscì a fare in modo che almeno per il momento, se non permanentemente, le dispute continuassero nell'atrio, e rimase solo con il suo testimone. L'ambiente avrebbe gettato nella più profonda depressione almeno un arredatore, se non proprio un guardiano di bestie feroci, e questo anche prima che Molloy aprisse bocca per cominciare il suo interrogatorio. Una lampada a petrolio a forma di clessidra diffondeva una luce bianco lattiginosa all'interno della stanza. Violette disegnate sulla cappa del caminetto, ma forse erano solo nontiscordardimé, proiettavano strane chiazze sulla faccia dei due interlocutori, che parevano essersi presi il vaiolo. Per effetto dei giochi di luce sul caminetto, le pareti sembravano brulicare di farfalle rossastre.

Il guardiano era visibilmente turbato e continuava a girarsi e rigirarsi sulla branda con aria febbrile, almeno per quanto glielo consentivano le bende. Ma la causa della sua inquietudine non era quella camera di orrori in cui si trovava intrappolato.

«Hanno sparato a Emma» gemette, coprendosi gli occhi come se fosse sul punto di scoppiare in lacrime. «L'hanno uccisa. Ma che bisogno c'era di spararle? Si poteva farla tornare indietro anche senza ucciderla.»

«Che cosa potevano fare, secondo lei? Porgerle un piattino di latte e aspettare che si facesse viva? Quelle sono bestie feroci.»

«Non c'era bisogno di *spararle*» insistette l'altro. «Lei non ha mai fatto male a nessuno...»

«Ah, no?» domandò ironicamente Molloy. «Chi è che l'ha conciata così, allora? È inciampato in un rastrello?»

«Era spaventata. Tutto quel gridare, tutta quella gente che accorreva da

ogni parte... Era più terrorizzata lei di tutti gli altri, glielo dico io!»

«Certo» disse Molloy. «Tutti gli animali, quando attaccano l'uomo, lo fanno per paura. Ma questo non li rende meno pericolosi. Comunque, non sono venuto qui per parlare del più o del meno. Voglio solo sapere com'è successo.»

«Non lo so, signore, non lo so» disse il guardiano, coprendosi gli occhi con il dorso di una mano bendata per non essere costretto a osservare i nontiscordardimé.

«Ma *deve* saperlo! Non era lei quello che si occupava delle bestie feroci? Pare che, durante l'ultima tappa, non abbiano mai sollevato il muso da terra. Ho parlato con un uomo che li ha visti di persona. Perché mai, tutt'a un tratto, avrebbero dovuto scatenare un pandemonio del genere? Che cosa è successo qui che non era successo là? E a che ora è accaduto, tanto per cominciare?»

«Non lo so, signore. Lo spettacolo pomeridiano era quasi terminato. Io non sto sempre attaccato alla gabbia, così mi sono allontanato un attimo per fare due chiacchiere con un amico. Comunque, non ero a più di venti metri di distanza. A un certo punto ho sentito un colpo, come il rumore di un petardo, ma non ci ho fatto particolare caso. C'erano un mucchio di ragazzini intorno che ne facevano esplodere in continuazione. Oltre tutto, abbiamo un tiro a segno poco lontano, e quindi di colpi simili ne sentivamo ogni momento. Poi una donna si è messa a gridare; io non ho fatto in tempo a girarmi che i leoni erano già scappati. Sono usciti dalla porticina laterale, quella che uso io, e stavano scendendo la scaletta, l'uno dietro l'altro. Era una scaletta piuttosto piccola, con solo tre o quattro gradini. I due leoni sono andati in direzioni opposte. Ho cercato di bloccare Emma, ma lei mi ha artigliato due volte di seguito, mi ha gettato a terra ed è fuggita in un lampo.»

«Quando è entrato nella gabbia per l'ultima volta?»

«Gli ho dato da bere appena abbiamo fatto tappa qui. Cibo niente. Non li faccio mai mangiare prima degli spettacoli. La cosa li rende sonnolenti, e il pubblico si mette a protestare.»

«È sicuro di aver chiuso bene la porta laterale?»

«Sono più di sette anni, signore, che entro ed esco di continuo da quella porta, e non la lascio mai aperta. Ho ancora le chiavi qui, attaccate alla cintura. Le vede? Sono là su quel divano.»

«Come funziona la chiusura?»

«Catena e lucchetto. Non ho mai usato nessun altro sistema di chiusura

in tutti gii anni che giro con questo circo. E non ho mai avuto guai.»

"Fino a ora" precisò Molloy tra sé e sé. «Ha notato qualcuno che gironzolasse intorno alla gabbia con aria sospetta, prima dell'incidente?»

«Con aria sospetta, no. Ma intorno alla gabbia gironzolano più o meno tutti. Vogliono vedere i leoni e a noi la cosa sta bene. È questo che ci fa guadagnare qualche soldo.»

«Ma io non parlo dei normali spettatori. Intendevo qualcuno che si aggirasse lì intorno per conto suo, in perfetta solitudine.»

«C'era un tizio che effettivamente si divertiva a infastidire un po' i leoni» ammise il guardiano. «Ma questo non vuol dire nulla. È un fenomeno che si verifica più o meno a ogni tappa che facciamo. C'è sempre il solito idiota che cerca di aizzarli infilando un bastone tra le sbarre o...»

«E lui faceva così?»

«No. La prima volta in cui l'ho notato, lui se ne stava semplicemente lì davanti alla gabbia, come ipnotizzato. Subito non gli ho prestato molta attenzione; credevo che guardasse gli animali. Poi mi sono accorto che i miei due leoni cominciavano a essere un po' inquieti, ma non riuscivo a capirne la ragione. Mi sono avvicinato alla gabbia e ho visto che quello li stava aizzando con uno straccio che sembrava strappato dal vestito di una donna. Lo posava sul fondo della gabbia, tra le sbarre, e quando i leoni cercavano di artigliarlo o di annusarlo, lui lo tirava via di colpo. Fare una cosa del genere è come sventolare un drappo rosso davanti a un toro. Gli animali sono tutti uguali per le provocazioni, sa...»

«E lei che cos'ha fatto?»

«Niente di particolare. Come le ho detto, incontriamo tipi del genere quasi a ogni tappa che facciamo. L'ho preso per un braccio e l'ho mandato fuori dai piedi. Lui se n'è andato subito, senza fiatare.»

«Che tipo era?»

«Aveva la tipica faccia del contadino. Ma non l'ho guardato bene, perciò non saprei dirle altro.»

«Ha controllato la chiusura della gabbia, dopo che l'uomo se n'era andato?»

«No, perché avrei dovuto? Lui non si era messo di lato, ma stava sul davanti.»

Molloy fece una smorfia carica di sarcasmo. «Certo che lei è proprio un guardiano modello, eh?»

«Ma chi penserebbe mai di mettersi ad armeggiare con la porta di una gabbia di leoni?» domandò mestamente l'altro. «Nessuno rischierebbe di

farli scappare.»

«Solo perché la cosa non sembra logica a lei, non significa che non possa verificarsi.» Molloy si era avvicinato alla porta, nel frattempo. «Credo che sia tutto.»

L'uomo voltò il viso verso il muro e tornò di nuovo a lamentarsi, come qualcuno che avesse subito un lutto familiare.

«Hanno sparato alla mia Emma» gli sentì dire Molloy dall'atrio della canonica. «Ma che bisogno c'era di ucciderla? Potevano farla tornare indietro in qualche altro modo...»

«...perciò sono andato di persona nella gabbia e ho dato un'occhiata all'interno. Ecco quello che ho visto, tenente. L'ultimo anello della catena, quello in cui era infilato il lucchetto, era stato limato da qualcuno in modo da poterlo spezzare senza molti problemi. E, in effetti, le due estremità dell'anello in questione erano storte e andavano in direzioni opposte, come se fossero state sottoposte all'azione di una pinza. Il buco in mezzo era sufficientemente grande perché il lucchetto potesse venir sfilato. In ogni caso, la catena era vecchia e arrugginita, e non ci voleva molto per farla cedere. Nel punto in cui l'anello era stato limato, il ferro era decisamente più chiaro, quasi scintillante. Per terra c'era della limatura, che ho raccolto e ho messo in una busta.»

«Continua.»

«Sulla porta della gabbia, dal lato interno, ho trovato tracce fresche di artigli. Il battente è in legno di tipo normalissimo. Sembrerebbe che uno dei leoni, in preda al panico, si sia avventato contro la porta, proprio come fanno i gatti quando vogliono uscire da un ambiente chiuso, capisce?»

«Vai avanti.»

«E il leone non poteva che essere spaventato per qualche ragione. Ho dato un'occhiata al fondo della gabbia e ho trovato dei pezzetti di carta rossa, bruciacchiati. Ho raccolto anche quelli e glieli farò vedere.»

«Che cosa sono, secondo te?»

«Non è difficile riconoscerli. Sono i rimasugli di qualche petardo che deve essere stato acceso e lanciato dentro la gabbia mentre nessuno guardava.»

Dall'altro capo della linea, McManus fischiò.

«Ne avevano venduti tutto il pomeriggio in un padiglione che accompagna il circo. Ma perlopiù del tipo leggero, per ragazzini, non di quello che ho trovato all'interno della gabbia. Ho fatto un controllo e ho scoperto che,

di questi ultimi, ne avevano venduti solo due. Uno a un bambino di sette od otto anni. L'altro a un adulto che ha detto di comprarlo per il figlio, ma che *non aveva nessun bambino con sé.*»

«Hai appurato qualcosa su questo tipo?»

«Non molto. Abbiamo due fonti in tutto, quella del banchetto che ha venduto i petardi e l'altra del guardiano. E per quanto le due descrizioni non coincidano perfettamente, non sono nemmeno in conflitto l'una con l'altra. Potrebbe trattarsi benissimo dello stesso individuo.»

«In questo caso, la fuga non sarebbe stata accidentale.»

«Non lo è stata no» ribadì Molloy con energia. «Su questo non c'è alcun dubbio.»

«E uno dei due leoni è stato abbattuto.»

«Sì.»

«Ma uno è ancora in libertà.»

«Il più grosso dei due, esatto.»

«Non mi piace la piega che stanno prendendo gli avvenimenti» disse McManus dopo una pausa. «Ora abbiamo due leoni, uno vero e uno simbolico, con cui misurarci. Tu resta dove sei, Molloy. Occupati della faccenda e tienimi informato. Io mi metterò subito in contatto con Shawn e lo avviserò che, da un momento all'altro, potrebbe aver a che fare con un leone vero, non con una semplice metafora.»

13
L'attesa:
L'ultima cena

Shawn asciugò il rasoio e lo ripose nell'armadietto dei medicinali, poi chiuse a chiave. Quando ritirò la mano, la chiave non era più nella toppa. Dalla mensola sottostante prese una boccetta di dopobarba, se ne versò una certa quantità nell'incavo di una mano, ne passò parte nell'altra e appoggiò i palmi sulle guance di Reid. Lo fece in modo alquanto maldestro, versando una parte del liquido durante l'operazione. Poi prese un asciugamano e lo premette sulle guance dell'uomo che aveva davanti a sé.

«Be', non c'è male, direi» commentò allegramente. «Considerando il fatto che non avevo mai raso nessuno in precedenza... Neanche un graffio.» Prese un flacone e guardò Reid con aria interrogativa. «Un po' di talco?»

L'altro voltò la testa per indicare che non ne voleva. «Avrei potuto radermi da solo» disse bruscamente. «Ma lei aveva paura di farmi usare il

rasoio!»

«Si guardi le mani» gli fece notare Shawn con una leggera nota di rimprovero.

La mano che tremava sull'orlo del lavabo si ritrasse prontamente, nascondendosi sotto l'asciugamano che Shawn aveva posato sulle spalle del suo paziente. Il tessuto cominciò subito a vibrare in corrispondenza del punto in cui Reid aveva infilato la mano, come se fosse agitato da violente pulsazioni interne.

«Lei non era preoccupato del tremito delle mie mani» disse Reid. «Aveva paura, invece, che fossero troppo ferme e sicure...»

«Be', ma...» cominciò Shawn in tono conciliante.

«E poi, perché ha voluto a tutti i costi radermi prima?» domandò Reid. «I morti si radono sempre dopo, no? Avrebbe anche potuto risparmiarsi il disturbo e lasciare che se ne occupasse l'impresario delle pompe funebri.»

Shawn fece finta di non sentire. Spense di colpo la luce e pose così fine a quella discussione.

Aiutò l'altro ad alzarsi dallo sgabello su cui si era seduto durante l'operazione, gli tolse l'asciugamano e lo riportò in camera da letto, adesso vivamente illuminata.

«I suoi abiti sono sul letto» gli fece notare. «Crede di potercela fare a vestirsi da solo? Le darò una mano con i gemelli non appena torno. Voglio cambiarmi anch'io, e non c'è molto tempo. Dobbiamo scendere in fretta.»

«In smoking?» domandò Reid con voce tremante. Poi emise uno strano suono che, fino a poco prima, qualsiasi persona avrebbe interpretato come una risata. Ma adesso quell'uomo non era più in grado di sorridere.

«Faremo una cenetta di gala, stasera. E solo noi tre» precisò Shawn. «Dobbiamo essere presentabili, lei e io, non foss'altro per far vedere a Jean che anche gli uomini sanno mettersi in ghingheri, quando vogliono. Passo a prenderla tra dieci minuti.»

Mentre il poliziotto si spostava, Reid tese disperatamente le mani per aggrapparsi a lui, ma non ci riuscì. «La finestra è chiusa?» sussurrò, impaurito.

Shawn andò a controllare. «A tenuta stagna» disse.

Poi si avvicinò alla porta e la aprì, voltando la testa con aria interrogativa.

«Vado in camera mia. Vuole che lasci le due porte aperte, in modo che lei possa vedermi da qui?»

«No» rispose Reid con una certa riluttanza. «Qui sono abbastanza al si-

curo. È ancora troppo presto, no?»

«Via...» disse Shawn con una sfumatura di rimprovero.

«Manca poco alle sette, vero?»

«Mi aveva promesso di non chiedermi l'ora» disse pazientemente Shawn. «Si è dimenticato dei nostri patti?»

«Le sette! Che ora meravigliosa! Se solo potesse durare tutta la serata...» Aprì le mani con gesto implorante.

«Ora pensi solo a infilarsi quella camicia» gli ricordò Shawn con fare professionale. «Torno tra dieci minuti.»

Chiuse la porta tirandola vigorosamente a sé, come se ruotasse sui cardini con una certa difficoltà. La sua espressione cambiò di colpo. Non era più fiduciosa né amabilmente ottimistica. Shawn sembrava improvvisamente esausto e senza speranza, come se fino a quel momento avesse indossato solo una maschera. Si leggeva anche un'ombra di terrore nel suo viso. Un terrore che viene dal di fuori, non dall'interno. L'angoscia di dover assistere all'angoscia di un'altra persona.

Alzò una mano e prese a massaggiarsi la bocca, come se il troppo sorridere gli avesse indolenzito i muscoli.

Andò in bagno e si rase in fretta e macchinalmente, quasi senza guardarsi nello specchio. Si passò alcune volte il pettine tra i capelli, poi si scrollò l'asciugamano sulle spalle e cominciò a deliziarsi con lo smoking. Non era abituato a quel tipo di abbigliamento. In tutta la sua vita, aveva indossato uno smoking solo due volte.

Dopo un paio di incerti tentativi, rinunciò ad annodarsi il papillon, uscì, si diresse verso la camera di Reid e diede una sbirciata all'interno. Il sorriso apparve di nuovo sulle sue labbra, come un riflesso della luce.

«Tutto bene?» domandò. «Faccio un salto giù per vedere se la signorina è disposta a darmi una mano con questo» e mostrò il papillon.

Reid sedeva con aria abbattuta sul bordo del letto. La camicia gli usciva dai pantaloni e gli pendeva sul grembo. Evidentemente, aveva inserito i gemelli già da qualche tempo, ma si era dimenticato del passo successivo: infilare i lembi della camicia dentro i pantaloni. Sembrava sprofondato in un torpore letargico.

Alzò rapidamente lo sguardo su Shawn, e gli occhi si contrassero in un leggero tic nervoso. Nella faccia smunta si leggeva una nota di terrore. Bastava che qualcuno gli dicesse che doveva lasciarlo solo, anche per pochi secondi, perché lui si sentisse come un bambino indifeso. Aveva gli occhi infossati, come due ciottoli gettati in uno stagno profondo.

«Torna subito, vero?»

Shawn aveva imparato col tempo a non avvicinarsi troppo a Reid, a meno che non dovesse trattenersi a lungo. L'altro lo avrebbe subito agguantato per un braccio, ed era difficile spezzare quella morsa senza esercitare un minimo di crudeltà. Perciò rimase dov'era, col corpo appena oltre la soglia.

«Torno subito. Comunque, mi fermerò ai piedi della scala.»

«Lasci la porta aperta, stavolta. Non sarà più così vicino come prima.»

«Certo, non si preoccupi.» Shawn gli rivolse un sorriso carico di un'allegria simulata e pensò: "A che serve sorridere? Uno non diventa coraggioso per il semplice fatto che *tu* gli sorridi. Ma che altro si può fare?".

Uscì e appoggiò il battente contro la parete esterna. Gli diede un ulteriore colpetto come per accertarsi che aderisse bene.

«Che ne direbbe di berci sopra qualcosa? Posso preparare qualche cocktail mentre sono giù. Cosa preferisce? Martini, Manhattan, Cuba Libre...»

Reid cominciò a ridere. Ma era un sorriso senza suono, una specie di pantomima. Le labbra si aprirono e lasciarono intravedere denti e gengive. Ma non era una pantomima molto accurata. Ben presto la bocca si storse in una smorfia lamentosa, la maschera più adatta per il pianto, ma le lacrime non scesero.

Shawn si voltò di scatto, come se per il momento non potesse sopportare altro e preferisse fingere di non aver visto nulla. Scese le scale pestando i piedi in un modo che non era assolutamente necessario. "Dio onnipotente!" urlò dentro di sé, sconvolto. "Stanotte vedremo l'inferno, e questo è solo l'inizio."

Dopo aver attraversato la sala da pranzo, illuminata e pronta per la cena, e la stanza ripostiglio dove tenevano piatti e stoviglie, la trovò in cucina. Era davanti al tavolo e stava sbattendo energicamente qualcosa in una ciotola. Doveva essersi vestita molto prima, rispetto a Reid e a lui stesso, perché era già in abito da sera. Un vestito molto elegante in lamé d'argento, di cui lui poteva ammirare per il momento solo la parte posteriore. Sul davanti, infatti, la ragazza si era messa un grembiule che era troppo grande per lei, probabilmente quello della cuoca.

«Come sta?» chiese Jean.

«Male» rispose lui. «Non sarà facile aiutarlo a venirne fuori.» Si guardò intorno. «Hai preparato tutto tu?»

«Mi sono fatta specificare bene gli ingredienti e ho detto che li lasciassero qui. Volevo essere io a cucinare. Oggigiorno, poi, questi forni sono me-

ravigliosi; li si può programmare come orologi. Grazie al cielo, ho dovuto pensare anche alle guarnizioni dei cibi, così almeno ho avuto sempre la mente impegnata.» Assaggiò qualcosa che aveva depositato sulla punta dell'indice. «Come ti sembra la tavola?»

«Non ci ho fatto caso» ammise lui.

«Mi ha tenuta impegnata per non meno di mezz'ora. Non potevo usare né candele né fiori, sai. Avevo paura delle... delle loro implicazioni.»

«Ho pensato di fare un salto giù per vedere di che umore eri. Può essere che per il resto della serata non abbiamo più occasione di scambiarci pareri o suggerimenti. Ma credo che la tattica migliore sia quella di non dargli assolutamente il tempo di pensare. Dobbiamo stordirlo, annebbiargli le idee con una girandola di scherzi e di parole...»

«Lo so, lo so» disse lei, mordendosi il labbro inferiore al pensiero della prova che l'attendeva. Chiuse gli occhi per un istante.

«Pensi di potercela fare? È importante. Vedi, la cosa si avvicina sempre di più. E molto più incombente di quanto non lo fosse ieri sera. Entro domani, comunque, ci lasceremo la maledizione alle spalle, e sono convinto che lui si riprenderà presto. È la cena di stasera che conta. E questa cena potrebbe essere terribile, oppure...»

«Sei sicuro che non stiamo esagerando? Forse, presentandoci così in pompa magna stasera, è come se mettessimo l'indice sul fatto che questa potrebbe essere l'ultima cena per lui...»

«Ma tuo padre ci penserebbe ugualmente, anche se noi non avessimo fatto nulla. Se abbiamo qualche speranza di distrarlo, di tenergli la mente sgombra, è solo grazie all'aiuto di questa messinscena. Non dimenticare che stiamo lottando contro la morte, la morte in persona. E non sto parlando di quella che teme lui, ma di quella che lo rode dentro. Dobbiamo tentare, Jean, dobbiamo! Ne sarai capace?»

Lei annuì senza dire nulla. Shawn temeva che la ragazza potesse scoppiare a piangere, tanto aveva gli occhi lucidi.

«Adesso vado a preparare qualche cocktail. Credo che dovremo farcene uno particolarmente robusto, noi due, prima che salga a prendere tuo padre. Ne avremo bisogno.»

«Puoi scendere un attimo in cantina? Ecco la chiave. Dovresti portarmi su... Te ne intendi di marche?»

«No» rispose candidamente lui.

«Be', cerca di memorizzare quello che ti dico. Appena entrato, dovresti vedere una cassa di champagne già iniziata con su scritto: "Veuve Clicquot

1928 - Riserva Speciale."»

«Ah!»

«Portane su tre bottiglie.»

«Tre? Non sarà un po' troppo?»

«No, è uno champagne leggero. D'altra parte, se stasera dobbiamo cercare di essere allegri, credo che non ci sia niente di meglio.»

Shawn si fermò sulla soglia e tornò indietro. «Quali sono i suoi dischi preferiti? Voglio già predisporli sul giradischi, così quando scende...»

«In questi ultimi tempi, l'ho spesso visto ascoltare la *Danse Macabre* di Saint-Saens, ma ho gettato via il disco proprio ieri. Fai attenzione. Metti solo pezzi ballabili per noi due, è più sicuro. Se si imbattesse in qualche musica che gli piace, penserebbe automaticamente che questa è l'ultima serata in cui ha occasione di sentirla. Il che manderebbe a gambe all'aria i nostri piani.»

Dopo aver portato su le bottiglie di champagne, Shawn le mise in un secchiello con del ghiaccio e riempì lo shaker, poi raggiunse Jean.

«Tutto a posto? Ora salgo a chiamarlo.»

«Il tuo papillon.»

«Ah, dimenticavo... Ma non importa, era solamente un alibi per poter scendere. In realtà, sono uno di quei rari uomini che sanno annodarsi un papillon a meraviglia.»

«Mah... Meglio che ci pensi io, comunque.»

I loro visi si avvicinarono per un attimo.

Lei fece un passo indietro e lo guardò, soddisfatta del risultato. Poi gli chiese: «E di me che ne dici? Sto bene?» Ma senza civetteria, solo con sincerità e una punta di apprensione.

«Benissimo. Entrerai nella parte a meraviglia. Ecco, bevi questo. È praticamente liscio. Vedrai che ti darà un po' di forza.»

Lei guardò il bicchiere, poi lo fece cozzare leggermente contro quello che lui teneva in mano. «Al nostro lavoro.»

«Al nostro lavoro» ripeté lui.

I bicchieri vennero posati.

All'improvviso, lei disse: «Non fraintendermi, Tom, ma vorrei che tu mi dessi un bacio. Ho bisogno di un bacio, prima che cominci questa serata. Ne ho bisogno per farmi coraggio. E non posso chiederlo a papà. Bisogna che mi baci qualcuno più coraggioso di me.»

«Sei sicura che io lo sia?» le domandò lui, sottovoce.

Le loro labbra si sfiorarono.

«E che tutto vada bene» mormorò lei.

«Sì, che tutto vada bene.»

Jean aprì di nuovo gli occhi. Erano un po' troppo lucidi, adesso. Ma gli sorrise egualmente. «Ora puoi andare a chiamarlo» disse.

Lei li aspettava in sala da pranzo. Si era tolta l'ingombrante grembiule e adesso appariva snella e splendida nel suo abito argentato, con un fiocco di velluto granata sulla spalla e un altro su un fianco. Stava rivolgendo ai due uno di quei sorrisi che era solito fare Shawn, ma con risultati infinitamente migliori. Il suo sorriso era più caldo, più vero.

Mentre sorrideva, stava sgranocchiando una mandorla salata, come potrebbe fare qualsiasi donna un po' frivola durante un party. La luce le pioveva addosso, rendendola incantevole. Ma forse quello era un male per le loro intenzioni, perché Reid avrebbe pensato che poteva anche non rivederla mai più dopo quella sera. E lei era così bella...

I due uomini scendevano le scale lentamente, un passo alla volta. Shawn sosteneva Reid con entrambe le mani, una stretta intorno al gomito e l'altra intorno al polso. Dalla parte opposta, Reid si appoggiava pesantemente alla balaustra.

La persero un attimo di vista mentre seguivano la curva della scala, poi arrivarono all'ultimo gradino e lei riapparve.

Non si era mossa. Aveva inondato la stanza di luce; non c'era un angolo d'ombra lì dentro.

Shawn sussultò nel vederla e si sorprese a pensare: "Sarei disposto a morire anch'io, se potessi sempre guardarti così come faccio adesso...". Poi scacciò dalla mente quel pensiero, che non lo aiutava certo a concentrarsi.

Lei li salutò con un profondo inchino.

«Signori...» disse.

Si avvicinò ai due uomini e baciò il padre su una guancia. «Buona sera a te» disse. Poi fece per dare un bacio anche a Shawn e aggiunse: «E buona sera anche a *te*» ma all'ultimo momento scostò il viso dal poliziotto.

«Sei incantevole» osservò Reid.

«E tu?» disse lei, rivolta a Shawn. «Nessun commento?»

«Sei divina» disse lui.

«Be', devo cercare di essere presentabile» commentò Jean, ammiccando al padre. «Non sarebbe un po' spiacevole se, durante un party amabile come questo, un giovanotto saltasse su e mi dicesse: "Lei mi sembra una specie di strega, signorina"?»

«Ci scommetto che più di un marito avrà detto frasi del genere alla moglie» intervenne Shawn. «E magari ci avrà anche guadagnato un occhio nero.»

«Dipende molto dal tipo di moglie, non credi?» replicò lei.

Le labbra di Reid si erano mosse in una specie di smorfia senza che lui ne fosse consapevole. Dalla smorfia nacque a poco a poco il fantasma di una risata.

Jean mosse con cautela un piede e toccò la punta della scarpa di Shawn. Lui sapeva che cosa voleva fargli capire la ragazza. Chiunque si sarebbe accorto che stavano esagerando, ma per il momento l'effetto era stato ottenuto. Jean voleva incoraggiarlo a proseguire su quel binario.

«I cocktail li prendiamo qui?» domandò lui.

«Sì. Prendi pure lo shaker, così non dovremo andare tutti nell'altra stanza.» E mentre Shawn si muoveva, lei riuscì a sussurrargli sottovoce, senza farsi sentire dal padre: «C'è una pendola di là.»

Shawn scosse lo shaker e riempì i bicchieri.

Si erano tutti raggruppati intorno ai cocktail. Jean aveva messo un braccio intorno ai fianchi del padre, mentre Shawn stava dall'altro lato e gli teneva un braccio. Avevano in mano sottili calici a forma di triangolo rovesciato, pieni di un imprecisato liquido rosa.

Lei alzò gli occhi dal bicchiere e disse: «Facciamo un brindisi?»

«Io ci sto» disse Shawn.

I bicchieri tintinnarono. Un po' di liquido rosa traboccò dall'orlo e cadde a terra.

«Che ne direste di un altro brindisi? Stasera mi sento in forma. Vi avverto: sono pericolosa.»

«E quando sei pericolosa, diventi imprevedibile» osservò Shawn.

«Forza, brindiamo.»

I bicchieri tintinnarono di nuovo.

In quel momento, accadde un piccolo incidente. Jean e Shawn avevano ancora in mano i calici. Del suo, invece, Reid non aveva più tra le dita che lo stelo. Frantumi di vetro giacevano ai suoi piedi, in mezzo a una macchia umida.

Gli altri due si scambiarono uno sguardo costernato, che cercarono subito di controllare.

Lei si affrettò a dire, mangiandosi quasi le parole: «Be', porta fortuna, no?»

Shawn premette il suo bicchiere col pollice. Si sentì un rumore secco,

come quello di un ramo spezzato, e anche lui rimase con un semplice stelo in mano. La coppa, comunque, era rotolata a terra senza rompersi.

La ragazza inghiottì il suo drink e ruppe deliberatamente il bicchiere sbattendolo contro l'orlo del tavolo. La coppa si disintegrò. «Ora siamo tutti pari.»

Una incontrollabile angoscia si era impadronita di entrambi. Di lei e di Shawn.

Il poliziotto mosse leggermente il piede e, in un attimo, i frammenti di vetro scomparvero.

Il volto di Reid era privo di espressione. I suoi occhi parevano fissi come quelli di un ritratto, solo che il pittore li aveva fatti un po' troppo grandi. Si voltò verso Shawn.

«Voi avete rotto i vostri» disse tranquillamente. «Ma il mio si è spezzato da solo.»

Lei si allontanò dai due, voltandosi di colpo. L'abito volteggiò e attirò irresistibilmente l'attenzione degli altri, come per effetto di una forza magnetica.

«Avanti, sediamoci a tavola» disse. «Siamo rimasti in piedi anche troppo.» Abbozzò un passo di valzer dietro una sedia, toccandone lo schienale. «Tu qui.» Toccò un'altra sedia. «E tu al tuo solito posto, papà.» Poi, rivolgendosi a se stessa, aggiunse: «Gretchen sta per servire la minestra.»

«Posso aiutare questa stupenda cameriera?» si offrì Shawn.

Gli occhi della ragazza lampeggiarono per un attimo, ma intensamente. Lei voleva fargli capire che non era il caso di lasciare solo Reid. La gravità di quello sguardo era meravigliosamente mimetizzata dal frivolo sorriso che si era materializzato per incanto sulle labbra scarlatte di Jean. «Una cena di gala in cui ciascuno fa il cameriere si trasforma automaticamente in un gigantesco self-service. No, gli invitati devono restare al loro posto.» Fece una smorfia all'indirizzo di Shawn e sparì dietro la porta della cucina.

«Colpito» disse Shawn, lanciando un'occhiata contrita a Reid.

Lei riapparve, dando le spalle alla tavola. Reggeva la zuppiera con entrambe le mani e la teneva leggermente appoggiata al seno.

«Certo che mi ci vorrebbe un po' d'imbottitura in questo punto.»

«Quale punto?» s'informò Shawn.

Lei assunse un'espressione altezzosa. «Davvero, signor Shawn, non la seguo.»

«Non sono andato da nessuna parte.»

«Be', lasciamo perdere. E mi faccia il piacere di controllare la sua im-

maginazione, in futuro. Anzi, la tenga al guinzaglio.»

«È questo il problema: non riesco a trovare un collare abbastanza piccolo» ribatté Shawn.

Rivolsero entrambi un'occhiata furtiva a Reid per vedere il risultato che quel battibecco scherzoso aveva avuto sul vecchio.

Per un attimo, i suoi occhi parvero reali. Malati ma reali. Stava persino scuotendo leggermente le spalle, come se si sforzasse di ridere senza però riuscirci del tutto.

Shawn si mise in piedi e fece accomodare Jean.

«Non osare avvicinarti a me, sai!» disse con aria permalosa. «Non mi fido di averti alle spalle.»

Reid scosse la testa. Un suono gutturale, come una risata strozzata, si aprì a forza un varco nella sua gola.

Le luci erano davvero brillanti. Non c'era nemmeno la più piccola zona d'ombra sul tavolo. Sembrava come mangiare su una distesa di neve inondata dal sole. L'argenteria e i cristalli scintillavano. Un diamante al dito di Jean era come un fuoco solare, circondato da un alone di raggi scintillanti rossi e verdi. I tre spiegarono i tovaglioli e se li misero sulle ginocchia.

«Ottima la minestra» commentò Shawn.

«È una crème de la crème de la crème» disse lei.

«Non c'è una crème di troppo?»

«A essere sincera, ho abbreviato il nome della ricetta. Ce n'è una di meno, se proprio vuoi saperlo.»

Seguì un breve silenzio, come accade durante ogni pranzo. Non aveva niente di preoccupante e non durò molto. Eppure, permise malauguratamente a un rumore esterno di filtrare nella stanza prima ancora che i presenti facessero in tempo ad accorgersene. Era molto debole, quasi inoffensivo: il ticchettio della grossa pendola nella stanza accanto, divenuto improvvisamente percepibile proprio quando loro meno lo desideravano. Forse era un qualche momentaneo scherzo acustico, o forse le loro orecchie erano talmente tese che potevano registrare anche il minimo rumore. Nel timore di sentire qualcosa di spiacevole, avevano finito per sentire proprio quello che avrebbero voluto evitare.

La punta della scarpa di Jean premette il piede di Shawn sotto il tavolo. «La porta» sussurrò lei. «Presto.» Poi batté un cucchiaio nel piatto, per dissimulare il rumore.

Shawn si alzò dalla sedia, fece un mezzo giro intorno al tavolo, chiuse la porta e tornò indietro dalla parte opposta. Il ticchettio non era più che un

ronzio indistinto.

Lei si alzò a sua volta, rivolgendosi a se stessa: «Ora puoi anche togliere i piatti, Gretchen. Sì, signorina. Subito, signorina. Ma si ricordi che mi deve una settimana di salario arretrato, perciò ci vada piano con gli ordini.» La ragazza uscì, aprendo la porta della cucina con il gomito.

La smorfia di Reid era come un fotogramma quasi del tutto rovinato che accompagnava la sonora risata di Shawn.

La porta si aprì di scatto e lei riapparve sulla soglia con aria implorante. «Temo di dover ricorrere al vostro aiuto. I pesi sono un po' eccessivi, stavolta.»

All'istante, la mano di Reid scattò come una molla verso l'avambraccio di Shawn, che era posato sul tavolo, e lo tenne bloccato lì. «Non andatevene tutti e due. Non lasciatemi solo qui.»

«Non me ne vado, stia tranquillo» lo rassicurò Shawn. «Starò davanti alla porta, dove lei potrà vedermi senza difficoltà.» Poi, rivolgendosi alla ragazza, aggiunse: «Jean mi passerà i piatti e io li porterò in tavola.»

Lei ritornò a tavola sulla scia di Shawn.

«Vuoi tagliare tu, papà?» domandò la ragazza con un sorriso luminoso.

Poi il suo sguardo e quello di Shawn si posarono contemporaneamente sul coltello affilato.

«Oh, forse è meglio che lo faccia io» disse lei. Si mise subito all'opera. «Uno dei vantaggi più grandi del fatto che Weeks... ehm... si sia preso una serata di libertà è che finalmente posso tagliare la carne io e prendermi il pezzo che più mi piace. Lui mi tiranneggia sempre...»

«Weeks non tornerà» osservò seccamente Reid.

«Ma sì che tornerà!» esclamò lei con finto stupore. «Mi ha chiesto semplicemente una serata di libertà e io gliel'ho concessa. Tornerà domani mattina.»

Shawn si schiarì leggermente la voce.

«Puoi portare lo champagne e servirlo, Tom» disse in fretta lei. «Bisogna berlo con l'arrosto.»

Shawn volse il viso deliziato verso Reid. «Sentito come mi chiama? Tom.»

«E se ti chiamo così prima dello champagne, puoi immaginarti come ti chiamerò dopo.»

Parlavano un po' troppo in fretta, tutti e due, come se stessero dando vita a una specie di competizione. Ma la verità è che non avrebbero ingannato nessuno più in salute di Reid.

Shawn tornò con lo champagne. Lei cominciò a subissarlo di raccomandazioni scherzose, scuotendo ogni tanto il braccio del padre per richiamarne l'attenzione. «Togli il tappo sfilandolo a poco a poco. Ecco, così. E adesso attento, potrebbe saltare da un momento all'altro!»

«Come tutti i tappi, no?»

«Ma questo è un altro paio di maniche. Nessuno sa cosa vuol dire veramente esplodere per un tappo, se prima non ha sentito il botto che fa quello di una bottiglia di champagne. Tieni la manica un po' scostata, se non vuoi inzuppartela...»

«Ma cos'è?» s'informò Shawn. «Devo aprire una bottiglia o fare un incontro di lotta libera?»

Il tappo rimbalzò contro la parete di fronte e Shawn ebbe un sussulto.

«Versa, presto!» gridò lei.

Shawn si precipitò verso i bicchieri e li riempì.

«È proprio una bomba» disse lui con aria sconcertata, asciugandosi un po' di schiuma sulla mano. Diede un'occhiata diffidente al proprio bicchiere e scosse il capo con fare sospettoso. «Ora si è calmato, finalmente. Niente più schiuma.»

«Non mi fiderei tanto, se fossi in te.»

Lui si sedette. «Fa sempre così?»

«No, solo la prima volta. Cosa credi che sia, una specie di geyser che si mette a eruttare ogni dieci minuti?»

Evitarono di fare brindisi, stavolta. Ma questo accrebbe il ricordo dell'incidente di prima, invece di farlo dimenticare.

«Be', eccoci qui tutti e tre» disse lei in tono allegro. «Papà, io e... Un attimo, forse è meglio che mi accerti.» Sporse la mano e toccò l'avambraccio di Shawn con fare inquisitorio. «Be', lui c'è almeno in parte. Diciamo dai piedi sino al collo. Per la testa, non garantisco.»

«Lascialo in pace, quel povero ragazzo» protestò debolmente Reid. «Lui è a posto.» Cercò persino di ammiccare scherzosamente in direzione di Shawn.

Lei premette di nuovo la punta della scarpa sul piede del poliziotto, stavolta con aria trionfante.

«Oh, questo povero piccino indifeso...» disse, quasi tubando. «Pesa solo...»

«Forza, dillo pure se hai coraggio» la sfidò Shawn.

Lei borbottò qualcosa a proposito di "pelle e ossa".

Bevvero all'unisono. Tre diverse paia di labbra appoggiate all'orlo della

coppa. Le prime sensuali, le seconde forti e sottili e le terze che tremavano di paura. Le bollicine dorate continuavano a salire in superficie.

«Un tempo, gli uomini bevevano lo champagne dalle scarpette delle donne» osservò lei, pensosa.

Shawn fece ruotare il bicchiere e lo esaminò da ogni parte, con uno sguardo dubbioso.

«Non mi credi, eh? Ma a quei tempi le scarpe femminili non avevano la punta aperta, come succede adesso. Erano chiuse da tutti i lati. Sembravano delle navi in miniatura.»

«Ah» fece lui con scarsa convinzione.

Jean si sporse in avanti, posando i gomiti sul tavolo. Guardava ora i due uomini ora la coppa di champagne, poggiata saldamente sull'incavo di entrambe le mani. «Mi ricordo benissimo la prima coppa di champagne che ho bevuto in vita mia. Eravamo in un night-club di Roma e io avevo solo sedici anni. Tu non eri con noi, quella sera» disse, rivolgendosi al padre. «Louise e Tony Ordway mi avevano portato con loro. Seduta al tavolo vicino al nostro c'era quell'incredibile donna. Una che aveva un'aria... un po' vissuta, direi.»

«Non potresti essere più precisa?» le chiese Shawn.

«Be', una tipa che riceve molte proposte. Ma nessuna di carattere matrimoniale.»

Lui annuì lugubremente, e questo la fece sorridere.

«Io ero tutt'occhi» proseguì la ragazza «proprio come gli altri clienti del locale. Chissà poi perché il cosiddetto demimonde esercita sempre un fascino infallibile sulle ragazzine che si avvicinano ai diciott'anni. Lei continuava a trangugiare champagne, e a ogni coppa diventava sempre più composta, solenne, quasi statuaria. Sembrava scolpita nel marmo. Così, alla fine, approfittando di un momento in cui gli Ordway si erano alzati per far visita a un tavolo vicino, ho ordinato una coppa di champagne per me. L'ho assaggiata, ma subito il gusto non mi piaceva. Le bollicine mi pizzicavano la lingua. Ma se la donna al tavolo accanto continuava a berlo, io non sarei stata da meno. Quella, però, deve avermi visto bere e deve aver capito perché lo stavo facendo, perché a un certo punto mi ha giocato uno scherzetto davvero cattivo. Invece di prendermi in giro, come probabilmente le sarebbe piaciuto fare, ha sfoderato il suo fascino in maniera irresistibile. E quando donne del genere decidono di essere affascinanti, si può scommettere che ci riescono sempre. Ha alzato la sua coppa e ha brindato in mio onore dall'altro tavolino, come se fossi una sua pari. Non mi serviva

altro. Un complimento del genere mi lusingava davvero. Ero solo una sedicenne, in fondo! E tutte le volte che riempiva la coppa e la sollevava in mio onore, io la imitavo di buona lena. Un paio di volte, mi sono persino accorta che le tremava pericolosamente il labbro, ma lì per lì non ci ho fatto molto caso. Lei era troppo ben addestrata a non tradire le sue emozioni, ed è stato proprio questo il mio errore. Quando gli Ordway sono tornati al tavolo, intorno c'era un incredibile trambusto. Ma io ne avevo solo una pallida coscienza, in quei momenti. Ricordo che mi sono avvicinata al tavolino della donna e ho insistito per augurarle la buona notte, prima che potessero trascinarmi fuori, in parte di peso e in parte sulle mie gambe. Ricordi quando sono arrivata a casa, papà? Oh, tu ti sei sforzato terribilmente di essere severo e inflessibile con me, specie davanti a loro, ma non appena siamo rimasti soli mi hai aiutato a svestirmi. Giravi la testa dall'altra parte quasi a ogni momento, ma *io* sapevo che stavi ridendo. Ti ho visto, sai, non ero così ubriaca come sembravo...»

«Mia cara bambina» disse Reid, in tono quasi impercettibile. I suoi occhi si chiusero lentamente.

Lei si voltò in fretta verso Shawn, ma forse con troppa precipitazione. «Ora parlaci della tua prima sbronza.»

«Non è stata così affascinante come la tua» disse lui, sporgendosi verso i suoi interlocutori con aria confidenziale. «E non ha avuto luogo a Roma, ma a Jackson Heights, una piccola località vicino a New York. Infine, non si è trattato di champagne, ma di gin. Testimone della mia prodezza è stato un vecchio zio, pace all'anima sua. Era un capitano di polizia in pensione. Non viveva abitualmente con noi, ma era venuto a trovarci in quel periodo e si era fermato qualche giorno. I miei avevano sempre sospettato che bevesse qualche bicchierino di troppo, ma in fondo era scapolo e la cosa non sembrava poi così drammatica. Comunque, il fattore principale è questo: io ti ho battuto di circa due o tre anni. Ero solo un tredicenne quando è successo il fattaccio.»

«No!» esclamò lei, meravigliata. Reid abbozzò un sorriso.

«Dunque, ero fuori per le strade a pattinare e sono tornato a casa che scoppiavo dal caldo. Avevo assoluto bisogno di bere qualcosa. Mio zio doveva essere arrivato prima di me, perché a un certo punto è uscito dalla camera per prendere gli occhiali o il sigaro, non ricordo di preciso. Sul tavolo, proprio sotto il mio naso, c'era mezzo bicchiere di un liquido incolore che aveva un'aria rinfrescante. Hai mai visto un ragazzo assetato che tracanna un bicchiere d'acqua? Non sta a perdere tempo, ma la butta giù in un

colpo solo, a garganella. Non c'era mai stato nessun tipo di liquore in giro per casa, e quindi come potevo immaginare una cosa del genere? All'inizio, ho creduto che l'intonaco si scrostasse dal soffitto e mi venisse addosso. Poi mi è parso di avere il fuoco dentro e ho pensato che sarei bruciato vivo. Comunque, quando i miei hanno sentito quegli strani suoni strozzati che emettevo, sono accorsi subito. Mi hanno trovato curvo, con le mani premute sullo stomaco, intento a fare una danza di guerra in giro per la stanza. Ululavo e battevo i piedi come un vero indiano. Mi hanno inseguito per cinque interi minuti. Non riuscivano a farmi star fermo e a capire che cosa fosse successo. Intanto, al mio passaggio le sedie venivano travolte; c'era una confusione terribile. Alla fine del trambusto, mi ero preso la prima e più terribile sbronza della mia vita. Cantavo, barcollavo e singhiozzavo. Poi mia madre mi ha odorato il fiato e ha smesso di piangere col grembiule sugli occhi e di invocare tutti i santi dell'universo. Ha smesso di colpo. L'ingiustizia della cosa è stata che non se la sono presa con mio zio, come avrebbero dovuto. Hanno pensato che io avessi cercato il gin di proposito e me ne fossi versato un bicchiere. Per quella sera mi hanno lasciato dormire, ma il giorno dopo me le hanno suonate di santa ragione. È stata la bastonatura più memorabile della mia vita.»

«Ma perché non hai...?»

«Sono stato educato a non fare lo scaricabarile. I miei genitori mi hanno sempre insegnato che è male incolpare gli altri. In fondo, comunque, la cosa si è rivelata meno negativa del previsto. Quando lo zio se n'è andato, mi ha fatto scivolare in tasca un biglietto da cinque dollari. Poi mi ha strizzato l'occhio in segno di complicità, come se sapesse già in anticipo come avrei speso quei soldi. In realtà, io avevo imparato perfettamente la lezione: ero già guarito ancor prima di cominciare a bere. Persino oggi non riesco a sopportare l'odore e il gusto dell'alcol, perlomeno del gin. La sola bevanda che mi piaccia bere è la birra. È stata una cura preventiva e radicale.»

Reid volse furtivamente la testa e si guardò alle spalle.

«La porta, Jean.»

«Ma è la porta della cucina, papà. Lo sai che non si può chiudere a chiave. Non ha serratura.»

«L'ho vista muoversi, un secondo fa. Si è spostata di qualche centimetro e poi è tornata al suo posto.»

«Sarà stata una corrente d'aria, molto probabilmente» tentò di rassicurarlo Shawn.

Lei si alzò, prese una sedia e la sistemò davanti alla porta, bloccandola.

«Adesso non si muoverà più.»

Tornò indietro e si fermò accanto alla sedia del padre. Gli appoggiò le mani alle spalle. Reid non poteva vederla in faccia, ma Shawn sì.

«Bevi ancora un po' di champagne, papà, prima che perda le bollicine. Ecco, prendiamone una coppa tutti e due, tu e io.» Incrociarono le braccia e bevvero.

«Quel signore che sta di fronte a me non vorrebbe per caso berne una coppa anche lui? Ha una curiosa espressione in viso, ma non osa aprire bocca. Che sia geloso? O sarà solo un po' di bruciore di stomaco?»

Lei allungò il braccio verso Shawn, gli afferrò un lembo del papillon e lo tirò, sciogliendo il nodo. «Una volta questo era un invito, se ben ricordo.»

«Un invito a che?» chiese Shawn.

«Buona domanda. Non l'ho mai scoperto» ammise lei. «Anche perché non porto mai papillon. Forse è solo un invito a rifare il nodo, chissà...»

Lui allungò di colpo il braccio verso Jean e la colse impreparata. Tastò il fiocco di velluto granata che la ragazza aveva sulla spalla e cercò di scioglierlo, ma senza apprezzabili risultati.

«Stupidone» disse lei. «È di quelli già preparati. Non si può sciogliere.»

«Ora lo so» commentò lui, contemplandosi le dita con aria pensosa.

La mano di Jean scattò all'improvviso e cominciò a seminare scompiglio tra i capelli di Shawn. Alla fine, sembrava che lui avesse in testa uno spolverino.

Il poliziotto incrociò le braccia e la fissò con uno sguardo pieno di condiscendenza. «Lei sta giocando col fuoco, signorina. Non vorrei che si cacciasse in qualche guaio prima della fine di questa se...» S'interruppe di colpo.

Una lama di gelo, o forse di solitudine, parve conficcarsi all'improvviso nelle carni di Reid, che curvò le spalle con uno spasmo. «Siete troppo lontani, voi due. C'è tanto spazio intorno a me... Venite qui» supplicò. «Avvicinatevi.»

«Va bene. Forza, Tom, mettiti nell'angolo laggiù. Io mi metterò in quest'altro.»

«No, venite più vicini» balbettò Reid. «Così siete ancora troppo lontani.»

Gli altri due accostarono di più le sedie.

«Però di fronte a lei non ci sarà più nessuno, in questo modo» osservò gentilmente Shawn.

«Ho il tavolo di fronte a me» rispose semplicemente Reid.

«È più carino così» disse Jean. «Dopo il piatto principale, non ha più importanza dove ci si siede.» Posò il braccio sulla spalla del padre e Shawn la imitò dal lato opposto.

«Ecco, avviciniamo le teste, tutti e tre» disse lei. «Perché non ci raccontiamo qualche barzelletta? Questo è il momento adatto, ora che siamo così vicini. A patto che non contengano parolacce, qualsiasi storiella va bene.»

«Io ne conosco una che parla di un poliziotto» disse Shawn. «È pulita, ma non so se faccia davvero ridere.»

Lei allungò il braccio e prese il pacchetto di sigarette che Shawn aveva posato sul tavolo.

Il poliziotto raccontò la sua barzelletta. Non era molto spiritosa, ma lui fece del suo meglio. Lei sorrise, e questo fu il miglior complimento che Shawn potesse ricevere.

«Ora tocca a te.»

Lei raccontò la sua con molta arguzia e notevole sottigliezza. Shawn non batté ciglio. «Non l'ho capita.»

«Vuoi solo che ripeta quella parola, non è vero?» protestò lei. «*Enceinte.* Soddisfatto?»

«Ma cosa diavolo vuol dire?» chiese Shawn, scherzando. «Sembra la marca di un profumo o di...»

Lei lo fece tacere con un colpetto sul dorso della mano. «Io e lei, mio caro signore, dovremo fare presto una lunga chiacchierata. Vedo che ci sono cose di cui non è stato ancora informato...»

«Solo cose francesi» precisò lui.

Jean si alzò e prese ad agitargli la mano davanti al naso, facendo poi schioccare le dita con aria di sfida. Lui tirò indietro la testa, fingendo di essere terrorizzato.

Lei scomparve in cucina e tornò subito dopo con tre tazzine su un vassoio. «E adesso il caffè corretto al cognac. Vuoi vedere una bella fiammata? Dammi un fiammifero e ti accontenterò.»

Era davvero sorpreso, stavolta. Evidentemente, non aveva mai visto il cognac ardere nel caffè. «Ma come diavolo si spegne?» domandò con innocenza.

Lei sorrise. «Mi piaci quando fai così. Gli uomini dovrebbero essere tutti dei semplicioni. Dio, quanto odio i tipi sofisticati... Basta soffiarci sopra, *chéri.*»

«Ma che bisogno c'è di darci fuoco?»

«Mi arrendo» disse lei. «Ci vorrebbe tutta una vita per...» Si interruppe

bruscamente, come aveva fatto in precedenza lui. Sembravano incorrere in quei tabù tutte le volte. E ciascuna di quelle frasi si imprimeva sul volto di Reid come una piega su un tessuto di seta trasparente.

«Perché non facciamo un po' di musica?» domandò Jean, picchiando imperiosamente sul tavolo. «Ho voglia di ballare. Tom, vai a mettere un disco.»

Le note di una canzone li raggiunsero e, poco dopo, Shawn tornò. Aveva regolato il volume in modo che la musica potesse sentirsi bene senza tuttavia diventare soverchiarne.

Lei si mise in piedi e incrociò le braccia sulle spalle. «Vieni» lo invitò. «Sei stato prescelto.»

Reid si voltò nella sedia con estrema preoccupazione, forse temendo di perderli di vista. «Non allontanatevi troppo» sussurrò, alzando verso di lei uno sguardo supplicante.

«Resteremo qui, dietro di te» promise lei. «Accanto allo schienale della sedia, come se ballassimo sulla pista del più piccolo dei night.»

Shawn si stava dondolando sulle gambe. Sembrava non sapesse da che parte cominciare. «Cos'è?»

Lei ascoltò il ritmo. «Tango. Devi aver messo un tango senza neppure accorgertene. Vieni, ti faccio vedere come si balla.» Lo prese per le spalle e lo scosse leggermente. «Forza, muoviti. Cerca di stare sciolto. Cos'è, ti sei incollato al pavimento?»

Lui la attirò a sé. «E adesso?»

«Non tenere la mano rigida. Ora allunga il braccio e puntalo. Ecco, così. Adesso andiamo avanti in diagonale. Bene. Vedi che ci riesci?»

«Ma così andremo a finire contro il muro!»

Lei roteò gli occhi e li alzò al soffitto. «Sentimi bene, qui non stiamo misurando le pareti. Qui stiamo ballando. Ora girati e torna indietro.»

«E la mano che guida? Che fine fa?» chiese lui, dandosi un'occhiata alle spalle.

«Resta indietro. Ti segue.»

A distanza, la voce nasale del tenore cominciò a intonare il ritornello.

«Aspetta.» Lei si fermò di colpo, come se ci fosse qualche problema, e lo spinse via da sé. «Vai subito a cambiare disco» disse a bassa voce. «Questa canzone in spagnolo rischia di rovinare tutto. Lo parliamo tutt'e due, sai...»

«E con questo?»

«"Adios, Muchachos". È una canzone d'addio.»

Lui si precipitò a cambiare disco. Jean strinse la testa di suo padre con un gesto affettuoso, poi gli premette le mani sulle orecchie come se volesse accarezzarlo.

La canzone s'interruppe di colpo con un ringhio e cominciò una melodia di ritmo più vivace. Shawn tornò indietro, sbuffando come un mantice.

I due si misero di nuovo a sedere, ciascuno a fianco di Reid, e cominciarono a canticchiare l'accompagnamento. Prima lei, poi Shawn, con molta buona volontà ma senza grandi risultati.

«Forza, anche tu, papà.»

Lei posò una mano sulla spalla del padre e Shawn fece lo stesso dall'altro lato. Ora erano uniti tutti e tre in un gruppetto molto affiatato.

Le labbra esangui di Reid cominciarono finalmente a muoversi. Balbettando, anche lui si mise a canticchiare.

Le loro teste erano molto vicine. Jean scandiva allegramente il tempo con la mano libera, agitando un'immaginaria bacchetta. Shawn, invece, batteva con una forchetta sullo stelo di una coppa a portata di mano.

Furono più vicini al successo in quel momento che in tutto il resto della serata. Le labbra di Reid si socchiusero leggermente in una specie di sorriso. Sembrava l'espressione contenta di un bambino che sente di aver fatto qualcosa di molto positivo agli occhi dei suoi genitori.

Si era tirato su di morale, finalmente. La musica, lo champagne, l'allegria della figlia sembravano avergli fatto dimenticare tutto.

«Voglio ballare anch'io» disse all'improvviso. «Voglio ballare con la mia bambina.»

Lei rivolse a Shawn un'occhiata di trionfo e balzò in piedi con entusiasmo.

«*Ora* sì che gli faremo vedere come si balla! Questi giovani d'oggi sono così lenti...»

Cominciarono a muoversi con passi esitanti, descrivendo un piccolo semicerchio.

«Come ai vecchi tempi, papà?» gli sussurrò all'orecchio. «Come a Roma, come a...»

Seduto davanti al tavolo, Shawn iniziò ad accendersi una sigaretta, il viso raggiante. Ma all'improvviso si interruppe, e la sigaretta gli cadde dalle labbra.

Adesso, la coppia era in difficoltà. Sembrava fosse successo qualcosa. Reid era inerte, accasciato tra le braccia della figlia. Il suo corpo cominciò a scivolare sul pavimento, nonostante lei facesse di tutto per tenerlo su.

Un mormorio disperato si levò sulle implacabili note della musica.

«Sto per morire, Jean. Sto per morire...»

Shawn balzò in piedi per darle una mano, ma, nell'alzarsi, fece cadere una coppa di champagne.

Reid aveva già le ginocchia sul pavimento, ormai, come se stesse cedendo a poco a poco. Era ancora addossato alla figlia, che lo guardava di traverso, con gli occhi sbarrati.

Quella posizione agonizzante faceva venire in mente una scena della crocifissione.

Shawn vide che le labbra di Jean si muovevano. Non riuscì a sentire il suono delle parole, ma quella leggera increspatura gli bastò a decifrarle. «Abbiamo fallito, Tom. Abbiamo fallito. È stato tutto inutile.»

L'ultima goccia di champagne rotolò pigramente dall'orlo della coppa rovesciata sul tavolo e sparì. Impossibile farla tornare indietro. Era irreversibile come la vita.

14
Procedura di polizia: Dobbs e Sokolsky

«Qui è Sokolsky, tenente. È successo qualcosa, proprio come aveva previsto lei. Mi dispiace di doverla disturbare a un'ora così indecente, ma...»

«Non preoccuparti, sono qui per questo. I poliziotti non dormono mai. Stanno svegli perché possano dormire gli altri. Allora, che è successo?»

«Tutto. È stato un vero fulmine a ciel sereno, glielo garantisco. Una quarantina di minuti fa, verso le due e mezzo, mi ero appisolato un po' sul letto per rimettermi in forze. Dobbs mi aveva sostituito alle cuffie. Il nostro piccioncino era a letto anche lui, più o meno dalle undici. A quell'ora, infatti, abbiamo sentito le molle del letto cigolare, poi più nulla. Così abbiamo capito che si era messo a nanna. Be', alle due e mezzo circa, come le dicevo, Dobbs è venuto verso di me, con le cuffie ancora sulle orecchie, e ha cominciato a scuotermi. "Meglio che te le infili anche tu" mi ha detto. "È appena arrivato qualcuno, al piano di sotto."»

«Eh? Che hai detto?»

Per precauzione, Dobbs mise la mano sulla bocca del collega e ve la tenne un intero minuto.

«Muoviti, Tompkins ha appena aperto la porta. C'è qualcuno lì dentro.

Uno che ha bussato non molto forte, ma con parecchia insistenza.»

Sokolsky si aggiustò il secondo paio di cuffie sulle orecchie, poi afferrò taccuino e matita. Quest'ultima gli sfuggì di mano e cadde per terra, con un leggero rumore. «Attento, idiota!» sibilò Dobbs, infuriato.

Erano di nuovo all'erta.

Silenzio.

«Staranno guardandosi in faccia» mormorò Dobbs. «Neanche una parola. Eppure la porta si è aperta, l'ho sentita cigolare.»

«Forse Tompkins non lo conosce.»

«In questo caso, gli avrebbe chiesto chi era. Ssst! Ci siamo.»

Trascrizione stenografica dal taccuino:

Rumore di passi sul pavimento. Almeno due persone. La porta si chiude. I passi proseguono sul tappeto e lo scalpiccio si smorza.

Una voce (non quella di Tompkins): «Devo parlarle.»

Nessuna risposta.

Voce: «Andiamo, si svegli!»

Tompkins: «Mi tolga le mani di dosso.»

Voce: «Allora, cerchi di svegliarsi.»

Tompkins: «Che ore sono? Perché è venuto da me così tardi?»

Voce: «Perché non volevo correre nessun rischio. Non mi piace l'idea di venirla a trovare di giorno.»

Tompkins: «Di giorno si corrono gli stessi rischi che si corrono di notte, né più né meno.»

Voce: «E questo cosa vorrebbe dire? No, non si preoccupi a spiegarmelo.»

Rumore di una sedia che scricchiola sotto il peso di qualcuno.

Voce: «Mi stia bene a sentire, io non ho molto tempo. Veniamo al sodo. Vedrà Reid, domani?»

Tompkins: «No.» (Lentamente). «No, non lo vedrò.» (Pausa). «Non lo vedrò mai più. Morirà domani sera.»

Voce: «Sì che lo vedrà, invece. E si risparmi queste stupidaggini. Le vada a raccontare a qualche cameriera di quelle che la ammirano tanto. Ora dobbiamo occuparci di cose serie, non di panzane da quattro soldi. Domani gli faccia pervenire un messaggio. Gli dirà che desidera vederlo. Sono sicuro che verrà di corsa, con la velocità di un fulmine.»

Tompkins: «È inutile. Non verrà mai più qui dentro.»

Voce (infuriata): «La vuole piantare con queste fesserie? Le strombazza

da così tanto tempo che ormai comincia a crederci anche lei, vero? Be', io me ne guardo bene! Ora le spiegherò per filo e per segno quello che deve fare, perciò apra bene le orecchie e mi segua con attenzione.»

Sfrigolio di un fiammifero. Fumo di un sigaro di marca che filtra dalle assi dell'impiantito.

Voce: «Adesso parlo *io.* Lei si limiti ad ascoltare. Gli dica che vuole vederlo assolutamente domani. Ma solo, senza la ragazza. Lei non deve sapere nulla. Quando sarà qui, gli dirà che c'è stato un inatteso mutamento nelle... costellazioni? Configurazioni astrali? Come diavolo si chiamano?»

Tompkins: «Io non le chiamo in nessun modo.»

Voce (autoritaria): «Gli dirà che c'è stato un cambiamento per il meglio. Che lui ha avuto un insperato attimo di tregua. Niente di definitivo, s'intende. La maledizione può ancora avverarsi, ma non è più così certa come prima. Lui può lottare, adesso; la faccenda rientra nuovamente sotto il dominio del libero arbitrio. Dipende da lui, insomma. Reid le chiederà come deve comportarsi, la supplicherà di dargli qualche indicazione. Scommetto che si dichiarerà disposto a fare qualsiasi cosa. A quel punto, e con la più assoluta indifferenza, lei gli dirà che un paio di cosette potrebbe farle, per mettersi in una posizione più favorevole. Alcune modifiche al testamento, per esempio. Da come stanno le cose adesso, tutta l'eredità va alla figlia. E questo particolare va bene, non c'è alcun bisogno di cambiarlo. Ma nel caso la ragazza morisse senza figli, dovrebbe andare tutto a *lei*, signor Tompkins. Diventerebbe l'unico erede. Gli suggerisca che questo sarebbe un buon sistema di dimostrarle la sua riconoscenza, se proprio ci tiene tanto. Insista sul fatto che ciò non danneggia in alcun modo gli interessi della ragazza; in ogni caso, se lei si sposasse e avesse figli, la clausola si annullerebbe automaticamente. Insomma, varrebbe solo *se lei non si sposasse e morisse senza eredi.* Non credo che ci vorrà molto per persuaderlo. Domani sarà il suo ultimo giorno, perciò suggerisco che la modifica venga fatta immediatamente. Gli spieghi che con l'unione dei vostri due destini... e, dopotutto, un testamento è l'unico modo di realizzarla dal punto di vista pratico... gli aspetti favorevoli del suo avranno una migliore possibilità di influenzare gli aspetti sfavorevoli di quello del signor Reid. È come se lei entrasse nella sua vita, per così dire. E questo le permetterà di stornare la profezia e forse di assicurargli persino una totale immunità.»

Tompkins (stancamente): «Ma non posso farlo! Non ne ho il potere. Non è una profezia. È qualcosa che è scritto negli astri, che deve accadere...»

Voce (furiosamente): «Vuole finirla con queste stupidaggini? Per chi mi

ha preso? Io ho parlato in modo chiaro e pretendo azioni chiare. Reid farà tutto quello che lei gli dirà di fare, giusto? E lei si comporterà come le ho detto io, altrimenti...»

Tompkins: «Non voglio i suoi soldi. Avrei potuto chiedergliene già da un bel pezzo. Lui è venuto da me e mi ha persino supplicato di accettarli. Mi ha lasciato talmente tanti assegni che ormai non mi preoccupo neanche più di restituirglieli.»

Voce: «Già, lei non vuole i suoi soldi e nemmeno i suoi assegni. Per niente. Il che, tuttavia, non le ha impedito di falsificarne uno, vero? Ha modificato l'ammontare da cinquecento a cinquemila dollari e lo ha consegnato a me. Ce l'ho qui, adesso, con la sua girata sul retro.»

Tompkins: «Lei aveva portato dell'alcol e mi ha fatto bere. Non sapevo neppure quello che facevo. Non sono abituato a bere. Non ricordo se ho fatto quello che dice oppure no. Io credo che sia stato lei.»

Voce: «No, lo ha fatto proprio *lei*, invece, e sotto i miei occhi. C'è la sua firma sull'assegno, non la mia. Se dovessi presentarlo per l'incasso, sa cosa succederà? Che lei andrà dritto in galera per vent'anni.»

Tompkins: «Andrò in galera comunque. Ma non per quell'assegno.»

Voce: «Farà quello che le ho detto?»

Lunga pausa.

Tompkins (con indifferenza): «No.»

Rumore di una sedia che viene spinta violentemente indietro.

Voce: «E adesso? Lo farà?»

Un'altra lunga pausa.

Tompkins: «La metta via. Non può farmi niente.»

Voce: «Ah, no? Non devo far altro che premere l'indice sul grilletto e poi se ne accorgerà. Lei è uno stupido. Un povero stupido e nient'altro. Potrebbe arricchirsi in un attimo, se appena mi desse retta. Tutto quello che voglio è solo aiutarla... e aiutare anche me.»

Tompkins (tristemente): «È lei lo stupido. Anzi, peggio: è un pazzo da legare. È venuto qui da me, stasera, perché non poteva fare diversamente. Ma non otterrà mai il suo denaro, se è a quello che pensa. Non vivrà abbastanza per metterci le mani sopra. E sa perché? Perché morirà anche prima di lui. L'ultima ora di Reid è fissata per domani, la *sua* per stasera stessa. Non uscirà vivo da questa casa. Sui gradini della scala, tra pochi minuti...»

Voce: «E chi provvederà a farmi fuori? Lei?»

Tompkins: «Ci sono due poliziotti in borghese nella stanza sopra di noi. In questo stesso istante, stanno ascoltando ogni nostra parola...»

(Dobbs ha un violento sussulto).

Tompkins: «Ho sempre saputo che erano lassù. Non potevo impedirle di venire qui. E non potevo nemmeno impedirle di parlare. A che sarebbe servito? Si chiamano Eddie Dobbs e Bill Sokolsky. Sono qui ormai da due giorni...»

(Sokolsky ha un sobbalzo, perde l'equilibrio e cade all'indietro sul pavimento, con un notevole fracasso).

Tompkins: «Ecco. Ha sentito? Ora mi crede?»

(Rumore di passi attraverso la stanza).

Tompkins: «Inutile. Non si può sfuggire al proprio destino. Lei sta correndo *incontro* al suo, non sta allontanandosene. La morte si avvicina sempre di più. Sento il battito delle sue ali. La sento, la vedo... Le viene incontro. Le restano solo pochi secondi...»

Voce (furente): «Questo è per te, sporco bastardo! Per avermi incastrato!»

Un colpo di pistola.

La porta si apre di colpo e si sente un rumore di passi giù per la scala.

Sokolsky si tolse violentemente le cuffie rischiando di strapparsi le orecchie, poi le lanciò contro il muro, estrasse la pistola dalla fondina appesa al letto, sfrecciò fuori della stanza e si lanciò giù per le scale.

Un piano e mezzo più sotto c'era un uomo, che scendeva a tutta velocità. Sokolsky gli urlò dietro: «Fermo! Resta dove sei!» Il poliziotto si fermò di colpo su un gradino e sporse la testa dalla ringhiera, verso il pianerottolo che si trovava due rampe e mezzo sotto l'uomo. Quel pianerottolo gli offriva un campo visivo sufficiente.

L'altro terminò di scendere una rampa e svoltò. Nel farlo, alzò il braccio e sparò un colpo verso l'alto, senza nemmeno mirare. Il proiettile passò vicino alla mascella di Sokolsky, senza tuttavia colpirla.

Il poliziotto non si mosse. Puntò l'arma verso il pianerottolo sottostante, l'ultimo, da cui aveva qualche probabilità di colpire il fuggiasco. Ma centrare il bersaglio non era molto facile, dato che bisognava tenere la pistola puntata quasi verticalmente. Si strinse il polso con l'altra mano per rendere più ferma la mira.

L'uomo infilò l'ultima svolta e, contemporaneamente, la pistola di Sokolsky esplose.

Il fuggiasco attraversò il pianerottolo trascinato dallo slancio e cominciò a scendere i primi tre gradini della rampa successiva. Poi curvò le spalle e

cadde a capofitto lungo la scala. Rotolò fino all'ultimo gradino e rimase immobile.

Quando Sokolsky lo raggiunse, l'uomo era già morto.

Dobbs arrivò pochi secondi dopo, pallido come un fantasma. Ma la morte dell'uomo c'entrava ben poco col suo pallore.

«Chi è?»

Aveva circa cinquant'anni. La pallottola gli era penetrata direttamente nel cervello, di lato. Indossava abiti molto eleganti, ma addosso non aveva nulla che potesse permettere di identificarlo. Forse era una precauzione che atteneva allo scopo della sua visita. C'erano delle banconote nel portafoglio, ma i documenti erano spariti. Le iniziali dorate incise sul portafoglio erano state raschiate. Persino l'etichetta del sarto, cucita sulla tasca interna della giacca, era stata asportata.

«Ci vorrà del tempo» disse Sokolsky, inginocchiato accanto al cadavere. «Meglio salire e...»

Si sentì un leggero rumore sulle scale, e lui volse la testa.

Tompkins stava scendendo molto lentamente. Il suo passo era quasi impercettibile, ma non perché Tompkins non volesse farsi sentire. Era quasi arrivato in fondo.

Sokolsky si drizzò in piedi senza nessuna fretta. Nel pugno, stringeva sempre la pistola che aveva sparato un solo colpo. Il viso era atteggiato a una specie di smorfia.

«Ci hai risparmiato un bel po' di fastidi, amico» disse con aria truculenta. «Adesso appoggiati al muro e resta immobile finché non ho finito.» Gli indicò il punto preciso sporgendo in avanti la canna della pistola. Poi si voltò, pronto a inginocchiarsi di nuovo accanto al cadavere.

Dobbs era sceso senza armi, o almeno così sembrava. Se ne stava in piedi, appoggiato al muro di fronte a quello che Sokolsky aveva indicato a Tompkins. Pareva un po' scosso, come se il suo sistema nervoso avesse ricevuto uno shock da cui non era facile riprendersi.

Sokolsky voltò all'improvviso la testa verso l'uomo sulle scale. Non si era fermato, così come gli era stato ordinato, ma aveva continuato ad avanzare con la stessa implacabile lentezza di prima. Dato che Sokolsky e il cadavere si trovavano sulla sua strada, lui era passato di lato, scavalcando persino una gamba del morto.

Era una precisa violazione a un ordine della polizia, impartito per di più sotto la minaccia di una pistola. Sokolsky avrebbe potuto spararglì senza preavviso.

Il poliziotto s'irrigidì, puntando la canna dell'arma a meno di quindici centimetri dalla schiena dell'uomo.

«Ti ho detto di fermarti là!» gridò. «Ti consiglio di andarci subito, se non vuoi assaggiare una pallottola. Dobbs, vai da lui e prendilo.»

«Non posso muovermi» sussurrò Dobbs, come paralizzato. Sembrava che cercasse di scostare la spalla dal muro, come se si fosse attaccata alla carta da parati. Ma inutilmente. «Sapeva anche il mio nome di battesimo...»

Tompkins fece un altro passo avanti, come se quel luogo avesse perso per lui ogni interesse. Il portone di strada era proprio lì davanti.

Sokolsky scavalcò il cadavere e avvicinò maggiormente la pistola.

«Ti ho avvisato, amico» disse con voce vibrante. Si capiva che avrebbe messo in atto quanto minacciato, se fosse stato costretto. «Un altro passo e sarà l'ultimo che farai in questo mondo.»

Tompkins voltò verso di lui il suo viso serio, ma solo a metà. Gli si rivolse da sopra la spalla. «Non può farmi nulla con quella pistola. La mia ora non è ancora suonata.» E continuò a scendere.

Sokolsky decise di sparare un colpo in aria, quello che si concede a qualsiasi fuggiasco, non importa quale reato abbia commesso. La schiena di Tompkins era ancora così vicina alla canna della pistola, che il poliziotto non poteva fare diversamente.

Spostò leggermente la mano e fece fuoco proprio sopra la testa di Tompkins. Il proiettile andò a conficcarsi nel portone, producendo un rimbombo come un colpo di timpani.

«Adesso torna indietro» disse Sokolsky, furibondo «altrimenti non sarà più la tua ora, ma trenta secondi dopo!»

Tompkins si voltò, ma solo per tirare a sé un'anta del portone, che si apriva verso l'interno. Ora aveva il viso rivolto verso la pistola, dalla cui canna continuavano a uscire piccole volute di fumo.

Dobbs lanciò un gemito sommesso. La sua spalla scese di pochi centimetri lungo il muro.

Tompkins guardò la pistola. Non era uno sguardo ironico o derisorio, il suo. E nemmeno quello di chi si appresta a fare una bravata. Esprimeva piuttosto una sorta di interesse tiepido e distaccato, come un uomo che lanci un'ultima occhiata a un oggetto senza particolare importanza prima di uscire di casa per fare una passeggiata.

Poi Tompkins tolse la mano dalla maniglia e si girò di nuovo, ma stavolta verso la notte. Posò un piede sulla soglia, pronto per uscire.

Sokolsky cambiò mira e puntò la canna della pistola più in basso, in direzione delle gambe. Voleva solo impedirgli di andarsene, non ucciderlo.

Il grilletto fece *clic*, ma non si sentì alcuna detonazione. La pistola aveva fatto cilecca. C'erano sei colpi nel caricatore e ne erano stati esplosi solo due; uno aveva ucciso il fuggiasco, l'altro era finito contro il portone.

Ma Tompkins sembrava imperturbabile. La seconda gamba aveva raggiunto la prima, sulla soglia.

Sempre più furibondo, l'agente investigativo avanzò di un passo e puntò la pistola alla nuca della sua vittima. La canna distava meno di un metro e mezzo dal bersaglio; impossibile sbagliare, tanto più che Sokolsky si allenava spesso con le armi da fuoco. Era il colpo mortale. In ogni caso, dato che tutti gli altri avvertimenti avevano fallito, lui era giustificato.

Il grilletto scattò, ma non si sentì alcuno sparo. La pistola aveva fatto di nuovo cilecca. Non gli era mai successa una cosa simile, in precedenza.

Tompkins sporse il braccio dietro la schiena e tirò a sé il portone, chiudendoselo lentamente alle spalle.

Sokolsky, fuori di sé per la rabbia, premette il grilletto altre due volte. Aveva il viso contratto, grinzoso, come uno straccio bagnato. Era in preda a una specie di panico che non aveva mai conosciuto in vita sua. Il *clic* metallico del grilletto risuonò ancora due volte, ma dalla canna della pistola non uscì niente. Intanto la serratura scattò e il portone si richiuse.

Dobbs gemette di nuovo.

Sokolsky aprì con violenza il portone e si slanciò all'aperto. C'era solo oscurità dall'altro lato del battente. Niente che si muovesse o si potesse scorgere.

Scosse la pistola, la puntò verso il cielo e sparò rabbiosamente quattro colpi contro le tenebre. Ogni volta che premeva il grilletto, si sentiva uno sparo. Quattro esplosioni, come i proiettili che aveva ancora nel caricatore. Ma adesso non c'era più nessun bersaglio da colpire.

Poi lasciò cadere l'arma per terra e appoggiò improvvisamente la schiena contro lo stipite del portone, come se non avesse più un briciolo d'energia e fosse incapace di fare il minimo movimento. Ed era proprio così.

15
L'attesa:
Nel corso della sera

Sembravano molto piccoli, all'interno della stanza. Sarebbe bastata una

cameretta a contenerli tutti e tre, tanto più che stavano molto vicini. La sala in cui si trovavano, invece, era decisamente grandiosa, e ricordava troppo gli interni tipici dell'architettura neoclassica. Il soffitto era molto alto e il lampadario a gocce di cristallo, che spandeva all'intorno una luce intensa, sembrava addirittura aumentarne l'altezza. Anche le finestre erano decisamente alte, e le doppie tende di damasco rosso che le coprivano per intero evidenziavano questa caratteristica.

Davano l'idea di essere sperduti in quegli spazi così vasti, e forse lo erano davvero. Tre minuscoli esseri, quasi insignificanti, riuniti intorno a un tavolino da gioco. Due in nero e uno con un vestito molto scollato, che valorizzava a ogni minimo movimento la linea flessuosa delle spalle.

Con una mirabile economia di gesti lei mescolava le carte, che producevano un leggero fruscio nel silenzio della stanza.

La battaglia che i tre combattevano contro il silenzio era una battaglia persa in partenza. Dovevano parlare per ricacciarlo indietro, ma ogni volta che si fermavano il silenzio scendeva sempre su di loro e li soverchiava, costringendoli a ricominciare tutto da capo. E la pendola all'interno della stanza sembrava cogliere quelle occasioni per insinuare nelle loro orecchie il suo ticchettio maligno, come era accaduto anche prima, durante la cena. Pareva che accanto al muro ci fosse una specie di congegno a orologeria, che attendeva la sua ora per esplodere fragorosamente.

Lei posò il mazzo di carte davanti a Shawn. «Alza» disse tranquillamente.

Lui alzò e Jean ricompose il mazzo.

La ragazza distribuì le carte facendo quasi meno rumore di quando le aveva mescolate. Pareva che intorno al tavolo ci fossero giocatori fantasma. Di tanto in tanto, si sentiva un lieve schiocco quando lei premeva col pollice per depositare una carta.

Ciascuno prese le proprie carte e le riordinò in mano, salvo quelle del "morto", che restarono sul tavolo. «Passo» disse la ragazza.

Poi si rivolse al padre e gli disse: «Ora tocca a te dichiarare.» Era una domanda troppo breve e troppo secca, in quella sala enorme. Specie dopo tanto silenzio.

Ci fu una pausa.

Era una tortura. Shawn era bianco come un fantasma. Lei aveva spalancato gli occhi, che si erano tesi agli angoli.

Reid abbassò una mano, come soverchiato dall'impotenza. Ma non era una sensazione derivata dal gioco, perché i suoi occhi non guardavano le

carte. O meglio, erano posati su di loro, immobili, senza però vederle.

Jean gli toccò leggermente il braccio, come per ricordare al padre che doveva rispondere.

Poi Reid allargò di nuovo le carte davanti a sé, come se quel tocco gli avesse fatto ricordare automaticamente cosa doveva fare. Ma i suoi occhi sembravano sempre incapaci di mettere a fuoco.

«Allora, passi anche tu?»

Lui la guardò con un'espressione di sconcerto. Come se avesse sentito il suono delle parole di Jean senza però comprenderne il significato. Non disse nulla.

«Va bene» intervenne Shawn. «Dichiarerò io per primo. Asso...» S'interruppe e consultò le carte, come se si fosse ricordato solo allora che avevano qualcosa a che fare con il suo discorso. «Asso di quadri.»

«Asso di cuori» disse lei.

La partita non voleva saperne di prendere ritmo. Ora toccava di nuovo a Reid, ma lui era incapace di reagire. Sembrava paralizzato. Poi alzò una mano e si coprì gli occhi. Nell'altra teneva ancora le carte, sempre più inclinate verso il tavolino.

Jean allungò la mano e lo aiutò a tenerle sollevate.

Shawn afferrò un sifone di seltz dal pavimento accanto alla sua sedia, ne spruzzò una piccola quantità in un bicchiere e fece per porgerlo a Reid.

La ragazza voltò impercettibilmente la testa, sporse una gamba sotto il tavolo e diede un colpetto ammonitore al piede di Shawn. Lui si fermò subito.

Il bicchiere venne posato sul tavolino.

«Passi di nuovo?» domandò Jean.

Reid le rivolse un altro sguardo smarrito, come se quelle parole fossero per lui incomprensibili.

«Due di quadri» disse Shawn, per porre fine allo sguardo allucinato con cui Reid fissava la figlia.

«Due di cuori» disse la ragazza.

Shawn batté con un dito sul tavolo, per indicare che accettava, e si spostarono tutti di un posto a sinistra. Lei cominciò a scoprire e ad allineare di fronte a sé le carte del "morto".

La pendola, che fino a quel momento si trovava alle spalle di Reid, ora venne a collocarsi alla sua destra. La testa del vecchio cominciò a voltarsi, come se fosse tirata da qualche filo invisibile. La ragazza si accorse del movimento, sporse la mano e portò gentilmente la testa del padre nella po-

sizione di prima.

Il ticchettio della pendola parve farsi più forte, come se l'intervento di Jean lo avesse alterato.

Dalle carte del "morto" apparvero quasi tutte le figure di quadri, a eccezione del re.

Jean scoccò un'occhiata a Shawn. Ma non la solita occhiata di rimprovero che i giocatori di bridge si scambiano così frequentemente. Quello era uno sguardo confidenziale, e voleva dire: "Non stai recitando con sufficiente impegno. Cerca di giocare con più naturalezza".

Lui fece schioccare le dita, con un'aria di contrizione. «Lo sapevo che quelle figure dovevano pur trovarsi da qualche parte!» esclamò. Una piccola goccia di sudore gli luccicò per un attimo sulla fronte e poi colò su un sopracciglio.

«Tocca a te» disse Jean, rivolgendosi al padre.

Seguì una pausa.

«Attento» lo avvisò gentilmente Shawn. «Sono io il suo partner, adesso.»

Reid gettò una carta.

«Sei sicuro di non aver sbagliato, papà? Stai portando un asso al "morto".»

Reid riprese la carta. «È così importante non sbagliare» disse con voce spenta. «Così importante...» Gettò un'occhiata piena di interesse alla carta, accarezzandone col pollice la superficie lucente. «Questa sarà ancora qui, domani sera. Pronta per un'altra partita» disse con aria pensosa. «Mentre il giocatore...»

Il sifone ronzò rabbiosamente nella mano di Shawn e cancellò il resto della frase. Una schiuma gorgogliante invase il bicchiere posato sul tavolino e scolorò quasi del tutto il whisky contenuto all'interno. Poi Shawn ci aggiunse un cubetto di ghiaccio, che cadde nel bicchiere con un rumore secco.

Lei si morse il labbro inferiore con una smorfia di preoccupazione, ma poi si ricompose subito.

«Una sigaretta e un drink...» mormorò con voce roca. «Dammi quello che hai appena versato.»

Shawn ci aggiunse dell'altro whisky, tanto per dare un po' più di colore al drink, e le passò il bicchiere. Lei se lo portò alle labbra, lo mise immediatamente giù e aspirò una boccata dalla sigaretta che lui le aveva acceso nel frattempo, ma la schiacciò quasi subito nel portacenere lì accanto.

La pendola continuava a battere il tempo con insolita animazione; sentivano il suo ticchettio intensificarsi a ogni secondo che passava, con un effetto dirompente.

Jean pescò una carta da quelle del padre e la gettò sul tavolo per lui. Altre tre caddero simultaneamente alla prima, cancellandola. Lei la raccolse da sotto il mucchietto e la posò sul bordo del tavolo, davanti a sé.

Reid si mise a stringere all'improvviso le sue carte tra le mani, come a volerne spremere una specie di linfa vitale di cui lui, ormai, era privo. Le stava spremendo con una tale forza che quelle che non erano state piegate dalle sue dita gli schizzarono in faccia e gli ricaddero addosso, inondandolo. Era come una pioggia che gli si riversò sulle spalle, sulle maniche della giacca, sullo sparato della camicia, sulle ginocchia.

Ora respirava a bocca aperta, come se stesse per soffocare. «Mi state torturando» ansimò. «Ma adesso basta. Non ce la faccio più a sopportarlo. Basta, vi dico. Vi divertite a giocare con questi rettangolini di carta e ad aggiungere punti sull'agenda mentre la mia vita se ne va... Ma io non voglio punti di picche o di fiori! Io voglio granelli di vita, qualche minuto in più di respiro!» Le sue mani ricaddero sul tavolo a palme in su, come in una muta supplica. «Datemeli, vi prego, datemeli...»

Gli altri due si scostarono di colpo dal tavolo come se stesse per rovesciarsi, anche se per il momento sembrava abbastanza fermo. Shawn prese un bicchiere e lo avvicinò alle labbra di Reid. Con l'altra mano aveva preso a battergli sulla spalla, per infondergli un po' di coraggio.

«Calma, vecchio mio» gli disse prontamente. «Calma...»

Lo lasciarono per un istante, accasciato nella sedia. Tutto l'occorrente per giocare sparì di colpo dal tavolo, come per magia. Mentre i due si muovevano per ovviare alla situazione che l'improvviso scatto del vecchio aveva determinato, le loro strade si incrociarono. Si erano allontananti dal tavolo quel tanto che bastava perché Reid non potesse sentirli.

«Abbiamo scelto il gioco sbagliato. È troppo tranquillo» mormorò lei.

«Lo temevo.»

«Aspetta, abbiamo una roulette. Aiutami a portarla qui. Ricordo di averlo sentito dire che quando era giovane cominciava a giocare alle nove di sera, a Biarritz o a Montecarlo, poi alzava la testa e notava che le luci artificiali erano spente. Solo a quel punto si accorgeva che era passata un'intera notte...»

«Potrebbe funzionare anche adesso.»

Posizionarono la roulette sul tavolo. Reid la guardò con aria cupa, senza

alcun apparente interesse.

«Niente spiccioli» disse Jean. «Le puntate saranno reali.»

«Tutto è reale, stasera» concordò Reid con voce sepolcrale.

Shawn era già intento a provare la roulette. Mentre la ruota girava, i due colori si fusero in uno. Poi si separarono nuovamente non appena la ruota prese a rallentare.

«Torno tra un istante» disse lei, in modo un po' criptico. Infilò la porta con un'aria misteriosa che non mancò di far riflettere Shawn, anche se quell'improvviso mutamento nell'espressione della ragazza forse aveva a che fare più con la natura della sua commissione che non col fatto che se ne fosse andata.

Rimase fuori ben più dell'istante annunciato, e forse anche più di un minuto. Poi la porta si riaprì e lei tornò, con la stessa aria enigmatica con la quale si era temporaneamente congedata. Teneva in mano un grande fazzoletto con gli angoli annodati, come un fagotto da mendicante in miniatura.

Aprì il fazzoletto sul tavolo della roulette e un'esplosione di luccichii salì all'improvviso verso il soffitto. Anelli, braccialetti, orecchini, collane...

«È tutto quello che ho. E voi? Cosa vi giocate, voi due?»

I due uomini guardavano il contenuto del fazzoletto, attoniti. Shawn alzò lo sguardo su di lei, nel tentativo di capire se facesse sul serio oppure no. Ma la ragazza guardò subito da un'altra parte e si mise a tamburellare con aria di sfida sul tavolo, accanto ai gioielli.

Una scintilla guizzò negli occhi di Reid, ma forse era solo un riflesso degli ori posati sul tavolo. Le sue labbra si incurvarono in una specie di macabro sorriso, poi lui si voltò di scatto verso Shawn e lo afferrò per un braccio. «Venga un attimo con me» disse. «Voglio che mi accompagni. Ho paura ad andare da solo...»

Shawn lo seguì perplesso fino alla porta, girandosi un paio di volte per guardare Jean.

«Scalda un po' la roulette, nel frattempo» le raccomandò il padre.

I due uomini uscirono nell'atrio e si diressero verso lo studio privato di Reid. Quest'ultimo aprì la porta ed entrò, subito seguito dal poliziotto.

«Chiuda» disse Reid, sottovoce. Shawn eseguì e l'altro aggiunse: «Ora accenda la luce. No, l'altra. Quella vicino al caminetto. Bene.»

Tirò uno dei pannelli di legno di cui erano rivestite le pareti. «Sa cos'è questa, vero?»

«Ora sì» rispose sobriamente Shawn. «Ma non me ne sono accorto finché non ho visto il disco della combinazione.» Diede una rapida occhiata a

Reid e poi cominciò a girare sui tacchi. «Meglio che me ne vada.»

Reid sporse di colpo la mano e lo afferrò per un braccio, bloccandolo dov'era. «Voglio che veda anche lei. Che differenza può fare, adesso? Uno, nove, tre, due... È una combinazione facilissima da ricordarsi. 1932. L'anno più brutto della Depressione. Basta pensare alla rovina economica per trovare il modo di aprire la cassaforte. E di salvarsi dalla rovina.»

«Non dovrebbe farlo lo stesso» replicò testardamente Shawn, abbassando lo sguardo sul pavimento come se cercasse di difendersi da qualche spettacolo osceno.

All'improvviso, Reid gli cacciò qualcosa in entrambe le mani. «Ecco, se le prenda pure. Le metta in tasca, mi fa solo un piacere. Ci sono ventimila dollari in contanti qui dentro; tutto il denaro liquido che tengo abitualmente in cassaforte.»

«L'ha richiusa?» domandò Shawn, mentre l'altro gli faceva segno che potevano andarsene.

«No, lo farà qualcun altro per me... domani. Credo che vorranno aprirla, appena arriveranno, e in questo modo non saranno costretti a perdere molto tempo.»

Shawn allungò il braccio verso il disco e lo fece ruotare in modo da imbrogliare la combinazione, poi chiuse il pannello.

I due tornarono nella sala da gioco, dove lei li aspettava. Jean non alzò lo sguardo. Aveva capito dove erano andati e cosa avevano preso. Fissava con insistenza la roulette, il cui scintillio si rifletteva nei suoi occhi.

Shawn vuotò le tasche piene zeppe di banconote sul tavolo. Anche allora, lei non alzò lo sguardo né verso il denaro né verso i due uomini.

Shawn tirò fuori il proprio portafoglio dalla tasca posteriore dei calzoni. Conteneva un singolo biglietto da dieci e qualche spicciolo. Lo sapeva anche senza bisogno di controllare.

«Non può giocare con quelli» disse debolmente Reid. «Le piccole puntate rallenterebbero il gioco. Ecco, prenda questi. La sostengo io.» Spinse verso il poliziotto, quasi con disprezzo, un mazzo di banconote chiuse da una fascetta di carta. «Mille dollari.»

«Non posso accettare» replicò Shawn, alquanto bruscamente.

«Mi firmi una ricevuta e non ne parliamo più» suggerì con impazienza Reid. «Non si tratta di un regalo.»

«Questa mi pare una cosa equa» intervenne lei, fermando all'improvviso il disco della roulette e alzando lo sguardo.

Shawn la fissò duramente per un attimo. «D'accordo. Dato che bisogna

giocare, correrò il rischio» disse.

Estrasse dal taschino della giacca una stilografica, fece qualche passo di lato verso il tavolo più vicino, scarabocchiò qualcosa su un pezzo di carta e tornò indietro. «Questo va bene?» chiese.

Reid non lo degnò nemmeno di un'occhiata. Lo prese e lo infilò a scatola chiusa sotto la pila di banconote che aveva davanti.

Shawn si asciugò la fronte di nascosto, ma Jean se ne accorse. «È la prima volta che giochi così forte, vero?» gli chiese sottovoce.

«È la prima volta che gioco in assoluto» rispose lui.

«Non ho mai avuto così poco da perdere» osservò Reid. «O così poco da vincere.»

«Siamo pronti?» Jean spostò un po' di lato una sedia, che era troppo vicina e che poteva crearle disturbo. «Chi vuol fare il croupier?»

Gli altri due si voltarono contemporaneamente verso di lei. «Tu.»

«In questo caso, dovrò tenere banco e nello stesso tempo puntare. Mi rendo conto che la cosa è un po' irregolare, ma la roulette non è truccata e qui ci fidiamo ciecamente l'uno dell'altro.»

«Ma come ci regoliamo riguardo alle puntate?» domandò il padre.

«Il vincitore prende tutto, cioè è lui a incassare le puntate dei giocatori, non il banco. In altre parole, anziché giocare contro il banco, giocheremo direttamente l'uno contro l'altro. E dato che siamo solo in tre, forse è meglio che eliminiamo per intero i numeri. Punteremo soltanto sul rosso e il nero e sul pari e il dispari. Capisci, Tom?»

Shawn annuì.

«Parlerò in inglese, così Tom non avrà alcun problema a entrare nel gioco.»

La ragazza stava in piedi, davanti alla roulette. Gli altri due si disposero ai lati del tavolo, l'uno di fronte all'altro, con i soldi a portata di mano.

«Fate il vostro gioco.»

Jean prese un anello dalla massa di ori che luccicava nel fazzoletto, lo sottopose a un attento esame e lo scartò. Poi raccolse un bracciale flessibile a cinque spire, tempestato di brillanti, e se lo rigirò tra le dita. «Questo me lo ricordo. L'ho comprato da Cartier per centomila franchi. O duecentocinquantamila? Somiglia un po' a quelli che usi tu nel tuo lavoro, Tom. Sul rosso, pari.» Lo posò sul numero dieci.

Reid prese la prima mazzetta di banconote dalla pila. «Sul nero, dispari» disse, posandolo sul numero cinque.

Guardarono entrambi Shawn con aria interrogativa. Lui prese l'unica

mazzetta di cui disponeva, esitò e infilò il pollice nella fascetta di carta che la chiudeva per romperla.

«No, niente spiccioli» protestò Reid, irritato. «Altrimenti andremmo per le lunghe. E io non ho molto tempo. Dobbiamo giocare in fretta, Shawn, se ne ricordi.»

«Ssst» lo zittì dolcemente lei.

«Correrò il rischio» acconsentì improvvisamente Shawn. «Ma è probabile che non ci metterò molto a lasciare questo tavolo.» Lanciò la mazzetta di banconote senza aprirla. «Sul nero, pari.»

«*Rien ne va plus.* Ah, dimenticavo Tom... Vuol dire che non si accettano più puntate.»

La roulette prese a girare, diffondendo un riflesso spettrale sui tre volti chini. Poi i colori si separarono di nuovo e la ruota si fermò con un piccolo scatto.

Nessuno parlò.

Reid mise la sua puntata sopra quella di Shawn e cominciò a spingere delicatamente il tutto verso il poliziotto.

Shawn afferrò il doppio fascio di banconote e lo fece sparire dal tavolo, con estrema lentezza.

Ma la sua mano sembrò ergersi a creare una specie di barriera, quando Jean tentò di spingere il bracciale verso di lui.

«Oh, no» insistette la ragazza, facendo il giro del tavolo per depositare l'oggetto in tasca a Shawn. «Qui giochiamo sul serio.»

«C'è una eventualità che non abbiamo ancora preso in considerazione» disse Reid, forse per togliere il detective dall'imbarazzo. «Cosa succede se nessuno ha puntato sul colore che esce?»

«Il giro viene annullato. Le puntate restano dove sono fino al giro successivo. Forza, fate il vostro gioco!»

«Nero e dispari» disse Reid. «Ho cominciato così e voglio insistere.»

«Rosso e dispari. E punto questo collier di brillanti. Vediamo se riuscirò ad avere fortuna.»

«Nero e pari» disse Shawn, spingendo le due mazzette sul tavolo.

«Poteva anche non giocarsi tutto, stavolta» disse Reid. «Ora ha un fondo di riserva.»

«Ma non voglio approfittarne» replicò testardamente Shawn. «Ho deciso così.»

«*Rieri ne va plus.*»

Di nuovo lo scatto di prima, poi il silenzio.

Shawn si accese una sigaretta, in modo da tenere le mani occupate.

«Non essere così timido» disse un po' bruscamente Jean. «Ti metti a fare i complimenti, adesso? Non ti basta che perda? Devo anche *consegnarti* di persona la posta?» E depositò il collier sopra il bracciale.

«Comincio a sentirmi una specie di banco di pegni ambulante. E se va avanti così...»

«Ecco qui, se questo può farla sentire meglio...» disse Reid. Prese la ricevuta che gli aveva dato Shawn e la strappò in tanti pezzettini, gettandoli poi a terra. Quindi afferrò la prima delle tre mazzette di banconote che ormai appartenevano a Shawn. «Ora lei è finanziariamente indipendente, come si suol dire.»

«Ciò non toglie che la prima...»

«Fate il vostro gioco!» lo interruppe Jean.

Fecero le puntate in silenzio, senza più annunciare ad alta voce il colore e il pari o dispari. La scelta dell'apposita casella sul tappeto era già chiara di per se stessa. Nei giocatori stava verificandosi un cambiamento, dapprima quasi impercettibile, poi sempre più chiaro man mano che la ruota continuava a girare. Shawn lo osservava negli altri due, anche se chiaramente il suo era solo un punto di vista. Jean era più rossa in viso ora, specie sugli zigomi, e gli occhi le brillavano. Il viso di Reid stava tornando a una parvenza di normalità: era ancora teso e scavato, ma almeno dava l'impressione di essere vivo.

Shawn si rese conto che il nodo del papillon gli dava fastidio, perciò si passò un dito nel colletto per allentarlo.

«La febbre del gioco contagia anche te, Tom?» gli chiese la ragazza, le cui pupille scintillavano al riflesso della roulette.

Lui spalancò gli occhi. Era come una confessione, quasi suo malgrado. Sentiva un calore insopportabile in fondo alla nuca, come se qualcuno ci avesse puntato malignamente uno specchio ustorio. Si sciolse il nodo del papillon e aprì il colletto.

Lei si tirò indietro i capelli. «Versami da bere» disse a Shawn. «Ho la gola secca.» Assaggiò il drink e lo pose giù quasi subito. «Punto tutto!» esclamò, spingendo in avanti il fazzoletto col suo contenuto residuo. «Non ce la faccio più. È come morire a po...» S'interruppe di colpo. «Fate il vostro gioco!» aggiunse poi, con voce roca e forzata.

All'improvviso, come folgorata da un'idea repentina, si sfilò l'anello dal dito e lo aggiunse al resto.

La pallina rotolò per qualche secondo e poi si fermò in una casella.

Jean tirò un lungo sospiro, come raggelata.

«Non ha perso nemmeno una volta!» esclamò Reid con voce febbrile. «Da quando abbiamo cominciato a giocare, è uscito sempre lo stesso colore. E credo che sia un record. Ma non può durare in eterno!»

«La roulette è truccata» disse scontrosamente Shawn. «Qualcuno vuol prendermi in giro.»

«La roulette va benissimo, invece!» lo assalì lei. «E se avessi avuto intenzione di favorire qualcuno...»

Shawn sapeva cosa stava per dire Jean.

La ragazza bevve un altro sorso del suo drink, ma alcune gocce le caddero dal bicchiere. Le mani le tremavano come foglie al vento.

«Eccomi sistemata. Evidentemente, la fortuna non ama le donne.» Si portò la mano alla fronte e ce la tenne sopra. «Continuerò a far girare la roulette per voi... sempre che riesca a calmarmi un po'.»

«Non sarà il caso di smettere?» domandò Shawn, allungando un braccio per sorreggerla ma poi tirandolo subito indietro.

«Non avrà intenzione di piantarmi in asso proprio *adesso*!» esclamò Reid, quasi fuori di sé. Gli era rimasta solo una mazzetta di banconote. «Un attimo. Dov'è il mio libretto degli assegni? Ho dell'altro denaro in banca. Senza contare i titoli...»

«No» sussurrò Shawn, cercando di farlo desistere.

Jean lo urtò col piede sotto il tavolo. «Guardalo» mormorò. «Stiamo vincendo. Continua.»

Un rettangolino di carta azzurro cadde sul tavolo. «L'ho lasciato in bianco» disse Reid. «Rappresenta l'intero ammontare delle mie sostanze. Lo compili in seguito lei stesso. Sempre che vinca, s'intende.»

«Anch'io mi gioco l'intero ammontare delle mie sostanze» disse tranquillamente Shawn, spingendo in avanti per l'ennesima volta le varie mazzette di banconote.

«Dato che siamo rimasti solo in due, propongo di lasciar perdere il pari e il dispari e di puntare solo sui colori. Colore contro colore, va bene?»

«Scelga lei» disse Shawn, annuendo.

«Io punto tutto sul rosso, il colore della vita. L'altro è il colore della...»

«*Rien ne va plus!*» tagliò corto Jean.

Lo scatto finale sembrava non dovesse arrivare mai, stavolta. La ruota continuava a girare in modo interminabile, sempre più lentamente. Reid si pizzicava la pelle del collo rinsecchito, tirandola come se fosse stata di gomma. Jean si mordicchiava nervosamente il dorso della mano. Shawn

continuava a darsi dei colpetti su una coscia, come se cercasse di tenere sotto controllo un terribile dolore.

Alla fine, la pallina terminò di girare e si arrestò in una casella. Esaminando l'espressione dei giocatori, era impossibile dire chi aveva vinto e chi aveva perso. Sembrava che avessero perso tutti e tre; compresa Jean, che pure non giocava.

«Sono sistemato» disse Reid con voce soffocata. «Non mi è rimasto più niente.»

Shawn cominciò a spostare verso l'altro il cumulo di banconote che aveva davanti.

«No, non servirebbe a niente» disse Reid, stizzito. «Ma non capisce? Questa piccola ruota si muove in perfetta sincronia con un'altra molto più grande. Lei crede che questo sia solo un gioco, ma si sbaglia. Questa ruota rappresenta la mia vita. Devo vincere solo una volta, prima che sia troppo tardi. Se riesco ad avere un segno, questo potrebbe voler dire che... Ma devo continuare a giocare. Devo... finché mi resta ancora una possibilità.»

Diede un'occhiata alla pendola.

«Un attimo! La casa. L'atto ce l'ha il notaio, ma mia figlia è qui e può fare da testimone. Tutto quello che mi serve è solo un pezzetto di carta...»

Con pochi tratti di matita, disegnò un quadrato sormontato da un comignolo. Poi ci aggiunse una finestra e firmò in calce.

«Mettici la tua firma, adesso» disse, porgendo il pezzo di carta alla figlia.

Lei appose la sua firma sotto quella del padre.

Reid riprese il foglietto e lo gettò sul tavolo.

«Mi gioco la casa contro tutto ciò che lei possiede. Sul rosso.»

Shawn annuì.

Jean lanciò la roulette.

«Stai indietro» le ordinò. «Intreccia le mani sopra la testa e tienile ferme lì. Voglio un segno, ma non lo voglio da te. Lo voglio da...» Alzò gli occhi al soffitto e poi li riabbassò sul vortice di colori prodotto dalla roulette, che continuava a girare. Il debole ronzio della ruota non copriva del tutto il rumore dei loro respiri corti e affannosi, carichi di tensione.

La pallina si fermò. I respiri si arrestarono. Scese il silenzio.

Reid sorrise. Era un sorriso terribile. «Ora anche la casa è sua» disse. «La casa e il denaro.»

Shawn non rispose.

«Non mi è rimasto più niente.» Reid gettò un'altra occhiata alla pendola.

«No, un momento!» Si voltò lentamente, posando gli occhi su Jean.

Shawn sbiancò in viso. «No, non è...» balbettò. «Non può fare una cosa del genere.» Indietreggiò di un passo. «L'ho assecondata fino a ora, ma...»

«Ha assecondato me?» domandò Reid, furente. «Ma io non sto puntando contro di *lei*! Io sto puntando contro la vita!»

Aveva ancora lo sguardo fisso sulla figlia.

«Per te va bene, Jean?»

Sul viso di Shawn comparve una smorfia di disgusto. «Ma lei è impazzito!» esclamò. «Basta, è ora di smettere. Non sa più quello che fa...»

«Ah, no?» Si era rivolto a Shawn, ma continuava sempre a guardare la figlia. «Gli occhi della morte sono più acuti di quanto non riusciranno mai a esserlo i tuoi, figliolo. *Tu* non sai che la ami, ma io sì. E Jean non sa che ti ama, ma io l'ho capito.»

Guardava sempre la figlia.

«Sei d'accordo, Jean?» le chiese di nuovo.

Gli occhi della ragazza rimasero immobili. Lei non guardò nemmeno Shawn, come se nella sala non ci fossero che due persone sole.

Parlò a bassa voce, ma la sua risposta fu così netta come il battito di un dito su un cristallo sottile. «Va bene, papà.»

«Punto di nuovo sulla ruota della vita» disse Reid. «E stavolta la posta è mia figlia.»

Con pochi tratti, disegnò su un pezzo di carta la sagoma di una figura umana. Poi ci aggiunse un triangolino al centro, come vestito, e un circoletto al posto della testa.

Firmò sotto il disegno.

«Ora firma anche tu» disse, rivolgendosi alla figlia.

Il viso di Shawn aveva assunto un colorito leggermente verdognolo. Si inumidì il labbro superiore con la lingua e inghiottì diverse volte, come se stesse per soffocare. «Ma non è un... un debito trasferibile. I diritti di proprietà su una persona non si possono giocare.»

«Qui non si tratta di diritti di proprietà. È la mano di mia figlia a essere in gioco. Ma tu... e permettimi ormai di darti del tu... puoi sempre rifiutare, se vuoi.»

Shawn parlò a bassa voce, proprio come Jean, e con altrettanta chiarezza. «Non rifiuto affatto» disse. Le sue mani erano ben discoste dal tavolo. «Ma non ho niente che valga tanto.»

Reid lanciò lo schizzo sul tavolo. «Questa è la mia posta. Tu punta quello che hai.»

Shawn rifiutò ancora di toccare il denaro.

«Be', comunque non puoi far altro che puntare sul nero. Forza, Jean, fai girare la ruota.»

Lei raccolse tutte le vincite di Shawn, agitando il braccio sul tavolo a mo' di falce, e le puntò sul nero.

«Meglio che non guardi» disse tranquillamente. «Sarebbe peggio.»

La ruota cominciò a girare, dando l'impressione di andare in senso contrario rispetto a quello effettivo per una qualche illusione ottica. Poi rallentò e solo allora riacquistò il suo vero senso di marcia. La pallina saltellava con un rumore di nacchere. Si fermò nella casella col solito scatto.

Lei se ne stava sempre voltata. Non solo: si era anche allontanata di qualche passo. Il silenzio dei due uomini le rivelò l'esito prima ancora che lei si girasse per guardare. Quando si voltò, comunque, lo fece lentamente, guardando dalla parte di Shawn piuttosto che non da quella del padre. Aveva sempre le mani intrecciate e sembrava piuttosto nervosa. Ma guardandola in viso era difficile capire se la notizia le riuscisse gradita oppure no.

«Ed eccoti promessa sposa» le disse Reid.

Lei non replicò. Reid attese qualche secondo, poi le chiese: «Accetti?»

«Ho già accettato prima. Tua figlia tiene sempre fede ai suoi debiti.»

«E *tu*?»

Shawn si sfilò dal dito un anello con sigillo dall'aria piuttosto modesta e si avvicinò a Jean.

Lei gli porse la mano anche senza che Shawn le chiedesse esplicitamente di farlo. Lui le infilò l'anello al dito medio. Era larghissimo, anche spinto fino in fondo. Jean strappò un lembo di fazzoletto e lo infilò tra il dito e l'anello, in modo che quest'ultimo non ballasse più.

«Mi dispiace» sospirò lui con aria contrita.

Lei lo fissò negli occhi. «Il vincitore può rifiutare il suo bottino, ma chi perde deve sempre pagare. Sono queste le regole, no?» Poi aggiunse in tono dolce: «In questo caso, chi ha perso non vuole affatto rinunciare ai suoi doveri. Anzi, è molto contenta di poter onorare i propri debiti.»

«Mi resta ancora una cosa» disse all'improvviso Reid. Gli altri due si voltarono a guardarlo.

Stava frugandosi con mano tremante nella tasca interna della giacca. Alla fine, ne estrasse una vecchia busta marroncina che probabilmente aveva preso dalla cassaforte insieme ai soldi, senza che Shawn se ne accorgesse. Dalla busta tirò fuori un documento ingiallito, piegato in quattro parti e co-

sì male in arnese che pareva correre il rischio di disintegrarsi a ogni minima scossa. Lo spiegò sul tavolo con estrema cautela, in modo che se ne potesse decifrare il testo o almeno la parte superiore. In alto, tra numerosi arabeschi, c'era lo stemma municipale. Sotto, in pesanti maiuscole stile secolo diciannovesimo, con ombre in rilievo, si leggeva l'intestazione: "Certificato di nascita". Più sotto, nello spazio riservato al nome, c'era scritto in inchiostro sbiadito: "Reid, William Harlan". Seguiva la data: "23 Agosto 1879". Il resto era nascosto da una piega della carta.

«Sul rosso» disse Reid con voce stridula. «Per l'ultima volta.»

Puro feticismo.

Shawn se ne rimase immobile, una mano appoggiata al tavolo. «Cosa vuole che faccia?» domandò tranquillamente.

«Rifiuti di puntare perché ti sembra che la mia posta non abbia nessun valore?» strillò Reid.

«E che dovrei farmene di quel foglio di carta? Non va bene come posta. Se vinco, a che mi serve? E se perdo, cosa potrei darle di equivalente?»

«Voglio un segno» insistette Reid. «E questa ruota può darmelo, può salvarmi. C'è ancora tempo. Se vinco, sono salvo. Se perdo...»

«E che cosa posso puntare contro una posta del genere? Questo?» Shawn fece volare a terra con una manata le vincite accumulate sul tavolo.

«Non c'è niente a cui attribuisci un grande valore? Ma ci dev'essere per forza qualcosa! Tutti ce l'hanno. Qualcosa che vorresti perdere così poco come io vorrei perdere... ciò che sto puntando adesso.»

Jean non disse nulla. Non muoveva un dito per aiutare Shawn a uscire da quella situazione. Forse pensava che la sfida lanciata da Reid non dovesse assolutamente venir rifiutata. Magari, in qualche oscuro modo, era convinta che potesse influire sul destino del padre. A meno che non fosse interessata a scoprire qual era il bene più prezioso per Shawn; sempre posto che esistesse, si capisce.

«Allora?» insistette Reid. «Non c'è nulla? Se le cose stanno così, mi dispiace quasi più per te che per me.»

«C'è una cosa» disse lentamente Shawn. «Ma non mi piace affatto l'idea di puntarla su un tavolo da gioco.» Estrasse dalla tasca un piccolo astuccio nero, lo aprì e tenne il coperchio sollevato, in modo da nascondere il contenuto.

«Ma io sto morendo» bisbigliò disperatamente Reid. «Sul rosso c'è la mia vita...»

Shawn posò sul nero il suo distintivo. Il gioco era fatto.

«Il mio sogno dell'altra notte!» mormorò Jean in modo quasi impercettibile. «Ho visto proprio quel distintivo, e sapevo che era l'unica cosa che potesse salvarci...»

«No!» disse ad alta voce, rivolta a entrambi gli uomini. «Basta! Non avremmo mai dovuto giocare. Per l'amor del cielo, non fate quelle puntate!»

«Ormai il gioco è fatto» disse Reid, spingendola via.

«Sì, è fatto» concordò Shawn, inflessibile. «Fai girare la ruota.»

Lei eseguì, ma stavolta con entrambe le mani, non come aveva fatto in precedenza. Le premette sul perno metallico palmo a palmo, le sfregò l'una contro l'altra per mettere in movimento la ruota e poi le tirò via rapidamente, come se la roulette fosse bollente e a toccarla troppo a lungo si corresse il rischio di scottarsi.

Il viso di Reid sembrava una maschera di gomma. Non offriva che una vaga somiglianza con se stesso.

Shawn stringeva il pugno. Le nocche disegnavano sul dorso della mano cinque ovali bianchi, simili a palpebre. Il pugno sembrava contrarsi sempre di più a ogni giro della ruota, fino a formare una specie di blocco compatto in fondo al braccio.

Più che la roulette o il padre, lei continuava a guardare Shawn con una sorta di ammirazione pensosa ma accuratamente nascosta. Come si fa quando una persona, fino a quel momento quasi sconosciuta, ci si rivela all'improvviso per la prima volta.

La pallina si fermò più rapidamente, stavolta, quasi guidata da una intelligenza maligna che si divertisse a colpire il più in fretta possibile, evitando ogni minimo indugio. I loro occhi stavano ancora seguendo la sua orbita che la pallina era già immobile.

La rigidità della tensione si sciolse all'improvviso, e i loro corpi si rilassarono nello stesso istante.

Shawn riprese lentamente il suo distintivo e lo tenne per un attimo tra le mani, lanciandogli un'occhiata commossa e pentita.

«Reggilo!» esclamò all'improvviso. Afferrò una sedia e la pose sotto la figura vacillante che Jean stava cercando di tenere in piedi.

Lo fecero sedere in mezzo a loro, e Reid si accasciò sulla sedia come un impermeabile afflosciato. La sua testa ondeggiò all'indietro, sopra lo schienale, e Shawn dovette sostenerla con una mano, perché i muscoli del collo non la reggevano più.

«È solo un gioco» gli sussurrava lei all'orecchio, con voce affranta e rotta dal dolore. «Non è che una ruota di legno prodotta in qualche fabbrica,

senza nessuna importanza... Potresti costruirne una anche tu, se volessi. È solo un giocattolo che non *sa* e non sente nulla. La pallina si ferma dove capita, vedi?»

«Ecco» disse Shawn. «Si riprenda questo.» E cacciò il certificato di nascita nella mano inerte di Reid.

«Tu mi ridai soltanto un pezzo di carta.»

«È quello che lei ha puntato, né più né meno.»

«Io ho puntato la mia vita.» La sua mano si contrasse sulla carta ingiallita, e una parte del documento si sminuzzò in tante particelle che caddero per terra come coriandoli. «Vedi? Si sta sbriciolando. Come la mia vita.»

La testa, sorretta alla nuca dalla mano di Shawn, ricadde in avanti e precipitò sul tavolo, protetta dall'incavo di un braccio. L'altro braccio, inerte, si mise a dondolare per qualche istante e poi si fermò, come il pendolo di un orologio che sta per scaricarsi.

Impotente, Jean si allontanò, accarezzando con tenerezza la schiena reclinata del padre. Si mosse intorno al tavolo e, mentre passava davanti alla roulette, la fece girare per l'ultima volta, in una specie di disperato addio.

Dietro di lei, la pallina si mise a ronzare e poi si fermò, come aveva fatto tante volte prima. Ma ora non c'era nessuna posta sul tavolo.

Quello che vide sulla faccia di Shawn, la costrinse a voltarsi e a dare un'occhiata.

Per la prima volta in tutta la serata, adesso che la partita era terminata e il giocatore distrutto, la pallina si era fermata sul rosso.

16
Procedura di polizia: Molloy

Lo trovarono per terra, orrendamente mutilato, in un sentiero che, attraverso un boschetto, conduceva al villaggio. Era una scorciatoia, una sorta di diramazione che abbandonava la strada principale più o meno all'altezza della fattoria degli Hughes e si ricongiungeva con essa al centro del villaggio.

La strada principale curvava leggermente prima di entrare nel paese, mentre la diramazione procedeva diritta, come una corda geometrica rispetto a un arco di circonferenza. La diramazione era fiancheggiata da alberi, invasa dai rovi e in pessimo stato, ma restava pur sempre la via più breve tra due punti.

Dopo essere fuggito dal circo, il leone doveva aver trovato riparo tra gli alberi. Si era appostato al coperto mentre l'uomo procedeva ignaro. Lo stato del terreno raccontava il resto della storia.

Persino la polizia del luogo sarebbe riuscita a ricostruirla con esattezza. Come chiunque, d'altra parte. L'uomo camminava da solo, era evidente. Com'era altrettanto ovvio che si dirigeva *verso* il villaggio, anziché uscirne. Tutti gli abitanti del villaggio sapevano che cosa poteva nascondersi nei dintorni, e nessuno sarebbe stato così sciocco da mettersi a seguire una pista così pericolosa da solo. Quel tipo, invece, doveva essere all'oscuro di tutto. Nessuno lo aveva informato, insomma, segno evidente che non proveniva dal villaggio ma ci si stava dirigendo.

La notizia si diffuse in un baleno, e Molloy arrivò sul posto solo dieci minuti dopo il ritrovamento. Come tutti gli abitanti di Thackery; gli uomini, perlomeno.

Le torce illuminavano la strada come in pieno giorno. C'era persino troppa luce, data la natura dello spettacolo. Il cadavere era davvero in pessime condizioni. Una volta data un'occhiata, i più ansiosi di curiosare indietreggiavano in tutta fretta, alla ricerca di una boccata d'aria fresca.

Si riusciva a capire che era un uomo e si indovinava il colore dei capelli, ma niente di più. Era coperto di sangue raggrumato e di foglie, che evidentemente gli erano cadute addosso durante la lotta e che aderivano al corpo come penne, mascherandone in più punti le fattezze.

Il combattimento doveva essersi svolto in una porzione circolare di terreno, all'interno del quale l'erba era calpestata e diversi cespugli erano stati spezzati.

La gente sputava dappertutto, e ci mancò poco che qualcuno si mettesse a vomitare.

Un lembo di vestito venne trovato a considerevole distanza dal luogo della lotta, come se la belva l'avesse artigliato, trascinato fin lì e poi abbandonato. Il tessuto era rigido per il sangue rappreso. Ma non il sangue dell'uomo, in ogni caso. Quelle macchie erano brune, molto scure, certamente più vecchie.

Alla fine, qualcuno lo riconobbe. Non c'era molto su cui basare l'identificazione, ma un uomo ci riuscì lo stesso.

«È Rob Hughes» disse. «Lo riconosco per quel dente d'oro. Sì, il molare. L'ho visto brillare mentre la torcia gli illuminava il viso. L'anno scorso, quando il dentista glielo ha messo, lui non faceva che parlare di quel dente. E io notavo che brillava tutte le volte che Rob si accendeva la pipa. Termi-

nata l'accensione, lui apriva la bocca per soffiare sul fiammifero, e il dente scintillava sempre. Le dispiace accenderne uno lei e farglielo passare davanti al viso?» La bocca era già spalancata, in un disperato grido di morte. Così non ci fu bisogno di aprirla ulteriormente. «Ecco, vede come scintilla?»

Numerose teste annuirono. «Sì, è proprio Hughes.»

«Basta così» disse Molloy. «Circolare.» Gli astanti sembravano rammaricati che lo spettacolo fosse terminato.

Un gruppo si mosse e andò a portare le brutte nuove alla moglie della vittima. Molloy decise di accodarsi per motivi puramente professionali. Inutile sostare sul luogo del ritrovamento: non c'era nient'altro da scoprire. Ma forse un colloquio con la donna avrebbe rivelato qualcos'altro.

«Sono dieci anni che si azzuffano come cane e gatto!» esclamò qualcuno strada facendo.

«Ma sempre al chiuso, senza far trapelare mai niente all'esterno» aggiunse un altro.

«E allora, come fate a saperlo?» domandò Molloy, non senza ragione.

«Coi lividi che le restavano addosso tutte le volte, ci voleva poco a capirlo. In quella casa, succedevano sempre strani "incidenti". Mai vista una donna più bersagliata dalla sorte. Le cadeva sempre qualcosa in faccia, oppure inciampava in un secchio e si metteva a zoppicare per un po'...»

«Ssst!» lo zittì qualcuno. Non per rispetto verso il morto, ma perché erano ormai nei pressi della fattoria della vedova. C'era una luce alla finestra.

La donna venne ad aprire; i quattro - Molloy era accompagnato da tre persone - entrarono e si tolsero il cappello, ma poi rimasero in silenzio, come se fossero stati colpiti tutti insieme da una paralisi alla lingua. Tutti tranne Molloy, comunque; lui non voleva parlare, ma osservare le reazioni degli altri.

Lei era sulla cinquantina. Era alta e magra, con uno sguardo d'acciaio. Sembrava fosse stata fusa in un crogiuolo d'odio, dove le parti dolci e tenere di lei erano del tutto scomparse.

Dovette parlare lei per prima, come le donne fanno spesso nelle situazioni tragiche.

«È successo qualcosa?» domandò, impassibile.

Gli altri annuirono.

«A Rob» disse poi, rispondendosi da sola. Tagliò coi denti un filo del vestito a cui stava lavorando prima che l'arrivo degli uomini la interrompesse. Fece una breve pausa e aggiunse: «L'ho capito subito. Altrimenti

non sareste venuti qui tutti insieme. E senza di lui.» Infilzò l'ago in un pezzo di camoscio o di feltro, dove ce n'erano già altri, e si mise in attesa.

«È stato il leone. Il leone che è scappato...» balbettò uno di loro.

Lei accolse la notizia con una calma sorprendente, senza urla né lacrime. Quelli del gruppo che si preparavano a sostenerla, casomai fosse svenuta, si risparmiarono la fatica. La donna rimase in piedi, perfettamente padrona di sé.

«Gli ha fatto molto male?» domandò.

«È morto, Hannah.»

«Lo so» disse lei, come se quella non fosse una risposta alla sua domanda. «Ma quel leone gli ha fatto molto male?»

«Un male terribile, Hannah. Terribile.»

In seguito, uno di loro disse che la donna aveva sorriso nel sentire quella risposta. Un sorriso amaro, ma pur sempre un sorriso. Altri sostennero che non era vero, che l'uomo se l'era solo immaginato; più probabilmente, si trattava solo di un gioco di luci. Ma l'altro, messo alle strette, insistette sulla sua prima versione: la donna aveva effettivamente sorriso. Molloy preferì non prendere posizione.

Comunque stessero le cose, la donna andò nuovamente ad accomodarsi nella sedia a dondolo su cui stava quando loro avevano bussato. Ma non perché si sentisse debole o addolorata, ma per far capire agli altri che il colloquio volgeva ormai alla conclusione. E perché nessuno nutrisse dubbi sulle sue intenzioni, la donna si rimise sulle ginocchia l'abito blu a fiori bianchi che prima stava cucendo.

Dal primo momento in cui era entrato lì dentro, Molloy non l'aveva mai persa di vista. Si era portato dietro il lembo di stoffa insanguinata, e adesso lo tirò fuori di tasca e lo scartò, in modo che lei lo vedesse bene. Le macchie di sangue lo avevano coperto a tal punto che diventava difficile distinguerne il colore e il disegno originale. Comunque, era un brandello di stoffa di forma rettangolare, più stretto a un'estremità.

Lei lo guardò senza battere ciglio. Pareva che non le interessasse molto. «Proviene dal vestito a cui sto lavorando adesso» osservò. «È il mio abito domenicale. Ho scoperto che ne era stato tagliato via un pezzo a forbiciate. Non dovevo metterlo stasera, ma l'ho tirato giù lo stesso dall'attaccapanni e me ne sono accorta. A quel punto, ho deciso di stare a casa e di ripararlo.» Spiegò il vestito e fece vedere il danno. Ci mancava un rettangolino di stoffa, più stretto a un'estremità. «Stavo giusto tentando di metterci una pezza...»

Nessuno parlò. Fu lei a rispondere alla domanda che gli altri non osarono porle. «Stamattina presto, ho ucciso un pollo per cena. Rob può aver asciugato il sangue con quel pezzo di stoffa, tanto per farmi un dispetto, e poi esserselo portato dietro.»

Mentre lei continuava a cucire, gli uomini sbiancarono leggermente in viso. Era solo la donna a parlare. Forse perché era l'unica che ci riuscisse.

«Stasera, avrebbe dovuto portarmi in paese per vedere il circo. Era stato lì, questo pomeriggio, e pensava che mi sarei divertita a vedere lo spettacolo. Io non volevo andarci, per la verità, ma lui ha fatto di tutto per convincermi. Sembrava che per lui fosse una questione di stato...» La donna lisciò il vestito, amorevolmente. «Poi ha cominciato ad agitarsi; non stava più nella pelle. Così ha deciso di andare in paese, raccomandandomi di seguirlo. Mi ha specificato chiaramente il posto dove raggiungerlo. La gabbia dei leoni. Mi ha detto che c'era un mucchio di gente in giro, perciò avrei dovuto starmene ben ferma lì in modo che non rischiassimo di perderci di vista.»

Uno degli uomini cominciò ad allungare il braccio verso la maniglia della porta. Pareva che non ce la facesse più a restare nella stanza.

La donna continuò a parlare, sempre intenta a dare qualche punto con ago e filo.

«Prima che uscisse, nel pomeriggio, l'ho visto prendere qualcosa dalla cassetta degli attrezzi. Gli attrezzi che teniamo in un capanno nel cortile sul retro, sa... Lì per lì non mi sono accorta di cosa si trattasse, ma dopo la sua partenza sono andata a dare un'occhiata. Mancavano un paio di pinze e una lima. Doveva essere stato lui, anche se non riesco a capire la ragione. A che scopo portarle con sé in paese?»

Il tipo che aveva sostenuto di averla vista sorridere la prima volta disse che, a questo punto, la donna sorrise di nuovo. Ma gli altri lo smentirono, come in precedenza.

«Andiamocene» disse uno degli uomini con voce soffocata, come se avesse un bavaglio.

«A pensarci bene, lui faceva cose strane di tanto in tanto. Una sera, circa sei mesi fa, ho trovato un'ascia sotto il letto. Io l'ho raccolta e gliel'ho passata... dalla parte del manico, per non correre rischi... dicendogli che doveva averla perduta. Lui l'ha presa, ha confermato che le cose erano andate proprio così e l'ha rimessa a posto. Da quel giorno in avanti, non l'ho mai più trovata fuori posto.»

Molloy parlò per la prima volta da quando era entrato. «La fattoria è in-

testata a lei, signora Hughes?»

«Certo» scattò la donna. «L'ho fatta intestare a me ormai da parecchi anni.»

«Lei dev'essere una donna molto coraggiosa» osservò lui, sottovoce.

«Non è che le donne siano molto coraggiose» replicò lei, contraddicendolo. «Sono gli uomini, in verità, a essere dei vigliacchi.»

Il colloquio ebbe termine così.

«Buona notte» concluse lei, mentre gli uomini uscivano a uno a uno. «Grazie per essere venuti a informarmi. Vi prego di scusarmi, se ho continuato a cucire anche in vostra presenza. Ma devo assolutamente riparare il vestito, prima di farlo tingere. Non ho altro da mettermi per il funerale.»

17
L'attesa:
Gli attimi prima dell'eternità

La porta della stanza era chiusa a chiave dall'interno, adesso. E la chiave non era più nella toppa.

(*Ore 23.46*) Reid era raggomitolato in un'ampia poltrona imbottita. Era così magro e raggrinzito da assomigliare a una di quelle lunghe bambole di pezza che si mettono sulle poltrone dei salotti, la testa appoggiata allo schienale e i piedi sul pavimento. Aveva gli occhi spalancati, ma non fissava nulla. Non c'era niente in lui che desse la sia pur minima impressione di vita. Gli occhi sembravano due palline di agata ovali che facevano capolino tra i corrugamenti della carne flaccida. Una mano che fosse passata a due centimetri di distanza da quegli occhi, non li avrebbe fatti minimamente ammiccare.

Il petto si sollevava e si abbassava ritmicamente, ma bisognava guardarlo con molta attenzione per accorgersene. Era l'unico segno di vita in quel corpo scheletrico.

Shawn se ne stava seduto di traverso sul bracciolo arrotondato della stessa poltrona, e faceva scudo da quella parte al suo occupante. Reid gli stringeva il braccio più vicino, appena sopra il gomito, con entrambe le mani. Pareva che quel braccio fosse diventato per Reid una specie di ancora di salvezza. L'altra mano di Shawn, quella dalla parte esterna della poltrona, era sprofondata nella tasca dello smoking. Ma l'impressione che si ricavava dal gonfiore del tessuto non era quella dei contorni arrotondati di una mano, bensì del profilo angoloso e irregolare di un oggetto metallico.

Jean era dall'altra parte della stanza, con la schiena voltata verso i due uomini e il capo chino su una bacinella d'acqua che era stata posata sopra un tavolino. Ogni tanto si sentiva un leggero sciacquio, ma subito smorzato, come se la ragazza non volesse attirare l'attenzione su quanto stava facendo. Poi si voltò e si diresse verso la poltrona del padre, tenendo teso tra le mani un impacco inzuppato di fresco.

(*Ore 23.47*) La ragazza si chinò sul padre. Gli occhi dell'uomo non si mossero, nemmeno al contatto della benda.

«Ecco, li copriamo un attimo, va bene?» supplicò Jean.

Gli applicò delicatamente l'impacco sugli occhi infiammati e duri come la roccia, poi premette con la punta delle dita per farlo aderire dappertutto, nascondendo l'orrore di quello sguardo.

Alla fine, scostò le mani con cautela e l'impacco rimase perfettamente aderente.

Reid mosse debolmente la testa, come se soltanto allora si fosse reso conto che non vedeva. Cercò di far cadere l'impacco continuando a muovere la testa. «No, no...» protestò. Tolse una mano dal braccio di Shawn e cercò di strapparsi la benda con quella. Jean gliel'afferrò con dolcezza e la fermò, rimettendola dov'era. «Riposati gli occhi per un attimo. Un attimo soltanto. Smetti di guardare.»

«Va più veloce quando non guardo. Mi inganna.»

«Sono qui, accanto a te. E c'è anche Tom.»

Lei andò a sedersi sul bracciolo libero della poltrona, di fronte a Shawn, riprendendo il posto che presumibilmente occupava fino a qualche minuto prima.

Reid era come circondato da entrambi i lati. I loro busti leggermente inclinati l'uno verso l'altro formavano una specie di arco protettivo sopra il vecchio, anche se non perfettamente chiuso. Reid, comunque, continuava a tenersi aggrappato con tutte le sue forze al braccio di Shawn, non a quello della figlia.

La mano della ragazza continuava ad accarezzargli i capelli. Le carezze divennero sempre più lievi, poi smisero del tutto.

(*Ore 23.48*) Abbassarono gli occhi su di lui, in perfetto silenzio, e lo osservarono attentamente per qualche secondo.

Poi si scambiarono uno sguardo di complicità. Lei indicò la pendola e fece un gesto circolare con la mano, in senso antiorario. Voleva far capire a Shawn di metterla indietro.

Con un cenno del capo, lui le indicò le due mani aggrappate al suo brac-

cio, che lo immobilizzavano.

Lei annuì leggermente e puntò l'indice su se stessa, per fargli capire che se ne sarebbe occupata personalmente.

Shawn tolse la mano dalla tasca appesantita dalla pistola e le fece segno di non muoversi, perché ci avrebbe pensato lui. Cominciò a scostare a poco a poco il proprio corpo sulla poltrona, prima drizzandosi, poi piegandosi in fuori per posare il piede sul pavimento e alzarsi.

Reid lo sentì muoversi e si aggrappò istantaneamente a lui con raddoppiata intensità, quasi rabbrividendo.

«Mi si è addormentata una gamba. Mi lasci cambiare un attimo posizione, per favore.»

Si staccò di dosso, una per una, le dita paralizzate dal terrore e le posò sul braccio di Jean. Lei dovette trattenerle a forza perché non tornassero istintivamente nella posizione di prima.

Shawn era già in piedi.

(*Ore 23.49*) «No, non alzarti» disse Reid con una smorfia, gli occhi ancora bendati.

«Ma sono qui, sempre vicino a lei...» Batté con forza un piede sul pavimento, come per ristabilire la circolazione. «Mi lasci solo stare in piedi per un minuto.»

Jean puntò di nuovo il capo verso la pendola, per esortarlo a sbrigarsi.

Lui si mosse rapidamente, ma con estrema cautela. Avanzò a passi lunghi e felpati, girando alla larga dai mobili per non correre il rischio di urtarli. Quando arrivò alla pendola, sporse in avanti le mani per regolare le lancette, continuando sempre a guardarsi alle spalle per essere sicuro che Reid non si fosse accorto della sua fugali volto del vecchio, coperto per metà, rimase immobile. Era quello di Jean, invece, a fremere d'angoscia.

Shawn voltò la testa verso la pendola e premette il palmo della mano sul meccanismo a scatto che controllava la chiusura del quadrante di cristallo. In quel modo, cercava di smorzare il rumore che il cristallo avrebbe fatto aprendosi. Lo scatto fu però chiaramente udibile, anche se un po' attutito.

Reid non si mosse.

Shawn aprì il cristallo ad angolo retto. Si sentì un leggero cigolio mentre il quadrante ruotava, dovuto al fatto che i cardini non erano ben oliati.

All'improvviso, Reid cominciò a dimenarsi come un ossesso sulla poltrona. Tolse una mano dal braccio di Jean, se la portò istantaneamente al viso e si tolse la benda. I suoi occhi apparvero di colpo. Sembrava che non fossero stati coperti fino a quel momento, ma che si fossero reinstallati al

loro posto solo allora, dopo essere misteriosamente spariti sotto la superficie del viso.

(*Ore 23.50*) Le dita di Shawn si trovavano sul perno in cui si congiungevano le due lancette, pronte ad aumentare l'angolo tra l'una e l'altra. Di colpo, ritirò la mano come se si fosse scottato.

Rimasero in silenzio, tutti e tre. Anche Reid non disse nulla. Era inutile. I suoi occhi dilatati e pieni di rimprovero parlavano da soli.

«Vieni qui, Tom» sospirò lei, rassegnata. «Vieni qui.»

Shawn si allontanò lentamente dalla pendola e tornò verso la poltrona, poi si lasciò cadere sul bracciolo che aveva occupato in precedenza.

Gli occhi di Reid, febbrili e interrogativi, si alzarono verso di lui. «Non hai toccato le lancette? Non hai avuto tempo di farlo, vero?»

«Non le ho toccate» rispose Shawn, con voce incolore.

«Giuralo.»

«Non lo ha fatto, papà. Lo tenevo d'occhio io.»

Le dita di Reid si insinuarono nella curva dell'avambraccio di Shawn, come dei grossi vermi biancastri. «Ce l'hai sempre la chiave? La chiave di questa stanza?»

«È qui.»

(*Ore 23.51*) «Fammela vedere. Falla tintinnare in tasca, così la sentirò.»

Shawn si toccò la tasca e qualcosa vi tintinnò rumorosamente.

Altri cinque vermi biancastri strisciarono fino al braccio di Shawn e si mescolarono con i primi. «La tua pistola è carica. Sei certo che sia ancora carica?»

«Gliel'ho fatta vedere solo un paio di minuti fa.»

«Dacci un'altra occhiata, tanto per essere sicuri...»

Shawn la tirò fuori di tasca, la tenne con entrambe le mani e l'aprì. Con aria distratta, senza degnarsi di guardarla. I vermi biancastri strisciarono fino al tamburo e tastarono i cilindri uno per uno, assicurandosi che le pallottole fossero inserite.

Poi Shawn richiuse l'arma, di nuovo senza guardarla. «La stanza dove siamo è chiusa a chiave» disse con voce monotona. «Altrettanto si può dire per la casa. I dintorni, poi, sono sorvegliati con estrema attenzione.» Socchiuse gli occhi come se stesse osservando qualcosa che solo lui poteva vedere. Forse un pensiero, forse un'emozione... «Non c'è nessuno che possa penetrare qui dentro. Assolutamente nessuno.»

(*Ore 23.52*) Reid tirò un profondo sospiro. «Tu mi odi, figliolo. Ho sentito il tuo corpo irrigidirsi proprio in questo stesso istante.»

«Non mi chiami figliolo, signore» disse Shawn con voce inespressiva. «Ho avuto un padre anch'io. E lui non aveva paura di morire.»

«Ma lui non sapeva quando sarebbe morto.»

«Be', prenda mia madre, allora. Anche lei non aveva paura di morire. Eppure lo sapeva, perché aveva un tumore. Aveva il cuore così debole che non potevano nemmeno somministrarle degli anestetici. Mi sorrideva sempre, negli ultimi giorni, anche se non ce la faceva più. L'ultima cosa che mi ha detto è stata: "Mi spiace di darti tante noie, Tom".» Tacque di colpo.

Le dita di Reid scivolarono dal braccio del poliziotto e si torsero, a somiglianza di una grottesca stretta di mano. Poi salirono fino al viso del vecchio e lo nascosero per qualche istante, come se cercassero di cancellare la paura che vi si leggeva.

«Cercherò anch'io di non darti tante noie» disse lui, attraverso le dita. «Cercherò di...» Inghiottì duramente e lasciò ricadere le mani l'una sull'altra, con gesto deciso. «Vedi, Tom? Me ne starò seduto qui, tranquillamente, e aspetterò...»

Il poliziotto abbozzò un sorriso triste. Si chinò, afferrò la spalla di Reid con una mano e gliela strinse per un lungo attimo in segno di incoraggiamento.

(*Ore 23.53*) «Mi chiami pure figliolo» disse dolcemente.

18
Caccia spietata

Era quel genere di bar-tavola calda che sta aperto tutta la notte. Era quasi completamente bianco, e dava l'impressione di trovarsi in un ospedale. Le tovaglie sui tavoli erano bianche; le pareti erano piastrellate di bianco quasi fino al soffitto. La parte non piastrellata delle pareti e il soffitto erano ricoperti di uno spesso intonaco biancastro, che in alcuni punti andava ormai scrostandosi. Al centro del soffitto, da un'estremità all'altra, correva una serie di lampade a boccia che spandevano all'intorno una luce lattiginosa. Tra una lampada e l'altra, a turno, erano inseriti dei ventilatori dotati di due grandi pale, che al momento erano a riposo. Persino la giacca del barista dietro il bancone era bianca, anche se attribuirle un colore del genere era solo un atto di cortesia.

Su una delle pareti, un cartello diceva: "Si prega la clientela di badare ai propri cappotti. La gestione declina ogni responsabilità". La scritta conti-

nuava ulteriormente, ma in caratteri quasi illeggibili.

Un cassiere di mezza età russava debolmente dietro una scrivania accanto all'entrata. In fondo alla sala, il cameriere era chino su un quotidiano in attesa di qualche ordinazione.

Per il resto, la sala era deserta. Deserta a eccezione di un uomo, che sedeva pesantemente davanti a uno dei tavoli coperti di bianco. Si era abbassato la tesa del cappello sugli occhi, per proteggersi dalla luce lattiginosa delle lampade e dal riflesso della tovaglia.

Non era lì per mangiare. Forse si era accomodato per riposarsi, o forse era venuto fin lì perché non aveva nessun altro posto dove andare. Davanti, aveva una tazza di caffè macchiato che sembrava non essere stata nemmeno toccata. Il liquido si era raffreddato a tal punto che il latte si era separato dal caffè e si era depositato ai bordi della tazza, formando una sorta di anello biancastro. Al centro dell'anello, il caffè aveva ripreso il suo colore originale. Il manico di un cucchiaio spuntava dalla tazza come un pennone parzialmente sommerso. Sulla tovaglia era anche posato uno scontrino con i numeri da uno a cento. Sul numero cinque c'era una punzonatura. Nient'altro.

L'uomo continuava a restare seduto, inerte, nel silenzio sonnacchioso del locale, come in una sorta di stato preagonico. A guardarlo, si sarebbe detto che non si era più mosso da qualche tempo, almeno nell'ultima mezz'ora. Persino il cassiere faceva più movimenti, anche se teneva gli occhi chiusi. La sua testa continuava a chinarsi verso il basso a intervalli ricorrenti, poi si rizzava di scatto e rimaneva eretta per qualche attimo, in attesa di precipitare nuovamente. Anche il cameriere non era proprio immobile. Di tanto in tanto sfogliava qualche nuova pagina, inumidendosi sempre l'indice prima di procedere all'operazione. L'uomo, invece, non si muoveva affatto. Sedeva inerte, perso in qualche ricordo o fantasticheria, un braccio gettato in grembo e l'altro che pendeva dalla spalla in tutta la sua lunghezza, come se non ci fosse più nessun meccanismo muscolare in grado di piegarlo o di sollevarlo. Solo la mente dell'uomo, forse, non si era del tutto immobilizzata.

Lui se ne stava lì ormai da mezz'ora, e probabilmente ci sarebbe rimasto anche nella mezz'ora seguente.

Poi, all'improvviso, si riscosse. Non si era trattato solo di una scrollata di spalle o di un movimento della testa. Era un movimento intenzionale, deliberato, che aveva soppiantato l'inerzia di prima senza alcuna transizione. Difficile capirne il motivo. Dall'esterno non proveniva nessun rumore. Non

c'era nessuna persona in vista. In ogni caso, lui si mosse rapidamente, come se l'impulso, lo scatto mentale che l'aveva spinto a riscuotersi, fosse della massima urgenza. Spinse all'indietro la sedia e si tirò in piedi, guardando verso la porta. Non c'era nessuno sulla soglia. Nessuna indicazione che qualcuno si stesse avvicinando, anche a una certa distanza. Non si vedeva il minimo segno di vita, né all'interno né all'esterno.

Eppure, l'uomo si mosse lo stesso. Si scostò rapidamente dalla tavola, lasciando caffè e scontrino dove si trovavano, e si affrettò verso la porta, come se gli fosse venuta all'improvviso una terribile fretta di andarsene.

A metà strada, però, si fermò di scatto. Sembrava un militare che avesse ricevuto un contrordine. Si guardò alle spalle come se cercasse un'altra porta dalla quale uscire, siccome quella che aveva davanti si era rivelata inutilizzabile per qualche misteriosa ragione. Contro il muro, verso il retro del locale, c'erano due cabine telefoniche. Lui si voltò e andò in quella direzione, passando diagonalmente tra i tavoli. Poi costeggiò per qualche metro il muro ed entrò nell'ultima delle due cabine. Si sedette all'interno e l'impulso frenetico che lo aveva animato poco prima parve all'improvviso spegnersi. L'uomo si immobilizzò di nuovo. Non sollevò il ricevitore e non si preoccupò subito di chiudere la porta. Se ne rimase semplicemente lì, come se dovesse far passare il tempo.

E il tempo passò. Quasi due interi minuti, non meno.

Nel primo minuto, non accadde nulla. Poi si sentì uno stridio di pneumatici che svoltavano rapidamente dietro un angolo. Il rumore, all'inizio quasi impercettibile, si fece sempre più forte fino a concludersi in una brusca frenata. Una scarpa si posò sul marciapiede deserto.

Erano passati due minuti. La porta girevole venne fatta scorrere e due uomini entrarono nel locale, uno dietro l'altro. Erano Dobbs e Sokolsky. I loro visi sembravano stanchi e turbati. Non parlavano; si comportavano come se avessero sviluppato una violenta avversione a qualsiasi discorso da almeno un'ora. Dobbs si calcò il cappello sulla testa con un gesto di stizza.

Presero entrambi uno scontrino da un blocchetto sul banco, di fronte al cassiere.

Quando i due furono a metà strada tra il banco e il punto in cui si era nascosto l'uomo, quest'ultimo chiuse la porta della cabina. Dobbs, che si trovava davanti, diede un'occhiata alla mano che si tendeva per chiudere la porta, ma poi distolse lo sguardo con indifferenza.

Una luce venne accesa all'interno della cabina, le cui pareti assunsero

subito una tonalità giallastra. Le spalle dell'uomo e la corona del suo cappello s'impolverarono di giallo, come se vi fosse stata spruzzata sopra della farina da polenta. Lui alzò lo sguardo verso la luce, ma non fece nulla. Voltò leggermente la testa, in modo da evitare di essere visto in faccia dalla sala del locale. Poi tirò fuori di tasca un mozzicone di matita, come se si fosse improvvisamente annoiato di osservare la cabina, e cominciò a tracciare linee vagamente geometriche sulla parete di fronte, riflettendo a lungo prima di ogni tratto. Era una figura puramente ipotetica, senza alcun preciso significato, ma lui continuò imperterrito ad aggiungere altre linee al disegno. A volte si interrompeva e guardava il frutto del suo lavoro con occhio critico, come se dovesse decidere se era il caso si proseguirlo o meno. Poi, dopo qualche secondo di riflessione, si rimetteva all'opera. La sua sincera partecipazione alle sorti del disegno sembrava il trionfo dell'oziosità più gratuita. Ma di un'oziosità, comunque, che non lasciava niente al caso. L'uomo era completamente rilassato; non si guardò alle spalle neppure una volta. Come se sapesse in anticipo che non c'era alcuna possibilità di essere interrotto, e quindi non era il caso di preoccuparsi.

Dobbs e Sokolsky avevano preso dal bancone due tazze di caffè bollente e marciavano verso un tavolo dove accomodarsi, l'uno dietro l'altro. Dobbs, che guidava, si avvicinò al tavolo dove si era seduto l'uomo che adesso stava nella cabina telefonica e si fermò proprio lì, come se avesse intenzione di accomodarcisi. Forse perché aveva visto che la sedia era già parzialmente scostata dal tavolo, e perciò diventava più comodo sedersi lì che non altrove. Le altre sedie, infatti, erano infilate sotto i tavoli fino allo schienale e bisognava tirarle completamente indietro prima di potercisi accomodare. Ma non appena Dobbs notò la tazza di caffè macchiato ebbe un'esitazione, continuando a tenere la sua sospesa a mezz'aria. Poi afferrò lo scontrino che era rimasto accanto alla tazza, lo mostrò un attimo a Sokolsky, come per fargli prendere atto che quel tavolo era già occupato, e lo rimise giù. I due fecero qualche altro passo e si accomodarono al tavolo più vicino.

Si sedettero l'uno di fronte all'altro, sempre senza parlare. Ora non si guardavano nemmeno più. Avevano l'aria di due uomini che ce l'hanno a morte col mondo intero.

Dobbs abbassò lo sguardo sulla sua tazza di caffè. Sokolsky alzò invece gli occhi a una delle lampade che si allineavano lungo il soffitto. Le traiettorie dei loro sguardi erano lontanissime, ma i due non sembravano prestare la minima attenzione a quello che vedevano.

Zuccherarono abbondantemente i loro caffè servendosi della zuccheriera sul tavolo, di quelle che dovevano essere semplicemente rovesciate e poi scosse. Mescolarono il caffè e lo bevvero parzialmente; Sokolsky con lo sguardo sempre rivolto in alto, Dobbs in basso. Poi posarono sul tavolo le tazze, ancora semipiene. Il caffè era troppo bollente perché potessero mandarlo giù d'un fiato. Sokolsky si asciugò le labbra col dorso di una mano. Dobbs estrasse di tasca un pacchetto di sigarette piuttosto malconcio e lo scosse con cura, in modo che l'unica sigaretta ancora contenuta all'interno fuoriuscisse dal buco praticato in alto.

Se la posò tra le labbra senza però accenderla, come se in fondo non avesse molta voglia di fumare. La riprese in mano e le diede un'occhiata che esprimeva quasi disappunto, poi la gettò nel piattino macchiato. La sigaretta si bagnò nella parte inferiore e la carta divenne marrone.

L'uomo nella cabina telefonica stava correggendo il suo capolavoro, adesso. Aveva girato la matita dall'altra parte e stava cancellando con la massima coscienziosità un dettaglio marginale del disegno. Poi si chinò in avanti e soffiò con forza sulla parete che aveva scarabocchiato, in modo che le particelle di gomma non restassero appiccicate. Ora che aveva corretto i particolari meno riusciti, l'uomo riprese a disegnare. Sembrava si fosse completamente dimenticato dell'esistenza del locale.

Nel frattempo, Sokolsky aveva terminato di bere il caffè. Si asciugò nuovamente le labbra, ma con un gesto più di apprensione che di fastidio. Parlò per la prima volta da quando erano entrati.

«Vuoi farlo tu?» chiese. «O vuoi che ci pensi io?»

Dobbs sembrò capire al volo, senza alcun bisogno di spiegazioni preliminari.

«Ci penso io» disse, scuro in viso. «Uno di noi due deve pur farlo...»

Si alzò dal tavolo, si voltò e puntò dritto verso le cabine. Non le guardò mentre si avvicinava; le aveva già notate in precedenza, e questo sembrava bastargli. Adesso, oltre tutto, c'era un uomo di colore che stava pulendo il pavimento proprio verso il retro della sala e aveva spostato alcuni tavoli per poter lavorare meglio. Nel passare, Dobbs doveva fare attenzione a non urtare il secchio e a non passare sull'area già lavata, dove magari avrebbe potuto scivolare sul terreno sdrucciolevole. Ecco perché non sembrò particolarmente interessato alle cabine, durante il tragitto.

Allungò il braccio verso la porta della cabina occupata e la tirò a sé. Alzò leggermente un piede per montare sulla piattaforma e il suo sguardo incrociò una nuca.

L'uomo all'interno della cabina non si preoccupò di voltare la testa. Si limitò solo a ritrarre per un attimo la matita dal suo capolavoro, nella speranza che l'intrusione non sarebbe durata a lungo.

«Mi scusi» sbottò Dobbs, tirandosi subito indietro. Richiuse la porta ed entrò nella cabina accanto.

L'uomo riavvicinò la matita alla parete della sua cabina e ricalcò i tratti del disegno davanti a sé, come per conferirgli corpo e sostanza.

Attraverso il tramezzo laterale si udì il tintinnio di una moneta che veniva depositata nell'apparecchio telefonico. Poi un dito si avvicinò al quadrante e compose un numero. Immediatamente dopo, una voce disse con aria guardinga: «Mi passi la centrale, per favore.» In seguito, la voce si poté udire solo a intervalli; non solo perché chi parlava lo faceva con molta discrezione, ma anche perché le pause a cui sembrava costretto erano molto frequenti, come se dall'altro capo della linea qualcuno lo interrompesse a ogni piè sospinto.

«Lo abbiamo perso di vista...»

«Stiamo facendo del nostro meglio...»

«Non sappiamo più cosa pensare...»

«Lo so, tenente, ma non è colpa nostra se...»

«Sissignore...»

«Sissignore...»

«Sì, signor tenente...»

«Sissignore...»

Sokolsky era davanti alla cabina, adesso. Spostò il peso del corpo su una gamba, sporse in avanti il palmo della mano e lo appoggiò contro la porta a vetri della prima cabina, quella in cui l'uomo stava disegnando, per tenersi in equilibrio. Poi, dopo qualche secondo, ritirò la mano e sul vetro rimase impressa un'impronta umida. L'uomo all'interno voltò per un attimo il viso in quella direzione e diede una fugace occhiata alla porta. La parte inferiore dell'impronta era rapidamente evaporata. L'uomo si girò di nuovo verso la parete e l'impronta svanì del tutto.

Dobbs uscì dalla cabina e si fermò per qualche secondo davanti a Sokolsky. «Me ne ha dette di tutti i colori. Avrei voluto che sentissi anche tu.»

Sokolsky si morse il labbro inferiore con aria preoccupata.

«Ci farà a pezzi, se non lo ritroviamo» continuò Dobbs. «O lui o noi.»

Sokolsky inghiottì a fatica, sempre più a disagio. «Ma cosa crede, che l'abbiamo nascosto noi?»

«Be', andiamocene» concluse Dobbs. «Non serve a niente perdere tempo qui dentro.»

I due si diressero verso l'uscita nello stesso ordine in cui erano entrati.

«Non dimentichiamoci degli scontrini» disse Sokolsky. Dobbs fece una leggera deviazione e puntò verso il tavolo dove erano rimasti seduti fino a poco prima.

Ma si sbagliò di nuovo e prese lo scontrino che stava sul tavolo senza occupante. Se ne accorse subito e lo rimise giù, stavolta con un gesto di impazienza. Prese quelli giusti e raggiunse il suo collega al tavolo del cassiere. Il registratore di cassa tintinnò e i due sparirono all'istante.

L'uomo nella cabina stava frugandosi in tasca. Tirò fuori due monete da dieci cent, una da un quarto di dollaro e diversi penny. Posò il tutto sul palmo della mano e ci diede un'occhiata, poi rimise le monete in tasca e si alzò.

Aprì la porta della cabina e uscì, dirigendosi verso il tavolo del cassiere.

«Mi dia due pezzi da cinque, per favore» disse con aria mansueta, posando una moneta da dieci sul tavolo.

Il cassiere gli porse i pezzi richiesti con un grugnito di contrarietà. L'uomo prese le monetine e se ne tornò verso la cabina.

La porta girevole ruotò ancora una volta e Dobbs fece capolino all'interno del locale. Gettò alcune monete sul tavolo del cassiere e disse con impazienza: «Un pacchetto di sigarette. Prima me n'ero scordato.»

L'altro uomo era ormai sparito all'interno della cabina, la cui porta venne accuratamente richiusa.

Dobbs prese le sigarette e sfrecciò di nuovo fuori. La porta girevole si aprì ancora una volta e poi rimase immobile.

Una monetina tintinnò nell'apparecchio telefonico. Si sentì il ronzio del disco combinatore e poi il segnale di linea libera. «Mi passi la centrale di polizia, per favore» disse una voce remissiva.

19
Fine della procedura di polizia

Le dieci e cinquantuno. McManus è solo nel suo ufficio. Quello stesso ufficio dove aveva riunito i suoi uomini - due giorni o due mesi prima? - e aveva impartito a ciascuno gli ordini. È tutto solo, adesso, sotto il cono di luce proiettato dalla lampada da tavolo. È immerso in un rapporto. Alla sua sinistra, ce ne sono altri due che ha appena finito di leggere. Alla sua de-

stra, ce ne sono tre o quattro che attendono di venir scorsi. Tutti gli agenti hanno fatto rapporto. Tutti sullo stesso caso.

Si è tolto giacca e cravatta. Ha i capelli spettinati, che non sono di certo radi per un uomo della sua età. Sulla scrivania c'è il suo orologio da taschino col coperchio sollevato. I suoi occhi si muovono senza sosta dal rapporto all'orologio, e viceversa.

Anche McManus è ossessionato dallo scorrere del tempo; ne è ossessionato come tutte le persone coinvolte in questo affare. E lui è furibondo. Non è abituato a lottare contro il tempo. Non ha mai dovuto farlo, in precedenza.

Finisce di leggere il rapporto sferrando un gran colpo sul tavolo. Ha fatto lo stesso anche con i primi due. Nessun risultato. Scarta il rapporto e prende quello successivo.

Squilla il telefono. È così da ore, mediamente ogni quattro o cinque minuti, e le telefonate ultimamente si stanno intensificando. Stavolta, comunque, è solo il sergente che sta al banco. «No» dice McManus. «Sono pieno di lavoro fino al collo. Passalo a qualcun altro.»

Prende il nuovo rapporto e comincia a scorrerlo. Ma i suoi pensieri indugiano ancora su quello precedente. C'è qualcosa che non quadra. Sposta di lato il rapporto che sta leggendo, prende quello vecchio e nel frattempo si passa una mano tra i capelli.

Poi, dopo un'occhiata al testo per rinfrescarsi la memoria, mette via anche quello e prende il telefono. «Vai a cercare quel rigattiere e portamelo qui. Quel tale Spitzer, hai capito? Voglio parlargli personalmente. Come fa a dire che non sapeva di avere le scarpette in vetrina? No, non importa. Lascia perdere. Tanto, è troppo tardi.»

"E anche se lo sapeva" pensa McManus "a che cosa servirebbe? Non spiegherebbe affatto come ha fatto Tompkins a saperlo, ed è lì tutto il problema. Sempre lo stesso muro di pietra, in tutti quei rapporti. Non importa da quale direzione si parte; si finisce sempre nello stesso punto."

Termina di leggere il rapporto successivo e sferra un altro pugno sulla scrivania.

Le dieci e cinquantatré. Chiamata di Molloy. Ulteriori particolari sulla fuga del leone. «La madre di un ragazzino di circa otto o nove anni ha preso il figlio per la collottola e l'ha portato alla più vicina stazione di polizia. Ero presente anch'io. Il ragazzino stava ancora strillando per le botte che si era preso a casa. Ha ammesso di aver acceso un petardo, di averlo gettato nella gabbia dei leoni e poi di essere fuggito a gambe levate.»

«E perché l'avrebbe fatto?»

«Lo cosa puzza molto di paradosso, a pensarci bene. Ne hanno venduti due di quei petardi, come le avevo detto. Uno a Hughes e uno al ragazzino. Hughes aveva in mente un omicidio; il bambino, invece, voleva solo divertirsi un po', ma ha scelto lo stesso metodo dell'altro. Diciamo che lo ha battuto sul tempo. Hughes aveva già manomesso la catena che chiudeva la gabbia, con l'avvertenza di non limare l'anello fino in fondo, e si era preparato ad aspettare. Ma la moglie non era ancora arrivata davanti alla gabbia, dove lui si sarebbe "fatto vedere" e l'avrebbe raggiunta. Così, invece di aspettarlo lì, il leone gli è andato incontro a mezza strada. Diciamo che è scappato troppo presto, ecco tutto, ma il metodo prescelto era lo stesso, petardo compreso. Proprio un incredibile paradosso, se ci pensa bene.»

«Comunque, non ha niente a che fare col nostro caso.»

«A parte il fatto che il leone è sempre in libertà. Pare che si stia avvicinando lentamente alla base operativa di Shawn. Proprio poco prima che le telefonassi, è arrivato un rapporto. Una coppia che stava scambiandosi qualche tenera effusione in macchina è stata sorpresa da un cane incredibilmente grosso... così sostengono loro... che ha fatto per balzare addosso ai due sventurati e poi si è rintanato nuovamente al coperto. Il luogo che ci è stato segnalato si trova a soli otto chilometri a nord della villa dei Reid.»

«Datti subito da fare!» strilla McManus. «Non c'è una stazione di polizia, da quelle parti? Recati sul posto e dai l'allarme.»

Il tenente riaggancia il ricevitore, ma il telefono riprende subito a squillare. È ancora il sergente al banco. «Quante volte te lo devo ripetere, Hogan? Ho da fare!»

Le dieci e cinquantasette. Stavolta, una chiamata da parte di Dobbs. Gli manca il fiato, e sembra ansioso di riabilitarsi. «Credo che l'abbiamo inchiodato, tenente. Un tizio che risponde alla sua descrizione è stato appena visto entrare in una casa al numero 14 di Dexter Street. La casa si trova a soli due isolati dal punto dove lo abbiamo perso di vista questa mattina. Non vogliamo correre nessun rischio, perciò abbiamo fatto circondare la casa.»

«Non fate nulla finché non arrivo io. Intendo occuparmi personalmente della cosa. Parto subito.»

McManus balza in piedi, raccoglie tutti i rapporti, letti e non letti, e li deposita nel cestino, poi afferra giacca e cappello e si dirige verso la porta. Torna indietro e prende l'orologio. Le undici meno due minuti. Ancora sessantadue minuti... Chiude il coperchio dell'orologio e se lo caccia nella

tasca della giacca, che nel frattempo si sta infilando. Lascia la cravatta dove sta.

Il telefono squilla di nuovo prima che lui faccia in tempo ad allontanarsi dalla scrivania. È il sergente, che chiama per la terza volta. McManus se la sbriga in un attimo, senza neanche dargli ascolto. «Non adesso, Hogan. Sto per uscire.»

Esce. La porta si è appena richiusa che il telefono ricomincia a squillare. Ma stavolta lui prosegue per la sua strada, sempre alle prese con la giacca.

Il sergente cerca di fermarlo non appena lo vede sbucare nell'atrio.

«Tenente...»

«Un'altra volta, Hogan. Non vedi che ho una fretta del diavolo?»

«Ma che ne devo fare di quel tizio, tenente?» gli sussurra l'altro, mettendosi una mano sulla bocca. «Dice che le ha telefonato tutto il giorno e ora mi sta facendo diventare matto perché vuole assolutamente vederla...»

Un tipo dall'aria smarrita, che se ne sta pazientemente seduto su una panca in fondo al muro, si alza di scatto, con aria interrogativa. «È lui?»

Nel passare, McManus gli rivolge una rapida occhiata. «Fatti dire cosa vuole e appioppalo a qualcun altro.»

«Ho tentato, ma non c'è niente da fare. Vuole parlare solo con lei e con nessun altro.»

«Allora caccialo fuori» conclude McManus.

Un attimo dopo, mentre il tenente è già sui gradini del portico, qualcuno lo rincorre e gli tira debolmente una manica.

«Fila via» grugnisce McManus, liberandosi il braccio. «Hai sentito cos'ho detto al sergente, no?» Scende i gradini.

L'altro lo segue da vicino e gli tira di nuovo la manica. McManus si ferma ancora una volta, proprio mentre sta curvandosi per salire nella macchina della polizia posteggiata accanto al marciapiede.

Stavolta, McManus perde la pazienza e si scaglia contro il malcapitato. «Fuori dai piedi!» gli urla selvaggiamente. «Cosa diavolo vuoi da me? E poi chi sei?»

«Jeremiah Tompkins» risponde l'altro in tono disarmante. «E sono... sono venuto a consegnarmi a lei.»

20
Fine dell'attesa

La cosa più dura da sopportare era quel terribile silenzio. Shawn e Jean

non riuscivano più a cavargli una sola parola di bocca; ormai, Reid era al di là delle parole. Era quasi al di là della vita stessa. Se una scintilla di vitalità baluginava ancora nel suo animo, era sepolta sotto la gelida e copiosa cenere del terrore che le impediva nel modo più assoluto di manifestarsi. Tecnicamente, lui era ancora vivo. Il suo cuore batteva, il suo respiro funzionava. I suoi occhi erano aperti, anche se ormai non erano più in grado di vedere nulla. Ma spiritualmente parlando, l'uomo era già morto. Così totalmente, così irrevocabilmente morto come un cadavere steso dentro una bara.

Gli altri due, invece, non avevano altrettanta fortuna. Erano ancora abbastanza vivi da poter sentire lo strazio che li circondava. Anche loro non parlavano, ma non per la stessa ragione. Avevano ancora l'uso della parola, ma ormai non c'era più niente da dire; così, dopo un po', avevano rinunciato a discutere.

Il viso della ragazza era bianco come la cipria. Quello di Shawn aveva il colore plumbeo del granito, rigato qua e là da alcune strisce di sudore. Il viso di Reid, invece, non aveva più nulla di vivo. Era semplicemente la parte anatomica di un cadavere, quella caratterizzata da un paio d'occhi, un naso e una bocca.

Shawn sapeva che lui e Jean non avrebbero mai dimenticato quella notte, qualsiasi esperienza avessero potuto fare per il resto delle loro vite. Non avrebbero mai completamente superato quella situazione. L'incubo di quegli attimi non si sarebbe mai più dissolto alla luce del giorno. Era diventato *troppo* buio perché il sole potesse mai cancellare del tutto le tenebre. Un po' di oscurità sarebbe rimasta per sempre. La ferita inferta alle loro anime non si sarebbe mai più rimarginata, così come accadeva una volta, nelle età oscure, quando la gente credeva ancora al diavolo e alla magia nera. Forse, un giorno il dolore se ne sarebbe andato, l'ansia sarebbe scomparsa, ma quelle ferite non avrebbero mai più abbandonato il loro animo. Nelle notti a venire, quando sarebbero stati visitati da altre paure, quelle ferite avrebbero cominciato di nuovo a sanguinare.

La pendola era sempre nella stanza. Meglio così. Era preferibile vederla piuttosto che non vederla: procurava meno tormento. Quel problema era stato risolto da un pezzo, di comune accordo. Ormai, lui non li assillava più per sapere che ore fossero; aveva superato anche quella fase. Erano loro, adesso, a tenere d'occhio il quadrante. Il pendolo, come un malefico astro dorato, continuava a oscillare avanti e indietro al di là del cristallo che lo intrappolava. Tra le due lancette nere non rimaneva più che un minusco-

lo spazio bianco. Mancavano due minuti a mezzanotte.

Il ticchettio ricordava il rumore delle gocce d'acqua che cadono su una superficie di legno cava. Toc... Toc... Toc... Toc...

Jean continuava ad accarezzare le tempie del padre con mani pietose. Le strofinava dolcemente, come una massaggiatrice di professione. Ma una massaggiatrice distratta, che continui a muovere le mani senza più pensare a quello che fa, anche quando sarebbe ora di smettere.

"Maledizione!" pensava rabbiosamente Shawn. "Se almeno accadesse qualcosa! Qualsiasi cosa! Qualcosa di violento, di rumoroso, di sgradevole... Tutto, pur di evitare questa inerzia. Perché un leone non irrompe dalla finestra e non si lancia a capofitto su di noi, disseminando schegge di vetro per tutta la stanza? Ora, in questo stesso istante! Perché non spunta fuori una pistola da quell'oscurità laggiù e non ci sommerge di proiettili? Reid morirebbe, e anch'io. Magari, pure Jean. Ma accetterei anche questo, purché succedesse qualcosa. Tutto è meglio di questa tremenda inerzia." Cominciò a far ruotare la sua pistola sulle ginocchia, tenendola per il grilletto. "Sparerò a qualcuno, prima o poi" si disse. "Devo farlo. Spero solo che ci sia un bersaglio a cui sparare, perché non riuscirò a resistere più di tanto. Ho bisogno di farlo, lo sento." Chinò il capo e si posò una mano sulla fronte, premendo forte.

Poi gli venne in mente che c'era anche Jean, e quello placò i suoi istinti distruttivi almeno per qualche altro minuto. Ormai, mancavano solo sessanta secondi a mezzanotte. Lo spazio bianco tra le due lancette si era ridotto a un filo esilissimo che solo un paio di occhi molto acuti potevano vedere. Toc... Toc... Toc... Toc... I cavalli della morte trottavano verso il palo.

All'improvviso, la figura nella poltrona tese una mano verso i due giovani. Lo avrebbero giudicato ormai incapace di qualsiasi movimento, ma probabilmente quello era il suo ultimo guizzo di vita.

Un suono stridulo, che non assomigliava più in niente a una voce umana, uscì dalle labbra dell'uomo.

«È il momento di dirci addio. Prendi la mia mano, figliolo. Grazie per... per essermi stato vicino sino alla fine. Jean, cara, vieni qui accanto a me e dammi un bacio d'addio. Non ce la faccio più a volgere la testa.»

Il volto di Reid venne coperto per un attimo da quello della figlia. I capelli di Jean, caldi e vaporosi, sommersero la pelle cadaverica del vecchio, ormai incollata alle ossa.

Le due lancette erano riunite, adesso. Fuse perfettamente, a formare una

sola sfera. Il momento era arrivato. Era l'ora della morte.

Una suoneria - due campanelli separati da un martelletto - cominciò improvvisamente a squillare; febbrile, acuta, lacerante... Era come una montagna di terrore che stesse partorendo un topolino meccanico.

Quel rumore li fece sussultare di colpo come una scossa elettrica; i due vivi, perlomeno. Shawn tirò istintivamente fuori la pistola. I loro occhi, fissi per così tanto sulla pendola, non riuscivano più a distaccarsene.

Il suono si interruppe, poi riprese. Quelle pause continue, perfettamente cadenzate, erano molto caratteristiche: si trattava del telefono. Il telefono dell'atrio, fuori, ai piedi della scala.

Shawn si tirò in piedi di scatto e poi s'arrestò, indeciso.

Bong! La pendola risuonò. Un suono caldo e maestoso; molto diverso rispetto all'altro, quello più tenue, ma certo non meno devastante per i loro nervi.

Shawn prese la chiave dalla tasca. Era giunto nei pressi della porta e guardava gli altri due con la testa leggermente inclinata, come se cercasse di capire se un suono con un timbro del genere era di buono o di cattivo auspicio.

Le labbra di Reid si agitarono convulsamente. Alla fine, ne uscirono alcune parole, rauche. «No, non rispondere! Può essere un trucco, una trappola per farti allontanare...»

Bong! La pendola suonò per la seconda volta. Le onde sonore si propagavano e vibravano a lungo. Era come se quella stanza fosse uno stagno immobile in cui fosse stato gettato un sasso.

Il telefono ricominciò a squillare, quasi fosse stato contagiato dalla pendola. Il ritmo degli squilli era diverso, adesso. Sembrava più accelerato.

Jean si passò una mano sui capelli. «Vai a farlo tacere» disse con voce soffocata, rivolgendosi a Shawn. «Non ce la faccio più a sopportarlo.»

«Un attimo» disse lui. «Questa è una chiamata da parte della polizia. Tre squilli di seguito e una pausa. È il segnale che abbiamo concordato nel caso avessero dovuto mettersi in contatto con me.»

Il suo polso ruotò e la porta si aprì. Shawn varcò la soglia e spalancò bene il battente alle sue spalle.

«Terrò sempre gli occhi incollati a questa porta» disse. «Non può entrare nessuno senza che me ne accorga.»

Vide la ragazza chinarsi protettivamente sul padre e stringerlo a sé con entrambe le braccia.

Andò spedito al telefono, si fermò e sollevò il ricevitore, la pistola sem-

pre in mano.

Bong! Il suono gli arrivò soffocato, simile a un'onda vischiosa.

Era McManus. «Tutto bene?»

«Sì» rispose Shawn, continuando a esplorare con lo sguardo le pareti, la scala e la porta principale in fondo all'atrio, accuratamente sprangata.

«È finita. Ce la siamo cavata bene. Reid è salvo. Tompkins si è appena suicidato nella sua cella. Gli avevamo tolto tutto quello che aveva addosso, ma lui è riuscito lo stesso a farcela. Ha rotto uno di quei grossi bottoni che aveva sulla giacca e ne ha usato un frammento per tagliarsi la gola. Noi siamo arrivati troppo tardi e non abbiamo potuto fare niente.»

Bong! I timpani di Shawn vibrarono.

«Poco prima, Molloy mi aveva telefonato per avvertirmi che un leone scappato oggi, nel pomeriggio, era stato scovato e abbattuto. La cosa è successa a soli trenta chilometri dalla casa di Reid. Diglielo, mi raccomando. Spiegagli che è tutto finito, che non c'è più nulla di cui preoccuparsi. Ora non ho tempo di fornirti altri particolari. Sarò lì appena posso. Parto subito...»

Bong! Mentre ascoltava, Shawn sentì il quarto rintocco di mezzanotte.

Il grido terrorizzato di Jean si mescolò al suono, investendo Shawn come una fiammata. Il poliziotto posò di colpo il ricevitore, come se fosse stato arroventato.

Reid sfrecciò attraverso la soglia come un proiettile esploso da un'arma all'interno della stanza. Percorse l'atrio a tutta velocità e si diresse verso una porta sul fondo. I suoi non sembravano più movimenti coordinati, ma gli spasmi della morte che era già sopraggiunta.

«Fermalo, Tom! È impazzito!» gridò Jean dall'interno della stanza.

«La porta è chiusa a chiave!» urlò lui, di rimando. «Non può uscire!» Si lanciò all'inseguimento, sicuro di acchiapparlo entro pochi secondi. La porta chiusa a chiave avrebbe bloccato l'insana fuga. Mentre passava davanti alla soglia, Shawn diede un'occhiata alla ragazza, che giaceva per terra. Forse era stato Reid a farla cadere, mentre cercava di liberarsi con un ultimo rigurgito di energia, o forse la ragazza si era buttata a terra per la disperazione di non essere riuscita a trattenere il padre.

Intanto, Reid era giunto davanti alla porta. «Sto arrivando!» disse con voce sepolcrale. «Sto arrivando!» Pareva che corresse verso un appuntamento invisibile.

Un istante prima di andare a sbattere contro la porta, Reid svoltò di colpo a sinistra e sparì nell'oscurità della sala da musica. «Arrivo!» si sentì di

nuovo echeggiare la sua voce dalle tenebre.

Ci fu un fracasso di vetri infranti, poi calò il silenzio.

«Luce! Per amor del cielo, luce! Non vedo niente qui dentro!» Dalla soglia, Shawn tastava disperatamente le pareti accanto alla porta, in cerca dell'interruttore. Lei lo raggiunse barcollando. Sospirava pesantemente, ma forse più per l'affanno della corsa che per il dolore.

Shawn trovò l'interruttore un attimo prima della ragazza e lo premette.

Le luci si accesero sulle splendide vetrate da cattedrale, con i loro colori rubino, smeraldo, ambra, zaffiro. Reid era in piedi, immobile, davanti a una vetrata. Le spalle e la testa erano piegate in avanti, come se lui fosse miope e avesse bisogno di guardarla da molto vicino.

Per un attimo, Shawn non riuscì a capire cosa tenesse Reid fermo in quel punto. Poi si rese conto che era senza testa. Le spalle dell'uomo terminavano nel collo. Denti acuminati, ritagliati come per magia dallo spesso vetro, gli imprigionavano la gola in una morsa che gli aveva squarciato la giugulare. La testa era dall'altra parte della vetrata, nello spazio destinato alle luci. All'interno del pannello illuminato, si poteva scorgere l'ombra densa prodotta dai rivoli di sangue che scorrevano sulla superficie, formando un reticolo irregolare e attenuando qua e là gli splendidi colori del vetro.

Era morto.

E il pannello che aveva scelto, il pannello verso cui si era lanciato a testa bassa nella sua cieca fuga, mentre le tenebre della stanza lo avvolgevano da ogni parte, era tra tanti proprio quello del leone. La criniera, gli occhi sfavillanti e le narici dilatate della belva erano rimasti intatti sopra il collo martoriato, come se il leone stesse davvero consumando il suo pasto. I canini dipinti si erano trasformati in lunghe zanne di vetro, conficcate nelle carni della vittima dai due lati dell'apertura che la testa di Reid aveva creato.

Morto nelle fauci di un leone.

Bong! La pendola risuonò per la dodicesima volta. Mezzanotte era passata. La stanza tornò a immergersi nel silenzio.

21
Fine della notte

La tensione era scomparsa, adesso. L'atmosfera della stanza era stata purificata, come dopo un violento acquazzone. Qua e là si percepiva ancora qualche traccia dell'antica paura, ma niente che avesse a che fare col pre-

sente. Era una specie di ombra che indugiava allargandosi sulle pareti, come se quel luogo fosse una camera mortuaria. La ragazza se n'era andata. Ma anche qualcun altro se n'era andato. Qualcuno a cui era meglio non pensare. (Shawn tentava disperatamente di rimuovere dal suo cervello quel pensiero, ma ogni volta perdeva la sfida). Quel qualcuno se n'era andato via sul serio; era partito per sempre: al di là della paura, al di là del dolore. Al di là del tempo, il suo vero nemico.

La pendola era ancora lì. L'astro dorato sotto il quadrante oscillava sempre, con la stessa regolarità. I cavalli dagli zoccoli sonori proseguivano nel loro galoppo. Toc... Toc... Toc... Toc... Alla ricerca di un'altra vittima, adesso. Le lancette erano posizionate sul quattro e sul sei. Le quattro e mezzo del mattino.

La casa era silenziosa. La porta d'ingresso si era chiusa ormai da tempo dietro i portantini con la barella. Pareva che non si potesse udire più nessun altro rumore lì dentro. E quello sembrava già così lontano...

Shawn e McManus erano soli nella stanza. McManus prese il cappello, ci diede un'occhiata e se lo calcò in testa, col gesto lento di chi ha pensato già da molto di andarsene e finalmente si decide a farlo.

«Mah...» sospirò. «Cosa vuoi che ti dica? Per il momento, me ne torno in città. Domani, o al massimo dopodomani, preparerò il rapporto. Oh, certo, per allora avrò anche il referto del medico legale. Rottura della carotide, dirà, o qualcosa del genere. Ma cosa potrò dire *io*, mi domando? Come concluderò il mio rapporto? Morte accidentale? Suicidio in un accesso di follia? Delitto scatenato dal potere della suggestione mentale? Morte per decreto del destino?» Si voltò con aria riflessiva verso la finestra, le cui tende aperte lasciavano intravedere il cielo punteggiato da innumerevoli luccichii.

«Mi ha chiesto qualcosa, tenente?»

«No» rispose McManus. «Stavo parlando da solo.» Si diresse verso la porta. «Oh, farò il rapporto, questo è certo. Ma quello che scriverò lì dentro non avrà la minima importanza. Nessuno ha sfiorato quell'uomo. E per quanto riguarda la polizia, questa è l'unica cosa che conti. Non possiamo certo incriminare nessuno.» Scosse la testa. «Ma ci sono molte cose che resteranno un mistero, per me.» Poi aggiunse di colpo: «E tu che ne pensi?»

Shawn non rispose. Spense una luce, e gli innumerevoli luccichii all'esterno si avvicinarono e divennero persino più luminosi, come se l'interruttore avesse comandato anche loro.

Uscirono nell'atrio, uno dopo l'altro. Shawn seguiva il suo superiore.

«Ora abbiamo quasi tutte le risposte» riprese McManus. «Quelle che è stato possibile avere, intendo dire. Comunque, sono risposte che in realtà non rispondono a un bel niente. In questa storia c'è un punto interrogativo troppo grande perché lo si possa inserire in un rapporto. Sembra sfuggirti dalle mani tutte le volte che hai l'impressione di averlo agguantato. Abbiamo identificato l'uomo che è stato ucciso l'altra notte sulle scale della casa di Tompkins. Era Myers, l'agente di cambio di Reid. Amministrava da anni tutte le attività finanziarie del vecchio. Non c'era investimento di cui non si occupasse lui. È sempre la solita storia, vecchia quanto la prima agenzia di cambio e quanto la prima azione quotata in Borsa. La tentazione che nasce quando si hanno troppi fondi da manipolare e quando il cliente, ricchissimo, è così sbadato da non controllare mai di persona. Reid gli lasciava carta bianca e non si faceva vedere per anni di filato.»

McManus immobilizzò la mano sulla maniglia, senza preoccuparsi di aprire la porta.

«Ci vorrà un mucchio di tempo prima di scoprire tutti gli ammanchi e verificare i vari registri contabili, uno per uno. Anni, e un reggimento di esperti. Comunque, una cosa te la posso dire con la massima certezza già adesso. Quella ragazza ne uscirà quasi del tutto rovinata. Forse non povera come noi due, ma di certo sarà costretta a un tenore di vita molto più basso rispetto a quello che ha condotto finora.»

«Bene» mormorò Shawn con fervore. Ma aveva parlato così piano che l'altro non sentì nulla.

«Sai, un bel giorno Myers si è trovato con un buco enorme, e ha cercato di venirne a capo attingendo ai titoli e alle attività finanziarie di Reid. Ma a forza di raschiare il fondo del barile, in breve tempo non c'è rimasto quasi più nulla. Sai come vanno queste cose, no? Presto o tardi sarebbe franato tutto, e lui lo sapeva meglio di chiunque altro. Non poteva fare assolutamente nulla per evitarlo.»

Puntò il pollice all'indietro, verso la stanza da cui erano appena usciti. Shawn capì all'istante.

«L'unica cosa a suo favore è che i titoli non avevano una precisa scadenza per l'incasso e quindi lui poteva prendersi qualche altro mese di tempo. Ma, alla lunga, c'erano soltanto due soluzioni possibili: o accettava la bancarotta, e il conseguente smascheramento, oppure poteva tentare d'involarsi prima che la situazione precipitasse. Ma forse non aveva il fegato di scappare. O forse gli affari erano messi in modo tale che, se fosse scappa-

to, si sarebbe ritrovato immediatamente senza il becco di un quattrino. Non lo so; sta di fatto che è stato costretto ad aspettare, facendosela sotto per la paura.

«Poi è successo qualcosa che, al momento, lui deve aver giudicato provvidenziale.

«Tra gli altri suoi clienti... non ne aveva molti... c'era anche una vecchia ricchissima. Conosci il tipo, no? Non proprio così facoltosa come Reid, ma in compenso decisamente più tirchia. Pare che Myers abbia avuto abbastanza buon senso da lasciarla in pace. Comunque, deve essersi accorto che la vecchia aveva una fortuna sfacciata nei suoi piccoli investimenti in Borsa, mentre lui continuava a sprofondare sempre di più nelle sabbie mobili. Non so come sia riuscito ad avere la soffiata; fatto sta che ha trovato un modo ed è venuto a capo della faccenda. Per farla breve, ha scoperto che la vecchia riceveva informazioni dalla sua cameriera. E a sua volta quest'ultima le riceveva, a favore della padrona, da una fonte sconosciuta.

«Nel frattempo, la vecchia è morta e la cameriera si è uccisa, ma abbiamo abbastanza elementi in nostro possesso per ricostruire i fatti. Sappiamo che, in un determinato periodo di tempo, una tale Eileen McGuire era al servizio di una certa signora, e la signora era a sua volta cliente di Walter Myers. È una ricostruzione abbastanza logica, no?»

Shawn annuì.

«In ogni caso, Myers aveva finalmente individuato la fonte delle informazioni e, spinto dalla curiosità, si è recato sul posto per saperne di più. Da quel momento in avanti, ci sono diversi punti da colmare nella nostra ricostruzione. Quelle che seguono sono soltanto ipotesi, dato che, ormai, nessuno è più in grado di dirci com'è andata. Dobbiamo riempire i vuoti alla meglio, con quel poco che abbiamo.

«Myers non è riuscito a combinare granché con le sue frenetiche transazioni, ragion per cui possiamo arguire che Tompkins non lo aiutava come faceva con la donna. Oppure, Myers era già talmente inguaiato che non bastava nemmeno qualche buona soffiata per tirarlo fuori dai pasticci. Quello che gli serviva era ottenere il completo controllo sull'intero patrimonio di Reid, in modo da non dover più rendere conto a nessuno e coprire così i precedenti ammanchi. Si può impiegare male il proprio denaro e non essere responsabili delle eventuali perdite. Ma quando si impiega male il denaro altrui, non c'è che la galera.

«Ecco ciò che ha dato fuoco alle polveri. Tompkins aveva praticamente la camera piena di assegni che Reid gli aveva dato a diverse riprese; asse-

gni, bada bene, che lui non aveva richiesto e che non intendeva incassare. Myers deve averne visto uno per caso e questo gli ha fornito l'idea. Tompkins non si sarebbe mai prestato ad aiutarlo, volontariamente; lui non voleva niente da nessuno, così Myers ha pensato bene di incastrarlo perché eseguisse i suoi ordini. Qui non possiamo far altro che supposizioni; ma, se sono esatte, bisogna dire che la trappola era abbastanza grossolana. In ogni caso, Tompkins era un sempliciotto, un contadino, e Myers era un tipo dalla lingua sciolta, perciò non deve aver fatto molta fatica a realizzare il suo piano. Abbiamo trovato nell'ufficio di Myers uno degli assegni di Reid. Era stato girato da Tompkins, che ne era il beneficiario, direttamente a Myers. L'importo era stato contraffatto: dai cinquecento dollari originali a cinquemila. Ma la falsificazione era così goffa che non avrebbe ingannato nessun cassiere al mondo, neppure se fosse stato cieco. Comunque, la cosa più importante è questa: l'assegno non è mai stato presentato in banca per l'incasso. Myers lo teneva in modo da avere in mano qualcosa per ricattare Tompkins. Sono convinto che Tompkins non abbia mai firmato la girata né falsificato la cifra. Avrebbe potuto ottenere da Reid un assegno genuino per il medesimo importo senza nessun problema. Bastava che alzasse un dito, in qualsiasi momento, e il gioco era fatto. Penso invece che il responsabile della contraffazione sia Myers, che poi ha pensato bene di minacciare Tompkins.»

«Allora, secondo lei sarebbe stato Myers a suggerire la predizione, in modo da rovinare Reid e farlo morire?»

«Magari potessi affermarlo! Le cose sarebbero infinitamente più semplici. No, la predizione non è opera di Myers. Lui ha solo cercato di approfittarne, di usarla per i suoi fini, quando ne è venuto a conoscenza. Ha tentato di manovrare Tompkins perché inducesse Reid a cambiare testamento. In quel modo, Tompkins sarebbe diventato l'erede più diretto dopo la figlia di Reid. Ma il nostro indovino era solo uno strumento nelle mani di Myers, il quale poteva fargli fare praticamente ciò che voleva. E, per di più, il nome di Myers non sarebbe mai saltato fuori.»

«E Jean? Il testamento avrebbe dovuto pur sempre indicarla come l'erede principale.»

«Non credo che la ragazza sarebbe sopravvissuta molto alla morte del padre. Sono convinto che Myers l'avrebbe fatta fuori nel giro di pochi giorni... oppure chissà, forse questa stessa notte, se non fosse stato ucciso. Non penso che Myers prestasse molta fede alla predizione. Anzi, mi pare quasi certo che avrebbe finito col dare una mano al destino, in un modo o

nell'altro, per assicurarsi che le cose andassero nel modo dovuto. Forse avrebbe cercato di indurre Reid e la figlia a un suicidio collettivo poco prima dell'ora designata. Non sapeva che noi eravamo stati avvertiti e seguivamo le mosse di tutte le persone implicate nel caso. Be', a ogni modo uno dei nostri agenti gli ha sparato sulle scale, così non sapremo mai quello che contava di fare.»

«Poi Tompkins si è ucciso, e la predizione...»

«Si è avverata lo stesso» completò McManus. «E ci ha lasciati di fronte a questo grosso "perché", così che adesso ci troviamo esattamente allo stesso punto in cui eravamo prima. Myers non era il burattinaio, cioè quello che tirava i fili della vicenda. Myers era solo un delinquente da quattro soldi. Il suo torto è stato quello di inserirsi in qualcosa che stava già per accadere, anche a prescindere dal suo intervento.»

«E nemmeno Tompkins era un criminale, mi sembra» osservò Shawn.

«Assolutamente no. Era solo un poveraccio che non sapeva darsi pace, tormentato fin dal giorno della nascita. Era come preso nel bel mezzo di qualcosa che neppure lui riusciva a capire. Si dimenava terribilmente per divincolarsi e scappare, come un verme sotto una pietra. Ma senza successo. In fondo, non era nient'altro che un contadinotto.»

«Anche la Bibbia parla dei profeti» gli ricordò Shawn.

McManus aprì la porta.

Le stelle erano come tanti chicchi di grandine argentati che piovevano addosso ai due uomini. Ma una grandine che non produceva rumore e che non si scioglieva.

Abbassarono gli occhi, a disagio.

«Non mi sento per niente bene» borbottò McManus con un moto di stizza. «C'è *qualcosa* in tutta questa storia, ne sono certo. Qualcosa che non posso inserire nel rapporto e che resterà per sempre un'ossessione. Quell'attrice col suo orologio di brillanti... La ragazzina che è stata quasi investita... Il modo con cui la pistola di Dobbs si è inceppata più volte sulle scale... Lui sapeva i loro *nomi*, Tom, i loro nomi di battesimo. Dobbs e Sokolsky l'hanno sentito dal piano superiore...» La voce gli morì in gola, in una specie di singhiozzo. Ma il viso del tenente McManus era duro come la pietra. «C'è qualcosa di incomprensibile in questa faccenda, ma *non voglio* assolutamente scoprirlo. Te l'ho detto: non mi sento per niente bene. Ho la testa che mi scoppia, proprio come succede quando mi busco un tremendo raffreddore. Ma adesso non ho nessun raffreddore! Mah... meglio che me ne torni a casa dalla mia vecchia e mi beva un bel bicchiere di

ponce bollente.» Forse si aspettava un commento da parte di Shawn, ma il poliziotto se ne rimase in silenzio.

«Vieni con me» domandò. «Vuoi un passaggio?»

Shawn diede un'occhiata lungo l'atrio, in direzione della scala. «Credo che resterò qui. Almeno per stanotte. Lei è sola, lassù.»

«Non c'è nessuno a farle compagnia?»

«Sì, ma... capisce cosa voglio dire, no? Abbiamo vissuto insieme questa terribile storia, dall'inizio alla fine, e quindi... L'accompagno alla macchina.»

Scesero per il vialetto a capo chino, guardando per terra. Come se fossero assorti in qualche pensiero.

All'improvviso, McManus fece un'osservazione stizzita. «Vorrei che tu non avessi mai portato da me quella ragazza! Vorrei non averla mai vista, non aver mai sentito nemmeno una parola di tutta questa storia!» Dopo un attimo, aggiunse: «E scommetto che anche tu vorresti non aver mai fatto quella passeggiata sul lungofiume, no?»

«Dovevo» rispose semplicemente Shawn. «Non potevo che passare di lì. Non c'erano altre strade.»

McManus gli lanciò un'occhiata furtiva, piena di curiosità.

«Ci vediamo domani, Tom. Prenditela comoda. Vieni pure quando vuoi.»

Shawn osservò la macchina discendere lungo il vialetto. I fanalini di coda descrissero una spirale, poi la macchina puntò in avanti, diritta, per imboccare la strada principale.

Il poliziotto si voltò e se ne tornò verso casa, a passo lento. Un rivoletto d'ombra bluastra si disegnò davanti a lui nel pallido chiarore stellare. Era freddo e buio. Il silenzio era assoluto. Non aveva paura, ma si sentiva molto piccolo, un'entità assolutamente trascurabile. Gli sembrava che ormai non ci fosse più niente di cui preoccuparsi; che tutto fosse già stato deciso, per il bene o per il male. D'ora in avanti, lui non aveva più nessun potere d'intervento per cambiare il corso delle cose. Era una strana sensazione, ma leggera, come se un peso gli fosse stato tolto all'improvviso dalle spalle.

Si scorgeva una tenue luce alla finestra del piano superiore, nella stanza dove lei dormiva sotto la sorveglianza di un'infermiera. Si chiese se anche Jean provasse quella sensazione. Ma quando uno comincia a vedere la vita in quel modo, ha bisogno di un aiuto. Non può andare avanti da solo. È troppo piccolo, troppo inerme. Due bambini indifesi persi nel buio.

Non voleva dormire. Come avrebbe fatto a prendere sonno? Si accese una sigaretta e restò là, sulla ghiaia, ad aspettare. Aspettava che si facesse di nuovo giorno, così avrebbe avuto l'occasione di rivederla. All'improvviso, gettò via la sigaretta. La porta d'ingresso si era mossa leggermente. Scorse qualcosa di bianco, il profilo di un viso che guardava verso di lui.

«Chi è? Sei tu, Jean?»

La porta si aprì un po' di più. Il viso annuì.

«Vieni qui da me.»

Lei se ne stava ferma dov'era. Shawn vide gli occhi della ragazza alzarsi verso il cielo e poi abbassarsi di colpo.

«Non aver paura. Sono solo pochi gradini. E io resto qui, ti aspetto...»

Di colpo, i due si trovarono insieme, stretti l'uno contro l'altra.

«Avresti dovuto riposare.»

«L'infermiera si è addormentata, ma in compenso *io* sono rimasta sveglia. Sapevo che ti avrei trovato qui, che non te ne saresti andato. E io voglio essere dove sei tu, seguirti dovunque; persino qui, all'aperto.»

Batté le palpebre come per proteggersi gli occhi e voltò la testa.

«Apri la giacca, voglio nascondermi il viso.»

Lei appoggiò la faccia contro il petto di Shawn, che gliela coprì interamente con le due metà della giacca. Lei si accoccolò in quel riparo come un bruco dentro un bozzolo. Adesso era quasi impossibile sentirli. Sussurravano le loro confidenze a voce molto bassa, ciascuno solo *per* l'altro. Due bambini sperduti nella notte.

«Stai tranquilla, non tremare così. Ora sei tra le mie braccia. Tra pochi giorni sarò tuo marito, e da quel momento non resterai mai più sola. Non aver paura, tesoro. Le stelle se ne stanno andando, a una a una. L'alba si avvicina.»

Ma, da sopra la spalla, gli occhi del poliziotto si alzarono inquieti verso il cielo e fissarono quei puntini scintillanti, così remoti e impenetrabili.

FINE